Ann Brashares
Grande amore

Ho vissuto più di mille anni. Sono morto infinite volte. Non ricordo precisamente quante. Ho una memoria straordinaria, ma non perfetta. Sono un essere umano.
Le prime vite sono un po' confuse. L'esistenza dell'anima compie lo stesso percorso di ciascuna delle nostre vite, è una regola universale. C'è stata l'infanzia. Ce ne sono state molte. E quando la mia anima era ancora giovane, io avevo già raggiunto tante volte l'età adulta. In quei giorni, in ognuna delle mie infanzie, la memoria corre più veloce. In quei giorni facciamo le cose meccanicamente, guardiamo in modo strano il mondo intorno a noi. Ricordiamo.
Uso la prima persona plurale, ma intendo me stesso, la mia anima, i miei "io", le mie molte vite. Dico "noi" e mi riferisco anche a tutti gli altri che come me possiedono la Memoria, l'archivio cosciente dell'esperienza su questa Terra che sopravvive a ciascuna morte. So che non siamo in tanti. Torse ne nasce uno ogni secolo, uno su milioni. Ci troviamo di rado, ma credetemi: ce ne sono altri. E almeno uno di loro ha una memoria molto più straordinaria della mia.
Sono nato e morto tante volte, in molti posti, ha distanza tra questi due eventi è sempre la stessa. Non ero a Betlemme per la nascita di Cristo. Non ho mai visto la gloria di Roma. Non mi sono mai inginocchiato davanti a Carlo Magno. Al tempo stavo cercando di mettere insieme un raccolto in Anatolia, e parlavo un dialetto incomprensibile nei villaggi del Nord e del Sud. Ver tutti i momenti sensazionali possiamo contare solo su Dio e sul diavolo.
I grandi avvenimenti della storia hanno luogo senza che i più se ne accorgano. Io li ho conosciuti attraverso i libri, come chiunque altro.
Certe volte mi sento più simile alle case e agli alberi che ai miei compagni umani. Me ne sto Ita guardare flussi di persone che vanno e vengono. Le loro vite sono brevi, ma la mia è lunga. A volte m'immagino come un palo piantato sulla riva dell'oceano.
Non ho mai avuto un figlio, e non diventerò mai vecchio. Non so perché. Ho visto la bellezza in un'infinità di cose. Mi sono innamorato, e lei è l'unica costante. Una volta l'ho uccisa e molte altre sono morto per lei, ma non è servito a niente. Ancora la cerco; ancora la ricordo. Conservo la speranza che un giorno anche lei si ricorderà di me.
Hopewood, Virginia, 2004
Non lo conosceva da molto tempo. Era comparso all'inizio del terzo anno delle superiori. La città era piccola e anche il distretto scolastico: erano sempre gli stessi i ragazzi che si vedevano, anno dopo anno. Quando arrivò era un ragazzino delle medie come lei, ma in qualche modo sembrava più grande.
Lei ne aveva sentite tante su dove e come avesse passato i suoi primi diciassette anni di vita, ma dubitava che in quelle storie ci fosse qualcosa di vero. La gente diceva che prima di arrivare a Hopewood era stato in un centro d'igiene mentale, che suo padre era in prigione e lui viveva da solo. Dicevano che sua madre era stata uccisa, molto probabilmente da suo padre, e che lui portava sempre le maniche lunghe perché aveva delle bruciature sulle braccia. Per quanto ne sapeva lei, non si era mai difeso da quelle dicerie e non aveva mai fornito versioni alternative.
E anche se non ci credeva, Lucy capiva il motivo per cui giravano quelle voci sul suo conto. Daniel era diverso, anche se tentava di non esserlo. Aveva un'espressione fiera, ma in lui c'era un che di tragico. Le sembrava che nessuno si fosse mai preso cura di lui, e che lui non se ne fosse neppure reso conto. Una volta lo vide in piedi accanto alla finestra della caffetteria, in mezzo alla folla che lo spintonava sbatacchiando i vassoi e chiacchierando senza sosta... sembrava completamente perso. In quel momento c'era qualcosa nel suo aspetto che la indusse a pensare che fosse la persona più sola del mondo.
Quando fece il suo ingresso a scuola per la prima volta, intorno ;i lui si scatenò non poco trambusto, perché era davvero bello. Era alto,
robusto e sicuro di sé, e portava vestiti un po' più carini della maggior parte degli altri ragazzi. Vista la sua stazza, all'inizio gli allenatori lo tenevano d'occhio, sperando di farlo giocare a football, ma a lui non

VISIT…

interessava. Siccome la cittadina era piccola, noiosa e piena di speranze, i ragazzi parlavano e così cominciarono i pettegolezzi. All'inizio si diceva bene di lui, ma poi commise qualche errore: a Halloween non si presentò alla festa di Melody Sanderson, anche se l'aveva invitato di persona davanti a tutti nel corridoio della scuola; poi parlò con Sonia Frye per tutto il picnic di fine anno, anche se le persone come Melody la consideravano un inawicinabile scherzo della natura. Vivevano in un delicato ecosistema sociale, e già alla fine del primo inverno la maggior parte delle persone lo temeva.
Tranne Lucy. Neanche lei sapeva perché. Non teneva in gran considerazione Melody e il suo gruppo di ragazzette alla moda, ma si muoveva comunque con i piedi di piombo. Tanto per cominciare partiva svantaggiata, e non voleva diventare un'emarginata... non poteva fare questo a sua madre, non dopo quello che aveva già passato con sua sorella. E poi non era nemmeno il tipo a cui piacevano i ragazzi difficili. Per niente.
Si era fatta la strana idea - una specie di fantasia, a dire il vero - di poterlo aiutare. Sapeva come andavano le cose dentro e fuori da scuola, e quel che ci voleva per sopravvivere in entrambi i casi. Sentiva che lui portava un peso più grande della maggior parte delle altre persone, e questo le faceva provare una strana e dolorosa empatia nei suoi confronti. Si sentiva onorata all'idea che forse aveva bisogno di lei, che forse lei sarebbe riuscita a capirlo.
Lui non mostrava alcun segno di pensarla allo stesso modo. In quasi due anni non le aveva rivolto la parola neanche una volta. Be', un giorno era inciampata nel laccio della sua scarpa... si era scusata, e lui l'aveva fissata e aveva mormorato qualcosa. Dopo, Lucy si era sentita inquieta e agitata, e la sua mente aveva continuato a tornare su quell'episodio, cercando di capire cos'aveva detto Daniel e il significato delle sue parole; ma alla fine aveva deciso di non aver fatto niente di male e che, se alle tre del pomeriggio lui se ne andava in giro con la scarpa slacciata nel corridoio della scuola, il problema era suo.
«Secondo te, ci sto pensando troppo?», aveva chiesto a Marnie.
Marnie l'aveva guardata come se si stesse sforzando di non strapparsi i capelli. «Sì, credo che tu ci stia pensando troppo. Se esistesse un film su di te, s'intitolerebbe Ci sto pensando troppo».
Sul momento Lucy aveva riso, ma poi si era preoccupata. Marnie non voleva essere cattiva. Le voleva bene sul serio, più di chiunque altro al mondo, ad eccezione forse di sua madre, che la amava profondamente, anche se non nel modo giusto. Marnie odiava vederla tanto presa da qualcuno che non era interessato.
Lucy aveva il sospetto che Daniel fosse una specie di genio. Non che facesse o dicesse qualcosa per dimostrarlo, ma una volta gli si era seduta accanto durante una lezione d'inglese e, mentre la classe discuteva di Shakespeare, l'aveva osservato di nascosto. Con le grandi spalle rannicchiate sul taccuino, l'aveva visto scrivere uno dopo l'altro sonetti imparati a memoria, con una bella scrittura inclinata che le fece pensare a Thomas Jefferson che redigeva la Dichiarazione d'Indipendenza. Dall'espressione che aveva, Lucy capì che era lontanissimo dalla squadrata auletta con le intermittenti luci fluorescenti, il pavimento di linoleum grigio e la piccola finestra. Mi chiedo da dove vieni, pensò. Mi domando perché sei finito in questo posto.
Una volta, in un impeto d'audacia, gli aveva chiesto quali compiti d'inglese ci fossero da fare. Lui si era limitato a indicare la lavagna, dov'era scritto che avrebbero dovuto prepararsi per un tema in classe su La tempesta, ma sembrava che avesse voluto aggiungere qualcos'altro. Lucy sapeva che era in grado di parlare; l'aveva sentito farlo con altre persone. Si preparò a lanciargli un'occhiata d'incoraggiamento, ma quando incrociò quegli occhi dello stesso colore dei piselli in scatola, all'improvviso si sentì spazzare via da un imbarazzo talmente spiazzante che abbassò lo sguardo sul pavimento e non lo alzò più fino alla fine della lezione. Di solito Lucy non si comportava così. Era una persona abbastanza sicura di sé, sapeva chi era e qual era il suo posto. Era cresciuta per lo più fra ragazze ma, tra comitati studenteschi, corso di ceramica e i suoi due fratelli, aveva un sacco di amici maschi. Nessuno di loro le faceva l'effetto che le faceva Daniel.
E poi ci fu quella volta, alla fine del terzo anno, in cui stava svuotando l'armadietto. Lucy era triste all'idea di non vederlo per tutta

l'estate. Aveva parcheggiato con due ruote sul marciapiede la Chevrolet bianca e arrugginita di suo padre a un paio d'isolati dalla scuola. Stava cercando di tenere la portiera aperta, e aveva lasciato in terra le pile di fogli e libri che erano nell'armadietto e una scatola di cartone con le ceramiche.
A un tratto aveva visto Daniel, all'inizio solo con la coda dell'occhio. Non stava andando da nessuna parte e non aveva niente in mano. Era semplicemente lì, immobile, con le braccia abbandonate lungo i fianchi, che la fissava con la solita espressione persa, triste e un po' distaccata, come se non stesse guardando soltanto lei ma anche dentro di sé. Lucy si era voltata e aveva incrociato il suo sguardo, e quella volta nessuno dei due lo aveva distolto di scatto. Daniel era rimasto fermo come se stesse cercando di ricordare qualcosa.
Il suo lato razionale avrebbe voluto salutarlo con la mano o dire qualcosa di intelligente o che fosse degna di essere ricordata, ma un'altra parte di lei si limitò a trattenere il respiro. Sembrava che si conoscessero davvero, e non che semplicemente lei l'avesse pensato ossessivamente per un anno. Sembrava che lui confidasse nel fatto che lei rimanesse un attimo lì, come se ci fossero talmente tante cose importanti che

avrebbero potuto dirsi che non c'era neppure bisogno di parlare. Lui assunse un'espressione incerta e se ne andò, e lei si chiese cosa significasse. Più tardi aveva cercato di spiegare l'accaduto a Marnie come prova di un vero legame, ma l'amica lo aveva respinto come un altro "inesistente evento".
Marnie sentiva il dovere di calmierare le aspettative di Lucy e per farlo aveva perfino adottato un mantra speciale: «Se gli piacessi, lo sapresti», ripeteva in continuazione, una frase che Lucy sospettava avesse letto in un libro.
Non era solo che Lucy voleva aiutarlo. Non era così altruista. Ne era follemente attratta. La attraevano i suoi aspetti normali e anche altre cose più bizzarre, come la sua nuca e i pollici che teneva sul bordo del banco, e il modo in cui i capelli gli sporgevano da un lato come una piccola ala sopra l'orecchio. Una volta ne avvertì l'odore, ed ebbe le vertigini. Quella notte non riuscì a prendere sonno.
La verità era che lui, al contrario degli altri ragazzi della scuola, aveva qualcosa da offrirle: non aveva conosciuto Dana. Dana era
sempre stata "difficile", secondo la decorosa definizione di sua madre, ma quando erano piccole era l'eroina di Lucy. Era la persona più intelligente e chiacchierona che conoscesse, ed era anche coraggiosa. Coraggiosa e spericolata. Quando Lucy finiva nei guai per qualche motivo, anche stupido, come lasciare impronte di fango per la casa o rovesciare il ketchup sul pavimento, Dana si prendeva la colpa, perfino quando Lucy la pregava di non farlo, perché diceva che a lei non importava essere rimproverata mentre a Lucy sì.
Dana era diventata famosa quando Lucy era in quinta elementare e lei in prima superiore. Inizialmente non capiva tutto quel bisbigliare tra i ragazzi più grandi e gli adulti, ma sapeva che c'era qualcosa di cui vergognarsi. «Ho avuto tua sorella», erano soliti dirle eloquentemente l'uno o l'altro degli insegnanti. Alcuni bambini smisero di andare a casa sua, o d'invitarla da loro, e Lucy intuì che la sua famiglia aveva fatto qualcosa di sbagliato senza sapere veramente di cosa si trattasse. Solo Marnie le rimase amica.
Dalla seconda media Dana si trasformò nella protagonista di Alice: i giorni della droga, il romanzo che doveva servire da ammonimento, e i suoi genitori nelle persone su cui si facevano infinite congetture. Bevevano? In casa c'erano stupefacenti? La madre era andata a lavorare quando le ragazze erano piccole? Le congetture di solito finivano con qualcuno che diceva: «Sembrano così perbene».
Di fronte a tutto ciò, i suoi abbassavano talmente tanto la testa che pareva un invito a continuare. Si vergognavano infinitamente, ed era più facile prendersi la colpa che non fare niente. Dana camminava a testa alta, mentre loro portavano addosso il disonore e avevano l'aria di volersi scusare.
A volte Lucy cercava di stare dalla sua parte, ma altre avrebbe voluto chiamarsi Johnson, perché ce n'erano quattordici a scuola. Provò a parlare con Dana, ma vedendo che non serviva a niente si convinse che non le importasse. Quante volte si può perdere la speranza con una persona a cui si vuole bene? «Lucy è un altro tipo di Broward», sentì dire per caso dal professore di matematica al consulente scolastico quando iniziò le scuole superiori. E stette malissimo, per la ferocia con cui si aggrappò a quella frase. Pensava che, se ce l'avesse messa tutta, avrebbe potuto fare ammenda.
Dana perse qualche punto di media a causa delle assenze e di ogni altro genere di crimine che non fosse scolastico: droga, violenza, pompini nel bagno dei ragazzi. Una volta Lucy vide sulla scrivania di suo padre la busta con scritto che sua sorella era stata dichiarata idonea per una borsa di studio in base ai risultati del test d'ammissione al college. Era strano, ciò che Dana sceglieva di fare.
Venne espulsa da scuola il terzultimo giorno, giusto una settimana prima di diplomarsi. Comparve di nuovo il giorno della consegna dei diplomi e nel bel mezzo di tutti i festeggiamenti fece la sua drammatica uscita di scena. Probabilmente Daniel era l'unico ragazzo che Lucy conoscesse a non aver visto sua sorella che si strappava i vestiti sul prato di fronte alla scuola, circondata da medici che cercavano di non farsi cavare gli occhi mentre la portavano in ospedale per l'ultima volta.
Quell'anno, il giorno del Ringraziamento, Dana andò in coma per overdose. Morì silenziosamente a Natale. Fu sepolta l'ultimo dell'anno con una cerimonia a cui parteciparono la famiglia, Marnie, i due nonni ancora vivi e la zia pazza di Duluth. L'unico rappresentante della scuola fu Mr Margum, insegnante di fisica e membro più giovane dell'istituto. Lucy non sapeva dire se fosse venuto perché Dana era la prima della sua classe, perché gli aveva fatto un pompino, o per entrambe le ragioni.
La cosa più tangibile del complicato lascito di Dana fu un serpente di un metro di nome Sawmill, che toccò a Lucy. Cos'altro poteva fare? Sua madre non se ne sarebbe occupata. Di settimana in settimana scongelava i topi dal freezer e glieli dava da mangiare con persistente disagio. Gli cambiava diligentemente la lampada che lo riscaldava e pensava che forse, senza la vivace presenza di Dana nella sua vita, Sawmill sarebbe morto. Una volta nella teca di vetro ne vide una versione disseccata e inerte e pensò, con un misto d'orrore e di sollievo, che fosse morto per davvero. Ma poi scoprì che aveva solo fatto la muta e che era disteso sul suo pezzo di legno cavo, con l'aspetto più vivo che mai. Di colpo Lucy si ricordò quelle pelli secche e grigie che Dana aveva attaccato al muro, nel suo unico tentativo di decorare la casa.
Il terzo anno delle superiori fu l'unico in cui Lucy si concesse di es-

sere qualcos'altro oltre la "sorella di Dana". Dato che era carina, i ragazzi dimenticarono prima delle ragazze, e poi dimenticarono tutti.
Alla fine dell'autunno Lucy fu eletta rappresentante degli studenti. Due dei suoi pezzi in terracotta, un vaso e una ciotola, furono scelti per una mostra d'arte su scala nazionale. Ogni momento di libertà o successo era offuscato da uno di colpevolezza e dolore. Odiava il fatto di aspettarsi qualcosa da loro, eppure era così.
«Sai, Lu, non ho nemmeno un amico in quella scuola», si ricordò che le disse Dana una volta, come se fosse una sorpresa.
«Probabilmente non si farà nemmeno vedere», dichiarò Marnie al telefono mentre entrambe si stavano preparando per il ballo di fine anno.
«Lo farà, se vuole ritirare il diploma firmato», sottolineò Lucy prima di attaccare il telefono e tornare verso l'armadio.
Marnie chiamò una seconda volta. «Anche se viene, non penso proprio che parlerà con te».
«Magari gli parlerò io».
Lucy prese con cura il suo nuovo vestitino di seta color lavanda dall'armadio e tolse la plastica. Lo appoggiò delicatamente sul letto e al posto di un reggiseno normale ne indossò uno di pizzo bianco panna. Si dipinse le unghie dei piedi di rosa chiaro e passò quindici minuti buoni al lavandino cercando di pulire la creta e il terriccio da sotto le unghie delle mani. Usò l'arricciacapelli, pur sapendo che nel giro di un'ora i suoi capelli lisci e scivolosi avrebbero fatto sparire i ricci. Mentre si passava l'eyeliner sul bordo della palpebra superiore, immaginò Daniel che la guardava domandandosi perché si stesse pungendo il bulbo oculare con una matita. Ci pensava spesso. Così spesso che era imbarazzante. Qualunque cosa stesse facendo, immaginava che Daniel fosse lì con i suoi pensieri e le sue opinioni. E anche se non avevano mai parlato per davvero, lei aveva sempre le idee chiare su cosa avrebbe pensato lui. Ad esempio, non avrebbe apprezzato un trucco eccessivo. Avrebbe avuto l'impressione che la piega col phon fosse pesante e inutile, e che il piegaciglia fosse uno strumento di tortura. Di lei gli piacevano i semi di girasole, ma non la sua Coca-Cola Light. Quando ascoltava
le canzoni sull'iPod, Lucy sapeva quelle che gli sarebbero piaciute e quelle che avrebbe considerato stupide. Mentre cercava di infilarci delicatamente la testa e si lasciava ricadere addosso la stoffa delicata, Lucy decise che il suo vestito gli sarebbe piaciuto. Ecco perché l'aveva scelto.
Marnie chiamò un'altra volta. «Saresti dovuta andare con Stephen. Te l'ha chiesto gentilmente».
«Non volevo andare con Stephen», rispose Lucy.
«Be', Stephen ti avrebbe portato dei fiori. Sarebbe venuto bene nelle foto».
«Non mi piace. Perché avrei dovuto volere quelle foto?». Non accennò al problema più grosso con Stephen, che era che a Marnie piaceva in maniera evidente.
«E avrebbe ballato con te. Stephen balla bene. Daniel non ballerà con te. Non gli interesserà nemmeno se ci sei o no».
«Magari sì. Non puoi saperlo».
«No, non gli interessa. Ha avuto un sacco di occasioni per considerarti e non l'ha fatto».
Dopo aver riattaccato il telefono per l'ultima volta, Lucy rimase davanti allo specchio. Un po' si era pentita della mancanza di fiori, perciò staccò tre piccole violette dal vaso sul davanzale, due lilla e una rosa, e le fissò a una forcina per capelli a un centimetro dall'orecchio. Così andava meglio.
Marnie si presentò alla porta alle otto meno un quarto. Mentre scendeva le scale, Lucy lesse l'espressione sul viso di sua madre, che si era azzardata a sperare in una qualche versione di Stephen - un ragazzo carino in smoking con in mano un mazzolino di fiori - e invece si ritrovava davanti un'altra volta nient'altro che Marnie, con le calze nere strappate. Aveva avuto due adorabili figlie bionde e nemmeno un ragazzo diligente con lo smoking da esibire per l'occasione. Ma quel giorno Lucy aveva già fatto abbastanza conciandosi in quel modo.
Avvertì la vecchia fitta di dolore. Adesso sapeva perché avrebbe voluto quelle foto. Sua madre avrebbe potuto usarle per ricordarsi un finale migliore di quello che aveva avuto. Lucy si tranquillizzò con la solita litania che usava per placare il senso di colpa: non stava
assumendo droghe, non si era fatta il piercing alla lingua né il tatuaggio di un ragno sul collo. Stava indossando un vestito color lavanda, aveva smalto rosa ai piedi e violette nei capelli. Non poteva fare tutto bene.
«Oddio», esclamò Marnie quando la guardò. «Era proprio necessario?»
«Cosa?»
«Lascia perdere».
«Cosa?»
«Niente».

Lucy si era impegnata troppo. Ecco tutto. Si guardò il vestito e le scarpe dorate. «Questa potrebbe essere l'ultima volta che lo vedo», si lamentò. «Non so cosa succederà dopo stasera. E devo fare in modo che si ricordi di me».
«Odio questa canzone. Usciamo».
Lucy seguì Marnie fuori dall'auditorium della scuola. Lei odiava tutte le canzoni, e Lucy si dondolò avanti e indietro sulle sue scarpe dorate, mentre osservava il cerchio rosso scuro del rossetto sul filtro della sigaretta dell'amica. Marnie si piegò per riaccenderla, e Lucy vide dalla sua parte la ricrescita biondo chiaro che si faceva largo tra i capelli tinti di nero.
«Non vedo Daniel», disse Marnie, più irritata che trionfante.
«Con chi è venuto Stephen?», domandò Lucy più sgarbatamente di quanto avrebbe voluto.
«Zitta», rispose Marnie, perché anche lei aveva la sua delusione.
Lucy rimase in silenzio per un po', e guardò il fumo salire e dissolversi. Pensò al diploma di Daniel rimasto sul tavolo lungo il muro della palestra, e per lei fu come un rimprovero. Non sarebbe venuto davvero. Era chiaro che lei non gli interessava. Le sembrò che il trucco le s'indurisse sul volto. Voleva toglierlo. Guardò il vestito, che le era costato un intero semestre di sabati passati a lavorare in panetteria. E se non l'avesse più rivisto? Il pensiero le fece venire il panico. Non poteva finire tutto così.
«Cos'è stato?». Marnie girò bruscamente la testa.
Anche Lucy aveva sentito. Dalla scuola giunsero delle urla, e poi
un grido. Non è strano sentire schiamazzi nei dintorni di una festa studentesca, ma quelli erano del tipo che ti lasciano pietrificato.
Marnie era ferma con un'espressione stupita che Lucy aveva notato raramente sul suo volto. La gente si stava raccogliendo davanti alle entrate principali, e si continuavano a sentire delle urla. Lucy trasalì al suono di vetri che andavano in frantumi. Stava succedendo qualcosa.
A chi pensi quando i vetri si rompono e le persone urlano sul serio? È importante. Marnie era proprio davanti a lei, e sua madre a casa, quindi Lucy pensò a Daniel. E se fosse stato lì dentro, da qualche parte? La folla si stava accalcando selvaggiamente davanti alle porte principali, e lei doveva sapere cosa stava succedendo. Entrò da un ingresso laterale. Il corridoio era buio, così corse verso le urla. Si fermò quando arrivò nel corridoio delle quinte. In lontananza udì rompersi altri vetri. Vide strisce scure sul pavimento e istintivamente capì cosa fosse. C'era dell'altro sangue che si stava spandendo per il corridoio e, osservò Lucy intontita, il pavimento sembrava sparito. Fece qualche passo e si bloccò. Qualcuno, un ragazzo, era sdraiato quasi completamente al buio e tutti gli altri stavano scappando di corsa. Era il suo sangue che scorreva lungo l'atrio.
«Che sta succedendo?», gridò Lucy.
Con mani tremanti tastò nella borsa alla ricerca del cellulare. Quando finalmente lo trovò sentì il suono delle sirene, e di colpo vide un sacco di sangue. Qualcuno l'afferrò per un braccio e la spinse, ma lei se lo scrollò di dosso. Il sangue stava strisciando verso la punta della sua scarpa dorata. Qualcuno ci passò sopra e corse via, lasciando le impronte sul linoleum, cosa che le parve decisamente fuori luogo.
Lucy si fece strada verso il corpo disteso sul pavimento, cercando di non pestare il sangue. Si inchinò per guardargli la faccia. Era un ragazzo di quarta che conosceva solo di vista. Si accucciò accanto a lui e gli toccò un braccio. Gemeva a ogni respiro, ma almeno era vivo. «Stai bene?». Pareva ovvio di no. «Stanno arrivando i soccorsi», lo assicurò con voce flebile.
Arrivò la polizia, e all'improvviso Lucy sentì un'esplosione di urla e passi che andavano nella sua direzione. I poliziotti gridavano contro tutti. Bloccarono le uscite e dissero di calmarsi, sebbene loro stessi non fossero tranquilli.
«C'è un'ambulanza?», chiese, ma non abbastanza forte, perciò lo ripetè. Non si era accorta di stare piangendo. Due poliziotti corsero verso il ragazzo, e lei fece un passo indietro. Le radio eruttarono altre urla, e loro si spostarono per far passare i soccorsi.
«Sta bene?», domandò Lucy, a voce troppo bassa per fare qualche differenza. Indietreggiò ulteriormente. Non riusciva più a vedere niente.
In quel momento una poliziotta la strattonò con violenza. «Non andrai da nessuna parte», le ordinò, anche se Lucy non stava andando da nessuna parte. Le fece strada verso il corridoio di scienze e le indicò una porta sulla destra. «Vai lì dentro e restaci finché non troviamo un agente che venga a interrogarti. Non muoverti, capito?».
Lucy spinse la porta del laboratorio di chimica dove in seconda aveva fatto gli esperimenti con i becchi di Bunsen.
Dalie finestre vide i lampeggianti rossi delle auto della polizia. Camminò a stento tra le sedie e i tavoli scuri e guardò fuori. Sul retro della scuola una decina di macchine erano parcheggiate alla bell'e meglio sul tappeto d'erba dove passavano il tempo libero quando c'era il sole. Quando fu illuminato dai fari, Lucy vide che il pratino era stato sciupato dalle ruote, e anche quella le parve una cosa terribile.

Si fece strada verso il lavandino, usando più la memoria che la vista. Avrebbe potuto cercare l'interruttore, ma non se la sentiva di farsi vedere da tutte quelle persone indaffarate fuori dalla finestra. Aprì il rubinetto e si piegò in avanti, lavando via trucco e lacrime, poi si asciugò il viso con della ruvida carta marrone. Le violette erano appassite. Aveva creduto che la stanza fosse vuota finché non si voltò e vide una figura seduta alla scrivania nell'angolo, e si spaventò. Si avvicinò, provando ad abituare la vista all'oscurità.
«Chi c'è?», chiese con una voce che superava di poco un bisbiglio.
«Daniel».
Si fermò. Un lampo rosso le illuminò il volto.
«Sophia», disse lui.
Lei si avvicinò di modo che Daniel potesse vedere chi era. «No,
sono Lucy». La sua voce tremò un po'. C'era un ragazzo sanguinante nel corridoio, e lei non provava che delusione perché Daniel ancora non la riconosceva.
«Vieni a sederti». Daniel aveva un'espressione stoica, uno sguardo rassegnato, come se avesse preferito che fosse Sophia.
Lucy rasentò il muro della stanza, togliendo di mezzo sedie, giacche e borse che i ragazzi vi avevano riposto. Il suo vestito le parve inutile per quel tipo di nottata. Daniel era seduto su una di quelle sedie con il ripiano per scrivere e stava appoggiato al muro con le gambe incrociate come in attesa di qualcosa.
Lei non sapeva quanto sedergli vicino, ma lui prese un'altra sedia e la mise in modo che i due ripiani si fronteggiassero, tipo yin e yang. Man mano che si avvicinava, Lucy rabbrividiva. Sentì la pelle d'oca sul braccio nudo. Timidamente si tolse le violette dai capelli.
«Hai freddo», osservò Daniel, lanciando un'occhiata ai fiorellini sulla scrivania.
«Sto bene», gli rispose. La pelle d'oca era dovuta principalmente a lui.
Daniel guardò attorno a sé le pile di sgabelli, sedie e scrivanie, poi tirò fuori una felpa bianca con sopra un falco e la porse a Lucy, che se la mise sulle spalle, senza perdere tempo con le maniche e la cerniera.
«Sai cos'è successo?», gli domandò piegandosi in avanti, con i capelli che le ricadevano sulle spalle e quasi toccavano le mani di lui.
Daniel appoggiò i palmi aperti sul banco come gli aveva visto fare tante volte a lezione d'inglese. Erano mani da uomo e non da ragazzo. Sembrava che stesse cercando di tenerle ferme per qualcosa. «Alcuni ragazzi di quarta hanno fatto irruzione e devastato l'ala delle quinte. Un paio di loro aveva dei coltelli, e c'è stata una rissa. Credo che due si siano feriti e uno sia stato accoltellato».
«L'ho visto. Era sdraiato sul pavimento».
Daniel annuì. «Si riprenderà. L'hanno colpito alla gamba. Sanguina, ma si riprenderà».
«Davvero?». Lucy si domandò come facesse a saperlo.
«Sono già arrivati quelli del pronto soccorso?».
Lei annuì.
«Allora sì, starà bene». Sembrava che Daniel stesse pensando ad altro.
«Bene». Lucy gli credeva, che lui lo meritasse o meno, e questo la fece sentire meglio. Stava battendo i denti, così chiuse la bocca per smettere.
Daniel si abbassò e prese qualcosa da una busta sul pavimento. Era una bottiglia di bourbon, mezza piena.
«Qualcuno ha lasciato le scorte». Si diresse verso il lavandino e prese un bicchiere di plastica dalla pila.
«Ecco».
Cominciò a versare il whisky prima che Lucy potesse dire di sì o di no. Mise il bicchiere sulla scrivania proprio davanti a lei, e sporgendosi si avvicinò talmente che Lucy riuscì ad avvertirne il calore. Le si bloccò il respiro e sentì la testa alleggerirsi. Si mise la mano sulla gola accaldata, sapendo che stava diventando rossa, come le succedeva sempre nei momenti di profonda agitazione.
«Non mi ero resa conto che fossi qui», osservò, senza pensare a quanto fosse rivelatrice una frase del genere.
Lui annuì. «Sono arrivato tardi. Ho sentito le urla fin dal parcheggio e allora ho voluto vedere cosa stava succedendo».
Lucy avrebbe preso un sorso di bourbon, ma le tremavano le mani e non voleva che lui lo vedesse. Forse Daniel capì, perché si allontanò da lei piegandosi verso il bancone, dove accese un becco di Bunsen. Lucy vide i puntini di fuoco guizzare intorno al bordo prima che la fiamma prendesse vita, si riflettesse sulla porta di vetro e ricoprisse la stanza di una fioca luce tremolante. Bevve un piccolo sorso e sentì la fitta e il bruciore del liquido nella bocca fresca. Cercò di non trasalire per i fumi dell'alcol. Non era proprio abituata a bere whisky.
«Ne vuoi un po'?», chiese a Daniel quando si fu riappoggiato allo schienale della sedia. Le sue ginocchia sfiorarono quelle di lei. Non le sembrava che Daniel avesse troppa voglia di bere. Lui guardò lei e poi il bicchiere, poi lo prese e lei lo guardò stupita mettere le labbra proprio dov'erano state le sue, e poi bere un lungo sorso. Si aspettava che Daniel si sarebbe versato un bicchiere, ma mai che avrebbero usato lo stesso.

Cosa ne avrebbe detto Marnie? Quell'intimità era quasi incredibile. Era seduta con lui, a parlare con lui, a bere con
21
lui. Stava succedendo tutto talmente in fretta che Lucy stentava a crederci.
Bevve avventatamente un altro sorso. Non le importava che la vedesse tremare. Aveva la mano dov'era stata quella di lui e le labbra dov'erano state le sue.
Hai idea di quanto ti ho amato?
Lui si appoggiò di nuovo allo schienale. Inclinò la testa da una parte e studiò il suo volto. Le loro ginocchia si toccavano e Lucy aspettò che dicesse qualcosa. Ma lui restò in silenzio.
Lei strinse nervosamente il bicchiere di plastica nella mano, piegandolo fino a farlo diventare ovale, e poi riportandolo alla sua forma normale. «Pensavo che l'anno sarebbe finito e saremmo andati ognuno per la sua strada senza mai parlarci», ammise coraggiosamente. Le sembrò che le sue parole riecheggiassero nel silenzio, e non le piacque per niente rimanere sospesa con loro tanto a lungo. Avrebbe desiderato che Daniel avesse detto qualcosa per coprirle.
Lui le sorrise. Lei pensò che non gliel'aveva mai visto fare, e che era bellissimo. «Non l'avrei permesso», le rispose.
«No?». Era così genuinamente sorpresa che non riuscì a fare a meno di chiederglielo. «Perché no?».
Lui continuò a studiarla come se avesse tante cose da dire e non fosse certo di essere pronto a farlo. «Volevo parlarti», cominciò lentamente, «ma non ero sicuro... di quale fosse il momento giusto».
Con un'eccitazione assolutamente infantile, Lucy desiderò che Marnie avesse potuto sentirlo.
«Ma questa è una serata strana», proseguì, «forse non è il momento migliore. Stasera volevo solo assicurarmi che tu stessi bene».
«Davvero?». Temeva di avere un viso talmente impaziente da risultare ridicolo.
Lui sorrise sempre nello stesso modo. «Ma certo».
Lucy bevve un altro sorso di bourbon e gli passò il liquore con scioltezza, come se fossero vecchi amici. Aveva idea di quanto tempo avesse passato a pensarlo e a fantasticare su di lui, analizzando ogni suo singolo gesto e sguardo? «Di cosa volevi parlarmi?»
«Be'...». Stava cercando di valutare qualcosa di lei che Lucy non capiva. Poi bevve un'altra bella sorsata. «Forse non dovrei farlo. Non
10 so». Scosse la testa, e si fece serio in volto. Lucy non aveva capito se si riferisse al bourbon o a lei.
«Cosa non dovresti fare?».
La guardò così intensamente che quasi la spaventò. Era la cosa che desiderava di più al mondo, avere gli occhi di Daniel nei suoi, ma fu troppo da sopportare. Fu come se secchi pieni d'acqua si rovesciassero su un terreno riarso.
«Ci ho pensato molto. Ci sono talmente tante cose che ti volevo dire, ma non voglio», fece una pausa per scegliere le parole, «sconvolgerti».
Nessun ragazzo le aveva mai parlato in quel modo. Senza nascondersi dietro a sciocchezze, amoreggiamenti, o trucchi da conquistatore, anche se il suo sguardo era di fuoco. Daniel era diverso da chiunque altro Lucy avesse conosciuto.
Deglutì con decisione per calmarsi. Sentì che avrebbe potuto fare di tutto per lui, se non fosse stata attenta. Avrebbe resistito, ma non l'avrebbe lasciato da solo lì fuori. «Lo sai quanto ti ho pensato?».
Erano seduti con le ginocchia che si toccavano, così quando lui allargò le gambe quelle di lei scivolarono fino a essere praticamente unite alle sue. Ognuno con il ginocchio vicino all'inguine dell'altro.
11 ginocchio di Lucy era nudo, mentre quello di Daniel era sprofondato sotto il vestito di lei, e le premeva contro gli slip. Lucy aveva i nervi a fior di pelle. Era incredula. Sospettava che fosse uno scherzo della sua immaginazione dovuto al forte desiderio, e che non stesse accadendo realmente.
«Davvero?», le chiese, e all'improvviso lei capì perfettamente che la stava inondando, e che era assetato quanto lei.
Daniel si allungò e le mise una mano dietro il collo per avvicinarla a sé. Lei trattenne il respiro, meravigliata di vederlo appoggiare la bocca sulla sua. La baciò e lei si perse nel suo respiro, nel suo calore e nel suo odore. Si piegò talmente in avanti che sentì il bordo della scrivania che le tagliava la gabbia toracica sotto il seno e il cuore che vi batteva contro con violenza.
Daniel colpì col braccio il bicchiere di bourbon, che cadde a terra. Lucy avvertì indistintamente il liquido schizzare fuori e raccogliersi sotto il suo piede, ma non le importava. Sarebbe voluta rimanere in
quel bacio fino alla morte, se necessario, ma sentì qualcosa di strano, una strana sensazione che viaggiava spedita verso di lei, un presagio fortissimo. Riuscì a ignorarlo per un po', finché d'un tratto non le si schiantò contro.
Era un insieme di emozioni e ricordi, due esplosioni che collidevano e si espandevano. Era come un déjà vu, ma molto più intenso. Le vennero le vertigini e di colpo ebbe paura. Aprì gli occhi e si staccò da lui. Incrociò

il suo sguardo e sentì le lacrime scenderle sul volto, completamente diverse da quelle di prima. «Chi sei?», mormorò.
Gli occhi di Daniel sembrarono spalancarsi e rimettere a fuoco. «Ti ricordi?».
Lucy non riusciva a vedere davanti a sé. La stanza girava così violentemente che chiuse gli occhi e lo rivide, dietro le palpebre, come in un ricordo. Era sdraiato su un letto e lei lo stava guardando dall'alto, e avvertì un'ondata di disperazione che non capì.
Poi si accorse che lui la teneva per entrambe le mani, e la stringeva. Quando riaprì gli occhi Daniel aveva un'espressione talmente intensa che lei dovette distogliere lo sguardo. «Ti ricordi?». Sembrava che la sua vita dipendesse da quella risposta.
Ebbe paura. Un'altra scena che non riusciva a collocare le invase la mente. Era lui, ma in un posto strano, niente che lei riconoscesse. Le sembrò di essere del tutto sveglia e di sognare allo stesso tempo. «Ci siamo già conosciuti?». Era sicura che fosse così, ma anche che non poteva essere possibile. Ebbe il terrore di non sapere dove si trovava precisamente.
«Sì». Vide che aveva gli occhi pieni di lacrime.
Daniel la fece alzare e la tenne stretta. Lucy sentì un tremito contro il petto, e non capì se era il suo cuore o quello di lui. «Tu sei Sophia. Lo sai questo?». Lei aveva la testa premuta contro il collo di Daniel, e sentì che le si stava bagnando.
Se non l'avesse tenuta lui, Lucy non pensava che sarebbe riuscita a stare in piedi. Si sentiva scivolare. Non sapeva dov'era né chi era, e nemmeno cosa ricordava. Si chiese se il bourbon stesse facendo l'effetto di una specie di allucinogeno o se semplicemente stesse impazzendo.
Era così che ci si sentiva? A Dana piaceva molto perdere il controllo, ma a Lucy per niente. S'immaginò un'ambulanza che veniva a prenderla e pensò a sua madre.
Si staccò da lui violentemente. «Non mi sento bene», affermò con le lacrime agli occhi.
Lui non voleva lasciarla andare, ma vide il pallore del suo viso e la paura. «Che vuoi dire?»
«Devo andare».
«Sophia». Lei si rese conto che le stava stringendo il vestito fra le mani e che non aveva intenzione di mollare.
«No, sono Lucy», lo corresse. Era impazzito? Sì. Era confuso, e pensava che fosse qualcun'altra. Stava avendo una specie di psicosi. Era talmente matto che stava facendo impazzire anche lei.
All'improvviso Lucy avvertì un'opprimente sensazione di pericolo. Teneva troppo a lui, ma Daniel era una persona pericolosa da amare. Non l'avrebbe mai ricambiata. L'avrebbe risucchiata in un vero e proprio stato confusionale in cui la credeva un'altra persona. E lei avrebbe voluto fidarsi di lui a tal punto che non avrebbe più saputo chi era.
«Lasciami, per favore».
«Ma Sophia, aspetta. Tu ricordi».
«No, non è vero. Mi stai spaventando. Non capisco. Non capisco di cosa tu stia parlando», disse singhiozzando tra una parola e l'altra.
Sentì che gli tremavano le mani. Non riusciva a guardare la disperazione sul volto di lui. «Vorrei poterti dire tutto. Vorrei che tu sapessi. Ti prego, lascia che ti spieghi».
Lucy lo spinse via con così tanta forza che il vestito le si strappò sul davanti. Si guardò addosso e poi alzò gli occhi su di lui, che sembrava sorpreso e inorridito di stringere ancora la stoffa tra le mani.
«Oddio, mi dispiace».
Cercò di coprirla con la sua felpa. «Mi dispiace tanto», proseguì. Non le toglieva le braccia di dosso. Non la lasciava andare. «Mi dispiace. Lo sai che ti amo?». La stringeva, premendole disperatamente il viso tra i capelli. «Ti ho sempre amato».
Lucy lottò per liberarsi. Con la gamba urtò nel banco, che cadde all'indietro. Inciampò sulle sedie e sulle borse per raggiungere la
porta. Non poteva essere amata in quel modo. Nemmeno lei. Nemmeno da lui.
«Non è vero», disse senza voltarsi. «Non sai neanche chi sono».
Lucy non ricordò come raggiunse l'ingresso principale della scuola, ma un poliziotto la trovò lì. Stava piangendo e non riusciva a uscire perché le porte erano tutte chiuse. Questo almeno fu quello che il poliziotto disse a sua madre quando la venne a prendere, perché Lucy non ricordava proprio niente.
Dopo che se ne fu andata, Daniel rimase a lungo rannicchiato sulla sedia da solo. Poteva sentire ancora il suo sapore sulle labbra e il calore del suo corpo, ma ora se ne vergognava. Guardò i tre fiori appassiti sul banco dov'era stata seduta Lucy. In mano aveva ancora un pezzetto del suo abito.
Gli era rimasto solo il rimpianto. E il disgusto per se stesso. Non voleva muoversi per paura di aprire nuove crepe e lasciare entrare tutto, e anche di peggio. Avrebbe voluto potersi immergere nel tocco e nel profumo di lei invece che nel suo insuccesso, ma il senso di fallimento lo sopraffece. Aveva distrutto ogni speranza. L'aveva ferita e sconvolta. Come aveva potuto farle una cosa simile?

Si ricordava di me.
Quella era la sua peggior debolezza, la sua droga più tossica. Era così ansioso che lei ricordasse, che si sarebbe raccontato qualunque cosa. Avrebbe fatto di tutto, creduto di tutto, immaginato di tutto.
Era vero. Lei sapeva.
Lasciò la scuola stordito molto tempo dopo che se ne furono andati tutti gli altri. Erano rimaste solo poche guardie della sicurezza a mettere a posto. Nessuno si preoccupò di lui. I suoi fallimenti erano segreti, e invisibili.
Ma non per lei.
L'aveva incalzata, spaventata, assediata. Si era ripromesso solennemente di non farlo, e invece era andata così. Era riuscito a controllarsi scrupolosamente molto a lungo, ma quand'era crollato l'aveva fatto con la forza dei secoli. Odiò se stesso e ogni proposito e desiderio che avesse mai avuto. Odiò tutto ciò che avesse mai pianificato o voluto.
i/^
La amo. Ho bisogno di lei. Per lei ho dato via tutto ciò che avevo. Volevo solo che mi riconoscesse.
Camminò fino ad allontanarsi dalla vista e dai rumori. Trovò un'apertura per entrare nel campo di calcio e si sdraiò sull'erba umida. Non poteva andare oltre. Non c'era alcun posto dove andare, nessuno da vedere, niente da desiderare né sperare. Aveva costruito il suo sogno così pazientemente per tanti anni e l'aveva distrutto nell'arco di pochi minuti.
Lei è la mia opera e la mia rovina.
Lo era sempre stata. E per questo anche lei aveva pagato un prezzo molto alto.
Non poteva restare lì. Vedeva ancora i lampeggianti rossi della polizia che si riflettevano nel cielo tetro di giugno. Si alzò, e sentì che la schiena gli si era bagnata a contatto con il terreno. Discese la collina dal lato opposto della scuola. Aveva chiuso con quel posto, non ci sarebbe mai tornato, l'avrebbe lasciato nello stato di rovina in cui sembrava lasciare ogni cosa. Avrebbe dovuto lasciare il mondo in pace.
Si rese conto di aver dimenticato di prendere il diploma. Se l'immaginò appoggiato sul lungo tavolo della palestra, solo in mezzo alle bandierine increspate e ai palloncini afflosciati. Ma il diploma era per le persone a cui importava, per le persone che lo avrebbero tenuto in gran conto, come se fosse stato il primo e l'ultimo della loro vita. Daniel sapeva la verità. Cosa se ne faceva di uno in più? Il suo diploma sarebbe rimasto lì, con il nome scritto in bella calligrafia.
Perché lui continuava ad andare avanti mentre tutti gli altri ricominciavano da capo? Perché lui era ancora lì, e lei invece se ne andava sempre? A volte si sentiva l'unica persona sulla faccia della Terra. Era diverso. Lo era sempre stato. I suoi tentativi di vivere nel mondo normale sembravano falsi e stupidi.
L'ho persa di nuovo.
Si poteva pensare che una persona che era stata in giro tanto quanto lui, che aveva visto tutto quello che aveva visto lui, avrebbe dovuto essere più lungimirante e avere una bella dose di pazienza. Ma era troppo represso, troppo bisognoso. Lei era lì di fronte a lui, e lui non era riuscito a controllarsi. Si era illuso pensando che, guar
11
dandolo negli occhi, avrebbe ricordato, che l'amore avrebbe vinto su tutto. Anche il bourbon aveva complicato le cose.
Nessuno ricorda tranne me. Aveva tenuto quel pensiero sotto chiave, al suo posto, ma quella notte l'aveva lasciato uscire. Certe volte la sua solitudine era insopportabile.
Camminò attraverso i campi e in una strada a due corsie. Camminò lungo un fiume, e gli fece bene stare vicino a una cosa più vecchia di lui. Quel fiume aveva la memoria lunga ma, a differenza di lui, la teneva saggiamente per sé. Pensò alla Campagna di Appomattox, alla battaglia di High Bridge. Quanto sangue era stato assorbito da quel fiume? Eppure continuava a scorrere. Si ripuliva da solo e dimenticava. Come si fa a ripulirsi se non si può dimenticare?
Non voglio più desiderare tutto questo. Non voglio più farle una cosa del genere. Voglio farla finita.
Non aveva nessuno che lo trattenesse lì. Non aveva dei veri parenti. Nella vita precedente, aveva avuto la fortuna di capitare in una delle famiglie più facoltose, e senza tanti problemi vi aveva rinunciato per seguire Sophia. Non c'era da stupirsi, quindi, che in quella vita fosse capitato quel che aveva avuto: un drogato che se n'era andato prima che lui compisse tre anni, e famiglie adottive una sempre un po' peggio dell'altra. Negli ultimi due anni era stato da solo, vivendo di speranze, tra mille difficoltà. Aveva rinunciato a doni che non si meritava per avere la possibilità di stare con lei, e ormai aveva perso anche quella.
Come sarà quando non si torna? Quella era una delle poche esperienze che non aveva provato. Morire sarebbe stato diverso? Avrebbe finalmente incontrato Dio?
Si sedette sulla riva del fiume, facendo attenzione alle sue acque fredde e fangose, e si domandò perché non ci si può liberare delle piccole abitudini. Non importa quanto a lungo si viva. Come il condannato a morte che lancia occhiate all'orologio. Non si riesce mai ad adeguare gli ingranaggi piccoli a quelli grandi, vero?

Raccolse dall'argine alcune rocce ricoperte di melma, abbastanza piccole perché gli stessero nelle tasche. Quelle più grosse le gettò alla cieca nel letto del fiume, ascoltando lo sbattere sordo di pietra che colpisce altra pietra o lo schiaffo clemente dell'acqua dolce. Si spinse i sassi e il fango nelle tasche dei pantaloni buoni, limitandosi a sfidare il suo ammutolito lato razionale a resistergli. Si riempì le tasche della camicia di qualche roccia spigolosa, un po' imbarazzato dalla sua stessa teatralità in un momento come quello. Non c'è altro attimo tanto importante che quando soffochi ogni più piccola fantasia.
A parte quando l'hai baciata.
Decisioni come quella sono più solenni se rivolte al futuro o al passato, o quando avvengono nelle vite di altre persone. Le futili attività della mente da uccellino ti trascinano in basso, e dimenticare è la tua unica salvezza. La sua maledizione era ricordare lo svolgersi di tutte le sue vite.
Ben carico, arrancò sulla strada e proseguì sul ponte. Sull'acqua l'aria scura si muoveva più fredda e veloce. Comparvero i fari di un'auto che crebbero dall'altra parte del fiume, ma passarono senza incrociarlo. Arrivò nel punto più alto, scavalcò il parapetto e vi si sedette sopra, di fronte al fiume, ciondolando le gambe sull'acqua e sentendosi stranamente giovane. Osservò le rocce tagliargli la pelle come se ferissero qualcun altro.
Si arrampicò sul parapetto e si mise in equilibrio sulle rigide suole delle sue scarpe, agitando le braccia per non cadere. Perché pareva tanto importante saltare e non cadere, quando il risultato era lo stesso? La pesante umidità dell'aria gli bagnò il viso. Passò un'altra macchina.
Di tutte le miriadi di cose che poteva portare con sé, aveva un pezzo del morbido vestito viola di Lucy appallottolato in una mano e il sapore di bourbon in fondo alla gola. Ricordava l'aria spaventata sul suo viso mentre cercava di scappare da lui, che non voleva lasciarla andare, rovinando secoli di speranze attentamente nutrite, consapevole di rovinarle, e tuttavia incapace d'impedirselo.
Questo bastò perché decidesse di saltare.
Nord Africa, 541
Una volta ero una persona perfettamente normale, ma non è durato molto a lungo. È stato durante la mia prima vita. Allora il mondo era nuovo ai miei occhi, e io ero nuovo a me stesso. Tutto ebbe inizio all'incirca nel 520 d.C, ma non sono sicuro del momento preciso. Allora non seguivo gli eventi come adesso. Fu molto tempo fa, e non sapevo che poi li avrei ricordati.
La considero la mia prima vita perché non ricordo niente che la preceda, ma presumo sia possibile che ne abbia vissute altre prima di quella. Chissà, forse c'ero anche prima della venuta di Cristo, ma in quella vita in particolare mi accadde qualcosa che portò alla formazione della mia strana memoria. Poco credibile, ma pur sempre possibile, immagino.
La verità è che alcune delle prime vite sono nebulose.
Ce ne sono certe in cui credo di essere morto da piccolo a causa di banali malattie infantili, e non sono sicuro di come s'inseriscano nell'ordine più grande degli eventi. Di quelle ricordo pezzi e bocconi, il forte calore della febbre, una mano o una voce familiare, ma mi è difficile collocare la mia anima prima di quando cominciai a tornare.
Mi fa male pensare a quella prima vita e cercare di raccontarvela. Avrei fatto meglio a morire da piccolo di morbillo o vaiolo.
Da quando ho incominciato a capire la mia memoria, ho visto le mie azioni in maniera diversa. So che la sofferenza non finisce con la morte. Questo vale per tutti noi, che ricordiamo o meno. Allora non lo sapevo e forse questo mi aiuta a spiegare perché ho fatto le cose che ho fatto, ma non le mitiga.
n
La prima volta sono nato a nord della città che poi sarebbe stata chiamata Antiochia. La prima indelebile tacca delle mie lunghe annotazioni fu il terremoto del 526. Allora non avevo un'opinione in proposito, ma negli anni ho letto ogni resoconto trovassi per confrontarlo con il mio. La mia famiglia sopravvisse, ma morirono a migliaia. Quel giorno i nostri genitori erano andati al mercato e io ero rimasto da solo con mio fratello, quando successe stavo pescando nell'Asi. Quando la terra prese a ondeggiare sotto di noi, ricordo di essere caduto in ginocchio. Per ragioni che non so spiegare mi rialzai ed entrai barcollando nel fiume. Ricordo ancora di essere rimasto in piedi nell'acqua fino al collo, a sentire le ondulazioni sincopate di una superficie sotto l'altra, e poi di essermi tuffato all'improvviso sott'acqua, con gli occhi aperti e le braccia allargate per mantenere l'equilibrio. Sollevai i piedi dal fondale e mi allungai fino a stare parallelo al fiume. Mi girai fino a trovarmi a faccia in su e osservai il cielo dall'acqua. Vidi il modo in cui la luce perdeva nitidezza là sotto, e sentii di comprendere qualcosa in proposito. Ho conosciuto abbastanza bene un mistico vero da poter dire con certezza di non esserlo, ma per un attimo il ticchettio delle lancette del tempo aveva taciuto e attraverso la struttura di questo mondo avevo visto l'eternità. Allora non elaborai quella sensazione, ma poi l'ho sognata un migliaio di volte.
Mio fratello imprecò affinché tornassi indietro e poi, quando non lo feci, mi seguì. Penso che volesse prendermi a pugni e trascinarmi di nuovo sulla spiaggia, ma le sensazioni erano talmente singolari che rimase

a qualche centimetro da me, a guardare il fiume con l'aria assente. Risalii in superficie, e aspettammo che la riva tornasse alla normalità. E anche quando successe, ricordo che mentre camminavo verso casa continuavo a guardare con occhio meravigliato la terra che mi scorreva sotto i piedi.
A quel tempo eravamo orgogliosi cittadini di Bisanzio. Appartenere a un grande impero faceva poca differenza nella nostra semplice vita di tutti i giorni, ma fu la sola idea a trasformarci. Rese le nostre colline un po' più alte e il nostro cibo un po' più gustoso e i nostri bambini un po' più graziosi perché lottavamo per loro. I robusti uomini della mia famiglia combatterono, benché a distanza, sotto il fa-
-n
moso generale Belisario. Lui, più di chiunque altro, diede forma e gloria alle nostre vite, che altrimenti non sarebbero state affatto gloriose. Mio zio, che rispettavamo profondamente, fu ucciso durante una campagna per sedare una rivolta di Berberi nel Nord Africa. Avevamo informazioni a sufficienza sulla sua morte per demonizzare il Nord Africa e ogni anima che lo abitava. In seguito scoprii che molto probabilmente mio zio era stato pugnalato a morte da un compagno per avergli rubato un pollo ma, come ho già detto, questo avvenne più tardi.
Attraversai in nave il Mediterraneo diretto nel Nord Africa, con mio fratello e un altro centinaio di soldati dell'impero. La vendetta c'infiammava. Come molte anime nuove, in nessun'altra vita sarei stato più pronto a fare il soldato. Obbedivo agli ordini alla lettera, non mettevo in dubbio i miei superiori, neanche nella solitudine della mia mente. Ero totalmente preso, pronto a uccidere e a morire per la mia causa.
Se mi fosse stato chiesto perché questa o quella tribù di Berberi, con la quale non avevamo in comune né cultura, né religione, né lingua, avesse dovuto morire o restare a far parte dell'impero bizantino ancora per qualche anno, non avrei saputo dirlo. Non eravamo i primi a conquistarle e non saremmo stati gli ultimi, ma ero un giovane fiducioso. Non avevo bisogno di conoscere con esattezza la causa del mio ardore. La causa era l'ardore stesso. E credevo nella malvagità dei miei nemici tanto ciecamente quanto nell'onestà delle mie posizioni. Questo è tipico di un'anima molto giovane e la prova, sebbene non inattaccabile, che quella fosse davvero la mia prima vita. Lo spero. Sarebbe atroce essere diventato tanto stupido.
Da quella vita in poi ho saputo fin dall'inizio di essere diverso. Sapevo che la mia vita interiore era qualcosa da nascondere. Sono sempre stato in disparte, condividendo poco di me stesso, a parte qualche raro caso. Ma all'inizio non ero così.
Ero pieno d'entusiasmo per il mio primo incarico da soldato, ma impiegammo quelle che mi parvero settimane per costruire un campo civilizzato per il nostro comandante. Facemmo di tutto, e in maniera arbitraria, perché trovasse il deserto africano confortevole quanto le sue colline di casa in Tracia, ma allora non feci questo gè-
53
nere di considerazioni. Non so nemmeno se riflettevo su qualcosa. Allora sapevo ben poco di quanto tempo avrei dovuto pensare e di quanto a lungo avrei dovuto portare il peso dei miei rimpianti.
Perfino i posti più eccitanti sono noiosi per la maggior parte del tempo. Le guerre. I set cinematografici. Le stanze del pronto soccorso. Quella fu una di quelle guerre in cui passammo la maggior parte del tempo seduti a giocare d'azzardo, a fare gli spacconi, a ubriacarci e a guardare i peggiori alcolizzati che attaccavano briga - di solito mio fratello, in questo caso. Non era così diversa dalle altre guerre che ho combattuto, Grande Guerra compresa. I momenti memorabili - quando uccidi o vieni ucciso, ad esempio - occupano uno spazio molto esiguo.
Finalmente giunse il nostro incarico. Dovevamo fare un'incursione in un accampamento che si trovava a un giorno di marcia a ovest di Leptis Magna. Man mano che si avvicinava il giorno della missione, divenne chiaro che non si trattava di un accampamento militare ma di un villaggio. Un villaggio, ci dissero, dov'era alloggiato l'esercito.
«È un villaggio di Tuareg?», domandai con una scintillante sete di sangue. Era la tribù che ritenevo responsabile della morte di mio zio.
Il mio diretto superiore era bravo a motivare le persone. Sapeva cosa volevo sentirmi rispondere. «Ma certo».
Intrapresi l'assalto con un coltello e una torcia spenta.
Ricordo di aver portato il coltello tra i denti, ma questo è un ricordo emotivo e non reale. Cerco di passarli al setaccio meglio che posso, ma ci sono delle eccezioni, alcune più plausibili di altre.
Quando mi rivedo in quella vita, è soprattutto da fuori. È come se, senza la consapevolezza della mia memoria, non fossi più me stesso. È come guardare da lontano una persona normale, che poi sarebbe diventata me. Forse lo faccio per conviverci. Misuro il contrasto fra l'esterno disordinato, foruncoloso e inetto di quel giovane e la tempesta di ferocia e presunzione che aveva nella testa.
I miei compagni in quell'impresa erano come me, i più giovani, i più mediocri e i più sacrificabili. Su di noi potevano contare ciecamente e potevamo tornare tutti o nessuno. Ci sparpagliammo nella valle pronti a muovere guerra.
1A

A un certa ora di quella notte senza luna, circa un quarto del nostro reggimento fece una deviazione in cerca di acqua. Mio fratello fu messo a capo del gruppo, e io andai con lui. Trovammo l'acqua, ma dopo non riuscimmo più a ritrovare la nostra truppa. In una ventina girovagammo per l'arida boscaglia. Capivo che mio fratello era in imbarazzo, ma che non voleva darlo a vedere. Era talmente sensibile al potere, che ne era stato immediatamente corrotto.
Radunò il suo gruppo. «Marceremo direttamente verso il villaggio. So dove andare».
Sembrava lo sapesse davvero. C'era solo un accenno di alba quando all'orizzonte vedemmo il villaggio per la prima volta. «Siamo arrivati per primi», esultò mio fratello. Ci riunimmo un momento per accendere le torce da una fiamma comune. Ricordo gli occhi bramosi nella luce del fuoco. Volevamo tutti la nostra dose di vita.
Il villaggio non era nient'altro che un gruppo indistinto di semplici costruzioni col tetto di paglia. Riuscivo a immaginarmi i soldati nemici accucciati all'interno, minacciosi. Posizionai la torcia sul tetto secco della prima abitazione alla quale arrivai. La paglia era fatta per bruciare. Mentre guardavo il fuoco accendersi e divampare, sentii una fitta di soddisfazione. Tenni pronto il coltello per qualunque uomo fosse uscito ad affrontarmi. Proseguii verso la capanna successiva e appoggiai la torcia. Sentii urlare da qualche parte, dietro di me, ma le mie orecchie erano disorientate dalle mie stesse grida d'eccitazione.
Nei pressi della terza casa, certi odori e rumori cominciarono a penetrarmi nella parte razionale del cervello, scavando come vermi. Il fuoco aveva creato una finta alba psicotica, ma ormai il sole forniva quella vera. Riuscivo a vedere la casa direttamente davanti a me. Mi lanciai meccanicamente su di essa con la torcia e diedi fuoco al tetto di ciuffi d'erba, che però non si accese all'istante come avevano fatto gli altri. Girai sul retro alla ricerca di un altro punto, e inciampai in una corda tesa. Pensai alle trappole dei nemici, ma facendo un passo indietro vidi che c'erano dei vestiti appesi, come a un'altra più in alto. Il vento si sollevò e per un momento spazzò via il fumo, così vidi che si trattava di un giardino percorso da fili a cui erano stesi piccoli abiti che asciugavano nell'aria grigia.
35
Tornai sul davanti della casa, confuso e arrabbiato per via dei ve-titini che volavano al vento e per il tetto che scoppiettava ma non >ruciava. La torcia, che al buio pareva tanto brillante, diventava de->ole e infingarda man mano che il sole si alzava e si faceva sempre)iù luminoso. Il vento spazzò via il fumo, e vidi che in molti giardini :'erano i fili per i panni. Non nascondevano soldati; coltivavano zuc-:he e meloni e asciugavano il bucato. Alcuni giardini stavano già mudando.
Non sapevo cos'altro fare se non dar fuoco alla casa. Non riuscivo i farmi venire in mente nessun'altra idea, così affrontai la confusione igendo. Incendiai la casa dalla parte inferiore, una struttura di legno)en costruita. Inavvertitamente pensai a quella che avevamo faticato i costruire per casa nostra. Corsi dalla parte opposta e trovai un pezzetto di tetto dove appiccare il fuoco, che alla fine divampò, e le iamme si biforcarono in tante lingue e scoppiettarono. Mi sembrò di sentire il pianto di un bambino che giungeva dall'interno.
Il fuoco aveva preso bene. Non riuscii a decifrare se l'emozione :he mi investì fosse orrore od orgoglio. Riuscivo a malapena a muovermi. Riuscivo a malapena a costringermi ad allontanarmi dal calore :he offuscava tutto.
La casa mi pareva una testa con caperli scarmigliati che bruciavano. Le due finestre erano gli occhi, e la porta la bocca. Con mia grande sorpresa la bocca si aprì e comparve una persona: era giovane, una ragazza, e indossava una camicia da notte.
Quando ci ripenso, cerco di figurarmela con distacco, come l'estranea che era allora, e non come la ragazza che amo. Nel mio ricordo la cambio un po', ne sono consapevole.
I lunghi capelli erano sciolti, e il suo volto si girò verso il mio con ['espressione più strana che avessi mai visto. Doveva aver capito cos'avevo fatto. Ero in piedi davanti alla sua casa che bruciava con una torcia in mano, che si era spenta. Era bastata a distruggere la loro casa e a prendersi le loro vite, anche se ormai non era più nulla. Dietro di lei sentii piangere il bambino.
Volevo portarla via da lì. Volevo che corresse. Era bella come un cerbiatto. I suoi occhi erano grandi e verdi, illuminati dalle fiamme arancioni. Mi prese il panico. Chi l'avrebbe aiutata?
36
Ero passato dall'altra parte. Ero inorridito. Volevo spegnere il fuoco. C'era un bambino che sarebbe morto. Forse sua sorella o suo fratello. Sua madre era in casa? Devi svegliarla, volevo gridare. Vi aiuterò.
Mi sembrava di non sapere più chi aveva fatto quella cosa terribile, ma lei lo sapeva. Le fiamme ruggivano. Il vento le sferzò, diffondendole ancora di più. Stavano ballando tutto intorno a lei.
«Devi scappare!», urlai.
Il suo sguardo era confuso e addolorato, ma non spaventato, scintillante e folle come il mio. Il suo volto era calmo quanto il mio era stravolto. Feci un passo nella sua direzione, ma era impossibile attraversare A fuoco. Le fiamme s'incurvavano e crepitavano tra di noi.

Guardò le case e i giardini che bruciavano nel vicinato, e poi me. Si voltò e guardò la sua casa in fiamme alle sue spalle. Pregai che facesse un passo in avanti, ma così non fu. Non potevo credere che quella fosse la sua fine. Fece un passo indietro.
«Non andartene!», le gridai.
La bocca della casa era di nuovo vuota. Dopo pochi secondi la struttura si sollevò e poi sprofondò, ma le fiamme rimasero, continuando ad alimentarsi.
«Mi dispiace», sentii che le gridavo. «Mi dispiace». Ripetei le parole in aramaico, perché pensavo fosse una lingua che poteva capire. «Mi dispiace. Mi dispiace».
Durante la marcia di ritorno al campo, ero quasi privo di conoscenza, ma guardai in alto abbastanza a lungo da vedere il fumo denso all'orizzonte. Ricordai vagamente che non ci eravamo riuniti al gruppo più grande, e man mano che ci avvicinavamo al fumo capii perché. Ero troppo inebetito per pensare o scegliere le parole giuste.
«Era il villaggio sbagliato», affermai.
Solo mio fratello mi udì. Doveva aver visto quello che avevo visto anch'io e capito quanto avevo capito io.
«Non è vero», rispose in tono glaciale.
In quel momento la mia angoscia era troppo opprimente perché riuscissi a pensare ad altro. «E così».
57
«Non è vero», disse di nuovo. Non vidi in lui alcun senso di colpa, alcuna incertezza o rimpianto. Quel che vidi fu rabbia nei miei confronti, e avrei fatto meglio a prenderne nota e a non parlare più di quella notte.
Sono stato testimone di molte morti e tragedie, e da allora ne ho causata qualcuna. Ma non ho mai più distrutto vite completamente innocenti. Non ho mai più distrutto una tale bellezza, né sentito tanta vergogna.
Cerco di mantenere un certo distacco, ma continuo a sentire un dolore nell'anima, quando ci penso, e questa sensazione non diminuisce col tempo.
Il puzzo di legno bruciato, catrame e carne nelle narici è stata talmente forte che credo sia ormai permanente. Il fumo grigio mi è entrato negli occhi e ha alterato le mie percezioni per sempre.
38
Charlottesville, Virginia, 2006
«Che sinistroide, sei così scettica... Vieni e basta».
«Sono due notti che non dormo», si oppose Lucy. «Questo posto è un letamaio. Devo pulire».
Marnie lanciò un'occhiata alla loro cameretta del dormitorio. «Non puoi pulire senza di me, perché poi mi sentirei in colpa. Lo faremo domani. Andiamo. Jackie e Soo-mi sono già giù. Dobbiamo festeggiare».
«E se io non ne avessi voglia?». Lucy in effetti era scettica e di sinistra, ed era anche convinta che portasse male festeggiare prima di sapere i voti. «E se Lawdry si accorge che ho consegnato il compito con due giorni di ritardo?».
La resistenza di Lucy era a malapena un sospiro in confronto al tifone che era la volontà di Marnie. «Ecco. Tieni le scarpe». L'amica le gettò una alla volta le infradito. «Portati un po' di soldi».
«Devo pagare per una cosa che non voglio fare?»
«Venti bigliettoni. La gente paga per un sacco di cose che non vuole fare. Il dentista, le guerre in Iraq, topi morti per il serpente di Dana».
«Non lo stai rendendo affatto più allettante». Lucy prese la borsa e si mise le scarpe, ma non le infradito che le aveva lanciato Marnie. Aveva energia sufficiente solo per piccole ribellioni.
«Non preoccuparti per Lawdry. Ti adora». Marnie aprì la porta della loro camera e spinse fuori Lucy.
«No, non è vero».
«Temo di sì».
«Quale macchina prendiamo?»
«La tua».
«Ah, ho capito».
Mentre si allontanavano sulla Statale 53 dirette a Simeon, il sole stava :alando dietro il tetto piatto di un Bed Bath & Beyond1. Marnie mise ano dei terribili rap di suo fratello Alexander a tutto volume, mentre ì\A retro Jackie e Soo-mi cominciavano ad aprire le birre. «Chi è questa persona da cui stiamo andando?», domandò Lucy sopra al baccano.
«Madame Esme», rispose Marnie, studiando le indicazioni scritte a mano nell'auto sempre più buia. «Fra tre chilometri svolta su Bi-shop Hill».
«Voi due non volete essere sobrie per la seduta da venti dollari della medium Madame Esme?», domandò Lucy lanciando un'occhiata al viso di Soo-mi dallo specchietto retrovisore.
Lei sollevò la birra. «Non particolarmente».
«È davvero qui che stiamo andando?», chiese Lucy, svoltando in una strada punteggiata di roulotte e carcasse arrugginite di roulotte.

Marnie stava provando a decifrare gli indirizzi. «Vedete qualche numero?», domandò. «Dobbiamo trovare il 2332».
«Penso sia quello là». Lucy indicò più avanti un vecchio camper circondato da una pergola intrecciata di rose. Forse una volta aveva avuto le ruote, ma per il momento non sembrava sarebbe andato da nessuna parte.
«Quelle rose sono vere o finte?», domandò.
Marnie strizzò gli occhi. «Credo vere».
«Io credo finte», osservò Lucy mentre imboccava il vialetto.
Madame Esme le aspettava sulla porta. Lucy vide più o meno quello che si aspettava di vedere: un lungo abito verde, capelli raccolti, molto rossetto e troppi gesti.
«Chi viene per prima?», chiese la veggente.
«Hai organizzato tutto tu, Marnie. Vai», disse Jackie.
«Voi tre potete sedervi là». Madame Esme indicò un piccolo soggiorno-cucina. C'erano un tavolo di legno verniciato e quattro sedie scompagnate. «Tu seguimi», disse a Marnie.
Guardammo Marnie seguirla dentro una stanza buia in cui tremolava la luce delle candele. La medium si chiuse la porta alle spalle.
1 Nota catena americana di mobilifici.

«Cosa stiamo facendo?», domandò Lucy, sedendosi su una sedia pieghevole di metallo.
«Secondo Alice Kliner dovrebbe essere straordinaria», rispose con un sussurro Soo-mi.
Lucy non sapeva cosa potesse esserci di tanto straordinario in tutto ciò. Sua madre andava dai medium ogni paio d'anni e si stupiva quando le dicevano cose tipo: «Tu stai bene vicino all'acqua. I libri nutrono la tua anima. Non puoi fare a meno di coltivare». Sua madre era anche affascinata dalla polarità, dai chakra, dal massaggio ai piedi, e da molti altri oggetti che vendono su Home Shopping Network. Lucy sospettava di avere una soglia dello stupore più alta.
A Lucy andava bene aspettare fino all'ultimo per la grande Madame Esme, ma era difficile restare sveglia. Specialmente dopo che Marnie era uscita dalla stanza con uno sguardo di erompente soddisfazione ma dichiarando di non poter parlare finché ognuna non avesse concluso la sua seduta.
«Oh, dai».
«Davvero, non posso».
«A chi tieni di più, a me o a Madame Esme?»
«Non farmi scegliere».
Lucy scosse la testa e la riappoggiò sul tavolo.
Alla fine Madame Esme comparve per la terza volta e lasciò che Jackie uscisse dalla porta. «Sono pronta per te», disse a Lucy.
Lucy si avvicinò sbadigliando. La piccola stanza era al buio, a parte tre candele tremolanti su un tavolo da gioco. Accanto al tavolo c'erano altre due sedie pieghevoli. Man mano che la sua vista si abituava, Lucy vide i ripiani aperti con i vestiti: felpe e pile di pantaloni e una montagna di calzini. Era più di quanto Lucy volesse sapere, e minava malamente la vena di mistero. Lungo il muro c'era uno di due letti gemelli con un cuscino e un poster, ma Lucy non riusciva a vederlo bene perché era quasi completamente nascosto da una mensola.
Madame Esme chiuse la porta e si sedette. Lucy prese posto sulla sedia davanti. Esme chiuse gli occhi e allungò le mani con i palmi rivolti verso l'alto. Lucy non era sicura di cosa dovesse fare.
«Dammi le mani», disse Esme.
Il
Lucy ubbidì imbarazzata. Le mani della veggente erano calde e si chiusero sulle sue con sorprendente intensità. Era difficile da dire con tutto quel trucco, ma standole seduta accanto e toccandole le mani, Lucy ebbe l'impressione che Madame Esme non fosse molto più grande di lei. Come era finita a fare quel mestiere?, si domandò. Ci voleva una bella faccia tosta.
Esme chiuse gli occhi e si dondolò avanti e indietro. In quanto a recitazione, decise Lucy, non era un granché. Questo è quello che si ottiene con venti dollari. Cercò di soffocare un altro sbadiglio.
Esme schiuse la bocca come per dire qualcosa, e poi la chiuse di nuovo. Rimase in silenzio per un momento insopportabilmente lungo. Lucy si sforzò di sentire le voci delle amiche dall'altra parte della porta. «Vedo una fiamma, luci rosse, molto rumore», disse infine Esme. «È una scuola?»
«Non lo so», rispose Lucy. Sapeva di essere stanca e scontrosa, ma non aveva voglia di fare il lavoro per lei.
«Mi sembra una scuola», dichiarò Esme. «Molte persone scappano di corsa, ma tu sei sola».
Lucy era preparata a quelle parole. Ti senti sola tra la folla. Sei più timida di quanto creda la gente. Era la classica esca dei medium.
Gli occhi di Madame Esme si contrassero sotto le palpebre, poi si fermarono. La sua espressione cambiò.
«Non sei sola. Lui è lì con te».

«Va bene». Lucy si domandò se stessero arrivando al momento in cui le diceva che i suoi sogni romantici si sarebbero avverati.
«Ti ha aspettato. Non solo ora, ma per lungo tempo».
Esme tacque per un attimo. Il silenzio si prolungò, e Lucy si chiese se magari fosse finita. Ma poi la donna tornò a parlare, e stavolta la sua voce era diversa: più bassa e più intensa.
«Non l'hai ascoltato».
«Mi scusi?», chiese Lucy educatamente.
«Stava cercando di dirti qualcosa. Aveva bisogno di te. Perché non gli hai dato ascolto?». Adesso la sua voce era più forte, e lamentosa.
«Dare ascolto a chi?». Lucy si schiarì la gola. «Non sono sicura di capire di cosa stia parlando».
«Al ballo. Alla festa, o qualcosa del genere. Sento che avevi paura.
42
Eppure...». Esme le strinse le mani un po' più forte di quanto Lucy gradisse.
Lucy non ci teneva particolarmente a sapere di cosa stesse parlando Esme. Esme non sapeva di cosa lei stessa stesse parlando. Stava tirando a caso, diceva le solite cose e provava a vedere se Lucy abboccava.
«Avresti dovuto ascoltare».
«Cosa?». Da quando in qua una medium era tenuta a dare opinioni personali?
«Quello che ti disse». La voce di Esme era più profonda e strana. La sua trance cominciava a essere più convincente. Certo, si era riscaldata. Lucy ebbe l'impulso sadico di darle un calcio sotto il tavolo. «Perché ti amava».
«Chi mi amava?». I veggenti non facevano mai nomi. Aspettavano che glieli dicessi tu.
«Daniel», rispose.
Lucy si appoggiò allo schienale, costringendosi a respirare.
«Chi?»
«Daniel».
«Va bene», disse lentamente. Si alzò in piedi e sentì la sedia scricchiolare e rimettersi a posto. Cosa sapeva quella donna di lei? La conosceva dai tempi della scuola, in qualche modo? Marnie le aveva dato delle informazioni?
«Daniel voleva che tu ricordassi. Ti ha baciato, e per un attimo hai ricordato, non è vero? Ma poi sei corsa via».
Questo Marnie non poteva averglielo detto. Nessuno poteva averlo fatto. Lucy sentì un'ondata di paura seguita da una di nausea, mentre la sua mente correva alla ricerca di una spiegazione razionale. Non voleva aggiungere altro. Voleva che terminasse, ma Esme non aveva ancora finito con lei.
«Hai detto che ci avresti provato. Quand'eri Constance hai promesso che avresti ricordato, ma invece hai voltato le spalle a te stessa. Non hai nemmeno provato».
I Aicy sentì le lacrime bruciarle gli occhi. Due anni prima aveva ac-cantonato quella notte. L'aveva sigillata stretta e con cura. Come po-teva una persona qualunque saperne qualcosa?
43
«Lui era triste. Lo sai. E tu sei Sophia, il suo grande amore, e avevi detto che avresti provato».
«Cosa dovrei provare a ricordare?», domandò Lucy, con una voce che riconosceva a malapena. Le era uscita da qualche parte, non avrebbe saputo dire quale, eterea, leggera e sibilante come una perdita d'aria.
«Avresti dovuto ricordarti di... lui», rispose Esme ad alta voce e indignata. «Avresti dovuto ricordare quanto lo amavi. Ti disse che sarebbe tornato, e tu gli promettesti che te ne saresti ricordata».
La testa della medium stava quasi vibrando, e sebbene le tenesse le mani, Lucy ebbe la netta sensazione che il resto del corpo stesse andando da qualche altra parte.
«Durante la guerra. Ti prendesti cura di lui. Non riusciva a respirare. Sapevi che stava morendo. Non voleva lasciarti, ma tu dicesti che non avresti mai dimenticato. Hai dimenticato e lui ricorda. Ti ha detto chi era. Aveva fiducia in te. Tu lo sai, non è vero?».
Lucy si rese conto d'indietreggiare. Si sentiva intrappolata e rimproverata. «Non lo so». Quella donna aveva aggirato le sue difese.
«Sai di che si tratta. Tu capisci».
«Non è vero. Di che si tratta?»
«Per favore. Tu sei Sophia, e lui ha bisogno di te».
«Basta! Chi è Sophia? Perché continuate a parlare di lei?». Anche Daniel l'aveva fatto. Questo l'aveva spaventata allora e la spaventava anche in quel momento.
«Sto parlando di te».
«No, non è vero. Io sono Lucy», rispose rabbiosamente. Una volta aveva visto un film su una ragazza con un disturbo dello sdoppiamento della personalità. Da come parlava Esme, sembrava che ci fosse qualcun altro dentro di lei, che ascoltava e perfino rispondeva, e il pensiero la terrorizzava.

«Adesso sei Lucy. Prima no».
«Prima di cosa?»
«Dovresti trovarlo, se puoi».
«Come faccio a trovarlo? Gli ho parlato una volta. Non lo conosco nemmeno».
«Si, che lo conosci. Non dirmi una bugia del genere».
44
Lucy tirò via le mani. «Può smetterla, va bene?». Lucy sentì le lacrime frutto della sua confusione e il suono di lei che si stava tradendo da sola. Da quando una medium ti rimproverava? Si strinse le braccia intorno al corpo. Non doveva crollare.
Esme aprì gli occhi e guardò Lucy come se fosse sorpresa di vederla lì. Sbatté le palpebre un paio di volte, e lei e Lucy si guardarono come delle estranee. «Dovresti trovarlo perché ti ama», disse Esme vagamente, mentre pian piano tornava in sé.
Era peggio con gli occhi della medium aperti e fissi su di lei. Lucy non voleva che le parole atterrassero dov'erano atterrate. Ma lo fecero.
«Non ci penso nemmeno più», disse, sperando, ma non del tutto, che Esme acconsentisse a dimenticare tutto quello che era appena successo. Sapeva che era strano per entrambe. E Lucy doveva ancora pagarla.
Esme la guardò con profonda disapprovazione. Non sembrava una ventenne con troppo ombretto verde e la voglia di essere pagata. Sembrava il giudice più anziano del mondo. «Come puoi dire una cosa del genere?».
Lucy scosse la testa. Non avrebbe voluto piangere. Avrebbe voluto poter continuare a far finta di non avere paura e di non credere a niente di tutto ciò.
«Non lo so», rispose, e non lo sapeva davvero.
4^
Nicea, Asia Minore, 552
Vi ho raccontato della ragazza nel villaggio vicino a Leptis nel Nord Africa durante la mia prima vita. La seconda cominciò più o meno trentuno anni dopo in un'altra parte dell'Anatolia. Sapete, le vite tendono a raggrupparsi. Da un punto di vista esterno questa seconda vita è stata priva di eventi, ma nella mia mente è stata straordinaria. Cominciò in modo abbastanza normale. Non sapevo ancora chi fossi.
Ma non appena fui abbastanza grande da pensare - o da ricordare i pensieri - mi venne in mente la ragazza nella casetta di paglia. Vidi il suo viso nel vano dell'uscio. Poi vidi le fiamme e capii quello che le stava succedendo e cos'avevo fatto.
Pensavo a lei ogni volta che chiudevo gli occhi. Di notte urlavo. Quando sognavo piangevo. Cominciai a pensare a lei anche di giorno. Avevo più o meno due o tre anni, e non ero abbastanza grande da capire la mia colpa e la mia vergogna, né cosa significasse per me il suo volto. Ma ne sperimentavo l'orrore puro tutti i giorni, come se stesse succedendo a me.
In quella vita avevo una madre compassionevole, ma anche lei si stancò di me. Vivevo in un altro mondo. E non riuscivo a staccarmene.
Il tipo di memoria che ho io è eccezionale, ma molte persone ne dispongono in minima parte. Una volta conobbi un ragazzo in Sassonia la cui famiglia abitava a poche case di distanza dalla mia. Un giorno, quando Karl, il ragazzo, era molto piccolo, sua madre venne con lui a consegnare o a prendere in prestito qualcosa - non facevo caso a queste sottigliezze - e lui vide il mio coltello, un oggetto a cui tenevo molto. Al tempo avevo forse dieci o undici anni, e lui nem-
47
meno tre. Quel bambino minuto sapeva a malapena parlare, ma mi seguì in giardino perché voleva disperatamente dirmi che era stato pugnalato tre volte al petto da un ladro, un brigante, che gli si era avvicinato sulla strada per la Slesia. Notando la mia confusione, cercò in tutti i modi di farsi capire. «Non ora, ma prima, quand'ero grande», continuava a ripetere, tenendo le braccia in alto per sottolineare il concetto. «Quand'ero grande».
Sollevò la maglietta e tirò in dentro la pancia per mostrarmi la voglia frastagliata lungo la cassa toracica. Non c'è bisogno di dire che ero al contempo affascinato e stupito da tutto ciò, e gli feci molte domande. Pensavo di aver trovato una mente affine alla mia. Quando sua madre venne a prenderlo vide la sua agitazione e mi lanciò uno sguardo paziente. «Ti ha detto del ladro sulla strada?», chiese con tono stanco.
Poco tempo dopo me ne andai. Cominciai l'apprendistato da un fabbro in un villaggio a parecchi chilometri di distanza. Non vidi più Karl per cinque anni, ma pensai a lui centinaia di volte. Quando lo incontrai di nuovo gli chiesi subito della pugnalata. Mi guardò con interesse, ma ne aveva solo un vaghissimo ricordo.
«Il ladro sulla strada per la Slesia», gli ricordai. «La cicatrice che hai sul petto». Questa volta ero io che volevo disperatamente convincerlo.
Lui mi guardò e scosse la testa. «Davvero ti ho detto così?», domandò prima di tornare di corsa a giocare con i suoi amici.

Da allora ho imparato che non è difficile per i bambini molto piccoli ricordare le loro vite precedenti, specialmente se durante l'ultima hanno avuto una morte violenta. O forse la violenza dà loro un bisogno più pressante di comunicare.
Di solito comunicano vecchi ricordi non appena imparano parlare e continuano a insistere per un paio d'anni, poi man mano che passa il tempo la loro morte si allontana, e i genitori si spaventano o semplicemente ne hanno abbastanza. Il ricordo si attenua, e viene messo da parte, rimpiazzato da nuove esperienze. Giunti all'età della ragione, verso i sette o otto anni, quasi tutti hanno dimenticato e sono andati avanti.
Tutto questo è piuttosto ben documentato, e ne ho seguito attentamente le ricerche. Ci sono scienziati che hanno compilato migliaia
48
d'interviste e studiato casi di questo tipo. Ma i più bravi sono naturalmente riluttanti a dire cosa significhi davvero, e chi può biasimarli? Perfino io so quanto sia vano cercare di convincere le persone razionali a crederci.
Il mio caso era diverso: più crescevo, più i miei ricordi diventavano vividi e precisi. Più diventavo capace di ragionare, più ricordavo: cose inutili e importanti, nomi, luoghi, visioni e odori. Era come se le mie morti fossero un lungo sonno, e al mio risveglio riuscissi a orientarmi di nuovo, mi tornava tutto in mente. Non ricordavo quelle cose come se fossero successe ad altri. Ricordavo che erano successe a me. Ricordavo cos'avevo detto e come mi ero sentito. Ricordavo me stesso.
Già all'età di dieci anni sapevo di essere diverso, ma smisi di parlarne. Sapevo di aver avuto vite precedenti, non avevo bisogno di convincere nessun altro che fosse vero. Più che altro mi dispiaceva per le persone che non ricordavano come me. Mi chiedevo se avessero vecchie vite da ricordare, o se ero solo io a tornare indietro. Mi domandavo se ero un errore nei progetti di Dio che sarebbe stato corretto alla fine della mia vita. Credo di sentirmi ancora un errore di pianificazione. Sto ancora aspettando che lo correggano.
Ogni vita comincia più o meno nello stesso modo. La mia mente è una macchia indistinta di tenebre infantili e dopo, prima o poi, vedo il suo volto nel vano della porta. Diventa sempre più nitida e presente, e poi vedo le fiamme. Cerco di non farmi sconvolgere più tanto. So cosa sta per succedere, e penso: Ecco che ci risiamo. Ogni vita la inizio con lei, il mio peccato originale. E tramite lei imparo a conoscermi.
49
Charlottesville, Virginia, 2006
«Che ti succede?», le sussurrò Marnie mentre lasciavano la roulotte.
«Niente». Lucy non voleva alzare gli occhi. Chiuse attentamente la porta dietro di sé, assicurandosi che la serratura scattasse e sigillasse la strana atmosfera di quel posto dietro di lei. Jackie e Soo-mi erano in piedi accanto alla macchina.
«È stato davvero così brutto? Perché non vuoi dirmi cosa ti ha detto?»
«Non è successo niente. Solo un mucchio di assurdità». Era difficile mentire a Marnie, sarebbe stato impossibile se l'avesse guardata negli occhi. Continuò a tenere la testa bassa.
Il cielo era buio, ma la luce che giungeva dall'interno della roulotte attraverso la finestra illuminava le rose. Alcune erano di plastica, attorcigliate intorno al pergolato bianco sporco, ed esaminandole Lucy si rese conto che ce n'erano anche di vere: bellissime Celestial rosa che si accalcavano accanto a quelle di plastica alla ricerca di luce e di spazio.
«Che genere di assurdità? Sei sconvolta?».
Marnie non voleva tormentarla. Conosceva Lucy e capiva che era davvero confusa, cosa che rendeva più difficile allontanarla, ma anche più necessario.
«E così è venuto fuori che mi piace l'acqua», riferì Jackie. «E anche che sono la miglior consigliera di me stessa».
«Ehi, io sono la miglior consigliera di me stessa», disse Soo-mi.
Marnie stava cercando di ricordare. «Anch'io potrei essere la miglior consigliera di me stessa, mi pare».
51
«Valeva la pena spendere venti dollari?», domandò Jackie.
«Forse no, ma la tua energia scorre in profondità?», chiese Soo-mi.
Jackie rise. «Oh mio Dio! La mia energia scorre in profondità. Quante probabilità ci sono?».
Marnie la stava fissando, e Lucy si rese conto che sarebbe stato opportuno ridere. O quantomeno sorridere. Ci provò. «Ti dispiace guidare?», domandò a Marnie.
«No». L'amica le strappò le chiavi di mano. Per il momento, Marnie avrebbe lasciato che si nascondesse.
Lucy si sedette davanti, al posto del passeggero, e appoggiò la testa calda contro il vetro freddo.
«Allora, Lucy, tu sei la miglior consigliera di te stessa?», le domandò Soo-mi, che si era accorta che Lucy non aveva partecipato alla conversazione.
«No», rispose Lucy, talmente stanca che riusciva a malapena a sollevare la testa. «Non credo di esserlo».

Lucy sgattaiolò fuori da Whyburn House non appena furono tornate. Gironzolò per il campus buio. La maggior parte delle persone era a qualche festa o in camera a fare le valigie. Alcuni erano già partiti. Altri probabilmente stavano studiando. Risalì Jefferson Park Avenue fino all'Academical Village. Attraversò il pratino ed entrò nel suo giardino preferito tra quelli del lato ovest, si arrampicò su un muro serpeggiante costruito dalla sua più vecchia fiamma, Thomas Jefferson. Desiderava ardentemente un po' di vento o qualche goccia di pioggia. Qualcosa che la trasformasse.
Si distese in cima al muro. Era stanca ma aveva paura di andare a dormire. Nei sogni Daniel riusciva a trovarla, e sentiva che quasi sicuramente quella notte avrebbe fatto qualcosa per turbarla.
Niente sogni stanotte, si ordinò. Funzionava in maniera sorprendente. Da quando a nove anni aveva visto una spaventosa trasmissione sugli squali, s'intimava di non sognare mentre dormiva, e funzionava. Dall'età di sedici anni, dovendo fare un compito su Jane Eyre, cominciò a chiedere ai sogni di procurarle idee o intuizioni. A volte funzionava.
52
Di nuovo Sophia. Una guerra. Un ospedale, dove si prendeva cura di lui. Erano alcuni dei frammenti che giacevano in fondo alla sua mente, disconnessi da esperienze, conversazioni o ricordi. E il fatto che potessero esistere anche al di fuori della sua mente non era un bene.
Era pazza? Si era immaginata tutto quanto? Madame Esme aveva detto delle cose assolutamente normali alle altre tre ragazze. Che le avesse dette anche a Lucy, e lei le avesse trasformate in qualcosa d'inventato? E, dal momento che stava mettendo in dubbio la sua sanità mentale, doveva anche chiedersi: Daniel è una persona reale o l'invenzione romantica di una ragazza che desidera disperatamente un affascinante sconosciuto?
Se ci domandiamo se siamo pazzi, allora vuol dire che non lo siamo? O che lo siamo di meno? A quel punto, si sarebbe accontentata di esserlo un po' meno.
Più tardi, nel dormitorio, Lucy si fece una doccia. Quella sì che poteva trasformarti a volte.
«Ti va di parlare?», le domandò Marnie quella sera, mentre Lucy era appollaiata sul letto, ancora avvolta nell'asciugamano.
«Ci proverò». Lucy si tolse lo smalto arancione. Era divertente quando ne avevi due o tre strati, ma Lucy ne aveva soltanto uno sottile, e si grattò le unghie senza nessuna soddisfazione.
«Daniel è una persona reale?», domandò Lucy.
«Daniel, la tua vecchia fiamma?»
«Sì».
«Credo di sì».
«Te lo ricordi, vero?»
«Mi ricordo più di te che ne parlavi».
«Ti chiedi mai cosa gli sia successo?»
«Non molto. Ricordo degli strani pettegolezzi. Ma invece mi domando cosa successe a te durante l'ultima festa e perché smettesti di parlare di lui».
Lucy annuì. Guardò in giro per la stanza. Anche se la camera non era la stessa dell'anno prima, essenzialmente era uguale. Gli squadrati mobili di pino, le lenzuola e i cuscini e sempre i soliti stracci sporchi e sgualciti, e poi tazze sulle scrivanie e sulle sedie e confu-
53
sione ovunque. Libri diversi, ma negli stessi posti. Dal lato di Marnie il solito armamentario dei Pink Floyd, e da quello di Lucy lo stesso paio di vecchie terracotte delle superiori, il terrario di Sawmill, e le stesse due foto incorniciate: una di lei e Dana da piccole davanti alla barca sul laghetto del Central Park a New York, e una in bianco e nero dei suoi genitori in piedi davanti a una rotonda il giorno del loro matrimonio.
«Da quel giorno hai trasferito il tuo amore per lui su Thomas Jefferson», ricordò Marnie, «che pur essendo morto da tempo, in effetti, ti ha dato molto di più in cambio».
Lucy non la smentì.
«Pensavo che magari alla fine avessi rinunciato a Daniel e ti fossi decisa ad andare avanti, ma ora improvvisamente non credo che sia tutto qui».
Lucy scosse la testa. «L'ho visto quella sera. Ci ho parlato».
«Ci hai parlato?». Marnie sembrava scettica. «Vi siete scambiati qualche parola? Più di due? Ne ha detta qualcuna lui?»
«Già. Tante parole. Le ha pronunciate soprattutto lui».
«Davvero». Marnie si sedette sul letto a gambe incrociate. Si mise un cuscino in grembo. E di colpo non parve più stanca. «Cosa ti ha detto?».
Lucy non aveva gli strumenti per sbrogliare la storia e presentarla in modo ordinato. Ma aveva bisogno di buttarne fuori un po'. «Puoi promettermi una cosa?»
«Non lo so», rispose con sincerità Marnie.
«Dopo che avremo parlato, possiamo accantonare tutto di nuovo?»

«Possiamo provarci».
Lucy sospirò. «Mi ha baciato».
«Stai scherzando».
«No, in realtà non riesco a crederci neanch'io». Si portò una mano alla testa. «A volte ci ripenso e mi chiedo se ricordo bene».
«Non avresti potuto dimenticarlo, no?»
«No, no. Ma fu una notte strana. Mi sembrava di impazzire. Disse che c'era una cosa che avrei dovuto ricordare. Continuava a chiamarmi Sophia».
«Forse non sapeva chi eri. Era ubriaco?»
54
«Be', un po'. Può essere. Ero un po' ubriaca anch'io. E continuavo a farmi io stessa quella domanda: lui sa chi sono stata? In un certo qual modo ero sicura che lo sapesse. Sentivo che mi conosceva meglio di me stessa».
«In che senso?»
«Be', mi pareva tutto familiare. Alcune delle cose che diceva, le avevo già pensate in precedenza. O sognate».
«Lucy, non posso credere che tu non me ne abbia parlato».
Lei scrollò il capo. «Mi sono spaventata davvero. Non volevo pensarci e raccontartelo l'avrebbe reso reale. Ho cominciato ad avere dei terribili attacchi di panico quell'estate, ti ricordi?».
Marnie annuì. «Vorrei lo stesso che me ne avessi parlato».
Lucy si accanì sull'unghia del pollice. «Sapevo che pensavi che stessi perdendo tempo con lui. Mi comportavo in modo irrazionale, lo ammetto. Ma quello era un po' troppo. Mi sentivo come se le mie fantasie esplodessero e mi facessero scoppiare la testa. Da quant'è stato strano mi chiedo ancora se sia successo davvero. O è un pazzo lui, o lo sono io».
«Io voto per lui».
«Lo so». Lucy si appoggiò all'indietro. Marnie sapeva come complicarle la vita, ma anche come evitarlo. Strusciò la nuca contro il muro, consapevole che i nodi si sarebbero aggrovigliati ulteriormente. «E poi stasera, questa Madame Esme. Speravo davvero che fosse una truffa».
«Io che non lo fosse».
«Forse si è trattato di una truffa. Forse la nostra energia scorre in profondità, punto e basta. Lo spero. Ma a me ha detto altre cose».
«Tipo?». Marnie aveva un'espressione dolce, Lucy sapeva che non l'avrebbe forzata.
«Di nuovo quel nome. Sophia. Stava parlando di Daniel e di quella sera, e in un certo senso mi ha giudicato per non averlo ascoltato e non aver cercato di capire cosa stava dicendo».
«Come fai a sapere che stava parlando di Daniel?»
«Perché l'ha detto».
«Ha fatto il suo nome?». Il viso di Marnie tradì una leggera preoccupazione.
55
Lucy annuì. «Lo so».
«Di solito non lo fanno. Credi che forse potesse conoscerlo?».
Lucy scosse la testa contro il muro. «Chissà... Forse».
«Sarebbe una strana coincidenza. Però magari spiegherebbe questa storia».
«C'è dell'altro».
«Cioè?»
«Ha detto delle cose di Daniel che mi erano familiari. Immagini che ricordavo o cose che avevo sognato per tanto tempo. Ancor prima di conoscerlo. Per esempio, lui che non riesce a respirare. Avevo quest'immagine di me che mi piegavo su di lui e sapevo che stava morendo. Non ho mai detto niente a Daniel in proposito».
Marnie scosse la testa lentamente, pensierosa. Quella era la loro vita: una di fronte all'altra e in mezzo la piccola stanza stipata di oggetti, entrambe sedute a gambe incrociate sul letto. Quello era il piedistallo da cui comandavano il loro mondo.
«Ha detto che dovrei trovarlo».
«Dovresti trovare Daniel? Perché?»
«Perché... ha detto che mi ama».
«Ha detto così?».
Lucy annuì. Le faceva un certo effetto dirlo, ma non piacevole.
«Gesù, quella donna a me ha venduto energia profonda, ma a te cocaina da sballo».
«Non pensi che dovrei farlo?»
«Cercare Daniel?». Marnie ci pensò un altro po'. Scosse la testa. «Non lo so». Strinse il cuscino tra le mani.
«Tu vuoi farlo?»
«Non lo so».
«Sembri triste».

Lucy annuì.
«Hai due alternative».
Lucy annuì di nuovo. Non se la sentiva di parlare ancora. Le faceva piacere che Marnie prendesse il controllo.
«Puoi provare a trovare Daniel, e vedere a cosa ti porta. Oppure puoi rimettere tutto questo enigma nella sua bella scatola e provare a dimenticarlo».
Lucy non ci pensò molto. «Preferisco dimenticarmene».
56
Costantinopoli, 584
La mia terza vita cominciò e finì nella grande città di Costantinopoli, e anche se fu povera, violenta e breve, contenne una prima volta molto importante: riconobbi qualcun altro da una mia esistenza precedente. E ovviamente si trattò della ragazza nordafricana.
Già prima le persone avevano cominciato a sembrarmi familiari. Avevo iniziato a pensare che probabilmente non ero l'unico che continuava a tornare. C'erano alcune persone che ero certo di conoscere da prima. Uno dei miei fratelli più giovani mi ricordava insistentemente un vicino morto. Ciò nonostante, non avevo ancora imparato a riconoscere un'anima, né avevo capito che fosse possibile.
Avevo circa undici anni ed ero accanto a una bancarella di verdure in un mercato vicino al Bosforo. Ero povero, a quel tempo. Non credo di aver mai indossato le scarpe in quella vita. Qualche bancarella più avanti ci fu un po' di confusione. Vidi una processione di schiavi dall'aspetto robusto che trasportavano una specie di portantina. Mi avvicinai con passo tranquillo e li seguii a breve distanza, sembrava eccitante. Sapevo che, se mi fossi avvicinato troppo, mi avrebbero scacciato via come una mosca. Ma volevo vedere.
Le tende erano leggere e tirava un po' di vento. A ogni folata intravedevo un ginocchio, una mano o il ricco tessuto di una manica. Era una donna, e credetti che fosse una principessa. Non riuscivo a immaginare raffinatezze maggiori di quelle.
A un certo punto gli schiavi svoltarono dietro un angolo, la tenda ondeggiò, scorsi delle dita, e poi si affacciò un viso. Capii subito e istintivamente chi era. Dovetti emettere un rantolo o qualche altro suono, perché lei mi guardò. La posizione del collo, gli scuri occhi
57
•otondi che mi fissavano. Non era proprio la stessa faccia, ma era la ;tessa ragazza. Allora era più grande di me, doveva avere almeno venticinque anni.
Non so spiegare come seppi che era lei. Da allora nel corso degli inni devo essere diventato molto bravo nel distinguere le anime da ina vita all'altra. Anch'io lo trovo sconcertante, quindi non so spiegare bene come feci. Ma non sono l'unico a riuscirci. Non è molto diverso dal modo in cui conosciamo una persona a vent'anni e la ri-;onosciamo anche quando ne ha ottanta, sebbene nel frattempo cia-icuna cellula del suo corpo sia cambiata. Non c'è quasi niente che si Dossa far fare a un computer tramite la sola osservazione, che gli ;onsenta di riconoscere una persona in età così diverse. Ma noi lo lappiamo fare. E anche gli animali.
Cosa riconosciamo? L'anima è un oggetto misterioso. E neanche ?er me lo è di meno, pur avendo visto nel tempo la mia e quelle di dtri riflesse in centinaia di corpi.
Dalla mia insolita prospettiva, una cosa posso dirla: l'anima si rivela n maniera estremamente potente sui nostri volti e sui nostri corpi. Jna volta provate a sedervi su un treno e osservate la gerite che vi :irconda. Scegliete il viso di una persona e studiatelo attentamente, anto meglio se è vecchia e non la conoscete. Chiedetevi cosa sapete ii lei, e se vi soffermate sulle informazioni, scoprirete di possederne ma quantità travolgente. Per natura siamo portati a stare in guardia ispetto alle verità evidenti degli sconosciuti che ci circondano, pindi siete avvisati: se iniziate a guardare per davvero, potreste es-;ere troppo stimolati e rimanerne turbati. Una delle capacità degli esseri viventi è di semplificare le cose man mano che la vita procede, ?erciò quando abbassiamo la guardia, la complessità diventa un pro-jlema. Alcune rare persone - di solito sono guaritori o poeti o gente :he lavora con gli animali - vivono la vita così, e io le ammiro e le rapisco, ma non sono più come loro. Ho semplificato molto, nella nia vita.
Mentre guardate il viso di questi estranei riuscirete a indovinarne ibbastanza precisamente l'età, i retroscena e la classe sociale. E se marderete più a lungo, se vi concederete di capire, le sottigliezze nizieranno a farsi strada. Piccoli e grandi dubbi, compromessi e de-
>8
lusioni di solito risiedono intorno agli occhi, ma non ci sono regole. Le speranze di solito si nascondono intorno alla bocca, così come le amarezze e la tenacia. Il senso dell'umorismo è facile da individuare intorno alle sopracciglia, e così anche i sogni. Aggiungete alle vostre osservazioni l'orientamento della testa sul collo, la postura delle spalle e della schiena, e ne saprete ancora di più.
Queste sono le qualità accumulate dall'anima, e si manifestano di vita in vita. Quando una persona diventa molto vecchia, nel suo corpo l'anima si è talmente consumata che probabilmente ha lo stesso aspetto che avrebbe se avesse raggiunto quell'età in una delle sue altre vite. Avrebbe potuto addirittura fare a meno di

confondersi con il nuovo corpo. Il che non vuol dire che le anime non cambino e non si evolvano nel tempo, perché invece lo fanno.
La prima volta che vedete una persona che conoscete bene in un corpo nuovo è una sensazione strana e perfino ossessionante, ma vi ci abituerete. Inizierete a riconoscere i luoghi rivelatori dove l'anima si palesa: gli occhi, ovviamente; le mani, il mento, la voce. Il pathos sta in quanto di noi offriamo a ogni occhio fugace che mostri interesse.
In effetti mi ossessionava vedere la donna al mercato sul Bosforo. Senza pensarci, corsi verso di lei e afferrai le tende con le mie mani sporche, tirandole di lato. «Io... io ero... tu eri... voglio...». Non sapevo come comunicarle il nostro legame. «Ti ricordi di me?». In modo molto infantile, non facevo differenza tra le mie esperienze e le sue.
Non so perché le dicevo quelle cose. Se ci avessi pensato un attimo, non avrei voluto che si ricordasse di me. Dubito che mi capisse. Non ricordo nemmeno che lingua usai. A ogni modo, a uno dei suoi grossi servi occorse meno di un secondo per mettermi le mani addosso. Ero piccolo e magro, e mi sollevò gettandomi dall'altra parte del vialetto. Poi si avvicinò a grandi passi e mi diede un calcio nelle costole, e quindi nel petto.
«Basta!», urlò lei, e aprì le tende.
Lui aveva già il piede in posizione, e mi colpì un'altra volta in faccia. «E la moglie del magistrato, ratto insolente», mi brontolò.
Lei scese dalla portantina, davanti allo stupore dei suoi schiavi. Adesso la gente si stava radunando intorno a noi. «E solo un ragaz zino!», disse. «Non toccarlo più». Parlava un greco elegante.
59
«Mi dispiace», risposi sempre in greco. Lei si chinò e mi mise una nano sulla guancia. Sentivo colarmi il sangue dal naso. Le dovevo :osì tanto, e lei non mi doveva che disgusto, ma era gentile con me. Vii chiesi, con poca convinzione a dire il vero, come avrei potuto nettermi nella condizione di fare qualcosa di buono per lei.
«Mi dispiace», le dissi ancora in aramaico antico, con le stesse pa-"ole che avevo usato per scusarmi con lei la prima volta. Non so se e avessero scatenato qualche ricordo, ma lo spero sempre, perché sembrò triste.
«Mi dispiace per te», disse, poi si alzò. «Portalo a casa da sua xiadre», ordinò a una schiava. Quindi sparì dietro le tende.
Non avevo né casa né madre, perciò scappai dalla serva prima che anche lei mi desse un calcio.
Tutti i giorni per più di un anno attesi accanto alla stessa bancarella iella speranza di rivederla. Architettai piani elaborati su cos'avrei :atto qualora l'avessi vista. Stabilii le cose che avrei detto se fossi riuscito ad andarle abbastanza vicino. Trovai lavoro come facchino alla oancarella di spezie accanto, e con i soldi che guadagnavo le comprai dei piccoli tesori: un'arancia, un favo di miele. Ma non la vidi mai più. Morii di colera prima di averne la possibilità.
Guardandomi indietro, faccio risalire a quel momento l'inizio di jna serie di eventi sfortunati che sarebbero proseguiti per secoli: le lostre vite sfalsate nel tempo, lei che diventa la moglie di qualcun altro, lei che mi dimentica.
A parte i calci presi, il nostro incontro è stato il più bel momento della mia vita. Onestamente ero confuso, e stavo cercando dei modelli. Anche se lei era solo un'idea, già questo mi confortava. Era tornata. Era viva di nuovo, nonostante quello che le avevo fatto. Era ancora bellissima. Aveva raggiunto l'agiatezza. Potevo vederla un'altra volta. Non che fosse sicuro, ma almeno c'era una possibilità. In un certo senso quella fu la prima volta in cui capii il potere rigenerante della vita.
Mi aggrappai all'idea che ci fosse un motivo per cui vivevo più e più volte, un motivo per la mia strana memoria. Pensai che mi avrebbe dato l'occasione per curare il mio peccato e porvi rimedio. Sapevo poco di quanto lunga e impervia potesse essere una strada.
60
La gente a volte parla del potere delle prime impressioni e, credetemi, c'è qualcosa di vero. Il percorso di una vita può cambiare in un istante. Non solo quello della vita, ma quello di tutte le vite, il percorso dell'anima. Che lo si ricordi o meno. Ci fa sentire il bisogno di pensarci bene prima di agire.
E se non le avessi bruciato la casa? Quante volte avevo avuto quel pensiero? E se avessi capito la follia che era in quello che stavamo facendo e le avessi messo fine? E se avessi salvato lei e la sua famiglia e il resto del villaggio? Sarei stato ucciso, e allora? Sono stato ammazzato lo stesso pochi anni dopo, e nel frattempo non ho ottenuto niente.
Se l'avessi salvata invece di ucciderla, di volta in volta saremmo potuti tornare nel mondo insieme con facilità e in armonia. Non voglio dire che ci siano formule semplici, ma alcune anime restano unite. È raro ma possibile. Certe anime formano coppie eterne, non diversamente dalle oche o dalle aragoste. Ne sono stato testimone qualche volta. Ma ci vogliono due volontà forti, e la mia valeva solo per uno. Non bastava il desiderio di trovarla di nuovo. Bisognava che anche lei volesse trovare me, e invece aveva tutte le ragioni per starmi il più lontano possibile.

La morte è un luogo inconoscibile, ma nel tempo ho scoperto qualcosa in proposito. Il mio stato di coscienza dopo la morte e prima della nascita non è come un normale stato di veglia mentre si è vivi, ma ho percezioni e ricordi di quei momenti. Mi è difficile misurare il passaggio del tempo in quelle buie transizioni. Non so dire se si tratti di un mese o dieci. O magari di nove.
Essendo il custode di questa lunga, strana memoria e una delle poche persone sulla Terra che possano riferire della morte, ho avvertito la responsabilità di capire come funziona, di cercare di comprenderla meglio. Non sono sicuro di chi beneficerà di questo mio lungo studio, né se ci sarà mai alcun beneficio, ma è questo che laccio. Testimoniare non è la stessa cosa che fare, come direbbe il mio vecchio amico Ben, ricordare non è la stessa cosa che vivere, ma più divento vecchio più mi sembra il meglio di quel poco che ho da offrire.
61
Posso raccontarvi cosa si prova a finire in una comunità di anime dopo la morte. E quando capiamo di non essere più in vita ma sentiamo altri esseri intorno a noi, ed è profondamente confortante. Con noi ci sono persone che abbiamo conosciuto a vari livelli, che ci conoscono, e a cui stiamo a cuore. Non parliamo con loro, non ci comunichiamo in alcuna maniera esplicita, ma sappiamo che non siamo soli e che loro in qualche modo ci proteggeranno. In questo stato non si possono fare domande, ma è una condizione in cui s'impara.
E posso anche dire come ci si sente quando, dopo la morte, si finisce nel vuoto. Tutti moriamo da soli, ma in questo caso è diverso. Sei circondato dal nulla. Hai la sensazione di vagare, che può durare molto tempo. Ci si ritrova a bramare, quasi affamati, la presenza di un altro essere.
C'è uno schema in tutto ciò: la nostra morte è l'ombra della nostra vita. Se da vivi abbiamo dei forti legami affettivi, resteremo uniti alla nostra comunità di anime. Probabilmente torneremo presto in vita e tra la nostra gente. Le vite tendono a raggrupparsi per aree geografiche ed etnie. Quando andiamo in un posto nuovo, spesso ci trasferiamo tra coloro che amiamo. Se la nostra comunità è etnicamente mista, è più probabile che cambieremo razza, altrimenti no.
Se siamo distanti e misantropi, egoisti e crudeli, ci ritroveremo da soli nella vita e nella morte. Finiremo nel nulla e torneremo tra estranei o, più raramente, tra nemici. E staremo da soli e in disaccordo con tutti finché non ne potremo più. Ci vogliono molto tempo e tanti sforzi per trovare una qualche comunità, ce ne vuole molto meno se è quella che desideriamo. Per come la vedo io, questo sforzo è al tempo stesso una penitenza e una ricompensa. Torneremo, ma ci vorrà del tempo. Resteremo tra sconosciuti finché non ci saremo fatti una qualche famiglia, e non succederà finché non lo vorremo.
Non conosco il paradiso né l'inferno, e non ho ancora incontrato Dio, ma ammiro il suo progetto.
Tra una vita e l'altra la nostra volontà è operativa, ma non nel modo in cui siamo abituati. Nella morte penso che ci sintonizziamo sulla sua massima frequenza, ed è un rumore che di rado sentiamo da vivi perché è coperto dai suoni della vita, dal posto particolare che occupiamo nel mondo e dai desideri a breve termine del nostro corpo.
62
Nella morte siamo temporaneamente liberi dalla ruvida stretta del tempo. La nostra lavagna è perfettamente pulita, nessuna posta in gioco, quindi la nostra volontà opera senza spinte né pregiudizi. Da qualche parte c'è il desiderio, espresso al massimo, di pagare i nostri debiti e di riscattarci. E anche se questa ricerca di equilibrio è profondamente salubre per l'anima, non è detto che porti conforto o piacere a un corpo in vita.
Naturalmente ci sono dei limiti alla nostra volontà... ad esempio, la volontà degli altri. Ecco perché la mia storia sarebbe molto più corta e più allegra se avessi semplicemente amato Sophia dall'inizio trovando il modo di essere ricambiato. Non avrei passato mille anni ad aspettarla e a cercarla, e a provare a tenerla vicino abbastanza a lungo da superare il nostro primo incontro.
Parte della mia punizione fu che non la vidi più per altri duecento anni. Ma fu proprio questo a stabilire il decorso del resto dei miei giorni.
63
Hopewood, Virginia, 2006
Lucy era seduta nel cortile sul retro e nelle narici aveva il denso profumo dell'erba appena tagliata. Erano quasi le sette di sera, ma faceva ancora talmente caldo che teneva i piedi in una bacinella piena d'acqua fredda. Ora che era più grande, ed era appena tornata dai meravigliosi giardini di Jefferson che c'erano nel campus, si rendeva conto che quel pezzo di terreno recintato non era niente di speciale. Ma da piccola era stato il suo luogo preferito. Fin dai suoi ricordi più remoti, aveva sempre adorato scavare buche nell'erba e riempirle con il tubo dell'acqua. Desiderava ardentemente sporcarsi le mani, come con la creta. Era un piacere tattile, un'altra delle sue ribellioni da poco.
In quinta elementare aveva messo su un orto e coltivato i suoi cetrioli, ma alla fine della seconda media, quando andò a trascorrere il mese di luglio a Virginia Beach con la famiglia di Marnie, vi arrivarono i conigli e i caprioli.
In prima superiore piantò i lamponi. Sua mamma si lamentava del compost putrescente che accumulava e del fatto che le canne occupavano tutto il retro del giardino. Era vero che Lucy era magnanima nel fertilizzare e

lenta nel potare, ma ebbero dolci lamponi freschi per tutta l'ultima parte dell'estate e per l'autunno, per non parlare della marmellata di lamponi e della salsa ai lamponi e dei lamponi congelati durante il resto dell'anno. «Al supermercato vogliono quattro dollari per una misera e puzzolente bustina, e in confronto ai nostri non sanno di nulla», riconobbe sua madre con un certo orgoglio.
La prima volta che Lucy disegnò un progetto fu la loro piscina, quand'aveva sedici anni. Tutti i vicini ce l'avevano e suo padre aveva
65
ichiarato che ne avrebbero costruita una anche loro. Lei ne disegnò centinaia sul blocco degli schizzi. Non voleva un grosso rettangolo jrchese acceso come quello che avevano i vicini. Ne disegnò una iccola dalla forma e dal colore di un laghetto, con una sponda di rba e fiori naturali che arrivava fino all'acqua. Il cemento non si sa-ebbe neanche visto, a meno che non si fosse sbirciato oltre il bordo, ^veva provato a immaginarsi i tipi di materiali che sarebbero serviti, veva studiato il problema dello scolo, fissato il prezzo come meglio >oteva e scritto un ordine per il vivaio.
Ma non era mai il momento giusto per la piscina. Aveva assillato uo padre, anno dopo anno, presentandogli nuovi disegni perfezio-ìati, finché una sera lo vide firmare degli assegni al tavolo della cucina : si rese conto che stava saldando il conto dell'ospedale per Dana. Da allora non ne parlò più e comunque, si disse, una piscina vera non arebbe mai venuta bene come quella che aveva immaginato. Quell'estate Lucy non vedeva l'ora di tornare a casa da scuola, ri-rovare la sua camera e i suoi lamponi e il suo cortile che non era ìiente di speciale. Dalla fine del semestre aveva cominciato a sentirsi msiosa, a dormire poco e male, e a svegliarsi dopo incubi terribili. \ sua mamma aveva detto che era lo stress degli esami. Faceva sogni n cui veniva rincorsa, bruciata, picchiata e in cui la insultavano e lei piangeva, dove spesso al posto di Dana c'era l'assurda Madame Esme. E in quasi tutti Daniel era una presenza, visibile o percepita, [n quei momenti, le facevano male i muscoli per la tensione.
Aveva sperato che tornare a casa l'avrebbe calmata e rimessa al mondo, come succedeva di solito. Pensava che, se si fosse limitata a cambiare il ritmo del sonno e della veglia, gli incubi sarebbero spariti. E adesso era a casa, aveva finito gli esami e Madame Esme era lontanissima, ma i sogni continuavano. Non poteva lasciare il cervello a scuola, quello era il problema. Se avesse potuto, si sarebbe goduta delle perfette vacanze estive.
Sentì aprire la zanzariera, si voltò e vide sua madre. Indossava il completo rosa. «Hai fatto vedere una casa?», chiese Lucy. «Avevo quella giornata a porte aperte a Meadow». Lucy vide gli aloni di sudore sotto la giacca di lino rosa di sua madre.
66
«Com'è andata?»
«Ho sistemato cibo e fiori e pulito quella topaia da sola. Si sono presentati quattro mediatori e non ho visto nemmeno un acquirente, e quegli avvoltoi hanno avuto il coraggio di mangiare i miei spuntini». Aveva un tono così drammatico che a Lucy veniva da ridere, ma non lo fece.
«Mi dispiace».
Sua madre odiava fare l'agente immobiliare. Diceva che avrebbe preferito vendere biancheria intima da Victoria's Secret, ma suo padre sosteneva che fosse sconveniente per una laureata dello Sweet Briar College. Lucy aveva sempre avuto la sensazione che sua madre non fosse riuscita a ribellarsi al suo innato conformismo, e che quindi le sue figlie l'avessero fatto per lei.
«Allora». Esaminò il prendisole di Lucy. «Stai uscendo?»
«Kyle Farmer dà una festa».
«Kyle del coro?»
«Sì, lui».
«Bello. Sono contenta che tu riveda i tuoi vecchi amici».
A sua madre stavano talmente a cuore le classiche interazioni sociali che Lucy si sentì male al pensiero di non averne di più, o almeno di non fingere di averne. Si domandò se quell'estate non avrebbe fatto meglio a rimanere a Charlottesville con Marnie e risparmiare a sua madre il suo vero stato d'animo. Perlopiù evitava le feste dei vecchi compagni di scuola. Avevano una deprimente atmosfera d'immeritata nostalgia. Come se fossero già delle rimpatriate ma premature, in cui nessuno era ancora andato via a combinare qualcosa.
Quella sera, però, aveva uno scopo. Ci sarebbe stato Brandon Crist, e a scuola era la cosa più vicina a un amico che Daniel avesse mai avuto.
«Posso usare la tua auto?», domandò Lucy.
Sua madre annuì, ma dall'espressione del viso sembrò riluttante. «Quest'estate devi contribuire per la benzina, d'accordo?»
«Lo so. Farò il pieno. Ho risposto a due annunci oggi».
«Brava ragazza». Sua mamma voleva sempre essere accontentata. Non voleva rendere la vita difficile a Lucy. Dana l'aveva talmente disi rutta che i difetti della figlia minore erano quasi dei doni.
67

Pergamo, Asia Minore, 773

Salto direttamente a una delle mie vite più importanti, la settima, che cominciò a Pergamo, in Asia Minore, intorno all'anno 754 del calendario moderno. Probabilmente avrete sentito parlare di Pergamo. Una volta era una grande città, anche se quando vi nacqui io l'epoca del massimo splendore era già passata. È stato uno dei luoghi più incantevoli in cui sia cresciuto.

Divenne famosa in età ellenistica per la sua enorme e magnifica acropoli, e il grandioso anfiteatro da diecimila posti. Si trasformò facilmente in una città romana quando, nel II secolo a.C, si consegnò all'impero senza troppi incidenti. Possedeva una delle migliori biblioteche del mondo antico, con più di duecentomila libri. Vi fu inventata la pergamena, dopo che Tolomeo smise di esportare il papiro dall'Egitto. Se conoscete la storia antica, saprete che fu la biblioteca che Antonio donò a Cleopatra come regalo di nozze.

Durante la mia infanzia alcune meraviglie della città erano ancora intatte, sebbene altre si fossero sbriciolate e nel frattempo la maggior parte dei templi e dei santuari fosse stata demolita o convertita in chiese cristiane. Il mercato era più o meno identico.

Quando vivevo là, riuscivo a vedere l'Egeo dalla soglia di casa. Adesso la città domina una valle che dal mare si estende per venticinque chilometri nell'entroterra. Ci tornai qualche vita fa, quando gli archeologi tedeschi avevano appena cominciato a lavorarci, e rividi le rovine della città vecchia. Riconobbi le colonne. Riconobbi i blocchi di pietra sotto i piedi. Li avevo già toccati, esattamente gli stessi. Mi sentii più vicino a loro che alla maggior parte degli esseri umani. Noi rimanevamo fermi mentre il mondo intorno cambiava forma.

69

Non mi succede più tanto spesso di essere nostalgico. Ho troppe cose alle spalle. So che i cambiamenti graduali sono i più facili da sopportare, mentre le variazioni e le perdite improvvise possono distruggerti. La mia casa e ogni traccia della mia vita e della mia famiglia di allora erano state cancellate da tempo, ma non fu questo a colpirmi. Fu la vista di quell'antica città, una volta potente e affacciata su un mare ricco di traffici, strangolata in fondo a una distesa arida.

Fu in quel momento, da ragazzino dell'vill secolo, che mi concessi di soffrire per la percezione stranamente distruttiva che abbiamo del presente e per la fragilità del passato. Potreste obiettare che il presente passa alla svelta, ed è vero, ma ragazzi, ha lo stesso effetto della palla che si usa per le demolizioni.

Mi sedetti su un altare fatiscente che dava sul mare e provai a immaginare come fosse la nostra città prima del declino. Sarebbe stato bello pensare che la storia fosse il racconto di un progresso, ma guardando cosa restava di Pergamo e della strada che stavamo prendendo, era chiaro che non fosse così.

Il primo avvenimento importante di quella vita fu la ricomparsa ad Antiochia del mio fratello maggiore della prima vita, tornato ancora una volta nello stesso ruolo. Queste cose avvengono ogni tanto, membri della famiglia che ritornano da una vita all'altra. Di solito è l'affetto che tiene unite le persone nelle varie esistenze, ma la bramosia di fondo dell'anima per l'equilibrio e le risoluzioni a volte può riportare le persone a fronteggiare sofferenze passate. Riconobbi quel fratello con il senso di disagio di quand'ero molto giovane. Ogni collegamento con il villaggio bruciato nel Nord Africa era un tormento, e inoltre c'era l'inimicizia che era scoppiata tra noi molto tempo prima, quando avevo confessato a un superiore - e poi a un sacerdote - che avevamo assalito il villaggio sbagliato. Era stato il mio implacabile senso di colpa a spingermi a farlo, non l'antagonismo o la vendetta, ma mio fratello non la vedeva nello stesso modo. Dal primo momento in cui lo riconobbi, quando avevo non più di due o tre anni, seppi che avrei dovuto girare alla larga da lui.

Si chiamava Joaquim, ed era rimasto fedele alle sue precedenti passioni diventando un fervente rappresentante dell'iconoclastia sotto

70

Costantino, quindi aveva lasciato la nostra casa e la famiglia di Pergamo all'età di diciassette anni. La sua missione era distruggere l'arte religiosa, invadere i monasteri, e umiliare i monaci. Non è un mistero come siano stati distrutti i vecchi e bei capolavori.

Allora mi chiamavo Kyros. A quel tempo mi sforzavo d'identificarmi con un nome nuovo ogni volta. In seguito, avrei risposto con il nome che mi davano i miei genitori ma avrei pensato a me stesso con quello vecchio. Era più disorientante di quanto si possa immaginare. È già abbastanza difficile mantenere la propria identità nel corso di un'unica vita e in un solo corpo. Immaginate dozzine di vite e decine di corpi, in decine di posti, in mezzo a decine di famiglie, vite nel frattempo ulteriormente complicate da una decina di morti. Senza il mio nome, la mia storia non sarebbe altro che un lungo e casuale intrico di ricordi.

A volte avrei voluto mollare il filo della mia esistenza che continuava ad allungarsi. Mi sembrava troppo difficile da sostenere, non ce la facevo a tenermi insieme, come un'unica persona. Mi sembrava che il passato e il futuro, la causa e l'effetto, gli schemi e le connessioni fossero un enorme artificio complicato, che continuava ad andare avanti solo grazie ai miei sforzi. Se avessi rinunciato, tutto si sarebbe dissolto nel primitivo caos dei sensi. Questa è l'unica cosa che abbiamo veramente. Il resto è romanticismo e narrazione. Ma abbiamo bisogno di quelle storie. Io credo di averne bisogno.

A un certo punto, alla fine dello scorso millennio, ho preso l'abitudine di scegliermi il nome da solo. Qualunque fosse quello che mi davano i miei genitori, io chiedevo che mi chiamassero Daniel, il nome che mi fu dato in principio. Alcuni si opponevano, ma prima o poi cedevano tutti, perché in realtà non lasciavo loro altra scelta.

Gli eventi di cui voglio parlarvi accaddero una sera del 773. Ci sono tantissime cose che ho visto e che potrei riferirvi, ma ho intenzione di raccontarvi una storia, una storia d'amore, e cercherò, con digressioni limitate, di seguire questo filo.

Quella particolare serata me la ricordo chiaramente. Non vedevo il mio temuto fratello Joaquim da due anni, e stava per tornare a casa. Poche settimane prima ci aveva mandato a dire che aveva preso

ìoglie e che quando fosse tornato l'avrebbe portata da noi. La no-
tra famiglia era tutta in agitazione, come potete immaginare. Mio
rateilo era il maggiore, e pur essendo una persona terribile, era stato
ia talmente a lungo che avevamo cambiato opinione su di lui.

A parte Joaquim, in quel tempo avevo una bella famiglia. Ne ho
iste abbastanza negli anni, e come quella non ne ho avute tante
ruante si potrebbe sperare. È stato un errore da parte mia credere
:he ce ne sarebbero state altre, e dimenticare di amarli come avrei
lovuto. Mio padre era un uomo gentile, anche se distante, e mia
nadre aveva un animo profondamente affettuoso, forse troppo per
1 suo stesso bene. Il peggio di cui posso accusarli è di essere stati
:iechi come genitori, e questa è una cosa che hanno in comune quasi
:utti quelli che amano i propri figli. I miei due fratelli minori, spe-
:ialmente il più piccolo, erano adorabili e affettuosi.

Immagino di essere stato più bravo ad amare allora, e anche a essere amato; le due cose vanno di pari passo. Fu molto tempo fa. Allora il passato era considerevolmente più breve, e il presente sembrava molto più intenso; non, come arrivò a sembrarmi più tardi, una minuscola frazione del tutto.

La mia famiglia non era ricca - mio padre faceva il macellaio - ma stavamo bene e avevamo due servi. Sono sicuro che quel giorno mio padre non ebbe carne da vendere al mercato. Per la nostra festa di bentornato aveva ucciso il vitello grasso, e ogni altra creatura con zampe e carne su cui fosse riuscito a posare il coltello.

Quell'attesa mi spaventava e allo stesso tempo mi eccitava. Speravo che quella sera tornasse a casa con sua moglie una versione migliore di mio fratello, ma sapevo che probabilmente sarebbe tornato lo stesso sadico arrogante che se n'era andato.

La casa e il cortile furono allestiti come se avessero dovuto accogliere un imperatore. Dopo i frenetici preparativi, tutti - i miei genitori, i miei due fratelli minori, i miei zii, mio nonno materno, vari cugini e i servi - aspettammo in un silenzio carico d'impazienza. Per l'ansia non riuscivamo a mangiare né a fare conversazione.

Non sarebbe stato nello stile di mio fratello arrivare quando il cibo era appena stato preparato, la carne e le salse erano perfettamente cotte, e l'attesa era ancora breve e piacevole. Era nel suo stile arrivare

quando il cibo si era ormai rinsecchito e freddato, e l'entusiasmo dell'attesa era diventato inquietudine e preoccupazione.

Mentre aspettavamo, cominciò a piovere. Ricordo i tentativi di mia madre di rimanere ottimista e di chiacchierare di cose allegre. Parlavamo greco allora. Non la lingua di Sofocle ma una sua lontana variante. Ricordo ancora quasi tutta la conversazione parola per parola. Cerco di mantenere vive le vecchie lingue, ma tenerle a mente non basta. Sono fatte per comunicare, e nessuno le parla più ormai.

Mio fratello non arrivò in pompa magna a cavallo come avevamo immaginato, ma a piedi, vestito troppo leggero per il tempo che faceva e nervoso. Emerse per primo dalle tenebre, alla luce delle candele. Lo guardai e mi chiesi cosa ne fosse stato della sua carriera militare, ma poi sua moglie entrò nella stanza. Dal momento in cui si tolse il cappuccio e si scoprì il viso, non pensai più a lui. Vorrei attirare la vostra attenzione su questa parte, perché è quella che conta.

Negli ultimi due secoli avevo visto la ragazza nordafricana solo nei ricordi e nei sogni, e guardando la moglie di mio fratello, con mio grande stupore, la vidi di nuovo in carne e ossa. Ancora oggi, non c'è anima che riconosca più velocemente e intensamente della sua. Qualunque siano la sua età e le circostanze, fa un grande effetto su di me.

Prima per via della confusione, poi per lo shock e quindi per la gioia, la fissai troppo a lungo. Mio fratello si aspettava di essere accolto con profondi inchini e servilismo, ma i miei occhi erano fissi su sua moglie, in un rapimento quasi doloroso. Molti problemi possono essere imputati alla mia follia di quella prima sera.

Alla fine non fu il disappunto di mio fratello a penetrare nel mio voluminoso cranio, ma quello di lei. Tutta quella attenzione la confondeva e la imbarazzava. Teneva la testa bassa e i suoi occhi, che le altre volte in cui l'avevo vista esprimevano tanta sicurezza, erano irrequieti.
Cercai di assumere di nuovo un atteggiamento normale. Abbracciai mio fratello. Feci un passo indietro per lasciare il posto agli altri membri della famiglia. Guardai i miei genitori che davano il benvenuto alla loro nuova figlia, Sophia.
Quella sera orbitai intorno a lei come annebbiato. Cercai di trat-tenermi, ma ovunque andassi e qualunque cosa facessi aveva a che lare con lei. Provai a non fissarla troppo a lungo.
7^
Sembrava già abbastanza oppressa così com'era. Invece di mangiare lanciava occhiate a noialtri, la sua nuova famiglia, riservandone Dgni volta anche una a suo marito. Tutti festeggiavano e bevevano mentre lei stava seduta discretamente senza muovere un dito. Mio fratello aveva già bevuto un bel po' di bicchieri di vino quando se ne accorse. «Il nostro cibo non è abbastanza buono per te? Mangia qualcosa!», le urlò, e lei eseguì.
Quella notte rimasi sveglio, sbalordito. All'inizio ero emozionato solo per il fatto di averla vista, di sapere che era ancora viva e ora a me vicina. Ci volle più tempo perché si facesse largo l'ingiustizia del modo in cui era ricomparsa. Ancora non conoscevo tutte le maniere in cui l'avrei amata.
Ma quando sentii per sbaglio la voce di mio fratello al di là del muro fui costretto a riconoscere cosa stava succedendo. Lei era sua moglie. Apparteneva a lui e non sarebbe mai appartenuta a me.
Non era gelosia. Non all'inizio. Ero spaventato da lei e dall'influenza che aveva su di me. Desideravo ardentemente il perdono. Non mi permettevo di volerla, né di meritarla in quel modo. Se mio fratello fosse stato gentile con lei e lei lo avesse amato, avrei gioito della sua felicità e mi sarei limitato a essere contento di poterle stare vicino qualche volta. Penso che sia questa la verità.
Ma lui non era gentile con lei. La voce al di là del muro vibrava d'insulti.
Non riuscii a sentirli tutti, ma la chiamò puttana. Udii il mio nome più di una volta.
Il giorno dopo riuscivo a malapena a guardarla; mi vergognavo e mi sentivo in colpa. Perché non riuscivo mai a fare qualcosa di buono per lei? Perché non facevo che peggiorare le sue sofferenze? Ma alla fine la osservai. Vidi il tormento, certo, ma anche l'orgoglio. E quando Joaquim le parlò dalla parte opposta del tavolo vidi il disgusto sul suo viso. Mi bastò quello sguardo per capire che non aveva scelto di essere sua moglie. Il potere di mio fratello su di lei era limitato, perché Sophia non lo amava.
Per riguardo la evitai per qualche giorno, ma poi mio fratello se ne andò. Ogni tanto spariva per settimane. Tornava a casa, di solito
74
ubriaco, quando finiva i soldi. Così col tempo scoprii che Sophia gravitava verso il giardino come spesso facevo io, e mi concessi di rivolgerle poche esitanti parole, e poi qualcuna in più. Col trascorrere del tempo riuscii a farmi raccontare della sua vita a Costantinopoli, il che mi parve magico. Suo padre era stato un mastro muratore e aveva costruito molte chiese. Aveva anche riparato la grande cupola della basilica di Santa Sofia. Ma poi i suoi erano morti in un incendio quando lei aveva nove anni, il che spiegava il motivo per cui sua nonna l'aveva data al miglior offerente all'età di quindici anni, quando mio fratello rifulgeva di una delle sue poche grandi vincite a carte.
Al tempo ero apprendista presso un artista a cui avevano commissionato di disegnare i mosaici per il battistero della nostra chiesa. Portai Sophia sul posto di lavoro e le feci vedere i progetti. Col passare delle settimane, e con una certa riluttanza, le mostrai anche i lavori a intaglio che avevo fatto e alcuni versi che avevo scritto su una pergamena. Erano cose che avevo imparato nelle vite precedenti: le lingue, la lettura e la scrittura, il lavoro a intaglio e il disegno. Le tenevo nascoste alla maggior parte delle persone, perché erano estranee alla mia educazione e piuttosto inspiegabili, ma non le nascosi a lei. Avevamo delle cose in comune. Amava i racconti e le poesie quanto me. Ne conosceva molti che io non conoscevo. Con lei mi aprii come non avevo mai fatto con nessun altro.
Quella fu la prima volta in cui la conobbi e la amai. Al tempo il mio amore era innocente, lo giuro. Anche col pensiero.
Sono sicuro che mio fratello non ci vide mai parlare, ma probabilmente seppe della nostra amicizia. Tre mesi dopo la sera in cui portò Sophia a casa, tornò ubriaco e arrabbiato. Aveva perso una grossa somma del denaro di mio padre al gioco, e si era beccato un pestaggio e una minaccia di morte. Lo sentii gridare dall'altra parte del muro, ma sapevo che i suoi insulti non significavano niente per lei. Poi sentii un altro tipo di rumori. Un forte schianto, un urlo e un colpo sordo e lei che piangeva.
Scesi dal letto e mi diressi verso la camera. Per quanto la mia memoria sia buona, non ricordo in che modo sono entrato. La porta doveva essere chiusa a chiave. Ne rammento le schegge e i frammenti
75

sul pavimento subito dopo. Sophia era sdraiata a terra, con i capelli tutti aggrovigliati, la camicia da notte strappata e sul volto il fulgore appiccicoso del sangue e del sudore. Due secoli prima, sull'uscio della sua casa in fiamme, mi aveva fissato con una calma strana, ma adesso la vedevo sofferente.
Mi fermai un attimo e vidi mio fratello accovacciato e con lo sguardo furioso come quello di un lupo. Mi stava aspettando, mi sfidava a inseguirlo, cercava di attirarmi in qualcuno dei suoi giochi. Ma io non pensavo affatto a lui. Era lei quella di cui m'importava. Chiusi il pugno e lo colpii in faccia più forte che potevo. Andò giù. Lo guardai rialzarsi e poi lo colpii di nuovo. Ricordo lo sguardo sbalordito in mezzo alla sua furia. Ero il più giovane, il più piccolo, quello strambo, l'artista. Gli diedi un altro pugno.
Gli sanguinavano naso e bocca. Era ancora ubriaco, disorientato, sputava e ansimava, lanciando pugni a caso. La violenza era la solita, ma gli occorreva più tempo per esercitarla.
Volevo abbracciare e confortare Sophia, ma sapevo che questo avrebbe solo peggiorato la sua situazione. Si mise seduta, si coprì, e si appoggiò al muro.
Se mio fratello non fosse stato così ubriaco e se per me Sophia non fosse stata così importante, certamente mi avrebbe ucciso. Quella fu l'unica disparità tra noi che giocò mai in mio favore. Io amavo sua moglie, lui no.
Lo lasciai sul pavimento tra il sangue e il vomito. Presi i miei pochi averi. Svegliai mio padre e lo pregai di prendersi cura di lei. Lasciai la mia casa e la mia famiglia con l'idea che, se me ne fossi andato, forse Sophia sarebbe stata al sicuro.
Fare a botte con Joaquim davanti a sua moglie fu una delle decisioni chiave della mia lunga esistenza, e per quella decisione mi sono battuto con tutto me stesso più e più volte negli anni a venire. Fu la scintilla che scatenò odio, violenza e ostilità in molte vite, e mi domando come avrei potuto evitarlo per il bene di Sophia, per il mio e perfino per quello di mio fratello.
Ma ripensandoci, non fu affatto una decisione. Guardando indietro, anche da così lontano, non penso che avrei potuto fare nient'al-tro. Per quanto sbagliato fosse, lo rifarei.
76
Hopewood, Virginia, 2006
Lucy non si dedicò alla festa. Essenzialmente aspettò sul divano che arrivasse Brandon Crist. Non si rese nemmeno conto di aver snobbato la potente Melody Sanderson finché non glielo disse la sua amica Leslie Mills.
«Melody sta dicendo a tutti che non vieni a bere perché ti senti troppo figa per un posto come Hopewood».
Per trovare un senso a quelle parole, Lucy passò al setaccio strati e strati di meschinità. Forse era vero.
«Come, scusa?»
«Crede che tutti quelli che vanno alle scuole da fighetti del Nord ormai se la tirino».
«Del Nord? Sto a Charlottesville».
«Infatti. Lo so».
«È solo che non ho voglia di farmi strada tra la folla per una birra», disse Lucy.
«Te lo sto dicendo perché... insomma, se per caso vuoi andarci...».
Lucy prese davvero in considerazione l'idea di farlo, ma poi si lermò. Le venne in mente un periodo meno problematico di adesso, quando faceva di tutto per farsi accettare da quelle ragazze. Si ricordò anche di quando lei e i suoi genitori imputavano a un'unica persona ogni dolore e fallimento. Ma il tempo di Melody era scaduto, e lei doveva averlo capito.
Tuttavia Lucy si punì dirigendosi nell'affollata cucina. E vero che non si dovrebbe andare a una festa se non si riesce a essere amichevoli. Quando finalmente Brandon arrivò, andò subito da lui. Era imbarazzante, se ne rendeva conto, ma sentiva una strana pulsione.
«Sono Lucy», disse. «Facevamo chimica insieme».
77
«Certo», rispose lui. «So chi sei». Il drink sciabordò nel bicchiere ii plastica.
«Ho una domanda da farti», disse subito lei. Brandon metteva xoppo gel nei capelli. Una cosa che per qualche motivo - le venne da pensare - gli avrebbe fatto credere che lei volesse invitarlo a jscire.
«Va bene». Brandon aveva le sopracciglia inarcate in modalità 'flirt".
«Conoscevi Daniel Grey, vero?». Fu avventato quanto emozio-lante dire semplicemente il suo nome come se fosse quello di chiunque altro.
Le sopracciglia di lui si abbassarono un po'. «Già. Abbastanza. Sion troppo».
«Be', hai una vaga idea di cosa gli sia successo?».
Brandon parve a disagio. «Non lo so per certo, ma sai cosa dicono Vlattie Shire e gli altri...».
Sentendo la sua voce cupa a Lucy cominciò a battere forte il cuore. :<No, non lo so. Cosa dicono?»
«La sera dell'ultima festa e della rissa con i coltelli. Hai sentito che ì successo, no?»
«Ne sono successe tante», rispose lei stanca.
Brandon lanciò un'occhiata alla folla nel salottino. Non trovò Mat-:ie Shire, ma vide un suo amico, Alex Flay, e gli fece cenno di avvignarsi. «Ti ricordi Daniel Grey, vero?».

Alex annuì, spostando lo sguardo dall'uno all'altra.
«Eri lì con Mattie quando l'ha visto saltare dal ponte?».
Lucy fissò Brandon. «Cosa?»
«No, non c'ero», rispose Alex. «Però Mattie me l'ha raccontato. Sion so se Daniel sia affogato o cos'altro».
Brandon annuì. «Era un tizio strano, pace all'anima sua».
«Stai dicendo che è mortai», domandò Lucy.
Brandon guardò Alex, che si strinse nelle spalle. «Non ne ho idea. 1 quello che pensava Mattie. Nessuno lo sa per certo. Non ne ho saluto più niente dopo quell'episodio. Ognuno è andato per la sua itrada».
«Non può essere morto», disse con fervore Lucy. Si sentì invadere
78
dallo sdegno e non riuscì a tenerlo lontano dal volto e dalla voce. «Non l'avremmo saputo tutti? Non sarebbe stato sul giornale o qualcosa del genere?».
Nessuno dei due voleva discutere con lei. Per loro non era una faccenda personale. «L'ha saputo un sacco di gente», replicò Alex un po' sulla difensiva. «Non so dov'eri tu, ma Mattie non l'ha tenuto nascosto».
«E comunque i giornali non è che gliene freghi tanto di parlare dei suicidi», le disse Brandon. «Specialmente di quelli degli adolescenti».
Lucy si allontanò lentamente, tornò sul divano e si sedette. Si mise a fissare la finestra senza vederla, vedeva il volto di Daniel di quella sera. Ricordò di come fosse stata fragile nei giorni successivi, così assediata dal panico che non usciva di casa né parlava con nessuno.
Si rendeva vagamente conto che Brandon e Alex erano ancora lì, che in quanto a socialità era stata un disastro e che sua madre se ne sarebbe vergognata. Brandon le disse qualcosa del tipo: «Pensavo che lo sapessero tutti», ma le sue parole non riuscirono a penetrarle nel cervello.
Daniel non poteva essere morto.
Con i sensi intorpiditi, cercò le chiavi nella borsetta, lasciò la festa e tornò in macchina. Entrò e si mise a guidare. Guidò senza meta lungo strade buissime, nonostante le continue esortazioni di sua madre a risparmiare la benzina.
Infine si fece tardi e calò la notte, e lei raggiunse il ponte. Lasciò la macchina sul ciglio erboso della strada e la attraversò. Guardò in basso verso l'Appomattox. Per lei erano un nome e un luogo mitico per via di suo padre e di suo nonno. Una volta aveva chiesto a suo padre perché parlavano sempre della Guerra Civile, mentre pareva che gli yankee non lo facessero mai. «Perché abbiamo perso», le aveva risposto lui. «Dimentichiamo le nostre vittorie, ma ricordiamo le sconfitte».
Appoggiò il mento sulla balaustra e guardò l'acqua scorrere minacciosa. Era un fiume di sconfitte, ed ora eccone un'altra. Si chiese come sarebbe stato saltare.
79
Sulla via per la Cappadocia, 776
La mia lunga assenza da Pergamo non bastò a tenere Sophia al sicuro. Prima ebbi delle notizie da mio fratello minore e poi da mia madre.
Per quanto fosse difficile da immaginare, in tre anni il carattere di Joaquim era peggiorato. Mio padre morì, io lo piansi e mi mancò terribilmente. Joaquim assunse la direzione della macelleria e mandò all'aria un'attività redditizia. Inorridii quando scoprii che aveva venduto la casa di famiglia e aveva mandato i miei fratelli minori in giro per il mondo prima che diventassero adolescenti. Lasciava sua moglie con mia madre nella camera di una locanda per lunghi periodi mentre scappava dai creditori o accumulava ulteriori debiti. Sophia riuscì, per fortuna, a non avere figli.
Quando ricevetti il messaggio di mia madre, presi un'altra decisione di capitale importanza. Mi feci prestare un cavallo e percorsi quasi cinquanta chilometri in direzione di Smirne verso una lontana grotta che avevo visto l'ultima volta cento anni e due vite prima. Nel frattempo era stata spazzata da vento e sabbia, ma riuscivo ancora a distinguere i piccoli segni che avevo fatto sui muri di calcare. Isolato con la mia torcia, mi sentivo come un predatore di tombe, solo che la tomba era la mia e, fortunatamente, i miei resti terreni non c'erano più. Zigzagai nei vari corridoi, scendendo sempre più nella terra umida. Non mi servivano punti di riferimento; ricordavo come arrivarci. Fui sollevato nel vedere del tutto intatta la pila di rocce che avevo costruito. Le rimossi con cautela una a una, fino a riportare alla luce la piccola entrata malmessa. Mi strinsi per passarci, rendendomi conto di quanto fossi più grande in questa vita rispetto a quella in cui l'avevo scavata.
81
Conficcai la torcia nel pavimento sporco della caverna e mi guardai ittorno. Gli oggetti più grandi appoggiati sul pavimento erano rico-)erti da secoli di polvere. C'era una coppia di belle anfore greche, u una erano dipinte delle figure nere che ritraevano Achille in bat-aglia e sull'altra delle figure rosse che raffiguravano Persefone traportata agli inferi. (Negli anni Novanta del XIX secolo donai la iriraa al museo archeologico di Atene, e ho ancora la seconda). H'erano anche alcune sculture romane e degli squisiti esempi della

avorazione dei metalli degli albori che avevo comprato da un com-nerciante beduino che si vantava provenissero dai re vedici dell'In-lia. Trovai la mia prima collezione di piume di uccelli rari, parecchi nanufatti in legno (di cui i peggiori erano opera mia), una favolosa ira che il mio paziente padre di Smirne mi aveva insegnato a suolare, e un mucchio di altre cose.
Per quelle più piccole e di maggior valore dovetti scavare. A meno li mezzo metro sotto il fango indurito trovai delle borse piene di nonete d'oro: greche, romane, bibliche, bizantine, e qualcuna per-iana. In altre c'erano pietre preziose e gioielli. Cercai di non soffer-narmi troppo su nessuno di quegli oggetti. Quel giorno avvertivo ina sensazione di urgenza e di dolore. Però le mie dita finirono sul-'anello d'oro e lapislazzuli della mia prima moglie, Lena, che era norta giovane e che avevo provato ad amare. Lo tenni un attimo in nano, poi lo rimisi a terra.
Nella mia quarta vita ero stato un commerciante. Avevo usato la nia esperienza e la mia conoscenza delle lingue per stare al centro li varie e proficue rotte commerciali. Volevo diventare ricco, e lo eri. In parte fu una reazione alla vita violenta e mortificante che ivevo condotto a Costantinopoli. Odiavo essere affamato, e sic-:ome conoscevo altri modi di vivere, l'odiavo ancora di più. Decisi :he se dovevo portarmi dietro quel tipo di memoria, potevo anche fruttarla in modo intelligente. L'avrei usata per proteggermi dai :apricci determinati dalla mia nascita. In ogni vita mettevo da parte luasi tutti i soldi che facevo, attività in cui diventai bravo, per i nomenti di magra. E ricordo di aver fantasticato che la ragazza ìordafricana mi avrebbe visto ricco e potente, e quindi avrebbe 'oluto conoscermi.
52
Nella mia quinta vita, a Smirne, ebbi la fortuna di nascere in una famiglia colta e con conoscenze importanti. Crescendo, contai su quello che avevo imparato nella mia vita precedente, e di conseguenza divenni un mercante. Oltre ad ammassare montagne d'oro, cominciai ad accumulare con un occhio di riguardo al passato e al futuro. Fu allora che misi su la grotta, e la usai per nove vite prima che il viaggio non divenne troppo pesante. Trasferii le mie scorte segrete nei Carpazi intorno al 970 d.C.
Ad oggi, più di mille anni dopo, ho accumulato un'enorme collezione di beni, monete e manufatti, anche se la sensazione di potere e piacere che una volta mi derivava dal possederli è significativamente svanita col tempo. Le poche cose che vi ho aggiunto negli ultimi anni non hanno alcun valore oggettivo. Ho trovato il modo di dar via dei pezzi senza essere riconosciuto e anche di lasciarmeli in eredità: ovunque mi ritrovi, so sempre il mio nome. E di questi tempi le casseforti delle banche e i numeri di conto corrente rendono tutto molto più facile.
In quella notte dell'vill secolo, rimisi tutto a posto nella caverna e portai con me una borsa di monete d'oro abbastanza recenti e omogenee: più che un tesoro mi servivano soldi. Raccolsi le vettovaglie, lasciai alcune disposizioni, comprai un magnifico cavallo arabo da un ricco beduino e il pomeriggio seguente tornai al galoppo a Pergamo. Trovai Sophia e mia madre alloggiate in una stanza in fondo a un vialetto. Mia madre aveva l'umore a terra. Stava ancora cercando un modo per volere bene a mio fratello; il suo cuore non le permetteva di rinunciare a lui. Sophia aveva il volto pieno di lividi, ma la sua fierezza praticamente non ne era stata scalfita.
Sistemai mia madre in un bel villaggio a pochi chilometri di distanza. Cercai di lasciarle meno soldi possibile, perché sapevo dove sarebbero finiti. Però mi assicurai che fosse a suo agio, e le promisi che sarei tornato e le avrei riportato a casa i miei I rateili più piccoli.
Quella notte partii con Sophia a dorso del mio cavallo. Era egoisticamente elettrizzante di averla così vicino, ma non era quello il punto, mi dissi. Se l'avessi lasciata lì, sarebbe stata uccisa. Quando partimmo, né lei né mia madre protestarono, né fecero domande. Sapevamo che quella era la sua unica speranza.
83
La galoppata nel deserto con Sophia su quello stupendo cavallo fu uno dei momenti più felici delle mie molte vite. Confesso di averlo rivissuto così tante volte che ormai me lo ricordo a malapena. I miei sentimenti sono abbastanza forti da rifrangere e distorcere la verità di quel viaggio. Ma in fondo, come direbbe il mio amico Ben, i miei sentimenti sono la realtà di quel viaggio.
Per addentrarci bene nella Cappadocia ci occorsero quattro giorni e mezzo, e mentre viaggiavamo avrei desiderato che la distanza si allungasse e che il cavallo rallentasse. E devo ammettere fin da subito che qualcosa in quei pochi giorni cambiò. Quella che da parte mia era stata innocente e semplice devozione si trasformò in qualcosa di più profondo e problematico.
La prima notte fu imbarazzante, come potete immaginare. Per costruirci un tetto, stesi un pezzo di stoffa blu su quattro paletti di legno e sotto distesi alcune coperte. Ero bravo ad accendere i fuochi e a preparare il cibo. Erano alcune delle molte abilità che avevo accumulato durante le mie esistenze. (Alcune stanno nella mente e altre nei muscoli, e ho passato vite intere a imparare i limiti delle prime e il valore delle seconde). Ma quella sera era come se non avessi mai fatto nulla prima. Mentre lei mi guardava, mi tremavano le mani e tutto mi sembrava più difficile del solito.

Con il cuore che mi batteva nel petto e la soddisfazione di una madre, la guardai mangiare riso, pane, ceci e agnello. Era magrissima e all'inizio mangiava piano. Ma quando cominciò a rilassarsi, dimostrò un appetito impressionante. Dopodiché mangiai a malapena il cibo che avevo preparato, perché volevo che ne restasse abbastanza per lei.
Quando si allungava a prendere delle cose, le vedevo i lividi lungo le braccia. Lei non ne parlava mai, cosa che in un certo qual modo mi rattristava.
Ci sdraiammo sulle coperte a distanza di sicurezza. Allora non sapevo come parlarle. Eravamo troppo vicini e non c'era alcuna struttura sociale che regolasse il nostro rapporto. Non volli osare. Fissavamo entrambi verso l'alto, e mi venne in mente che l'unica funzione del mio tetto era di nascondere le stelle. Così, senza nemmeno discuterne, con le coperte strisciammo fuori e c'immergemmo
84
nella luce delle stelle. Spesso la sera guardo ancora il cielo e non rusco quasi mai a credere che sia lo stesso.
Non volevo che pensasse che mi aspettavo qualcosa da lei. Non volevo che avesse paura. Non sapevo quanto starle vicino e quanto starle lontano. Quando le chiacchiere sarebbero diventate pesanti? Quando il silenzio sarebbe diventato malinconico? Quanto la turbavano le mie attenzioni? Quanto il mio distacco era interpretato come freddezza? Volevo che sapesse che con me era al sicuro. Sbadigliò, e io rimasi incantato. Si addormentò, e io rimasi a guardarla.
Il secondo giorno di galoppo fui più consapevole della sensazione delle sue braccia su di me, della particolare percezione di ciascuna delle sue dita, del suo petto contro la mia schiena. A volte appoggiava la guancia, altre volte la fronte. Mentre cavalcavamo tra le aride colline marroni, le mie terminazioni nervose riuscivano a percepire perfino la punta del suo naso. Ma da lei non volevo niente. Non mi serviva niente. Volevo che stesse bene e al sicuro. Nient'altro. Dirlo significava renderlo reale.
Quando ci fermammo per la notte, mangiò con più entusiasmo e meno foga. Notai i lividi ingiallire e svanire sul delizioso paesaggio del suo viso. Percepii la sua basilare attitudine alla vita, la sua capacità di recupero, e capii quanto le sarebbe servita durante il lungo cammino. Quella era una cosa che ti portavi dietro da una vita all'altra. Lei non poteva saperlo, ma io me ne sarei ricordato.
Quella seconda notte fu molto più fredda, e non riuscii a trovare abbastanza legna per tenere acceso un fuoco. Le coperte erano spesse ma non abbastanza. Con quel freddo non poteva addormentarsi bene. La guardai tremare, dormendo solo a intermittenza. Provai a metterle la mia coperta addosso. Il mio entusiasmo, l'intensità del mio proposito mi tenevano caldo, ma lei tremava.
Le andai più vicino senza quasi pensarci. Non volevo oltrepassare i limiti, ma avevo abbastanza calore da poterlo dividere con lei. Mi ripiegai su Sophia, a pochi centimetri di distanza, cercando di trasmettergliene un po'. Dovette percepire il mio calore nel sonno, perché ne fu attratta. Non la toccai, anche se a quel punto lo desideravo ardentemente. Mi infilai sotto le coperte con lei, e,
85
come un bambino, Sophia avvolse le sue membra attorno al mio corpo caldo. Sentii la pelle nuda delle sue caviglie e dei suoi piedi intorno ai miei polpacci, la sua schiena inarcata contro il mio petto; la abbracciai. Lei sospirò, e mi chiesi chi fossi nel suo sonno.
Non volevo muovermi. Ero troppo felice, e il momento troppo delicato. Mi si addormentò un braccio, ma non volevo toglierlo da sotto il suo corpo. Ci sono brevi periodi di gioia che vanno prolungati per un sacco di anni vuoti, e a me capita più della maggior parte delle persone. Vanno fatti durare il più possibile.
Il terzo giorno di cavalcata, sentii che il suo corpo si rilassava contro il mio, e mi parve un dono. Quando ci fermammo per pranzare, lei rovesciò del riso sul mio ginocchio, e sorrise. Avrei voluto che mi rovesciasse mille cose addosso: lava, acido, mattoni, qualsiasi cosa, e che ogni volta sorridesse.
Quella sera si infilò sotto le coperte e mi si rannicchiò accanto senza dire una parola. «Grazie», mormorò mentre si addormentava, i suoi capelli contro il mio collo, la sua testa sotto il mio mento. Premetti le braccia contro il suo seno, e sentii il battito del suo cuore mescolarsi al mio. Cercai di tenere le mie parti basse a distanza di sicurezza, perché certi organi non si adattavano alla disciplina generale.
A un certo punto della notte devo aver abbassato la guardia ed essere caduto in un sonno profondo. Presumo di aver sognato vecchie versioni di noi stessi, ed ero disorientato. Ero tornato alla prima volta in cui l'avevo vista, ma la cosa probabilmente mi turbò. Quando mi svegliai, lei era proprio lì, col viso davanti al mio. Non capii esattamente cosa ci facesse o dove ci trovassimo nel tempo. La vista del suo volto mi riempì di rimorsi.
«Scusami tanto», sussurrai.
Non ne sono certo, ma immagino fosse sveglia. «Per cosa dovresti scusarti?», mi sussurrò in risposta.
«Per quello che ti ho fatto». A quel punto ero indubbiamente disorientato, perché pensai che sapesse cosa intendevo. Sentivo che il mio legame con lei era talmente forte che non potevo credere che sapesse meno cose di me. Fu un momento strano, e illusorio, in cui
%

credetti che le nostre esperienze fossero le stesse. Non so come mi venne in mente. Se c'è una cosa triste che so è che nessuno ha fatto le mie stesse esperienze.
La confusione agitò il suo viso tranquillo. «Cosa mi hai fatto?». Si alzò. «Non mi hai fatto niente di male. Mi hai protetto. Mi hai salvato la vita. Non solo questa volta, ma tante altre. Sei stato gentile a tuo rischio e pericolo. Non so perché. Non mi hai chiesto niente. Non hai preteso niente. Non sei stato lascivo. Quale altro uomo l'avrebbe fatto?».
Stava sopraggiungendo il mattino, ero eccitato come potevo esserlo solo in quel momento, e ambivalente di fronte alla sua onestà.
Mi alzai anch'io, per cercare di orientarmi meglio. Volevo darle spiegazioni, ma non sapevo quanto potevo dire. «Ho provato a proteggerti, è vero. Ma tanto tempo fa ti ho fatto una cosa che...».
«A me?»
«A te». Non sopportavo quello sguardo sospettoso. «Non a te, So-phia, come sei adesso. Ma molto prima. In Africa. Non ricordi l'Africa». Furono parole avventate. Cosa mi aspettavo? Che all'improvviso le sarebbe venuto in mente lo stesso mio ricordo?
Abbassò le sopracciglia come aveva sempre fatto. «Non sono mai stata in Africa», disse lentamente.
«Invece sì. Tanto tempo fa. E io...».
«Non ci sono mai stata».
Ed eccola, seduta là, minuscola sotto il cielo gigantesco dell'alba, in quello strano paesaggio lunare vicino alla Cappadocia dove io ero l'unica cosa da guardare. Se avevo desiderato farla sentire al sicuro, non era quello il modo.
«No. Lo so. Certo. Era una metafora. Volevo dire...».
Pur cercando la maniera per espiare la mia colpa, non avevo intenzione di farlo a sue spese. «Non volevo dire niente». Scrollai le spalle e guardai verso est, dove il sole stava minando la nostra notte. «Ho una memoria strana». La mia voce era talmente bassa che prima di raggiungerla probabilmente si disperdeva. Non lo so.
Mi tenne gli occhi addosso per molto tempo. Era uno sguardo dubbioso, ma potevo vederci anche calore.
«Sei un brav'uomo, ma non ti capisco».
87
«Un giorno proverò a spiegartelo», dissi.
Tornammo di nuovo sotto le coperte insieme, entrambi girati verso :st. Si strinse ferocemente contro di me, e conobbe le parti ribelli lei mio corpo. Non si scostò, ma alzò la testa per guardarmi ancora, :on una certa curiosità.
Le affondai il viso nel collo e le cercai l'orecchio con la bocca. Le ;ollevai la gonna e le misi le mani sui fianchi nudi. Le aprii il vestito : le baciai il seno. Le tolsi gli indumenti intimi e la penetrai con una passione repressa che si può solo immaginare.
E infatti la immaginai soltanto. Questo non è un ricordo, ma una antasia che ho custodito gelosamente insieme alle mie reminiscenze, anto che è quasi entrata a farne parte. E ogni volta la rivivo preferendola all'altra versione degli eventi. La mia memoria, come ho letto, ammette alcune distorsioni. Cerco di mantenerla viva come ina documentazione attendibile, ed è raro che le mie emozioni siano ibbastanza forti da distorcere i fatti. Ma in quel caso li distorsi tanto la spingermi dentro di lei e rimanere lì per sempre.
Ma lasciamo che i ricordi svelino la verità: lei mi guardò e si leccò e labbra con evidente desiderio, e disse: «Sono la moglie di tuo rateilo».
«Sei la moglie di mio fratello», confermai, e dolorosamente e mi-eramente rotolai via da lei di qualche centimetro.
Non importa quanto fosse brutale mio fratello, non poteva distrugge la sacralità del matrimonio. Né la sua idea. Lui non lo rispettava li certo, ma non aveva il potere di annullarlo. Presumo che la ra-;ione fosse che ci credevamo. Non potevamo farci niente.
La guardai con attenzione, e lei guardò me. Un bacio, uno vero, e utto quello che ne sarebbe inevitabilmente derivato avrebbe traformato la nostra missione di carità in un lampante tradimento, ¦fon importa quanto l'amassi. Non importa quanto lo desiderassi.
Non lo saprà mai nessuno a parte lei e io, mi esortavano le parti lasse del mio corpo.
Ma il mio cervello era più lungimirante. Non l'avrebbe saputo nes-uno a parte noi, e mio fratello avrebbe avuto la prova che tutti i uoi infami sospetti erano fondati, e noi avremmo sempre saputo di ssere nel torto.
Quando si vive tanto quanto me, "sempre" è un pe-
8
riodo di tempo paralizzante. Sapevo che lei la pensava allo stesso modo. In quel momento la mia convinzione che avessimo un'unica mente non era un'illusione.
L'ultimo giorno procedemmo più lentamente. Una brezza calda ci ricoprì di sabbia, i granelli ci si attaccavano addosso con il sudore appiccicoso, e io puzzavo più del cavallo. Nel tardo pomeriggio scorsi qualcosa mezzo sepolto nella sabbia, fermai il cavallo e scesi.

Si rivelò un gigantesco pezzo di ottone battuto, pesante e ben lavorato. Lo girai e scoprii che era una specie di catino. Probabilmente apparteneva a un mercante che era stato attaccato ed era fuggito di corsa. Era troppo pesante per poterlo trasportare senza che ci rallentasse, ma mi venne un'idea. Galoppammo per circa un chilometro e mezzo su un sentiero isolato in direzione dell'ultimo punto dove avevo visto dell'acqua. Riempimmo tutti i nostri recipienti e due otri e tornammo al catino. Accesi un fuoco per scaldare l'acqua e sistemai la bacinella su un'altura che offriva la più bella vista del sole, che ostentava le sue affascinanti striature viola e arancio. L'atmosfera divenne fredda e buia mentre Sophia mi guardava faticare con l'aria confusa, ma proseguii finché il catino non fu pieno d'acqua pulita e fumante.
Ci siamo talmente abituati ai moderni impianti idraulici che consideriamo un diritto poter avere un bagno caldo semplicemente girando una manopola, ed è facile dimenticarci che una volta era un lusso, ma così stavano le cose. Nella bisaccia trovai un pezzo di sapone e lo porsi a Sophia con un gesto vagamente cerimonioso. Non era un granché come regalo, ma mi sembrò il modo giusto per indirizzarla verso la sua nuova vita.
Stavo per lasciarle un po' di privacy, ma odiavo l'idea di perdermi il suo piacere. «È meglio che me ne vada?», le chiesi.
Scosse la testa. «È meglio che resti». Si tolse il vestito e la biancheria senza vergogna né timidezza, e neanche riluttanza. La guardai mettere un piede, poi tutti e due nel catino e rabbrividire di piacere.
Posso renderti felice, pensai.
Mi resi conto che la stavo guardando con la consapevolezza di quello che sarebbe successo. Volevo affidarla alla mia memoria più

profondamente e concretamente di ogni altra cosa. Volevo registrare)gni piccola parte di lei per poterla tenere con me nel lungo periodo ; così riuscire a ritrovarla. Studiai i suoi piedi, leggermente piegati n dentro, la bella forma della sua cassa toracica, e il modo in cui te-leva la testa in avanti. Sapevo che la volta successiva i suoi capelli e
suoi colori e le sue forme sarebbero stati diversi, ma lei avrebbe nantenuto lo stesso portamento.
Scivolò completamente nell'acqua e immerse la testa. Poi riemerse sorridendo, la pelle era di una tonalità più chiara. Si sdraiò nella /asca e lasciò che l'acqua si fermasse, calmandosi intorno a lei e riflettendo i colori del cielo.
«Vieni a sederti con me», mi disse, e io mi misi su una roccia piatta sull'altura proprio sopra di lei. La visuale era bellissima.
Quando ebbe finito e fu uscita, mi ordinò di entrare nella vasca. Vii guardò spogliarmi con la sfacciataggine di chi si sente padrone t mi strofinò la schiena con dita abili. Immersi la testa e sentii so-amente il silenzio e le sue mani. Ciascuno di quei momenti era ana perla di una collana, ognuno era più bello e più perfetto del-' altro.
«Vorrei che fossi qui dentro con me», dissi.
Mi lanciò una lunga e densa occhiata. «Io vorrei tante cose».
«Un giorno faremo il bagno insieme», le dissi sforzandomi di ap-Darire contento.
«Davvero?»
«Sì. Un giorno sarai libera. Allora ti troverò e saremo felici come idesso».
Aveva le lacrime agli occhi e la schiuma sulle dita. «Come può essere?»
«Potrebbe volerci molto tempo, più di quanto immagini, ma un giorno lo faremo».
«Me lo prometti?».
La guardai e feci un'altra scelta disastrosa. «Sì».
Quando fui pulito, lavò i nostri vestiti e li stese ad asciugare. Non potevamo fare altro che rannicchiarci sotto le coperte e stringerci .'un l'altra con corpo e anima nudi fino a quando non fosse sorto il sole e avesse asciugato i vestiti.
?0
Mangiammo il resto del cibo e uscimmo al galoppo dal nostro sogno a occhi aperti diretti al villaggio dove lei avrebbe comincialo la sua nuova vita.
Mentre eravamo nudi sotto le coperte e brucianti di desiderio, non avevo osato baciarla. Prima di fermarmi e farla scendere aspettai finché all'orizzonte non scorgemmo il profilo del villaggio che emergeva dalla polvere. La tenni stretta a lungo. Anche allora non volevo baciarla. Ero troppo impegnato a preservare la sua legale innocenza. Ma poi capii che un bacio le avrebbe reso un servizio migliore.
Fu più triste, più lacrimoso e più pesante di quanto sarebbe stato poche ore prima. Assaporai il suo corpo per l'ultima volta con la sensazione forte di cosa sarebbe successo. Sapevo cosa mi ero addossato. Sapevo in cosa mi ero imbarcato, e anche il prezzo che avrei pagato.
Lasciai Sophia in un piccolo villaggio dove le case erano costruite sui fianchi delle colline, affidandola alle cure di una donna più anziana, una vedova, che fu estremamente contenta di accettare Sophia come sua

nipote. Conoscevo quella signora perché una volta era stata mia madre. Sapevo di potermi fidare di lei. Diedi a Sophia un po' di soldi e quella che speravo fosse la sicurezza di una nuova identità.
«Ci rivedremo un giorno», mi disse. Il suo volto era rassegnato, ma vidi anche delle lacrime.
Annuii con sincerità e ardore, anche se non intendevamo esattamente la stessa cosa.
«Tornerai qui un giorno o l'altro».
«Prometto che lo farò».
Al ritorno a Pergamo una settimana dopo sapevo di correre un rischio, ma non volevo tornare indietro. Non potevo mollare tutto. Non sarei diventato un'altra persona, ma per quello avrei avuto abbastanza tempo.
Avevo detto a mia madre che avrei fatto ritorno e lo feci. Trovai i miei fratelli, e li sistemai con lei nella sua casetta. Diedi a ciascuno di loro dei soldi e qualche oggetto facile da nascondere e difficile da rubare. Feci ognuna di queste cose in modo perentorio, mentre mi guardavo le spalle.
Quando la terza notte lasciai la casa di mia madre, non posso dire
91
he l'agguato di mio fratello mi sorprese. Con il senno di poi, sa-sbbe stato strano se non mi avesse seguito in una strada buia. Suc-esse molto presto.
Ero pronto a un confronto faccia a faccia, ma lui era più arrabbiato meschino. Mi colpì alle spalle. Mi conficcò un coltello nella schiena uno nel collo, e morii tra le sofferenze.
Mentre mi spegnevo, mi dispiacque per la fine di quella vita più i quanto mi aspettassi. Mi ritrovai a sperare che mia madre non sa-esse mai cosa mi era successo. Pensavo di essere pronto al trapasso, ìa non era così. Fu solo mentre morivo dissanguato che capii tutto uello che stavo perdendo. Stavo dicendo addio a Sophia e la mia imiglia e anche me stesso. Non sarei più stato la persona di cui si dava e che amava.
Non avevo mai avuto così tanto da perdere. Non vissi e non morii lai più in quel modo. Per quanto desiderassi ardentemente tornare a lei, una parte di me sperò che quella fosse finalmente la fine.
Naturalmente non fu la fine. Come avrebbe detto Winston Chur-hill, fu la fine dell'inizio. Tornai in quel piccolo villaggio vicino alla lappadocia per cercarla. Ma avevo undici anni e viaggiai per tutto Caucaso da solo.
Fui proprio sollevato di ritrovarla lì. La vedova era morta, ma So-hia era al sicuro. Fu tanto gentile da invitarmi a entrare nella sua asetta e offrirmi tè, pane e miele. Non c'erano tracce di un marito é di figli, ma deliziosi lavori al telaio su ogni muro e superficie. Sa-evo che li aveva fatti lei. Riconobbi la nostra storia negli alberi in ore del giardino di Pergamo e il bel cavallo, quello arabo, su cui vevamo cavalcato fino a quel villaggio.
Si sedette di fronte a me al tavolino di legno. Le stoffe e la luce elle candele mi facevano sentire come all'interno di un portagioie. ‚ro con lei e la guardavo, ma per lei ero anche un estraneo, e mi lancava terribilmente. La osservai con gli occhi di una volta e provai : sensazioni di allora, e il mio corpo di bambino non sapeva che irci. Raramente ho provato una separazione tra corpo e memoria isorientante come quella.
Non sapevo cosa volevo da lei. Lei era la :essa persona, io ero diverso.
2
Mi chiese di me, naturalmente, e mentre parlavo rimase colpita; lo capivo.
«Come sai la mia lingua?», mi domandò, perplessa.
«L'ho imparata viaggiando», risposi, ma non parve del tutto convinta.
Volevo dirle di più, ma non potevo. Non aveva senso per nessuno. Lo sapevo. L'avrei immediatamente insospettita e allontanata da me, e morivo dalla voglia di starle vicino come un tempo.
Mi propose di rimanere per la notte e di ripartire il giorno dopo. La coperta che stese per me era la stessa sotto la quale avevamo dormito insieme quando io ero più grande e lei più giovane e sposata con mio fratello.
Non ero preparato all'odore di quella coperta.
Si sedette con me sul paglericcio e mi accarezzò la schiena con tanta tenerezza, quasi come ricordavo.
Siccome avevo undici anni e mi sentivo solo e con fin troppi ricordi, piansi contro il mio braccio e sperai che lei non mi vedesse.
Quando guardai in alto nella luce del mattino, notai appeso al muro un vecchio pezzo di pergamena accartocciato. Era lo schizzo dei mosaici del battistero che avevo fatto per lei. Il giardino e l'albero delle mele e, ovviamente, il serpente.
«Chi l'ha fatto?», le chiesi, indicandolo mentre lei mi serviva una colazione per fare la quale probabilmente aveva svuotato quasi del tutto la dispensa. Non mi piaceva per niente fare domande finte, ma non riuscii a trattenermi.
Guardò il disegno pensierosa. «Un uomo che conoscevo», rispose, abbassando lo sguardo.
«Cosa gli è successo?».
Scosse la testa, e il suo viso si contrasse. Si afferrò il mento per tenerlo fermo.
«Non lo so. Disse che un giorno sarebbe tornato qui, ma sono quasi certa che sia stato ucciso». Non riuscii a sopportare ulteriormente la tristezza sul suo volto.

«Tornerà», le dissi tra le lacrime.
Scosse la testa. «Non so se posso aspettare ancora».
Mi resi conto di cos'avevo fatto, e me ne vergognai. Le avevo dato delle false speranze. Lei mi aveva creduto, e io l'avevo delusa. Sophia
93
on aveva una visione ampia di tutto come me. Ed ero stato egoista
prometterle qualcosa che non poteva capire.
«Non ti ha dimenticato. Ti troverà di nuovo, ma può darsi che gli i voglia più di quanto pensi».
Mi guardò in modo strano. «È quello che ha detto anche lui».
Tornai nel villaggio di Sophia per l'ultima volta quando avevo di-iannove anni. Ero mosso dal proposito di mostrarle chi ero davvero, he ero davvero tornato come avevo promesso. Avevo progettato di ivere con lei per il resto della nostra vita. Ero pronto e armato per onfutare ogni suo dubbio e protesta. Mi ero preparato il discorso »er convincerla che la differenza d'età non aveva importanza. Avevo lassato anni e percorso chilometri provando queste conversazioni e ognando tutto l'amore che ne sarebbe seguito.
Ma quando arrivai là vidi che la collina scoscesa era annerita in ai-uni punti e che una casa nuova e più grande sorgeva dove prima 'era la casetta di Sophia. La maggior parte del villaggio era stato riostruito di recente ed era irriconoscibile. Alla fine trovai il sacerdote iella chiesa di pietra, una delle poche costruzioni familiari.
«C'è stato un terribile incendio», mi spiegò.
Riuscii a malapena a starlo a sentire mentre mi raccontava come vesserò perso quasi tutte le case e metà degli abitanti.
«E Sophia?», domandai.
Scosse la testa.
Tornai dov'era stata la sua casa e trovai i nuovi inquilini. «È rimasto [ualcosa dopo l'incendio?», chiesi disperato.
Non era rimasto niente. Andai nel deserto senza una meta, e riper-orsi la strada che avevo fatto con lei da Pergamo, ma a piedi e da olo. Mentre camminavo sentivo il peso schiacciante della mia me-loria. Sophia se n'era andata, e con lei tutto quello che aveva toc-ato. I suoi lavori al telaio, la coperta, i miei schizzi. Era andato tutto ierduto senza lasciare traccia. Stava a me riportarlo in vita o lasciarlo ndare per sempre.
'4
Arlington, Virginia, 2006
Daniel era stanco. Troppo stanco per togliersi il camice dell'ospedale prima di buttarsi sul letto. Era appena smontato da un turno di tre giorni durante il quale aveva dormito quaranta minuti in tutto su una sedia con la testa su un tavolo e a pochi centimetri di distanza una televisione con Tra moglie e marito a tutto volume. Esistevano delle norme che limitavano il numero di ore di lavoro dei medici interni, ma l'ospedale della Virginia non se ne preoccupava troppo.
Lui non se ne lamentava mai. Gli piaceva più stare lì che a casa. Gli piacevano gli anziani e i veterani, e siccome si stava specializzando in geriatria, quello era il genere di persone con le quali passava il tempo.
In quella vita la sua casa era un appartamento ad Arlington, in Virginia, con una camera che dava su un parcheggio. Pensava sempre di prendersi una casa vera in un bel posto. Non gli mancava certo il denaro. Ma poi finiva in posti schifosi e provvisori con contratti d'affitto di un mese. In quello c'era anche la stufa, ma non l'aveva ancora accesa. C'erano tre armadi, ma due erano vuoti. Aveva un grosso schermo al plasma con la TV via cavo che in teoria gli dava il diritto di vedere ogni partita di football, baseball, basket e hockey che si giocasse a qualunque ora del giorno, e anche altri sport, ma non gli interessavano. A parte il tennis nel cuore della notte quando cominciavano gli Open d'Australia.
Stavolta aveva saltato l'università. E anche i primi due anni della scuola di medicina. Aveva falsificato entrambi i libretti dello studente quando si era "trasferito" alla George Washington per il terzo anno.
95
u circa un mese dopo aver sperato di affogare nell'Appomattox e on esserci riuscito. Era stato proprio uno stupido. Aveva troppo da erdere per riuscire a suicidarsi.
La George Washington era stata felice di accettarlo. Era eccezio-ale quello che si riusciva a ottenere con un po' di faccia tosta. Non avrebbe fatto se non avesse saputo di essere discretamente preparo.
Si era laureato in varie università degli Stati Uniti e dell'Europa, iveva studiato come medico più di una volta. Dozzine di volte, se si ontava tutto quello che aveva imparato sulle erbe e sulla medicina opolare nel tardo Medioevo e nel Rinascimento. E gli era stato sor-rendentemente utile. Era buffo come le vecchie pratiche ritornas-sro sempre.
Le imprese umane seguivano lo stesso immutato percorso: inven-ire ed esaltare qualche nuovo metodo, rigettarlo completamente opo una generazione, rendersi conto di averne bisogno di nuovo lopo un'altra

generazione o due e quindi affrettarsi a reinventarlo la capo, di solito senza l'eleganza originale. Gli scienziati odiano uardarsi indietro.
La cieca devozione con cui si inventavano cose nuove era sempre tata fonte di stupore per lui. La gente non sembrava rendersi onto di come la storia umana poggiasse su una lastra sottile e che utte le persone prima di loro erano state sulla stessa lastra, cre-lendo che fosse il mondo. Se si fossero guardati alle spalle avreb->ero visto un panorama aprirsi dietro di sé, ma la maggior parte lon lo faceva.
Il custode dello stabile aveva attaccato alla porta del suo appartartelo un manifesto sul riciclaggio, e questo lo fece ridere. Di tanto ri tanto scoppiava la mania di riciclare, ma di solito non arrivava ino al cuore o al cervello. In genere si limitava alle bottiglie o ai ve-titi. Lui era a favore del riciclaggio, certo. E se le persone avessero aputo che anche loro stesse venivano riciclate? Sarebbe cambiato jualcosa?
C'erano un paio di cose basilari che avrebbe voluto poter Tacconare alle persone. Magari un giorno avrebbe scritto un libro di conigli. Le avrebbe istruite sul riutilizzo dei materiali e avrebbe anche
)6
sottolineato alcuni aspetti pratici, tipo come ciascun momento pas sato a preoccuparsi dei crolli dell'economia o degli attacchi degli squali sia un istante perduto.
Daniel non riusciva mai a prendere sonno quando voleva. Per quanto fosse stanco, il suo cervello incominciava a seguire una direzione. Di solito, era quella di Charlottesville, in Virginia, dove Sophia stava conducendo la sua vita in pace, almeno sperava... una pace che lui di sicuro non avrebbe favorito comparendo nell'atrio del suo dormitorio, come a volte aveva fantasticato di fare.
Un giorno o l'altro l'avrebbe riawicinata. Sognava spesso quel momento. Un giorno avrebbe trovato le cose giuste da dire per rimediare all'ultima volta. Un giorno l'avrebbe chiamata con una scusa oppure le avrebbe mandato un'email simpatica, o le avrebbe scritto con disinvoltura un messaggio nella sua bacheca, e lei non ne sarebbe rimasta inorridita perché il loro ultimo disastroso incontro sarebbe stato ormai acqua passata. Quel giorno era tutto ciò che gli restava, perché era molto più difficile da rovinare che il presente.
Il sonno l'avrebbe colto come al solito all'improvviso, sempre che si assopisse quella notte. Ecco il perché della grossa TV via cavo.
Si trascinò sul divano, armato del fido telecomando. I Lakers stavano giocando i playoff contro gli Spurs. Non era un incontro decisivo, ma era comunque bello da guardare. Si sistemò davanti a un altro episodio dello spettacolo di Kobe Bryant con una certa rilassatezza. Esaminò la storia di Kobe. Non gli sembrava un'anima nuova di zecca, ma avrebbe detto che era giovane. Le anime giovani di solito erano gli atleti migliori. Erano state in giro abbastanza a lungo da capire lo schema generale, ma non troppo da esserne ostacolate. C'erano delle eccezioni, ovviamente. Shaq era nuovo di zecca, mentre Tim Duncan, ne era piuttosto sicuro, era in giro da secoli.
A un certo punto, alla fine del terzo tempo, durante una lunga serie di pubblicità di auto e camion, Daniel cominciò ad assopirsi. Quando l'inquadratura tornò sulla partita, lui non si riconnetté del tutto. La telecamera rimase attentamente bloccata sulla tribuna dei VIP per qualche secondo. Era normale. Lo facevano sempre. I
,e sue palpebre cominciarono a riabbassarsi, quando all'improvviso scorse
97
qualcosa. Si mise seduto. Sbatté gli occhi per schiarirsi la vista, e si Diego in avanti, sentendo un terribile formicolio alle estremità.
C'era un uomo nella seconda fila subito dietro i posti in tribuna. ira alto, con una giacca vistosa e un taglio di capelli ricercato. Sa-ebbe stato un bell'uomo, se non fosse stato per il fatto che il suo ispetto gli dava il voltastomaco. Aveva un portamento formale, come ie indossasse un completo costoso. In quel momento era di profilo : stava parlando con qualcuno. Aveva guardato la telecamera solo)er un secondo, ma era bastato. Daniel sentì l'adrenalina scorrergli ìel sangue così forte che gli sembrò che gli occhi gli vibrassero den-ro alla testa.
Prima di allora non aveva mai visto quell'uomo, ma lo conosceva)ene.
Più tardi, il suo corpo si calmò. Mentre cercava di elaborare quel :he aveva visto, l'agitazione lasciò il posto a un vago senso di nausea. \. disturbarlo non era stata solo la vista di Joaquim o il ricordo della oro storia, ma il fatto che anche Joaquim ricordava.
Dopo aver passato centinaia di anni completamente da solo con la uà memoria, a Daniel sembrava bizzarro essere in qualche modo icino a un'altra persona che del mondo sapeva le cose che sapeva ui, e che ricordava perfino alcune delle sue prime esistenze. Se si osse trattato di qualunque altra anima, sarebbe stato confortante.
Daniel pensò all'ultima volta in cui aveva visto Joaquim, solo un'oc-hiata nella piazza di un villaggio in Ungheria nel Trecento. A quel >unto aveva già capito che anche Joaquim possedeva la Memoria, ed ra stato in guardia, ma lui non aveva mostrato di riconoscerlo. Daniel i aspettava che si presentasse come una persona molto più vicina -uo zio, suo padre, un suo insegnante, suo figlio, di nuovo suo fratello

come succedeva spesso con le persone importanti. Ma come la mag-ior parte delle cose che temeva, non era successa. All'inizio Daniel >ensava che fosse la sua congenita misantropia a trattenere il suo ex rateilo nella morte per lunghi periodi. Se c'era un'anima che moriva ì solitudine - in estrema solitudine - era la sua. Nei momenti più ranquilli si figurava Joaquim a zigzagare senza meta per il globo, omparendo una volta a Giacarta e un'altra in Jacuzia.
8
Molto tempo dopo, Daniel aveva imparato che Joaquim aveva co minciato a piegare a suo favore le regole della morte e del ritorno. Era un pensiero raccapricciante. Daniel non sapeva come facesse; gliel'aveva detto un'anima ascetica, il suo vecchio {molto vecchio) amico Ben, e anche se non aveva mai capito come fosse venuto a saperlo. Ma Daniel non faceva fatica a immaginare che Joaquim non sopportasse di aspettare il proprio turno, né di sorbirsi ogni nuovo inizio da bambino indifeso. Non avrebbe mai tollerato l'impotenza dell'infanzia vita dopo vita. Era propenso alla vendetta, e non avrebbe lasciato al caso la ricerca dei propri nemici, anche se forse in quel modo li avrebbe trovati più velocemente.
Era doloroso rivederlo dopo tutto quel tempo. Daniel era stato tentato di credere che l'anima di Joaquim fosse morta una volta per tutte, ma ovviamente non era così. Era troppo pieno d'odio per andarsene per sempre. Daniel presupponeva che Joaquim usasse la memoria con l'unico scopo di perseguire le sue vendette nei secoli. Chissà quante ne aveva da compiere.
Era un boccone amaro vederlo in un corpo che non meritava. Gli veniva da vomitare al pensiero di come c'era riuscito e di cosa ne era stato dell'uomo che invece se lo meritava. Daniel non aveva modo di sapere a cosa stesse lavorando Joaquim. Ma aveva un brutto presentimento, che fosse pericoloso per lui... e per Sophia, se mai l'avesse trovata.
99
A LARGO DELLA COSTA CRETESE, 899
Allo scoccare del X secolo, facevo il vogatore sotto il vessillo del doge a bordo di una nave della flotta veneziana. Al tempo venivo dalla campagna a est di Ravenna e, come molti ragazzi di quella zona, sognavo di prendere il mare. I veneziani erano i marinai più esperti del la I eira, o almeno così credevamo, e non a torto. M'imbarcai per la prima volta a quindici anni e per ventuno sono stato su navi da guerra e mercantili, fino al giorno in cui colai a picco in una tempesta a largo di (ribilterra.
Noi marinai ci aspettavamo, e anzi speravamo, di morire in mare, quindi era solo una questione di tempo. Ebbi una vita lunga e bella, e rispetto a tante altre non fu una brutta morte. Sono annegalo solo due volte, e la seconda, non essendo più una novità, a dire il vero non mi dispiacque nemmeno troppo.
Le nostre rotte ci portavano principalmente in Grecia e in Asia Minore, Sicilia e Creta, e occasionalmente in Spagna e sulle coste settentrionali dell'Africa. A quel tempo erano posti meravigliosi, specialmente se raggiunti via mare. Come ho detto, cerco di mantenere la nostalgia al minimo, ma col passare dei secoli ho dimenticato la brutalità di quella vita e mi è rimasto solo il ricordo di risalire in barca il Canal Grande al tramonto.
Quello di cui voglio parlarvi è un viaggio di routine verso il porto cretese di Iraklion (o Candia, come lo chiamavamo noi veneziani). Ero all'inizio della mia carriera, ancora giovane e di grado basso nella gerarchia della Marina, sopportavo lunghi turni ai remi e più di quante guardie notturne mi spettassero.
In ogni viaggio si vedevano sempre gli stessi personaggi, ma ogni volta ce n'era qualcuno nuovo. In quel caso si trattava di un marinaio
101
ncora più giovane di me, forse di quindici anni contro i miei di-iotto. L'avevo notato non per quello che aveva detto o fatto ma prozio perché non aveva detto nulla. Teneva la bocca chiusa e lavorava odo, ma guardava e ascoltava attentamente tutto quello che lo cir-ondava. Con lui non c'era noia, né ironia, né insolenza, né millan-erie, gli elementi base dei comuni uomini di mare. Aveva gli occhi ;randi e intelligenti, stranamente tormentati su un volto altrimenti nnocente. Si chiamava Benedetto, ma gli uomini lo chiamavano Ben » Benno quando gli urlavano gli ordini o lo prendevano in giro, e (ueste erano essenzialmente le uniche ragioni per cui gli rivolgevano a parola.
Durante i primi pochi turni non ci scambiammo nemmeno una pa-ola. Però, mentre parlavo con gli altri membri dell'equipaggio, sen-ivo i suoi occhi pesare su di me. Capivo che stava ascoltando. Tra il juarto e il quinto turno fu il mio solo compagno sul ponte di prua :, mentre mi sforzavo di restare sveglio, attaccai bottone.
«Sei italiano, no?», domandai nel dialetto che usavamo sulla nave.
Mi guardò prima di rispondere. «Sì, sono nato a sud di Napoli».
«Lì fanno il vino buono», dissi con tono impertinente. Non sono nai stato bravo nelle chiacchiere e non ero mai stato a Napoli, ma ui sembrava avere la bocca cucita e non pareva sentirsi a suo agio, guanto poco sapevo...
«E anche tu sei italiano», disse dopo un lungo silenzio.

«Di Ravenna», risposi con un certo orgoglio.
«E prima?»
«Prima?»
«Da dove venivi prima?».
Era una domanda strana, e mi chiesi se sospettasse che non venivo)ropriamente da Ravenna. Credo che allora fossi più attaccato al nio status. «Sono nato a quindici chilometri a est di Ravenna, tu da love vieni?», chiesi un po' sulla difensiva.
Lui annuì. Nei suoi modi non c'erano né impazienza né arroganza. <Ma prima di nascere a quindici chilometri a est di Ravenna, da dove renivi?».
Rimasi senza parole. Ricordo ancora come i pensieri mi vortica-rano in testa. A quel punto avevo già vissuto molte volte. Sapevo di
L02
essere davvero strano. Così tanto della mia vita più intima si svolgeva nella parte remota della mia mente che non mi era mai passato per la testa che vi si potesse avvicinare un'altra persona. Era possibile che fosse come me? Che si ricordasse le cose? Ero talmente abituato a nascondere tutto, che quando aprii bocca non riuscii letteralmente a proferire parola.
Ben mi guardò con curiosità. «Era Costantinopoli? So che sei stato lì per un po'. È stato prima, forse? In Grecia, magari?».
Provai a rigirare le sue parole in modo diverso. Come potevo interpretarle normalmente? «Non ho mai navigato fino a Costantinopoli. .. con questa flotta», dissi calmo.
«Non parlo di come sei adesso, ma di prima. Io, ad esempio, prima di nascere a Napoli sono nato in Illiria, e ancora prima in Libano».
Mi sentii mancare il fiato. Mi chiesi addirittura se fossi sveglio, e perfino se fossi vivo. Ai marinai piaceva parlare delle distese incantate del mare che facevano impazzire gli uomini sani di mente. All'improvviso temetti che mi stesse ingannando. «Non capisco cosa vuoi dire», mormorai. La mia voce suonò così tesa che a malapena la riconobbi.
Ben aveva la faccia meno disonesta che avessi mai visto. «Dovresti. Ho conosciuto solo pochi come te... come me... davvero pochi. E sono tornato su questa Terra molte volte. È possibile che mi sbagli, ma non credo».
«Come te?», domandai con cautela.
«Come me nel senso che ricordi. È raro, lo so, che la gente ricordi cosa è successo prima della nascita. Alcuni vanno indietro soltanto di una vita o due, e altri hanno ricordi frammentati. Ma sospetto che la tua vada più indietro».
Mi guardai in giro per assicurarmi che fossimo soli. Guardai in alto la luna e le stelle per essere certo di essere proprio dov'ero. «Sì, va più indietro», affermai.
Ben annuì. Nei suoi occhi non c'era trionfo. Non ne aveva mai dubitato. «Mezzo millennio. O di più?»
«Sì, più o meno».
«Dove hai cominciato?»
«La prima volta sono nato vicino ad Antiochia».
103
«Torna», osservò, fissando oltre la mia testa verso est, dove il sole :ava giusto cominciando a risalire dall'oceano. «Cioè?».
Lui spazzò via un pensiero e tornò a focalizzarsi su di me. «È quasi alba».
Voleva dire che sarebbero arrivati a momenti a darci il cambio. Il no viso esprimeva compassione. Capiva che per me chiudere quella onversazione era una tortura, più di quanto non fosse stato iniziarla. «Come lo sapevi?», domandai. «Come sapevi di me?» «Non so davvero spiegarlo», disse. I suoi occhi sembravano altret-into sinceri. Non voleva essere elusivo. «Semplicemente... lo sapevo». E fu così che conobbi le straordinarie capacità di Ben, e la quasi Tipossibilità di comprenderle.
Ben è molto vecchio. Non so dire di preciso quanto. Certe volte ienso che sia come Visnù, con in testa tutta la storia dell'umanità, na non sono sicuro che lui stesso sappia quando ha cominciato. Una olta mi disse che il suo primo ricordo era lo sciabordio dell'Eufrate, na in questo genere di memorie è più legato alle impressioni che ai atti. Se davvero tiene a mente la nostra storia, temo che gli sia stata ffidata da un poeta più che da uno storico.
«Alla fine è tutta una metafora, non è vero?», mi disse una volta tei suo tono malinconico.
«Lo è?», domandai con la mia solita smania di risposte.
È talmente vecchio che la sua memoria funziona in modo diverso la quella di chiunque altro. Perfino della mia. Più tardi sarebbe di-rentato un grande fan di Lewis Carroll. (Gli piacevano anche le Upa-lishad, Aristofane, Chaucer, Shakespeare, Tagore, Whitman, Borges, 13. White, e Stephen King, per fare qualche

nome). Una volta, nentre lo stavo assillando per farmi dire come sapesse una cosa che ìon poteva sapere, citò la seguente frase di Carroll: «È una povera nemoria quella che funziona solo all'in dietro»2.
Un'altra mi raccontò che pensava che il suo primo nome fosse stato
Lewis Carroll, Alice nel paese delle meraviglie e Attraverso lo specchio, Newton Compton, toma 2010.
04
Deborah, ma non ne sembrava sicuro. Gli chiesi se voleva che lo chi a massi in quel modo, perché sapevo quant'era diventato importante per me il mio nome, ma lui rispose di no, che non era più Deborah.
Ben e io facemmo tre viaggi insieme, uno dietro l'altro, e avemmo occasione di parlare di un sacco di cose. Il terzo e ultimo itinerario ci portò ad Alessandria, il che suggerì a Ben una profusione di osservazioni divertenti e frammentarie su Giulio Cesare, Antonio, e Cleopatra, così come Tolomeo, il noioso fratellino di lei che fu anche suo marito. Scoprii che non serviva a niente cercare di capire i meccanismi del suo passato o della sua memoria in senso letterale. Una domanda diretta non produceva mai una risposta diretta. («Di' tutta la verità ma dilla obliqua»3 più tardi divenne una delle sue citazioni preferite della Dickinson). Ma sentirlo parlare era un'orgia di informazioni bizzarre e affascinanti.
Aveva il carattere più solare di tutti i marinai che avessi mai conosciuto e si dedicava ai lavori più umili con una dedizione assoluta. Non ho mai visto un uomo tanto concentrato nel legare un nodo. Forse la peggiore esperienza della mia vita sul mare è stata sentire picchiare Ben a sangue da un paio di soldati ubriachi in un tratto di mare buio al largo di Santorini. Non ha mai avuto il temperamento necessario per fare il marinaio. Dopo il terzo viaggio scomparve, e passarono parecchie centinaia di anni prima che lo rivedessi, ma prima avemmo una conversazione che mi è rimasta dentro più di quasi tutte le altre.
In una notte calma, a circa un centinaio di leghe dalla costa di Creta, cominciai a parlargli di Sophia. E una volta iniziato, fu poco quello che tenni per me. Partii dal fatidico inizio e gli raccontai ciascuno dei nostri incontri. Non so descrivere quanto fu entusiasmante stare con qualcuno come me, e quanto poco di me stesso condividessi con la maggior parte delle persone. Andavo su e giù nella mia lunga storia senza dover fornire spiegazioni né scuse. Mi sentivo come un pianista che è stato costretto a suonare solo pochi tasti bianchi nel centro, e a cui finalmente avevano concesso di lasciar correre le mani liberamente sulla tastiera.
3 Emily Dickinson, Opere scelte, trad. it. di Silvio Raffo e Massimo Bacigalupo, Mondadori, Milano 1995.
105
Finii il mio racconto con il nostro incontro più recente, io da barn-ino nella casetta di Sophia sulla collina dell'Anatolia Centrale, ma ien continuava a tornare alla parte della saga in cui era coinvolto mio •atello, Joaquim. Mi chiese di raccontare quei pezzi più e più volte. Ero stufo. Avevo voglia di parlare di Sophia, non di mio fratello, ìa Ben voleva ogni istante della storia, a cominciare dall'antagoni-rno nella mia prima vita fino a trascinarmi in ogni dettaglio della lia morte per accoltellamento più di duecento anni dopo. Chiuse li occhi come se la stesse immaginando.
«Per fortuna è finita», dissi. «Non c'è motivo che ci pensi mai più 2 proprio non devo». La vita era lunga per la gente come noi. Ab-astanza lunga da appianare le tragedie. Questo era quello che penavo al tempo.
Ben era accucciato in avanti, con la fronte tra le mani. Sembrava he stesse oscillando, ma non capivo perché. Era fortemente empa-co, lo sapevo, ma quello era un po' troppo.
«Ben, non è così grave. È solo una fra tante vite», ricordo che gli issi, pronto a cambiare argomento.
«Andiamo avanti. Perdoniamo dimentichiamo. O almeno io perdono e lui dimentica». Infine Ben alzò la testa. Mi guardò con attenzione. Ero abituato al io sguardo, ma ora sembrava rattristato come non lo avevo mai isto.
«Pensi che lui dimentichi?» «Che vuoi dire?»
«Che tu perdoni ci credo, ma sei sicuro che lui dimentichi?» «Sono certo che se ne è andato da tempo», mi affrettai a rispondere. È morto da almeno cento anni. Non l'ho ancora incontrato in una uova vita, ma sono sicuro che in futuro ne avrò il dispiacere». Speravo che la mia frivolezza avrebbe dissipato la preoccupazione elio sguardo di Ben, ma non fu così. Cominciavo a sentirmi a disa-io. «Cosa vuoi dire?», chiesi di nuovo.
«Sei sicuro che dimentichi?» «Tutti dimenticano», dissi quasi rabbioso. «Non tutti».
«Non tu o io, ma tutti gli altri». Fissai Ben, desiderando dispera-imente di vedere un po' di allegria tornare nei suoi occhi, ma non
06
riuscii a trovarne. «Sai qualcosa?», dissi, impaziente e frustrato. «Se sai qualcosa, dimmelo».
«Non lo so, ma lo penso», disse lentamente Ben. «Ci sto pensando su, e non credo che lui perdoni né dimentichi».
«Perché lo pensi? Joaquim non ne ha dato segno. Viveva come un uomo senza nessuna storia», argomentai.
«La Memoria è rara, non è vero? In quasi cinquecento anni sei l'unica persona che ho incontrato a possederla. E tu, che non lo conosci nemmeno, pensi che Joaquim ce l'abbia?».

A quel punto credo di aver desiderato che Ben si arrabbiasse con me, ma non lo fece. Volevo che discutesse, ma non fece nemmeno quello. «Pensi che qualcuno sappia che ce l'hai?», domandò. «Pensi che tuo fratello sappia di te?».
Rimasi immobile con una crescente sensazione di paura. Joaquim aveva assistito alle tragedie della mia prima vita. Se io potevo far risalire la mia memoria fino ad allora, perché non avrebbe potuto farlo anche lui? Non sapevo cosa dire. Non potevo discutere con Ben. Non volevo riflettere a fondo su cosa significasse per me e per So-phia, ovunque essa fosse.
«Spero di sbagliarmi», dichiarò Ben con lo sguardo compassionevole. «Ma penso che lui ricordi».
Spesso, negli anni, ho sperato che Ben avesse torto. Ma sfortunatamente, per quanto ne so, non è mai stato così.
Quando penso ai miei giorni da marinaio, mi viene sempre in mente un cane di nome Nestore che trovai a Venezia. Viveva per strada, era un bastardo, ed ero solito dargli da mangiare tra un viaggio e l'altro. Era un cane intelligente. Veniva sempre a trovarmi alla nave e mi salutava, non importa quanto a lungo fossi stato via. Una volta lo portammo a bordo perché mangiasse i topi durante un viaggio in un paio di porti della Spagna colpiti dalla peste, e lui fece il suo lavoro in modo splendido. Volevo davvero bene quel cane.
Deve aver vissuto fino a un'età straordinaria per quegli animali, perché dopo essere morto e rinato in quella stessa città, quand'avevo sei o sette anni stavo gironzolando per il porto in cerca di vecchi amici, e chi vidi? Nestore! Era vecchio e artritico, ma sapevo

he era lui. E sorprendentemente lui sapeva che ero io. Ne sono erto. Mi annusò. Dimenò la coda talmente forte che gli si sarebbe otuta staccare. Mi leccò, giocò con me, mi fece le feste come una olta. Quella fu una delle esperienze più felici della mia lunga esi-tenza. Mi sentii come un piccolo Ulisse, di cui finalmente qualcuno i ricordava.
Qualche volta mi ritrovai a desiderare che i cani vivessero quanto i persone. Penso che la mia vita sarebbe stata molto meno solitaria, /[a non molto tempo dopo Nestore morì. Man mano che crescevo 1 quella vita, mi recai spesso al porto nella speranza di vederlo in n altro corpo, nel corpo di un cane giovane. Ma non riuscii mai a dentificario. Ormai so che i cani, come la maggior parte degli ani-lali, non hanno anime individuali. Hanno un'anima di gruppo, per osi dire. Le api e le formiche rendono bene l'idea. Portano con sé i saggezza della loro specie, il che è un privilegio che noi non ab-damo. Ma ciò rende praticamente impossibile riconoscerle da una ita all'altra.
A volte penso, e Cari Jung probabilmente sarebbe d'accordo, che ma primitiva versione dell'uomo, forse l'Australopiteco o il Nean-lerthal, avesse una specie di anima di gruppo. Penso che la vera scesa dell'uomo, il momento in cui l'umanità si è distinta irrevocabilmente dalle scimmie e dagli altri tipi di creature, sia avvenuta con i nascita della prima anima individuale. E da allora è seguita tanta ristezza.
08
Charlottesville, Virginia, 2006
Era solo a metà strada nella realizzazione del suo piano ma sarebbe andato avanti comunque. Temeva di vederla. Sperava di vederla. La speranza era scegliere che qualcosa succedesse, la paura era scegliere che non succedesse, e spesso per lui le due cose si confondevano.
Da quando aveva visto Joaquim in TV aveva pensato costantemente a Sophia. Certo, lo faceva sempre, ma adesso era alla sua incolumità che pensava. Negli ultimi due anni si era tenuto aggiornato su di lei da lontano, ben consapevole di dove si trovasse ma temporeggiando prima di riawicinarsi, per la paura di esagerare e creare ancora più danno. Ora aveva bisogno di vedere con i suoi occhi che lei stava bene. Una delle sue peggiori paure era che in qualche modo Joaquim la trovasse e le facesse del male. Un'altra era che in qualche modo Joaquim lo trovasse, e di condurlo inconsapevolmente da lei. Daniel era combattuto tra queste due cose, il desiderio di proteggerla (e, lo ammetteva, di starle vicino) e la paura che la sua presenza la esponesse a un pericolo maggiore.
A quanto pareva, la crudeltà di Joaquim rendeva d'obbligo alcune limitazioni. Il suo particolare tipo di memoria si accompagnava a una natura profondamente rancorosa, ma non era in grado di riconoscere un'anima da un corpo all'altro. «Non sa vedere dentro le persone», così l'aveva messa Ben. Ma la sua crudeltà gli offriva anche dei vantaggi fisici - come quello di rubare i corpi, per esempio - e Daniel aveva la preoccupante sensazione che nel tempo Joaquim stesse aumentando questi suoi poteri.
Daniel parcheggiò vicino all'ospedale e percorse il prato fino alla rotonda con un senso di ammirazione. Il posto era vecchio per gli

;andard di quel Paese, e portava la firma di un genio. Avrebbe volto essere stato nel Nuovo Mondo ai tempi di Thomas Jefferson. Ira uno dei suoi periodi storici preferiti, ma al tempo stava vivendo na strana e breve esistenza in Danimarca. C'era un filo conduttore er la maggior parte delle sue vite e ognuna mostrava dei

tratti rico-oscibili del suo carattere, ma di tanto in tanto si ritrovava in posti ome la Danimarca, in mezzo ad estranei.
Aveva letto e studiato moltissimo le opere di Jefferson. Aveva anche reduto di riconoscerlo una volta, nel 1961, durante uno dei Viaggi er la Libertà a Oxford, nel Mississippi. Da lui Daniel aveva com-rato un tè freddo e una busta di pesche a una bancarella per strada. ,'uomo si era presentato come Noah. Aveva raccontato a Daniel di ssere diventato vecchio e stanco di lavorare la solita terra dove suo onno aveva fatto lo schiavo e suo padre il mezzadro. Daniel non ra sicuro che fosse Jefferson, perché non aveva mai visto quel rande uomo di persona. L'aveva conosciuto solo attraverso disegni ritratti, che non erano del tutto affidabili per riconoscere un'anima, nche se molto più utili delle fotografie. Ma lo sentiva in modo forte istintivo. Negli occhi di Noah si riuscivano a distinguere alcune ielle qualità di Jefferson.
Noah era un'anima stanca. Probabilmente era l'ultima delle sue ite, immaginò Daniel, la svolta finale della sua notevole esistenza, 'er Daniel aveva senso che, in quanto amante di Sally Hemings e mbiguo proprietario di schiavi, Jefferson fosse tornato sotto le sem-danze di un nero prima che il suo ciclo si chiudesse. Noah non vrebbe mai indovinato chi era stato una volta. E pur essendo tentato li dirglielo, Daniel non l'aveva fatto.
Sapere delle persone cose che eppure loro stesse sanno induce una strana malinconia. Daniel sentì una goccia di sudore scorrergli lungo la schiena. L'aria ra talmente umida che si poteva annusare, ascoltare, toccare, vedere quasi masticare. Odiava sentire il sudore impregnare la sua camicia deferita, quella di lino bianco che gli aveva dato lei quasi novan-'anni prima quand'era Constance. Era appartenuta a suo nonno, il isconte. Vita dopo vita, Daniel conservava quella camicia fra i suoi aggetti più cari, e la indossava raramente perché voleva salvaguar-larla. La prima volta che gliePaveva data era troppo grande per lui,
10
e Daniel si era immaginato che il visconte fosse stato un gigante, ma in questa vita era cresciuto talmente tanto che gli stava a malapena. Non era mai stato così alto. Quel giorno aveva indossato la camicia perché gli piaceva e perché, nonostante fosse un po' stretta, pensava che gli stesse bene. (Era raro che fosse vanitoso, ma il suo corpo aveva ventuno anni, e una volta ogni tanto ci cascava). Ma la ragione principale per cui se l'era messa era che, irrazionalmente, sperava di poter ricordare a Sophia quello che una volta significava per lei.
Dopo tutti quegli anni riusciva a sentire il suo vecchio profumo di sudore e febbre, e quello della grande casa dove lei una volta viveva: l'odore di pulito e di cera, e anche quello più debole di antisettico di ospedale. E da qualche parte annidata in tutto ciò c'era una piccolissima e debolissima traccia di lei. Non solo una sua rappresentazione, ma lei stessa. Quello era il vero motivo per cui amava quella camicia.
Daniel sospettava che in quel corpo il suo unico senso straordinario fosse l'olfatto. Il suo superpotere. Era Odor Man, o magari II Naso. Il suo orecchio non era eccezionale. Conosceva molte canzoni e sapeva suonare un bel po' di strumenti, ma questo non significava che il suo orecchio fosse sempre buono. Era stato buono, perfino eccellente in alcuni corpi, e pessimo in altri. Era solito pensare che col tempo avrebbe superato i limiti fisici con la sola forza di volontà e con l'esperienza, ma non funzionava in quel modo. In effetti, col tempo si era convinto sempre di più della semplice biologia del talento. C'erano doni che solo un corpo poteva offrire, e un eccellente orecchio per la musica era uno di questi.
La sua vista non era straordinaria. Sapeva riconoscere un sacco di cose a colpo d'occhio, ma questo perché sulla Terra aveva visto tanto, e in condizioni atmosferiche assai diverse. In più di un'esistenza era stato un marinaio che senza sosta aveva solcato le acque in posti che quasi non erano stati scalfiti dal tempo. Ma i suoi occhi non erano sempre così acuti. Solo due volte era stato un artista davvero bravo. Una buona vista era un'altra qualità che non ci si poteva portare dietro.
Il tatto era un senso rudimentale, non variava molto e di sicuro non migliorava con le esistenze. Semmai più si andava avanti e meno
111
percepiva. Per come la vedeva lui, le aspettative e l'abitudine erano uè dei peggiori parassiti delle vecchie anime e dell'esperienza pro-ingata. Si nutrivano della routine trascurando le impressioni più ve, fin quando niente sembrava più nuovo. C'erano cose che desi-erava poter toccare ancora per la prima volta. L'olfatto e il gusto ovviamente erano sensi gemelli. Anzi, più simili fratelli siamesi. Il primo agiva sulla maggior parte degli organi, Dmpreso il cervello. Il secondo era nato per il piacere e l'occasionale ercezione dell'amarezza.
Ma era l'olfatto che custodiva in sé la me-ìoria. Aveva studiato abbastanza la neurologia, e di recente anche itto anche letture di neuroscienze, per sapere quanto fosse sempli-stica la sua idea, eppure era così che la vedeva. L'olfatto era come n tunnel che ti connetteva alle altre parti della tua vita. I ricordi egli odori non svanivano, e mandavano in corto circuito l'intera siche: non scavavano nell'ormai inesauribile esperienza, né vernano appesantiti da nessuna porzione di mente cosciente. Riportalo istantaneamente e completamente ad altri momenti, senza cun riguardo per la sequenza temporale. Su questa Terra erano la Dsa più vicina ai viaggi nel tempo. Se avesse dovuto indicare un unto per spiegare le sue insolite capacità, probabilmente sarebbe ato il naso. Nei secoli ne aveva avuti tanti, e il dono dell'olfatto era masto sempre con lui.

Percorse Alderman Street, superò lo stadio e si diresse ai dormitori ell'Hereford College, dove stava lei. Lì forse l'avrebbe vista. Era in uel luogo che viveva e camminava. L'adrenalina aumentava e am-lificava ogni rumore. Il ronzare di un tosaerba. Il fruscio degli aieri. I camion sull'autostrada che non poteva vedere. Là viveva Dphia, e più si avvicinava a Whyburn House, più gli sembrava che >sse piena di lei: il suo marciapiede, il suo polline, il suo cielo. Per meno un attimo, in ogni persona nei paraggi dell'edificio in cui vi-;va lei vide il suo volto.
Si rese conto che per lui era difficile immaginare come potesse es-:re adesso. Tendeva a raffigurarsela come Sophia e poi lasciava che ella sua mente quell'immagine evolvesse come in un'animazione a asso uno. Ma lei rimaneva una specie di amalgama informe, in con-nua trasformazione. Era difficile fermare il fotogramma del suo
12
volto di adesso, così come se l'avesse vista sul marciapiede. Stavolta il suo corpo era più magro, pensò, le ossa più sottili e delicate. L'ul tima volta era stata una donna anziana, quindi aveva avuto lentiggini, vene e macchie sulle mani, ma adesso era di nuovo fresca e luminosa.
Ripensò a quando l'aveva vista per la prima volta in questa vita, per strada con Marnie a quindici anni, con i pantaloncini corti. Era radiosa, come illuminata dal sole. Era stato prima che lui si trasferisse a Hopewood, prima che lo conoscesse.
Ripensò a quando l'aveva vista nel laboratorio di ceramica un paio di mesi dopo essere arrivato a scuola. Non aveva intenzione di perseguitarla. Era andato nel dipartimento di Arte per iscriversi a un corso di incisione e, non essendo riuscito a trovare l'insegnante aveva girovagato. Era in piedi in un corridoio, quando si era reso conto che la figura solitaria al tornio era lei. Avrebbe voluto dire qualcosa, non restare semplicemente immobile, ma la sua vista l'aveva paralizzato, e quand'era riuscito a pensare di nuovo aveva lasciato ormai passare troppo tempo. Lei non aveva alzato gli occhi. In parte quello era stato il motivo della sua trance paralizzante. Il piede di lei sollecitava il volano, la creta roteava su se stessa in un cumulo instabile, le sue mani si muovevano con un'armonia ipnotica, il sole filtrava dalle finestre sporche e i suoi occhi erano concentrati su qualcosa che lui non poteva vedere. L'argilla le arrivava fino ai gomiti e ne aveva piena la camicia e pezzetti sul viso e nei capelli. Daniel era colpito da quanto fosse profondamente presa dall'attimo e dal senso d'impotenza che avvertiva perché non la poteva raggiungere. Era rimasto meravigliosamente incantato dalle terribili condizioni della sua camicia.
Ripensò a quella sera alle superiori e a lei con il vestitino viola chiaro e i fiorellini dello stesso colore nei capelli. Quando le sue mani l'avevano stretta, il sangue gli era ribollito nelle vene. Quella volta era senza dubbio più bella che mai. Forse era stata solo una sua impressione, ma il suo sorriso era una rivelazione. Sebbene i bambini molto piccoli fossero abbastanza omogenei, nel corso della vita la gente concentrava l'anima nel viso e nel corpo piuttosto alla svelta, e sempre di più man mano che invecchiava. Un'anima amabile era
113
mpre più bella, nel lungo termine, mentre la bellezza vera e propria •a effimera. Era solito pensare che la bellezza interiore implicasse conservazione della bellezza fisica nell'arco della vita di un'anima, ia non era così che funzionava. La bellezza interiore si era rivelata ;sere solo un costrutto umano, di cui l'universo non sapeva che farine. Sophia ne aveva da vendere.
E quel giorno... Cos'avrebbe fatto se l'avesse vista? Era una fan-isia che aveva fatto tante di quelle volte. Si sarebbe fermata e avrebbe riconosciuto? Se non l'avesse fatto, lui l'avrebbe fermata? osa le avrebbe detto? Gli sarebbe bastato vederla? Si disse che sa-;bbe bastato. Voleva solo vederla e sapere che la sua vita trascorreva elio stesso arco temporale e spaziale della sua. Già questo sarebbe ato di conforto, come una specie d'intimità. Era sbagliato consi-erarla tale?
Lei stava al terzo piano di Whyburn House insieme a Marnie. Da-iel aveva fatto ricerche per sapere quello e nient'altro. Se avesse :operto di più, gli sarebbe sembrato di perseguitarla; ma se avesse roperto di meno, avrebbe vagabondato come un idiota. Non voleva ipere troppo. Non voleva un'altra disparità tra loro. Non voleva saere nulla, e continuare a farsi sorprendere. In lui c'era un lato ma-nconico che aspirava a un normale incontro tra un ragazzo e una igazza che si stavano innamorando.
Lei viveva in quell'edificio di mattoni rossi. Le sue porte a due bat-;nti di vetro, il suo impiantito con il rivestimento antisdrucciolo, a sua buca delle lettere. Una di quelle doveva esserlo. E il rumore el gigantesco sistema dell'aria condizionata che funzionava anche er lei.
Una volta Daniel aveva vissuto in un dormitorio, ma non era riunto ad abituarsi. Diciamo che non aveva i vantaggi di una caserma di un monastero. Richiamava la sensazione arbitraria e lievemente Dercitiva dell'ingegneria sociale. E quello era per la maggior parte noto, cosa che sottolineava quell'impressione. Salutò il custode alla :rivania e lanciò un'occhiata in basso al registro delle firme. C'era n nome, ma non era quello di lei. «Documento, per favore», disse il custode. «Scusi?».
14

Il custode abbassò la radio che ronzava. Claude Valbrun, diceva il cartellino. «Devi mostrare un documento d'identità se non sei resi dente, e tu non lo sei, perché se lo fossi ti riconoscerei». Non era mi nimamente ostile. Lo diceva con evidente orgoglio.
Confuso, Daniel tirò fuori la patente. «Io non... non avevo pensato di entrare nell'edificio», spiegò.
«Allora cosa ci fai qui?».
Daniel si bloccò. Era una bella domanda, e lui non poteva rispondere.
Il custode indicò il telefono al muro oltre la sua scrivania. «Anche se vuoi solo usare il telefono dell'alloggio, devi firmare lo stesso».
Voleva usare quel telefono? Poteva limitarsi ad alzarlo e a chiamarla? Non sapeva come fare. Doveva chiedere il suo numero? Claude Valbrun gliel'avrebbe dato? E ad ogni modo, cosa stava pensando?
«Stai cercando qualcuno», lo informò il custode comprensivo.
Daniel annuì.
«Chi?». Voleva essergli utile.
A Daniel sembrò di essere in terapia. Avrebbe dovuto dirglielo? Non lo sapeva. Stava per chiamarla Sophia, ma riuscì a trattenersi. «Lucy Broward».
«Oh. Lucy». Sorrise. «Quella con i capelli lunghi. Lucy del terzo piano. Mi piace quella ragazza».
Daniel si ritrovò ad annuire impaziente.
«A Natale mi ha regalato dei cioccolatini, e una piantina con i fiori rossi per mia moglie. Come si chiamava quella pianta?». Chiuse un occhio per pensare meglio. «Ho una buona memoria per certe cose, ma non per altre». Chiuse l'altro occhio. «Come si chiamava? Mia moglie lo sapeva».
«Non lo so», disse francamente Daniel. «Stella di Natale?». Sperava di poter andare avanti.
Il custode aprì entrambi gli occhi. «Mmm. No. Inizia con la C, mi pare. O con la G. Appena te ne andrai, mi verrà in mente. Comunque, Lucy è andata via».
«Davvero?». Le sue speranze svanirono così lontano e velocemente che dovette rendersi conto di quanto enormi le avesse costruite. Non riuscì a non mostrare la delusione sul volto.
115
«Certo. Sono andati via quasi tutti. Il quattro maggio è stato l'ul-xto giorno di lezioni. Qui sarà tranquillo finché non cominceranno 1 arrivare gli studenti estivi dopo il quattro luglio». «È andata via per l'estate? Non tornerà?». Aveva davvero creduto ìe fosse tanto facile vederla?
«Lei e quella sua amica, quella alta, sono partite alla fine della set-Tiana scorsa». «Marnie?» «Esatto. Marnie».
«Non so dove starà l'anno prossimo. Forse qui. Forse da qualche tra parte».
Daniel annuì desolato. Chissà se sarebbe tornata in quel campus, se avesse fatto un programma di scambio o qualcosa del genere? o, non l'aveva trovata proprio per niente.
Quando gli restituì la patente, Claude sembrò sinceramente dispia-uto per lui. Così tanto da risultare imbarazzante. «Mi sembra che ?ni anno l'anno accademico finisca sempre prima», disse in tono losofico, scuotendo la testa in un modo per cui Daniel provò una irta affinità. Quell'uomo stava seduto lì e, anno dopo anno, li guar-ava passare e diventare sempre più giovani e più lontani da lui. Ora per Daniel era giunto il momento di rimettere il documento d portafogli, girarsi e uscire dalla porta. Ora, all'improvviso, non deva andare. Voleva rimanere lì con quel brav'uomo a cui piaceva 3phia. Voleva che Claude riprovasse a ricordare il nome del fiore. A Daniel sembrava di giocare a "Acqua, fuochino, fuoco". Quel-sdificio non era "fuochino" quanto aveva sperato, perché Sophia 3n c'era più, ma era molto più "fuoco" rispetto a quanto lo fosse il londo fuori di lì, che sarebbe stato nuovamente solo "acqua". Rimise il documento nel portafogli e il portafogli in tasca, ma non voltò per andarsene. «Per quali tipi di cose hai una buona merao-a?», domandò, cercando di sembrare loquace e spensierato. Claude si strinse nelle spalle. Sembrava contento di avere compaia. «Visi. E nomi».
Tre birre fecero tornare a Daniel l'ottimismo. Forse Sophia stava assando l'estate a Charlottesville. Forse lì aveva un lavoro e sarebbe
16
rimasta lontana dal campus solo per pochi mesi. Forse faceva la cameriera o lavorava nel negozio della Apple con una di quelle magliette con su scritto "Genius". Forse sarebbe entrata proprio in quel bar se Daniel fosse rimasto seduto abbastanza a lungo.
«Un'altra», disse al barman, sollevando il bicchiere. Dovette fare molti altri tentativi per attirare l'attenzione del tipo. II barista era talmente richiesto che era diventato improvvisamente sordo e allo stesso tempo aveva perso la visione periferica.
Quando finalmente arrivò la sua quarta Bass, Daniel disse: «Grazie», rendendosi conto di quanto fossero inutili i suoi "forse". Sapeva che avrebbe potuto bere cinque, dieci, o cinquanta Bass senza che lei entrasse lì dentro. Non veniva da quel tipo di famiglia in cui prendi in affitto un appartamento e fingi di lavorare. Veniva da quel tipo di famiglia in cui torni a casa e ti metti a lavorare sul serio. Daniel aveva già visto due

ragazze che andavano a scuola con loro, una l'aveva incrociata sul marciapiede e l'altra aveva appena appoggiato i seni sul tavolo all'angolo, e tristemente nessuna delle due era lei. Niente di tutto ciò era lontanamente lei, e più Daniel beveva, più Sophia gli sembrava distante.
Forse era meglio così. Cos'avrebbe potuto portarle di buono? Ma lui voleva solo vederla. Già questo l'avrebbe soddisfatto. Era l'unica ragione per cui era venuto.
Si pentì di aver indossato la sua camicia migliore, e di essersi guardato allo specchio quella mattina con così tanta soddisfazione e speranza. Cosa credeva? Avrebbe voluto avere una camicia diversa con cui cambiarsi. Gli odori del bar, il suo recente sudore e il profumo emanato dalla ragazza nell'angolo sarebbero penetrati nella stoffa e avrebbero coperto quel così poco di lei prezioso che c'era rimasto. Odiava quel pensiero.
Il tizio seduto alla sua destra aveva il doppio mento e le scarpe da calcetto e si stava ubriacando molto più velocemente di lui. Aveva qualcosa di familiare e poco attraente, che Daniel non fu tentato di analizzare oltre.
La quinta Bass arrivò all'incirca quando la ragazza al tavolo nell'angolo gli si avvicinò sedendosi sullo sgabello alla sua sinistra. Aveva dimenticato che avrebbe potuto ricordarsi di lui, finché non lo fece.
117
«Sei andato a Hopewood, non è vero?», gli chiese.
«Per un po'». Aveva i denti bianchissimi. Di questi tempi la gente veva sempre denti bianchissimi.
«Mi ricordo di te. Eri...». Dalla sua espressione sembrava che tesse per scoppiare, come se fosse la vodka a cercare di far conver-azione e lei provasse a fermarla. «Non importa», concluse in tono lalizioso.
Lui tenne gli occhi fissi oltre il suo collo. «D'accordo», disse, seb-lene lei certamente volesse essere persuasa con lusinghe.
«Sei iscritto qui?», domandò la ragazza. A lui venne in mente che Ile superiori doveva essere stata in qualche squadra. Se la immagi-lava bene in una di quelle uniformi con la corta gonna a pieghe, co-tantemente alzata.
«All'università qui? No. Tu?»
«Sì, presto sarò al terzo anno».
Conosceva Sophia, senza dubbio, e cominciò a emettere un flebile >agliore, segnale del legame con lei. Lui resistette all'impulso di chie-ler glielo.
«Dove sei iscritto?».
Lui bevve un lungo sorso di birra. «Da nessuna parte. Lavoro». Sion aveva voglia di dare nessuna informazione vera.
Questo affievolì un po' l'interesse della ragazza. O quantomeno lo spostò.
«Vedi ancora nessuno di Hopewood?», domandò.
«No». Un altro sorso. Faceva caldo in quel posto. «Tu?»
«Sì. Parecchi. Circa nove persone di classe nostra sono qui».
Lui annuì. Il bagliore di lei aumentò un po'. Daniel le offrì un'altro ^odka tonic.
«Posso dirti una cosa?».
Lui si addolcì. «Certo».
«Credevamo che fossi morto».
«Eh?»
«Ti hanno visto buttarti da un ponte».
Daniel cercò di non trasalire. Non era il suo ricordo migliore. «Mi sa che si sono sbagliati».
Lei annuì e sorseggiò il suo drink. «E bello che tu non sia morto».
118
«Be', grazie».
Lei si piegò in avanti e lo baciò proprio nell'angolo della bocca. Lui sentì la lieve umidità di saliva e sudore che gli lasciò sulla pelle.
«Dunque chi è che vedi ancora?», le domandò.
«Di classe nostra?». I suoi braccialetti tintinnavano a ogni movimento.
«Sì».
Mentre la ragazza scorreva l'elenco, Daniel aspettò finché non arrivò a Marnie, l'amica di Lucy.
«Credo di ricordarmela».
«Una ragazza strana, con i capelli un po' neri e un po' biondi?»
«Era amica di...». Si sentiva stupido a fingere di cercare il nome di quella che per lui era la persona più importante al mondo.
«Chi?». Lei lo fissò con un'espressione che lo fece sentire trasparente. «Vuoi dire Lucy, giusto?». La sua voce era piatta.
Per quanto potesse essere avido di notizie su di lei - che era diventata una spacciatrice, una travestita, una majorette, qualunque cosa - tutto questo era troppo stupido. Si alzò. «Devo fare pipì», mormorò, e sbatté sul tavolo un biglietto da venti per saldare il resto del suo conto.
«Scommetto che non ricordi il mio nome, vero?».

Daniel non si fermò.
«Aspetta», fece lei. Tintinnò ancora mentre lo prendeva per il polso. «Cosa fai dopo?»
«Me ne vado. Torno al Nord».
«Aspetta, allora», proseguì. «C'è una festa a Deke House. Vieni con me».
La sua stupida mente abietta si chiese se poteva esserci Sophia. «No, devo andare». Riusciva a sentire la quinta e la sesta birra nella sua voce. Doveva tornare alla sua auto e dormire finché la sbronza non fosse passata.
«Sei sicuro? Ti ordino un'altra birra e poi decidi».
Lui scosse la testa. Se si fosse fatto un'altra birra, non sarebbe riuscito a impedire al suo sguardo di finire dentro la sua camicetta. L se dopo quella se ne fosse fatto un'altra, probabilmente sarebbe andato con lei nella sua stanza e si sarebbero rotolati insieme sul suo

:tto, e le avrebbe tolto i vestiti a occhi chiusi, perché non sarebbe ata lei quella a cui avrebbe pensato. L'aveva già fatto in precedenza, dopo non era mai stato mai bene. Probabilmente era una specia-zzanda in Economia o forse in Scienze Politiche, e magari faceva egli ottimi Margarita e amava suo padre e sapeva tirare un dritto)rmidabile e chissà quant'altro, ma era anche il tipo di ragazza che el momento cruciale veniva chiamata con il nome di un'altra. «Ashley», gli gridò dietro.
Al bagno si liberò di un bel po' di birre, e quando fu di ritorno otò che il suo posto era stato preso dal tizio ubriachissimo con le :arpe da calcetto, che era piegato direttamente sulla scollatura di shley. Le maniere di lei erano cambiate.
«Che problema hai?», Daniel le sentì dire mentre il tizio si sporgeva dmente tanto che lo sgabello cominciò a scivolare. Si teneva a lei 3n entrambe le mani quando Ashely lo spinse via e lo sgabello tra-allò e cadde a terra. Lei si alzò e indietreggiò. «Stupida troia!», le gridò dietro il ragazzo, tirandosi su con diffi-}ltà. «Vieni qui. Riporta qui le tette». Le sue parole erano una poi-glia di sputi e Gin.
Daniel tornò a grandi passi verso il bancone. Si mise davanti al zio mentre Ashley raccoglieva le sue cose.
Lui si girò verso Daniel. E tu che cazzo di problema hai?».
Daniel lo guardò, stava perdendo quel poco di divertimento che reva ottenuto con la sbornia. Fissò attentamente gli occhi del tizio, sue sopracciglia e le orecchie e li mise insieme. Ne uscì fuori una ccia in un bar non dissimile da quello. Ma d'inverno in... un qual-ìe posto. Freddo. Doveva essere stato St. Louis. La faccia aveva il «setto rosso sbaffato e ceroso, come lo portavano le ragazze di alta. Un vestito a fiori con un terribile reggiseno imbottito che fuo-usciva dalla scollatura. Le aveva detto che era una modella e le aveva ostrato la sua foto. Era la pubblicità di un rivenditore d'auto del 3sto. Oldsmobile, forse. Si ricordò bene il sedere e le gambe, ma 3n molto il viso. Lei era orgogliosissima di quella foto. Aveva sentito re che lui faceva lo stagista al giornale di suo padre e per un mese chiamò tutti i giorni. «Voglio diventare famosa», gli diceva.
Non dire niente, consigliò a se stesso. «Ti conosco», disse.
>0
«Col cazzo».
«Ti conosco. Ida. Assolutamente. Non sei cambiata. Bevi troppo».
Il tizio stava cercando di decidere se dargli un pugno.
«Ti piace posare per le foto. Sono sicuro che lo fai ancora. Anche adesso ti piacciono la tua lingerie e le tue scarpe. Pizzo e tacchi alti ecc. Però sono difficili da trovare della tua taglia, non è vero?»
Adesso il barista stava origliando, e Ashley era tornata con passo leggero verso di loro per ascoltare.
Se Ida fosse stata meno ubriaca, forse avrebbe potuto dissimulare meglio lo stupore e il disagio. Daniel non si sentì particolarmente gratificato nello scoprire che aveva ragione. Alcune cose di una persona erano facili da capire. Se da una vita alla successiva cambiava genere, voleva quasi sempre dire che nel mezzo era stata un po' confusa. E l'esibizionismo era il tipo di eccentricità nevrotica che perseguitava la gente da un'esistenza all'altra.
«Col cazzo che mi conosci», ripetè il tizio, ma si era fatto visibilmente più piccolo.
Quando Daniel se ne andò, il bar era tranquillo. Si vergognava di se stesso. Era stanco e deluso. Una volta faceva spesso quel genere di cose. Puniva le persone con i segreti e le debolezze che loro non capivano. Ma aveva smesso molte vite fa. Alla fine loro avrebbero dimenticato la punizione, ma lui se la sarebbe portata dietro.
Nella sua ultima vita, a sette anni, aveva incontrato un uomo nello studio di suo zio che era tormentato dal bisogno di farsi amputare una gamba sana sopra al ginocchio. Naturalmente tutti pensavano che l'uomo fosse impazzito, e anche lui stesso, e nessun medico voleva eseguire l'operazione. Ma Daniel lo ricordava da prima, e capì. Non tutto, ma almeno un poco. Ricordava che era stato un soldato e che a diciassette anni aveva perso la gamba sulla Somme. Daniel gli raccontò tutto quello che ricordava, ma non fu per punizione o castigo. Quella volta fu misericordia.

Charlottesville, Virginia, 2006
Quel venerdì sera di ottobre Lucy era da sola nella sua camera del dormitorio, quando nell'ingresso suonò il telefono.
«Lucy?»
«Sì».
«Ciao, sono Alexander».
«Alexander? Che ci fai qui? Sei giù?»
«Sì. Posso salire?»
«Marnie non c'è. È a Blacksburg fino a domani».
«Posso venire su lo stesso?».
Lucy guardò l'orologio. Poi il suo pigiama. Aveva organizzato una serata a letto con Emily Bronté, ma non poteva proprio mandare via il fratellino di Marnie. «D'accordo. Dammi due minuti per vestirmi».
Non glieli diede. Un istante stava già bussando alla porta.
Lucy lo fece entrare. Quando aprì la porta, lui quasi l'assalì con un abbraccio.
«Cosa ci fai qui?», gli chiese di nuovo quando si fu liberata di lui.
«Sto facendo un giro per le università».
«Davvero? Sei già all'ultimo anno delle superiori?»
«Sì, sono già all'ultimo anno». Avrebbe potuto sembrare offendersi se ne fosse stato capace. «A gennaio compirò diciotto anni».
«Lo sa Marnie che sei qui?».
Lui fece spallucce. «Credo di averglielo detto. Sono abbastanza sicuro di averlo fatto».
«Be', è strano, perché a me non ha detto niente, ed è pure andata a Blacksburg».
123
Lui scrollò un'altra volta le spalle senza sembrare minimamente
ispiaciuto. Lucy conosceva Alexander da quand'era bambino, e
robabilmente era la persona più ben intenzionata e meno coscien-iosa che conoscesse.
«Posso restare lo stesso?».
Aveva un sorriso assurdamente attraente, come sempre.
«I tuoi lo sanno che sei qui?»
«Certo», rispose, con l'affidabilità con cui diceva ogni cosa.
Lei rise suo malgrado. «Va bene, credo che tu possa rimanere», weva a malapena finito la frase che lui aveva già tirato la valigia in ;rra ed era salito sul letto di Marnie sdraiandocisi sopra.
«Sei cresciuto», osservò Lucy.
Lui annui. «Tu sei sempre la stessa».
«Ti sono cresciuti i capelli». Aveva dei meravigliosi riccioli di un iondo rossiccio, e lei e Marnie erano solite pettinarglieli quand'era dccolo e riuscivano a farlo stare fermo.
Alexander saltò su e andò al terrario di Sawmill. «Hai ancora quel erpente?», domandò incredulo.
Lucy sospirò. Se avesse continuato in quel modo sarebbe vissuto iiù di Dana. «Già, lo vuoi?».
Alexander rise. «Usciamo. C'è qualche festa? Possiamo andare in in bar dell'università? Ho portato la mia carta d'identità falsa», disse on impazienza.
Lucy lanciò un'occhiata piena di desiderio a Cime tempestose. 7uori pioveva ed era umido e freddo, ma lei si sentì in obbligo di importarsi come una sorella maggiore e di mostrare ad Alexander [uel genere di esperienze universitarie sulle quali senza dubbio aveva antasticato.
Due feste, un bar, e un pub dopo, Lucy era stanca e molto ubriaca, ^d Alexander piaceva tantissimo ballare, perciò avevano ballato. Lei loto come lo guardavano molte delle ragazze, e si scoprì ad apprez-;arlo in un modo diverso. Due anni e mezzo erano sembrati una ;rossa differenza d'età quando lei ne aveva dieci o perfino sedici.
Oddio, cos'avrebbe detto Marnie se avesse saputo che Lucy stava guardando il suo fratellino in quel modo? Sperava che lui non pen-
.24
sasse che quello era un appuntamento o qualcosa del genere. Lucy aveva cercato d'incoraggiarlo a ballare con altre ragazze, ma lui non ci aveva nemmeno provato.
«Ho fame», dichiarò Alexander, circondandola distrattamente con un braccio. Era circa mezzo metro più alto di lei.
Aveva voluto stringerla e sfregarglisi contro sulla pista da ballo per tutta la notte. Lucy si stava abituando al contatto del suo corpo, e non le sembrava poi un grosso problema. In lui non c'era un osso fuori posto.
«Anch'io. Vuoi prendere qualcosa?»
«Oh, sì!».

Camminarono sotto la pioggia fino a un posto in West Main Street. Le forti luci all'interno la fecero sentire ancora più ubriaca. Con un rapido gesto, Alexander tirò galantemente fuori il portafogli e pagò tre pezzi di pizza, uno per lei e due per lui. All'esterno, sedettero su una panca e mangiarono come se stessero morendo di fame. Lucy non aveva più freddo, ma la sua felpa puzzava di cane bagnato.
«Ti ricordi quando Marnie e io ti facevamo la coda e le trecce?».
Lui rise. «Ti ricordi quando Dorsey mangiò la tua torta di compleanno?»
«Ti ricordi quando Tyler fece pipì nella tua lattina di Pepsi al limone?».
Lui annuì. «Quando me la passò, la lattina era calda. Per questo m'insospettii». Masticò la pizza. «Ti ricordi quando mi hai fatto da babysitter e per cena mi cucinasti i pancake con i lamponi?»
«L'ho fatto?»
«Mettevi i lamponi ovunque».
«No, voglio dire, ti ho fatto da babysitter?».
«Avrebbe dovuto farlo Marnie, ma uscì di nascosto con un ragazzo e tu la copristi».
«Mi sembra di ricordarlo. Non eri grandicello per una babysitter?»
«Già. Avevo quattordici anni. I miei erano andati in villeggiatura per il loro anniversario».
«Erano andati a Greenbrier per il fine settimana. Ora me lo ricordo».
«Posso confessarti una cosa?». Dall'espressione sul suo volto, lei
125
non era sicura di volerlo. «Quella volta mi arrampicai sul muro di casa e ti guardai entrare nella doccia». Sembrò più compiaciuto di sé che in colpa.
«Alexander».
«Scusa». Non sembrava dispiaciuto.
Lucy si sentì avvampare. «Non posso credere che tu l'abbia fatto».
«Ho sbagliato», disse. «Ma ne è valsa la pena».
Lei gli diede un pugno nello stomaco.
Lui stava ridendo. «Davvero. Lo rifarei».
Lei cercò di colpirlo di nuovo, ma lui l'afferrò per le braccia e cominciarono a lottare. Prima che Lucy riuscisse a recuperare l'equilibrio, Alexander la stava baciando.
«Alexander, fermati», gli disse, ridendo e cercando di scansarlo.
Lui la baciò ulteriormente. «Perché? Non voglio fermarmi».
«Sei il fratellino di Marnie. Sono troppo grande per te». In realtà Lucy non voleva che si fermasse, e Alexander sembrava saperlo.
La pioggia aumentò, e lui la prese per mano. «Torniamo in camera», disse.
Dalla padella alla brace, realizzò Lucy mentre si affrettavano a ri-Dercorrere le strade fino a Whyburn House. Non aveva avuto intendone di spingersi a tanto nel realizzare le fantasie universitarie di Alexander. Non farlo, ordinò a se stessa. Si ricordò di comportarsi rome una sorella maggiore.
«È tardi, e andremo subito a letto. In letti diversi», chiarì mentre nrava la chiave nella porta della sua stanza.
«D'accordo?». Alzò lo iguardo su di lui. Aveva per caso un sorrisetto compiaciuto?
Lui la lasciò da sola abbastanza a lungo perché si asciugasse e an-lasse in bagno, si lavasse i denti, e si mettesse un pigiama di flanella)er niente sexy. Quando Lucy fu di ritorno nella stanza, Alexander :ra disteso sul letto di Marnie con un paio di pantaloncini, come se osse a casa sua.
«Ora spegnerò la luce. Resta dalla tua parte della camera o dovrai lormire in corridoio, capito?». Lucy spense la luce e andò sotto le :operte.
«Non lo pensi davvero», disse lui con aria triste.
Per niente, pensò lei. «Sì, invece», replicò.
26
Era lì sdraiata, al buio. Riusciva a malapena a respirare, figuriamoci ad addormentarsi. Continuava ad avere davanti agli occhi il torso di lui che aveva visto poco prima di spegnere la luce. Era come se le fosse rimasto impresso sulla retina. Alexander si mise a canticchiare qualcosa a bocca chiusa.
Qual era il problema? Era piccolo, ed era il fratello minore di Mar-nie, e allora? Cosa stava aspettando? Lui era lì, e gli si era presentato in tutta la sua gloria come in una conchiglia, e lei tentava di addormentarsi? Daniel era sparito. Non era mai stato una buona scusa e di certo non lo era più. Daniel era sempre stato un'idea astratta, una categoria alla quale nessuno corrispondeva. Alexander apparteneva a un'altra categoria. Ma la categoria di Alexander era quella in cui aveva luogo la vita vera. Alexander era lì e la sua bocca era calda e lei lo voleva nel suo letto in un modo che non sembrava avere assolutamente niente a che fare con nessuna idea astratta.
«Ehi, Alexander?», sussurrò.
La sua testa si alzò di scatto. «Sì?»
«Vieni qui».

Lui la raggiunse come se fosse stato sparato da una catapulta. In una frazione di secondo fu sotto le sue coperte, a baciarla, ad avvolgersi attorno a lei.
Non posso credere che lo sto facendo.
«Se Marnie lo scopre ti uccido», mormorò mentre lui strisciava sotto le lenzuola. Forse non era la cosa più romantica da dire, ma lui non si scoraggiò. Annuì contro il suo ombelico.
Le sfilò il pigiama con una mano, mostrando il talento di chi l'aveva fatto centinaia di volte. Probabilmente l'aveva fatto centinaia di volte. Era sexy, affascinante e senza complicazioni. Secondo Marnie metà delle ragazze della scuola superiore di Hopewood erano innamorate di lui, e Alexander le ricambiava in maniera soddisfa cente. Presumibilmente era andato a letto con ogni ragazza nubile della cittadina di Hopewood tra i quindici e i trent'anni. E verosimilmente l'aveva fatto con una tale naturalezza che nessuno pensava male di lui. Caso strano, aveva un preservativo pronto. Forse ne teneva una scorta segreta nelle tasche, nelle scarpe o dietro le orecchie, per ogni evenienza.
127
Ma, mentre lui le toglieva l'ultimo calzino, Lucy aveva un'altra pre-ccupazione. Ti prego, pensò con insistenza, ti prego fa' che non scora che è la mia prima volta.
«Devi andare», informò Alexander quando al mattino si svegliò.
«Perché devo andare?», disse intontito. «Penso che dovresti tarare a letto con me. Mi piace visitare l'università».
«Perché Marnie sarà di ritorno prima di mezzogiorno e se ci vede
apirà cos'è successo».
«No, non lo farà».
«Oh, sì, lo farà».
«Lucy», si lamentò.
«Si vesta, signore». Lei gli indicò gli abiti sul pavimento. «Torna m'altra volta. E comunque, quando si vanno a visitare le università, ìon si dovrebbe assistere alle lezioni e andare in segreteria e roba lei genere?».
Lui rise, quasi sconfitto ma non del tutto. «D'accordo, va bene, rado». Saltò sul letto. «Se torni un attimo qui».
«Alexander!».
Lucy tornò un attimo lì, e ci rimase più di un attimo. Poi lo scortò *iù nell'atrio e lo mandò via. Lui riuscì a rubarle un bacio in piena ?occa prima di entrare nella Suburban blu di sua madre.
«Ci vediamo, Lucy», disse allegramente.
Mentre rientrava nell'atrio, Claude, il custode, la fermò strizzandole l'occhio. Quello era il suo secondo anno nel suo dormitorio, e Lucy sapeva che non l'avrebbe lasciata andare senza un qualche :ommento.
«Il nuovo ragazzo?», domandò.
Era abbastanza ovvio che Alexander avesse passato la notte lì. Lucy non era sicura di quanto sfacciatamente potesse mentire.
«No».
«No? Bel ragazzino».
«Questo è vero».
«L'altro mi piaceva, se posso dirtelo».
«Quale altro?»
«Il giovanotto che venne a cercarti l'anno scorso».
178
«Chi era?»
«Alto come quello di oggi, ma con i capelli scuri. Un bel viso ». Claude era sovrappensiero. «Ma triste».
Lucy era stata ansiosa di correre all'ascensore e togliersi tutte Le tracce della sua notte di dissolutezze, ma qualcosa nel modo in cui l'uomo parlò la trattenne.
«All'altro piacevi molto, credo», aggiunse Claude.
«Non riesco a capire chi possa essere. Dov'ero?»
«Tu e la tua amica ve n'eravate appena andate per l'estate».
«E lui chiese di me?»
«Sì. Restò deluso di non trovarti».
Lei provò a pensare chi potesse essere. «È più tornato?»
«Da allora non l'ho più visto. Non durante i miei turni. Ho tenuto gli occhi aperti».
«Ah. Non ti ricordi per caso il suo nome, vero?»
«Non mi pare che si sia presentato, ma mi ha dato un documento». Claude fece una smorfia come se stesse pensando. «Mi pare che si chiamasse Daniel».
Di tutte le notti della vita di Lucy, quella sarebbe dovuta essere l'unica in cui non si sarebbe addormentata pensando a Daniel. Quella era la notte in cui aveva il corpo un po' dolorante e un po' come se appartenesse a

qualcun altro, e in cui il suo letto le dava ancora l'impressione tattile, e perfino olfattiva, di qualcosa di vagamente estraneo. Quella era la notte in cui aveva tutte le intenzioni di addormentarsi con vividi pensieri su Alexander: la sua generosità, la sua competenza, e le tante sensazioni strane ed elettrizzanti che aveva provato con lui.
Ma mentre sprimacciava il cuscino e cambiava posizione cento volte, i suoi pensieri continuavano a strisciare giù nell'atrio e verso il giovanotto con la faccia triste che era andato a cercarla e che forse si chiamava Daniel. E proprio quella notte, a causa del buon (laude Valbrun e della sua incerta memoria, Lucy si ritrovò ad abbandonare il proprio corpo e ad addormentarsi un'altra volta cullata dall'idea astratta e remota di Daniel.
129
Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
Per qualche centinaio di anni ho migrato lentamente verso ovest, come il sole. Ho una teoria non confermata che lo facciano molti di noi. Non sono certo del motivo, e non tutte le anime vivono abbastanza a lungo per fare quel viaggio. Alcune vivono una volta. E almeno un'anima, Ben, probabilmente ha completato l'intero ciclo. Ma se l'Oriente ci colpisce per la sua antichità e saggezza e l'Occidente per la sua vacuità e modernità, forse ci sarà un motivo.
Sono nato vicino a Bucarest, in Montenegro, e due volte nei dintorni di Leipzig, in Dordogna. Come potete immaginare, strada facendo ho imparato un buon numero di lingue e sviluppato parecchie abilità. Sembra che non finisca mai troppo a sud né che mi arrampi-chi troppo a nord. Sono nato in Africa solo una volta, nell'est, in quello che ora è il Mozambico, e non mi sono mai sentito tanto fortunato e abbandonato come in quel bellissimo posto sperduto. A volte sogno ancora le mie mani scure, sono parte di quello che sono. E poi ci fu quell'unica e fredda vita in Danimarca. Ma in genere sembro seguire il grasso fianco dell'emisfero settentrionale.
Trovai Sophia solo per poco alla fine di una breve e tremenda vita in Grecia. Ero andato ad Atene dal Montenegro per un incarico coni merciale. Al tempo ero un uomo di Stato e un mercante, e gestivo una grossa fortuna. Quella fu solo una di una serie di vite in cui accumulai potere e denaro perché ne avevo la facoltà e perché non mi veniva in mente nient'altro da fare. Mi occorsero una mezza dozzina di quelle vite per capire la differenza fra uno mezzo e un fine.
Al tempo ero abbastanza soddisfatto di me stesso. Avevo una moglie grassa e due belle amanti, una giovane e una vecchia. Possedevo
131
i castello che dominava la Dalmazia e centinaia di opere d'arte che isi da parte e non guardai mai. Non dimenticai Sophia, ma nella ia mente il pensiero di lei si era affievolito.
Eccomi dunque in una strada di Atene in tutto il mio splendore, rcondato da un entourage di uomini che rimanevano senza fiato sr il mio acume e ridevano delle mie battute, quando la notai. Era i fondo a un vicolo, aveva la pelle scura e gli occhi neri ed era ri-ìrva su un tozzo di pane. Probabilmente l'aveva rubato, perché aando mi avvicinai cominciò a correre. La inseguii, lasciando i miei :rvitori sconvolti. Al tempo ero parecchio grasso e affetto dalla 3tta, quindi mi ci vollero svariati minuti per raggiungerla. Quando i feci, lei stava piangendo. Allungai una mano per toccarla, e mi :mbrò che fosse fatta di stecchi e stracci.
«Va tutto bene», le dissi in una serie di lingue nel tentativo di cal-larla, finché non sembrò capire. «Sono tuo amico». Avrà avuto sei sette anni, ma sembrava molto più giovane perché stava morendo i fame. Non volle venire con me, così mi sedetti con lei. Volevo Dmprarle cibo e bevande e vestiti, ma avevo paura a lasciarla, perle sapevo che se mi fossi voltato sarebbe sparita. Rimanemmo seduti lì a lungo. Le parlai e le raccontai storie su di i e me finché il sole non tramontò e sorse la luna. La sorressi fino quando non si addormentò. Il cuore le batteva talmente forte e /èva il respiro così veloce che le misi una mano sulla testa e mi resi Mito che stava bruciando di febbre. La portai alla villa dove allogavo e chiamai il miglior dottore arabo della città. Quando la sdra-mmo sul letto scoprimmo che aveva avuto un incidente >aventoso. Aveva il braccio sinistro quasi completamente staccato)pra il gomito. La ferita era fasciata male e gravemente infetta. La arai e restai con lei e la guardai morire dopo due giorni. Non c'era iente che potessimo fare.
Dopodiché, non la trovai per un periodo lungo quasi cinquecento ini. Avevo paura che la sua anima si fosse esaurita. Sarebbe stato ifficile rimettersi in forma dal genere di vita che aveva dovuto sop-ortare. Vedete, mentre alcune anime muoiono raggiungendo la :>mpletezza o l'equilibrio, altre si estinguono per puro scoraggiammo. Come ho detto, è il desiderio la cosa che più di ogni altra
7>2
continua a farci tornare sempre. Quando nel bene o nel male hai concluso i tuoi affari, di solito è la fine.
Spudoratamente, in cuor mio avevo sempre sperato che Sophia e io ci saremmo completati. Odio questa espressione (insieme a quella di "anime gemelle"), ma non mi viene in mente un modo migliore per dirlo. Ho sempre pensato che tramite lei avrei potuto cancellare i miei peccati e diventare una persona migliore. Avevo la sfacciataggine di credere di poterla amare meglio di chiunque altro. Ho sempre temuto che avrebbe trovato la completezza senza di me, e che sarei rimasto in giro, stupido e imperfetto, per sempre.

Infine, arrivai in Inghilterra. L'ultimo giorno del XIX secolo nacqui nella campagna inglese, vicino a Nottingham. Ero contentissimo di ritrovarmi lì. Sebbene il sole non tramontasse mai sull'Impero britannico, non ero mai stato suddito di Sua Maestà. Mia madre si occupava dei figli e del giardino. Avevo tre sorelle, di cui una era stata un mio caro zio in Francia e un'altra mia moglie, il che fu imbarazzante.
Mio padre lavorava in una fabbrica di tessuti, e aveva l'hobby delle gare di piccioni. Teneva una piccionaia dietro casa e allevava una razza che era appartenuta alla sua famiglia per più di due secoli. Non m'interessavano le gare e la caccia, ma ero affascinato dalle capacità di volo e soprattutto da quella di tornare a casa dagli uccelli. Ero attratto anche dalla possibilità che volassero gli uomini.
Percy Pilcher, il defunto pilota di alianti, fu uno dei miei primi eroi, e ricordo l'entusiasmo con cui a nove anni seguivo i progressi di Wil-bur e Orville Wright, e pregai mio padre di portarci a Le Mans per la prima dimostrazione pubblica.
Quando cominciò la Grande Guerra fantasticavo di allenare i piccioni a portare messaggi e medicine al di là delle linee nemiche, ed effettivamente gli inglesi e ogni parte in causa in quella guerra fecero affidamento su questi animali; però io ero giovane e forte e venivo dalla classe operaia: materiale perfetto per il fronte. Ero un suddito fedele alla corona e talmente impaziente di fare il mio dovere che mi sarei arruolato come artificiere a sedici anni, se fosse servito, e probabilmente mi sarei fatto ammazzare a Passchendaele o Verdun. In verità, dovetti aspettare fino al 1918 per entrare in fanteria, e solo

liù tardi in quello stesso anno riuscii a trovarmi davanti la morte, Leila seconda battaglia della Somme. Mi sembra ieri.
Potrei dire molto di quel periodo, ma vi racconterò che in quella attaglia fui sia avvelenato dal gas che centrato da uno sparo e la-ciato privo di sensi nel fango infame... non sono mai stato tanto virino alla morte senza spirare. Quando mi svegliai, mi ritrovai a [battere gli occhi alla luce del sole, che si riversava da un'imponente i antica finestra. Vedendomi agitare - il primo segno di vita in parecchi giorni, mi dissero in seguito - una giovane donna con la crestina bianca da infermiera si precipitò verso di me. Sbattei le palpebre e rimisi a fuoco per trovarmi davanti un viso di una tale leggiadria e profonda familiarità che pensai di averlo sognato. Avrei creduto di essere in Paradiso se non avessi fatto esperienza della vera vita nell'aldilà (pre-vita, inter-vita) così tante volte.
Mise una mano sulla mia e, non so come, pensai che significasse che anche lei si ricordava di me. «Sophia», rantolai in modo indistinto, con il cuore che mi si gonfiava in un'estasi confusa. «Sono io».
Il suo sguardo non fu tanto di riconoscimento quanto di pietà. Ero mezzo morto e disorientato ma non così tanto da non rendermene conto. «Io mi chiamo Constance», mi sussurrò. Riuscivo a sentire i lievi sbuffi del suo alito sulla mia pelle. «Sono contenta che ti sia svegliato».
Era lei. Lo era davvero. Mi domandai se fosse realmente contenta. Era possibile che le risultassi familiare? Aveva idea di quanto fosse importante per me?
«Il dottor Burke sarà molto soddisfatto. Ieri abbiamo avuto un altro ragazzo del tuo reparto che si è svegliato, e adesso tu».
Mi resi conto di essere solo un altro ragazzo in un ospedale. Ero potenzialmente una morte in meno. Registrai il suo bell'accento e il suo lindo camice bianco. «Sei un'infermiera?», le domandai.
«Non del tutto», rispose, con modestia ma anche orgoglio. «Ma sto facendo il tirocinio per diventarlo».
Per me le sue maniere erano talmente familiari e dolci che avrei voluto così tanto dirglielo, ma non volevo farla scappare prima di essere riuscito a guardarla per bene.
«Dove siamo?», chiesi. Alzai gli occhi verso la grossa finestra e l'elegante soffitto a cassettoni.

«Siamo a Hastonbury. Nel Kent».
«In Inghilterra?»
«Sì, in Inghilterra».
«Sembra una reggia», osservai, incapace di prendere altro fiato.
«È solo una villa di campagna», replicò. I suoi occhi guizzarono verso il basso e poi di nuovo verso di me. «Ma ora è un ospedale».
Mi resi conto di essere senza fiato e che il petto mi faceva un male terribile. Altri dolori riaffiorarono in superficie. Cercai di ricordarmi cosa mi fosse successo. In tutti gli anni in cui ero stato coinvolto nelle guerre, il fosgene e l'iprite non ne avevano fatto parte. Per quanto fossi euforico di vedere Sophia, all'improvviso ebbi paura di come mi stava vedendo lei. «Sono tutto intero?», domandai.
Lei mi controllò. «Un po' sbattuto, ma tutte le tue parti sembrano al posto giusto», rispose. In quelle parole c'era un accenno di allegria nervosa, ne ero quasi sicuro.
«Niente bruciature?».
Lei sussultò in modo quasi impercettibile. «Qualche scottatura ma nessuna ustione grave. Sei stato fortunato».

Provai a muovere le gambe, il che mi provocò un'ondata di dolore, ma erano ancora sotto al mio corpo e sotto il mio controllo. Potevo sentire la sua mano sulla mia. Nessun intorpidimento né paralisi, lì. Cominciai a sentirmi pieno di speranze. Avevo Sophia proprio accanto a me, e non ero morto né sfigurato.
Mi mise una mano sulla fronte e sentii di avere la pelle liscia per il sudore. La sua tenerezza mi provocò un altro tipo di dolore nel petto e in gola. Non mi riconosceva per niente?
«Andiamo, Constance. Continua a fare il tuo giro», disse una donna più vecchia, forse un'infermiera a tutti gli effetti, che nella voce, nell'aspetto e nei modi non era nemmeno lontanamente già devole quanto Sophia.
Sophia sollevò di colpo lo sguardo. «Il paziente...». Poi Io riab basso sulla cartella. «D. Weston si è svegliato, signora», dichiaro eri tusiasta. «Devo dirlo al dottor Burke?».
L'infermiera non parve trovare la notizia eccitante quanto Sophia. «Glielo dirò io», rispose, scrutandomi con occhio critico.
«Sì, infermiera Foster», replicò Sophia.
135
Odiai che togliesse la sua mano dalla mia, e anche quando andò rerso il letto accanto e la mise sulla fronte del ragazzo che veniva lopo di me nella fila. Il collo mi faceva troppo male per girarmi lalla parte opposta, ma quello fu quanto vidi. Riuscii a sentire che ;li parlava e che lo spirito di lui si risollevava alla sua vista.
Ero davvero un altro dei ragazzi tutti rotti ricoverati in ospedale, : lei l'infermiera tirocinante dal cuore tenero che ci faceva pensare .11'amore e ci dava speranza. Non sapeva di essere Sophia e non mi iconosceva. Ma eravamo nello stesso posto nello stesso momento Ielle nostre vite, e solo per quello ero indicibilmente allegro e pieno li una gratitudine che mi veniva da un'attesa di alcune centinaia di nni.
56
Charlottesville, Virginia, 2007
Lucy prese un paio di strade sbagliate, ma alla fine la trovò. Era passato quasi un anno intero dall'ultima volta in cui era stata lì, e le rose erano più abbondanti. L'erba era cresciuta. Bussò alla porta della roulotte, ma non rispose nessuno. Non c'erano auto nei paraggi a parte la sua.
Lucy non poteva tornare a casa. Aveva impacchettato le sue cose e se n'era andata dal dormitorio due giorni prima. Aveva passato due notti nell'appartamento estivo di Marnie in Bolling Avenue, e adesso aveva caricato la macchina per riportarla a Hopewood per i successivi tre mesi. Quella era la sua unica occasione.
Ritornò dentro l'auto calda e piena fino all'inverosimile, e aspettò. Cosa ci faccio qui? Si sentiva quasi una stalker.
Come mai son caduti i prodi?, si disse. Un anno prima non aveva avuto la minima fiducia in Madame Esme, e adesso era piantata davanti alla sua triste roulotte senza ruote, ad affidare tutte le sue speranze alle parole della veggente.
Lucy appoggiò la guancia contro il finestrino e stava quasi per addormentarsi quando sentì un'auto che accostava nel vialetto. Era una vecchia Nissan arrugginita. A Lucy servì un attimo per decidere che la ragazza che ne uscì era la stessa che si faceva chiamare Madame Esme.
Lucy scese dalla macchina e intercettò la ragazza mentre si stava dirigendo verso l'ingresso.
«Scusami? Mi dispiace piombarti addosso all'improvviso, ma...».
La ragazza si voltò, e Lucy vide che indossava una polo blu scuro con il logo Wal-Mart scritto di bianco. La sua targhetta d'identificazione diceva: "Ciao, mi chiamo Martha".
137
«Una volta sono venuta a trovarti», proseguì Lucy. «Un anno fa. Lavori col nome di Madame Esme, giusto?».
La ragazza annuì lentamente. Non mostrò alcun segno evidente di ricordare Lucy, né sembrò contenta.
«Mi dispiace di presentarmi in questo modo. Mi avevi fatto le carte. Non so se te lo ricordi. Forse no. Probabilmente lo farai spesso. Quindi...».
La ragazza si strinse nelle spalle. Lucy pensò che il costume di Madame Esme era un po' stupido, ma con il senno di poi era stato anche formidabile e strano. Senza quel costume, quella ragazza sembrava terribilmente giovane e piccola. Lucy notò il livido che aveva sulla mandibola e se ne meravigliò. Si ritrovò ad alzare la mano in modo protettivo verso la sua.
«Senti, ho pensato molto alle cose che mi hai detto. Speravo di poterti fare un paio di domande, o di chiederti se magari potevi leggermi un'altra volta le carte. Ho portato i soldi».
La ragazza stava scuotendo la testa prima che Lucy potesse finire. «Mi dispiace. No».
«Ma, non potresti...». A Lucy stava tremando la voce. Non sapeva :osa fare. Essere andata lì era un gesto disperato. Lei che aveva disdegnato, dubitato e preso in giro Madame Esme alla fine si era arresa. Quella Esme/Martha era per tre quarti svitata, ma Lucy aveva bisogno di lei. Era finita sul fondo del barile della sanità mentale. Mon aveva nemmeno pensato all'ulteriore umiliazione di un rifiuto. Mon con cinquanta bigliettoni in tasca.

«Posso farti solo qualche domanda?», chiese. «Tu forse non ti riardi di me, ma mi dicesti un sacco di cose strane e, come ti ho detto, :i ho pensato su. Non le ho affatto capite, ma ritengo...».
La ragazza scosse di nuovo la testa. Lucy si rese conto che non ;embrava tanto disinteressata quanto a disagio. Mentre Lucy conti-iuava a parlare, la fissava attentamente.
«Non pratichi più?», domandò Lucy.
Lei stava scuotendo la testa. «Non è quello. È solo che non voglio».
«Non c'è bisogno che ti vesti e prepari l'ambiente, eh? Cioè, a me ìon importa se per te è ok. E se hai bisogno di sistemarti, potrei tspettare. Potrei semplicemente...».
38
«Dovresti andare», sussurrò Esme/Martha. Si voltò e si di risse-verso la porta.
Lucy fu travolta dalla disperazione. Quella era la sua ultima spiaggia. Cosa si fa quando non ci si può nemmeno arrendere?
«Ti prego», disse Lucy. «Mi dispiace di averti teso un agguato in questo modo. Mi rendo conto di quanto possa sembrare bizzarro. Non volevo scocciarti, ma se potessi semplicemente... potrei tornare in un momento migliore? Potrei prendere un appuntamento. Avrei dovuto farlo, ma non avevo il tuo numero». Lucy impugnò la borsa. «Ho dei soldi», ripetè, con meno fiducia.
La ragazza era ferma nel vano della porta, e guardava verso Lucy da sopra la spalla. Sul suo volto c'era compassione ma anche circospezione, e Lucy se ne accorse.
«Il mio nome è Lucy, ma tu mi hai chiamata Sophia. Te lo ricordi?»
«Devo andare dentro», disse la ragazza.
Lucy poteva solo tornare alla macchina ed entrarvi. Non c'era nien-t'altro da fare. Da una parte, aveva sperato di trovare delle risposte. Rimastane a corto, aveva sperato di dimostrare a se stessa che Madame Esme diceva solo balle, che era all'oscuro di tutto, forse solo fortunata, e spinta dall'avarizia. Aveva ottenuto meno che niente.
Crollò nell'auto e lanciò un'ultima occhiata alla roulotte. Esme/Martha era ancora in piedi nel vano della porta. Aveva l'aria felice e disinvolta quasi quanto la sua. Lucy era sul punto di chiudere la portiera quando vide muoversi la bocca della ragazza. Si sporse fuori dall'auto.
«Non è morto».
«Come, scusa?», domandò Lucy, con nascente stupore.
«Ho solo detto che non è morto».
Lucy stava stringendo la portiera così forte che perse la sensibilità delle dita. «Intendi Daniel?».
La ragazza non disse nient'altro, e si chiuse con forza la porta alle spalle.
139
Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
Vivevo tra un turno e l'altro di Sophia. A colazione il porridge era squisito quando lo portava lei e una sbobba insapore quando era servito dall'infermiera Foster o dalla Jones o perfino dalla giovane e goffa Corinne. Quando Sophia mi toccava la testa o le mani o mi dava le medicine, tutto il corpo si scombussolava. Non c'era niente che potessi o volessi tenerle nascosto; non ne avevo la forza.
Il campo d'azione di Sophia andava dalle spalle in su e dai polsi in giù. Le infermiere più vecchie svolgevano i compiti più terra terra, con le padelle, i lavaggi e il cambiamento delle bende. Erano frettolose e sbrigative e, a dire il vero, trovavo frustrante essere alla loro mercé. Avevo visto così tante cose, avevo fatto così tante esperienze. Avevo vissuto in città antiche e navigato per il mondo e letto i libri sulla prima cartapecora della biblioteca di Pergamo, e avevo bisogno di una padella. Mi vedevano per quello che ero: un altro soldato di diciotto anni con il corpo distrutto.
Non ero abituato a essere gravemente ferito. In tutte le mie vite avevo subito lesioni e dolori che mi avevano perseguitato come succede a chiunque altro. Ma per le ferite serie ero morto. La scienza medica non era quella di adesso. Di solito tra la vita e la morte non c'era una lunga transizione, né tante fanfare come adesso. Ma a parte l'intolleranza per le mie stesse debolezze, confesso che ne ero interessato. Nell'assistenza medica si stavano facendo degli enormi progressi, e io vi prestavo attenzione. Fu ciò che diede il là alle mie vite successive. Sono naturalmente portato per la scienza, ma forse il vero motivo per cui mi sono dato alla medicina è che l'assistenza che ho ricevuto in quell'ospedale mi veniva da mani tanto amate.
141
Essendo ormai sveglio e non avendo più ferite fresche, fui spostato una stanza al piano superiore. Era una camera grande con le pareti
alle e altri quattro letti. Dava su un giardino. Se mi mettevo seduto
il letto, potevo vedere una porzione di verde mescolata con il rosso
all'autunno. Le finestre erano grandi e facevano entrare una bella
ice rigogliosa, anche quando pioveva. Da qualche parte, sotto
odore dell'antisettico e dell'ammoniaca, sentivo una lieve traccia

i Sophia e, nei miei sogni febbricitanti, mi aggrappavo al suo filo
iù sottile.
Di notte la febbre peggiorava, ma non m'importava, perché a volte
ophia veniva a sedersi con me.
«Sophia», mormoravo mentre mi teneva la mano. Era la terza notte
ella mia nuova stanza.
«Constance», mi sussurrò di rimando.
Alzai lo sguardo su di lei. «Hai gli occhi blu adesso».
«Sono sempre stati blu».
«No, una volta erano neri».
«Eh?»
«Sì, e altrettanto belli».
«Questo è un sollievo».
«Avevi i capelli più lunghi l'altra volta, e non con quelle... cose he indossi».
«I pettinini?»
«Sì. Erano più scuri, ma avevi gli occhi esattamente uguali».
«Pensavo fossero neri».
«Sì, di un colore diverso ma gli stessi. Per le cose importanti sono li stessi. Quando li guardi, vedi la stessa persona».
Lei annuì. La febbre mi era salita talmente tanto che mi assecon-lava in tutto.
«L'ultima volta ti ho visto quand'eri una ragazzina molto piccola.]redo avessi sei anni».
«Com'è possibile? Non sei cresciuto nel Kent, vero?», domandò.
«No, fu in Grecia che ti vidi».
«Non sono mai stata in Grecia».
«Invece, sì. È stato un bruttissimo periodo». Per me la febbre era :ome il siero della verità. Sentii gli occhi riempirsi di lacrime, ma
.42
non le lasciai uscire. «Cercai di aiutarti». Mi venne un'idea. «Fammi vedere un braccio». Chiusi gli occhi e provai a raffigurarmelo. «Il tuo braccio sinistro».
Lo tirò fuori riluttante.
«Alza la manica. Hai un segno lì, ne sono sicuro. Proprio là». Indicai il punto sulla manica del suo maglione.
Lei mi osservò attentamente. I pazienti non avrebbero dovuto chiederle di mostrare parti del corpo, e lei non avrebbe dovuto farlo. Però era curiosa. Si tolse il cardigan, di una bella lana inglese verde, e tirò su la manica della maglietta per farmi vedere. La stavo guardando con una tale attenzione che la feci arrossire.
Sulla delicata parte inferiore del braccio, un po' sotto l'ascella, aveva una voglia marrone che si estendeva lungo tutta la curvatura del braccio. Volevo toccarla, ma mi trattenni. Era una parte intima di pelle, che di rado veniva mostrata, specialmente per una ragazza inglese.
«Come lo sapevi?», domandò. «L'avevi già vista?»
«Come facevo ad averla già vista?».
Lei scrollò le spalle. «In Grecia».
Risi finché me lo permettevano i miei polmoni. «Sì. Allora stava peggio». Avvertii nuove lacrime. La febbre, combinata con una ragazza che amavi e non vedevi da cinquecento anni, poteva metterti a nudo.
«Cosa successe?».
In realtà non volevo dirglielo. «Odio ripensarci. Non lo so. Dovevi avere una madre negligente, sempre che ne avessi una».
Questo la colpì. «E ora?»
«Tua madre?».
Assunse un'aria solenne. «No, la voglia. Perché ce l'ho ora?»
«Be'. È una cosa strana. A ogni nascita il nostro corpo ricomincia da capo e per la maggior parte è azzerato, ma poi col tempo iniziamo a lasciarci sopra un'impronta. Ci aggrappiamo alle vecchie espe rienze: le ferite, le ingiustizie, e anche i grandi amori». Le lanciai uno sguardo dal basso. «E li tratteniamo su organi e articolazioni, li indossiamo sulla nostra pelle. Ci portiamo dietro il passato anche se non lo ricordiamo affatto».
143
«Tu sì». Mi stava guardando con la stessa espressione indulgente, aa meno fiduciosa.
«Lo facciamo tutti».
«Perché, torniamo sempre a vivere?»
«La maggior parte di noi».
«Non tutti?». La sua indulgenza mostrò tutti i segni della curio-ita.

«Alcuni vivono solo una volta. Alcuni pochissime volte. E altri con-inuano ad andare avanti e avanti e avanti».
«Perché?».
Riappoggiai la testa sul cuscino. «E difficile da spiegare. Non sono icuro di saperlo veramente».
«E tu?»
«Io ho vissuto molte volte».
«E te le ricordi?»
«Sì. È in questo che sono diverso dalla maggior parte delle persone».
«Direi. E io?». Aveva l'espressione di chi non crederà alla risposta la la teme comunque.
«Anche tu hai vissuto molte volte. Ma la tua memoria è solo nella ledia».
«Chiaro». Rise. «Mi hai conosciuto in tutte?»
«Ci ho provato. Ma no, non in tutte».
«E perché non riesco a ricordare?»
«Lo fai, più di quanto tu creda. Quei ricordi sono lì da qualche arte. Agisci in base a essi in modi di cui non ti rendi conto. Essi :abiliscono come reagisci con le persone, le cose che ami e quelle he temi. Molti nostri comportamenti irrazionali apparirebbero più azionali se li inserissimo nel contesto di tutta la nostra lunga esi-:enza».
Era stupefacente quante cose avevo voglia di dire se lei aveva voglia i ascoltare, e ce l'aveva. Le toccai il lembo della manica. «Ti cono-:o abbastanza da sapere che ti piacciono i cavalli e che probabil-iente li sogni. Forse a volte sogni il deserto, e magari di fare un agno all'aperto. I tuoi incubi sono spesso sul fuoco. Ogni tanto hai roblemi con la voce e la gola... quello è sempre stato il tuo punto ebole...».
44
Il suo viso era estasiato. «Perché?»
«Tanto tempo fa sei stata strangolata».
La sua paura era un misto di realtà e finzione. «Da chi?»
«Da tuo marito».
«Terribile. Perché l'avevo sposato?»
«Non avevi scelta».
«E tu conoscevi quest'uomo?»
«Era mio fratello».
«Morto da tempo, spero».
«Sì, ma porta rancore attraverso il tempo, temo».
Dal suo volto compresi che stava cercando di capire cosa farsene di tutte quelle informazioni. «Sei un medium?», domandò.
Sorrisi e scossi la testa. «Anche se la maggior parte di loro, se sono abbastanza bravi, in effetti hanno dei ricordi delle vite passate. Così come quasi tutti quelli che consideriamo folli. In un manicomio c'è pressoché la più densa concentrazione di persone con una memoria parziale che tu possa mai trovare. Hanno flash e visioni ma di solito non nell'ordine giusto».
Mi guardò con compassione, chiedendosi se fosse lì che sarei dovuto stare. «Ed è quello che succede a te?»
«No. Io ricordo tutto».
145
Washington D.C., 2007
Era ben diverso dalla roulotte con le rose di Madame Esme. Quello era uno studio in un vero palazzo d'uffici accanto a Wisconsin Avenue, nella parte settentrionale della Georgetown. C'erano un vero ascensore e una sala d'aspetto e gli attestati incorniciati al muro. Lucy dubitava che Esme avesse perfino finito le superiori, ma quel tizio aveva ricevuto attestati da Haverford College, dal Cornell Medicai College, dal Georgetown University Hospital, e non solo.
Quando si fermava a pensarci, Lucy stessa trovava strano essere lì. Dopo tutte le orribili esperienze di Dana con gli psichiatri, non avrebbe mai immaginato di andare da uno di sua spontanea volontà. Ma forse era per quello che Lucy lo trovava diverso. Dana era stata costretta, legata con le cinghie, sedata e trascinata dentro. Non era stata una sua scelta.
In un certo modo, Lucy aveva più prove che mai del suo tipo di pazzia, ma decidere di affrontarla la faceva sentire meno matta che scappare di corsa. Che fosse razionale o meno, Daniel e Madame Esme avevano cominciato a far sorgere in lei il sospetto che quelle immagini contrastanti nella sua testa corrispondessero a una certa realtà, e che doveva solo capire qual era. Voleva delle informazioni. Ne aveva bisogno. Sperava che così avrebbe creato ordine nel disor dine che la minacciava ai margini della sua mente. E inoltre, non sa peva più cos'altro provare.
Quando entrò, il dottor Rosen aveva l'aria seria che suggerivano i suoi diplomi. Lei si alzò e gli strinse la mano, sperando di sembrare meno giovane e disperata di quanto si sentisse.

147
«Allora, dalla nostra conversazione telefonica ho capito che sei ingessata all'ipnosi», disse lui, indicando con un gesto il divano perle si sedesse. «Sì. Credo di si».
«Può risultare utile in casi di ansia, come mi hai descritto, ma fun-ona davvero al meglio insieme a una terapia, e certe volte a una ara». Disse quelle cose come se fosse tenuto a farlo. «Me ne rendo conto», rispose Lucy nervosa. «Ma vivo a due ore e lezza da qui, e per adesso posso permettermi solo una seduta. Pos-amo cominciare con l'ipnosi e vedere come va?». Lucy aveva fatto bbastanza ricerche in Internet per sapere che il dottor Rosen aveva i reputazione di essere poco ortodosso nell'uso dell'ipnosi e desieroso di lavorare con buoni candidati.
Lui la studiò. Annuì. «Possiamo fare un tentativo. Alcune persone Dno più ricettive di altre. Vedremo come te la cavi». Dal cassetto della scrivania tirò fuori un registratore. «Ti va che sgistri? La maggior parte della gente vuole ascoltare la seduta opo».
Lucy non ci aveva pensato, ma le parve una buona idea. Magari vesse avuto su nastro la seduta con Madame Esme! «Sì, grazie». Cominciò col farla sdraiare e rilassare. Le ordinò di concentrarsi alla sua penna dorata fino a quando non le si chiusero gli occhi. Per n bel po' le disse con voce rassicurante di rimanere rilassata e di scoltare il suono del suo respiro e cose del genere. Poi disse che avrebbe condotta attraverso una visione. L'avrebbe fatta entrare in na casa, spiegò, e lei avrebbe dovuto raccontargli cosa vedeva. Lucy sntì di abituarsi alla sua voce finché non la pervase una profonda tanchezza. Successivamente si rese conto che stava camminando mgo un corridoio.
«E dimmi com'è», la esortò il dottor Rose con voce calma. «Il legno scricchiola sotto i miei piedi. Non voglio fare troppo ru-lore», rispose Lucy. Non stava pensando, piuttosto riferendo. «Perché no?»
«Non voglio che nessuno sappia che sto andando di nuovo nella uà camera. Salgo sempre lassù furtivamente». «La camera di chi?».
48
Non era sicura se non lo sapeva o se non voleva dirlo, cosi prose guì. «La sua stanza è proprio davanti a me. Una volta era la mia».
«Ma ora non più?»
«No. Per via della guerra. Adesso è un ospedale». Lucy stava dicendo quelle cose senza capirne realmente il significato o la ragione, ma per qualche motivo quella stranezza non la preoccupava.
«Vuoi entrare nella stanza?»
«Sì. Voglio vederlo».
«Allora perché non vai avanti...», le suggerì il dottore.
«D'accordo».
«Dimmi cosa vedi».
All'improvviso Lucy si sentì orribilmente triste. Come se ci fosse una cosa tremenda che aveva dimenticato e che ora ricordava. Sentì un doloroso groppo gonfiarle la gola. «Daniel non è qui».
«Sei turbata».
«Ci sono altri tre soldati. Lui no».
«Mi dispiace».
Sentì le lacrime agli occhi, che poi le scesero lungo le guance. «Perché credevo che fosse lì?». Stava piangendo troppo forte e per un momento non riuscì a parlare.
«Tenevi a lui».
«Lo amavo. Non voleva lasciarmi. Disse che saremmo stati di nuovo insieme. Disse che non mi avrebbe mai dimenticato, per niente al mondo, e che io dovevo cercare di non dimenticarlo. Ecco perché scrissi il biglietto».
«Che biglietto?»
«Scrissi un biglietto a me stessa. Per dopo. Per farmi ricordare. Lo nascosi nello scompartimento dietro lo scaffale della mia vecchia camera. E lì c'è anche la sua lettera».
«La sua lettera per te?»
«Sì».
«Nella tua vecchia camera?»
«Sì».
«Dove si trova questa camera?»
«Nella nostra vecchia casa. Quella grande. Non la villetta accanto al fiume, dove viviamo adesso».
149
Lucy descrisse il paesaggio intorno alla grossa casa, e il villaggio di lythe non troppo lontano, e il fiume e i pollai e l'orto che era di-entato un parcheggio per colpa della guerra. Descrisse i vecchi giar-lini, i magnifici giardini di prima.
«Prima di cosa?», domandò lui.

«Prima che la mamma morisse. Era lei che curava i giardini».
«Quand'è morta tua madre?»
«Quand'ero piccola, ma me la ricordo».
A un certo punto la voce lenta del dottore la fece uscire dalla :asa e tornare nello studio dov'erano seduti. Lui continuò a dirle li rilassarsi e respirare. Quando le ordinò di aprire gli occhi, lei o fece.
Si sentiva disorientata ma non confusa né incerta. Capì di aver)ianto; avvertì un residuo di tristezza, ma non l'emozione effettiva.]ercò di mettere insieme i pezzi.
«Lucy?»
«Sì».
«Ti senti bene?»
«Credo di sì».
«Ricordi cos'hai visto?»
Ci ripensò un attimo. «Penso di sì. Quasi tutto».
Lucy si rese conto che il dottor Rosen sembrava un po' sconcertato nentre lei metteva a fuoco il suo volto.
«Sei caduta in trance alla velta e molto profondamente», le disse.
«Davvero? Non è così di solito?».
Lui aveva un'espressione incerta. «Non direi che ci siano delle redole. Ma hai certamente reagito con prontezza e... sei stata insolita-nente sicura di dove fossi e di cosa vedessi».
Lucy annuì.
«Sai cosa significava? Si basava su qualche esperienza che ti era fa-niliare?», domandò.
«No, un'esperienza, no. Però mi sembrava familiare». Lucy abisso lo sguardo sulle dita. «Che ne pensa, la definirebbe una regressione?».
Lui sembrò vagamente a disagio. «Potrebbe essere. Può succedere».
«Non credo che sia un posto in cui sono mai stata in vita mia. Ma
.50
pensa che potrebbe essere...». Non riusciva quasi a finire la frase, e lui non sembrava avere fretta che la finisse.
Il dottor Rosen espirò. «Lucy, il nostro tempo è quasi finito. È stata una... esperienza emozionante per te, ne sono sicuro. Se ti senti scombussolata, ti prego di sederti nella mia sala d'aspetto finché ne avrai bisogno».
«Credo di stare bene», rispose lei. Continuava a pensarci. Non le sembrava che fosse successo a lei, ma nemmeno che fosse successo a qualcun altro. Dov'era quella casa? Che fosse un posto dove poteva essere stata?
«Crede che ci fosse qualcosa di vero? Crede che abbia davvero lasciato un biglietto a me stessa? Non ricordo niente del genere». Si sentiva stranamente stordita mentre faceva quella domanda.
Il dottor Rosen pareva riluttante a fornire delle ipotesi. «Ci possiamo aspettare che durante l'ipnosi spuntino fuori cose strane e incongrue. Come accade nei sogni. Questi pezzi d'informazione possono essere estremamente utili in termini di conoscenza di se stessi, ma forse non è molto saggio prenderli troppo alla lettera. Ritengo che la cosa più assennata da fare sia considerarli metafore».
Lucy lo guardò dritto negli occhi. «Non sembrava una metafora».
Quella notte, in camera sua, Lucy ascoltò la registrazione della sua ipnosi a basso volume e con la porta chiusa. La cosa che la colpì più di tutto fu la sua voce. Nel momento in cui si era immaginata di percorrere il corridoio su suggerimento del dottor Rosen, aveva smesso di sembrare se stessa e aveva cominciato ad avere l'accento inglese. Era quasi un prodigio. Riascoltò quella parte tre volte, con il cuore che le martellava, per essere sicura di sentire bene, che fosse davvero lei che stava parlando. Ed era così.
Nella vita reale, Lucy era terribile con gli accenti. In terza media, in una rappresentazione scolastica di Oliver Twist, aveva recitato la parte di una londinese dell'East End con un accento che andava su e giù per tutta la cartina. Era peggio di Dick Van Dyke in Mary Pop-pins. Ma il suo accento sul nastro dava l'impressione di essere spaventosamente coerente. Non sarebbe riuscita a ripeterlo nemmeno con una pistola puntata alla testa.
151
Ascoltò le proprie parole come se le stesse pronunciando qualcun altro, ma ricordava di aver detto quello che aveva detto e di aver visto quello che aveva visto. La voce, le immagini erano parte di lei ma allo stesso tempo non lo erano. Ricordava di aver visto la casa e adesso, mentre chiudeva gli occhi e ascoltava il nastro, sdraiata sul letto, la rivedeva. Il corridoio, la porta della camera. La ragazza del nastro - lei - diceva che era la sua vecchia camera.
Non era più sotto ipnosi. Non poteva durare così tanto, vero? Il dottor Rosen aveva detto che l'aveva riportata indietro. Da quando aveva lasciato il suo studio ed era entrata in macchina per tornare a casa, aveva fatto molte cose normali e avuto molti pensieri normali. Aveva fatto benzina e comprato un pacchetto di Skittles. Aveva tagliato un mazzo di ortensie blu nel giardinetto dietro casa e l'aveva messo in un vaso. Aveva dato dell'acqua a Sawmill e tirato fuori un'altra pelle della muta dalla sua teca di vetro. Sul presto aveva dato una

mano a sua mamma a preparare la cena e poi aveva mangiato con lei. Aveva sentito tornare a casa suo padre e l'aveva aiutato a mettere via l'uniforme da sudista che ogni anno indossava nella rappresentazione del museo vivente di Chancellorsville. Di sicuro non aveva continuato a parlare come una ragazza inglese d'altri tempi. La sua voce era tornata normale e, nonostante la strana e lenta confusione che aveva in testa, si sentiva più o meno ancora se stessa.
Ma appena chiudeva gli occhi e riascoltava il nastro, rivedeva le cose che aveva visto sotto ipnosi. Immaginava di aprire la porta della stanza; vedeva la camera proprio come l'aveva vista poco prima. Ma nella registrazione, la ragazza - lei stessa - all'improvviso veniva assalita dall'emozione e smetteva di vedere chiaramente. Lucy non sentiva il dolore che aveva sentito durante la seduta, quindi provò a dare un'occhiata in giro per la camera.
Tenendo gli occhi chiusi, raffigurò nella mente la debole luminosità dei muri gialli, la verde, rigogliosa cascata di luce che entrava da due alte finestre. Non le sembrava tutta un'invenzione. Non sapeva da dove giungesse quell'immagine, le pareva d'investigare curiosando tra cose che la sua mente conteneva già.
Non c'erano tre soldati nella stanza. Ora non ce n'era neanche uno. Riuscì a fermare una breve e fuggevole immagine dei soldati lì den-
152
tro, ma non durò. Quella che adesso aveva in testa era una camere! vuota con un alto letto a baldacchino, un armadio pesante, uno scrii toio con sopra uno specchio appannato, e una fila di eleganti scaligli costruiti nel muro più lontano. Aveva la strana sensazione che, se-fosse riuscita a raggiungere quella libreria, avrebbe potuto vedere i titoli di ogni libro che conteneva. Ma la ragazza - lei - non era andata così lontano. Era rimasta nel vano della porta, a piangere.
Al piano di sotto di casa sua, una porta sbatté facendola sobbalzare. Si mise seduta, con gli occhi aperti, di nuovo nella sua stanza, che per caso aveva anch'essa i muri gialli. Chiuse gli occhi e li riaprì di nuovo. Le sembrò di essere riemersa da sotto quindici metri d'acqua. Ora, di nuovo in superficie, guardando giù vedeva l'immagine di prima confusa e lontana. In realtà, non riusciva più a vederla.
Quella notte sognò la camera gialla... l'altra camera gialla. Là dentro vide Daniel, H che non sorprese minimamente il suo io del sogno. Non sembrava lo stesso che aveva conosciuto a scuola, ma sapeva che era lui. Andò come spesso succede nei sogni: voleva dirle qualcosa. Aveva la stessa espressione tormentata della sera della festa di fine anno. Stava cercando di dirle qualcosa, ma non riusciva a emettere alcun suono. Non aveva aria nei polmoni. Provava e si sforzava, e lei si sentì triste per lui. E poi si rese conto di sapere cosa stava cercando di dirle.
«Ah, il biglietto!» disse lei, prendendogli le mani. «Lo so».
153
Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
Non potevo credere di stare morendo. Il bravo dottor Burke lo sapeva, e all'inizio non gli credetti. Ero assolutamente sicuro che si sbagliasse, perché il destino non poteva essere tanto crudele, conclusi, anche se sapevo bene che il fato non bada a queste cose. Però man mano che passavano i giorni era impossibile non riconoscere che i miei polmoni stavano peggiorando, invece di migliorare. Ero già morto di tubercolosi in passato, sapevo come succedeva. E quella volta i miei polmoni erano già distrutti dal gas. Probabilmente ero la persona che aveva meno paura di morire al mondo, ma quella volta non potevo tollerarlo.
C'erano state talmente tante vite che ero stato contento di lasciare, anche se in modo doloroso. Moltissime volte non vedevo l'ora di ricominciare, per scoprire dove mi avrebbe condotto una nuova vita con la speranza che mi riportasse da Sophia. E adesso che ero con lei, non potevo restare.
Come avrei fatto a ritrovarla? Alla fine il destino me l'avrebbe fatta cadere di nuovo tra le braccia, ma quanto ci avrebbe messo? Cinquecento anni? Non ce l'avrei fatta.
Avevo il potere di porre fine alla mia vita. Era sbagliato, forse, ma era così. Perché non potevo vivere se lo desideravo? Avrei dovuto riuscirci. Questo è quello che pensavo. Volevo vivere. Prima di allora non l'avevo mai chiesto al mio corpo. Tutte le cose che sapevo, la testa piena di informazioni, dovevano pur fare qualche differenza. Sapevo parlare il basco, maledizione, sapevo suonare l'arpicordo. Tutto ciò avrebbe dovuto pur servirmi a qualcosa. E invece no. Al mio corpo non interessava.
155
Sapevo che Sophia poteva dimenticarmi. Poteva sparire per interi :coli, senza mai nemmeno sapere che esistevo. Io la cercavo e riddavo, lei spariva e dimenticava. Odiavo l'idea di essere io a lavarla. Mi attaccai a quei diciassette giorni con così tanta forza come Dn avevo mai fatto con niente.
L'unica cosa che mi veniva in mente di fare era amarla. Questo è itto quello che si poteva fare.
Anche Sophia doveva averlo capito. Quel pomeriggio, quando snne in camera mia, aveva uno sguardo triste e interrogativo, come er dire: Non te ne stai andando sul serio, vero? Gli altri due occupanti della mia stanza erano andati via, uno si era Dngedato dalla sua stessa vita e l'altro era stato trasferito in una :ruttura vicino

alla sua famiglia nel Sussex. Non posso dire che mi lancassero. I nostri incontri, miei e di Sophia, avevano acquisito n'atmosfera diversa.
«Posso raccontarti un segreto?», mi chiese, guardando tutto at-i>rno la stanza. «Prego».
«Questa era la mia camera da letto».
Mi misi seduto, appoggiandomi al guanciale. «Questa era la tua amerà da letto?». Gettai uno sguardo ai muri gialli, alle alte finestre on le tende a fiori, agli scaffali lungo i muri. Era vero che non sembrava un ospedale.
«Com'è possibile?» «Prima che venisse requisita».
«Davvero. Vivevi qui?». Dal suo accento e dai suoi modi era evi-lente che fosse nata in una famiglia benestante, ma non me ne ero eso del tutto conto. Ci riflettei. «Quindi ho dormito in camera tua». Annuì in modo un po' malizioso. «Mi piace». «Davvero?»
«Sì. Molto. Dove vivi adesso?» «In una delle villette accanto al fiume». «Ti dispiace?»
«Per niente. Sarei contenta di rimanerci, anche dopo la guerra». «Invece tornerai qui?»
56
«Presumo di sì. Se mai finirà».
«E non vuoi?».
Si strinse nelle spalle. «Qui non è più allegro come un tempo. È decisamente troppo grande solo per me e mio padre, e i giardini sono stati tutti infestati dalle piante».
Il pensiero che fosse nata in quella casa enorme mi fece sembrare le mie pretese nei suoi confronti un po' esagerate. Probabilmente era Lady Constance. Era tornata per essere la moglie di un magistrato, e io un orfanello scalzo.
Una volta saputo il suo rapporto con la casa, questa cominciò ad affascinarmi. Era una dimora secolare e piena di cose antiche. Siccome stavo morendo, lei mi portò alcuni vecchi abiti di un nonno o di un prozio e si dileguò con discrezione mentre li indossavo con grande sforzo. Siccome stavo morendo, accettò di accompagnarmi a fare una passeggiata per i piani superiori e m'indicò i luoghi dove avevano dormito uomini e donne famosi, a volte insieme.
L'indomani, nel pomeriggio, mi portò alcuni libri dalla vasta biblioteca.
«Se hai vissuto tanto quanto dici, probabilmente li avrai letti tutti».
Ne esaminai i dorsi. «Quasi tutti». Indicai Ovidio. «Questo l'ho letto in latino. E Aristotele in greco».
«Dunque leggi il latino e il greco, eh?». Dal mio accento e dalla mia estrazione sociale capiva che non ero il frutto di una scuola privata. Aveva quello sguardo di sfida, ma con anche qualche accenno di affetto.
«Come non potrei, essendoci da così tanto tempo?»
«Quali altre lingue conosci?».
Scrollai le spalle. «Tante».
«Quali?»
«Chiedimene una e te lo dirò».
«Arabo?»
«Sì».
«Russo?»
«Non quello moderno, ma sì».
Il suo cenno di assenso fu dubbioso, ma divertito. «Bene. E il tedesco?»
157
«Certamente».
«Giapponese?»
«No. Be', un pochino».
«Francese?»
«Sì».
Scosse la testa. «Mi stai dicendo la verità?»
«Assolutamente sì. Sempre». Il mio volto era più serio del suo.
«Quello che dici è difficile da credere».
Le toccai la punta ricciuta dei capelli, e lei mi lasciò fare. Ero felice. «Perché non perlustri la tua biblioteca e provi a trovare un libro in ina lingua che non so leggere».
Sembrò gradire la sfida. Quella sera mi portò otto libri in otto lingue diverse, di cui lessi e tradussi per lei alcune parti. Riuscì a met-:ermi alla prova con un po' di latino e greco, e sapeva abbastanza taliano, francese e spagnolo per convincersi.
«Ma queste sono facili», protestai. «Sono tutte lingue romanze. Portami l'ungherese; portami l'aramaico».
Lo sguardo provocatorio era sparito dal suo volto. «Come fai?», domandò a bassa voce. «Stai cominciando a spaventarmi».
Per svariate sere successive mi portò alcuni oggetti della casa. La nostra seconda sfida dopo i libri e le lingue furono gli strumenti musicali. Il suo bisnonno ne era stato un collezionista. E io riuscii a spiegare l'origine di

tutti e a suonarne la maggior parte. Suonai un aulos fatto di ossa e un flauto di Pan lucidato con cera antica, e soffiai dentro a un tipo di buccina che avevo suonato veramente in due momenti della mia carriera militare in Anatolia. Erano troppo vecchi per poterne ricavare un suono vero, ma almeno potei mostrarne l'uso.
Riuscì a portarmi solo quelli che poteva trasportare, ma una notte, indossavo i calzoni da cavallerizzo di suo nonno, mi condusse dalla sua vecchia camera all'arpicordo nella sala della musica perché suonassi per lei, cosa che feci con gioia. Avevo le dita arrugginite e, cosa principale, non possedevo molto talento ma la ragazza, e il momento, e la memoria mi sostennero.
Dopo, avevo una voglia matta di baciarla.
158
«Sei straordinario», disse. «Come fai?»
«Non penseresti che sono straordinario se sapessi quanti anni ho suonato. Queste dita che ho adesso non sono affatto alla mia altezza».
«Lo dici come se avessi avuto altre dita».
«E così. A centinaia. Devi sviluppare i muscoli e avere una certa predisposizione fisica per suonare davvero bene».
Lei distolse lo sguardo, e io ebbi paura di essermi spinto troppo lontano con le mie cento dita. Tornai con i piedi per terra e mi resi conto di essere stanco e senza fiato e di sentirmi frustrato per via del mio stupido e debole corpo. Come avrei mai potuto baciarla?
«Onestamente non so come fai a essere così giovane e a saper fare così tante cose», disse sommessamente.
«E sono quasi tutte senza valore, non è vero?»
«Come puoi dirlo?»
«A cosa mi serve suonare un aulos o un flauto di Pan? Sono caduti in disuso. Non hai idea di quanto tempo ho sprecato con ciascuno di quegli strumenti. E adesso tutto questo non significa più niente».
«Non è stato uno spreco», disse lei con ardore.
Non potei fare a meno di sorridere davanti al suo caldo viso roseo. «Hai ragione. Mi hanno dato l'opportunità di fare colpo su di te».
Si guardò le mani e poi mi osservò pensierosa. «Non ti ha fatto piacere impararli?», mi chiese. «Non ti dava soddisfazione saperli suonare?»
«E stato tanto tempo fa, ma sì, adoro saperli suonare», risposi.
«Ecco, allora, a cosa sono serviti».
La nostra terza sfida riguardò gli strumenti nautici. Un altro dei suoi antenati ne era stato un collezionista, perciò mi testò su quelli. Non solo sapevo come farli funzionare, ma erano anche tremendamente carichi di ricordi. Ciascuno mi faceva venire in mente una storia. Circumnavigare il Capo di Buona Speranza durante una tempesta, percorrere lo Stretto del Bosforo e quello dei Dardanelli sotto un provvidenziale cielo di stelle. Le raccontai di violenti tifoni, sbarchi terrificanti, incursioni di pirati e vari annegamenti, due dei quali li subii io. Adorava sentire degli arrivi e delle partenze per mare
159
la Venezia, e le raccontai del cane Nestore. Si tolse le scarpe e si selette sul mio letto con i piedi sotto le cosce, ascoltando fintanto che iuscivo a parlare. Appoggiò la testa sul mio ginocchio, e io pregai :he non la togliesse.
Sospirò quando le ultime luci tremolarono nel corridoio e seppe li dover andare. «Com'è diventato così terribilmente bravo a rac-:ontare storie un ragazzo che viene da Nottingham?»
«Sono un ragazzo che viene da molti posti. Ti sto solo raccontando :ose che ricordo».
Mi guardò con occhio critico. «Mi sto sforzando di non crederti. \U'inizio non è stato un problema, ma adesso diventa difficile», studiò il mio viso. «In te c'è qualcosa che non assomiglia a nessuna Ielle persone che ho conosciuto. Sei stranamente sicuro di te. Home se fossi uno che conosce il mondo intero. O perlomeno che o crede».
Risi, semplicemente felice che mi avesse concesso di tenerle la nano tanto a lungo. «Tutte e due, suppongo».
«Perché non sei famoso? Perché gli scrittori non scrivono di te e i xtografi non ti immortalano?».
Quelle parole mi ferirono, e non lo nascosi. «Nessuno sa queste :ose di me. Non le dico a nessuno. Non voglio essere famoso. E per-;hé qualcuno dovrebbe credermi?»
«Perché tu sai fare cose straordinarie».
«Ma anche molti altri».
«Non come te».
Mi toccai le bende sulle costole. «Voglio vivere la mia vita il più serenamente possibile. Non voglio essere considerato un pazzo. Sion voglio essere gettato nel mucchio dei folli, dove finiscono le altre persone con ricordi come i miei. Non dico a nessuno queste :ose».
«Ma le hai dette a me».

Mi girai verso di lei. Per me era un momento importante, e non potei agire diversamente. «Gesù, Sophia, tu non sei nessuno. Hai ascoltato qualcosa di quello che ti ho detto? Puoi anche pensare che sono un altro patetico ragazzo affidato alle tue cure, ed è così. Ma :u sei tutto per me».
160
Mi misi seduto e arrossii, ma ero talmente risoluto che sentivo a malapena il dolore ai polmoni o di qualunque altra parte del corpo. Sophia aveva lasciato andare la mia mano, e sembrò che stesse per piangere. «Ti prego, prova a credermi», dissi. «Tutto questo non è successo per caso. Sei stata con me fin dalla primissima vita. Ogni volta sei il mio primo ricordo, l'unico filo che collega tutte le mie esistenze. Sei tu che mi rendi una persona».
161
Hopewood, Virginia, 2007
Lucy passava la maggior parte dei suoi giorni in solitaria meditazione. Se ne stava dietro al bancone di Healthy Eats a mescolare frullati di frutta con una montagna d'ingredienti per una fila all'apparenza infinita di clienti, ma era così sprofondata nei propri pensieri da essere essenzialmente sola. Il rumore del ghiaccio che si sgretolava nel frullatore la faceva entrare e uscire da uno stupore costante. Era la colonna sonora della sua estate.
Non l'aveva detto a Marnie. L'aveva a malapena ammesso con se stessa. Aspettava il momento giusto.
Per la maggior parte del tempo rimuginava su Daniel. Non sapeva se pensare a lui da vivo o da morto, ma comunque ci pensava. Nella sua testa, era l'unico con cui poteva parlare.
Sentiva di capire di più la sua solitudine. La capiva talmente bene che le sembrava che lui gliel'avesse attaccata come una febbre. Be', per prima cosa aveva colto la sua pazzia; la solitudine era venuta più lentamente. Quando capiamo di essere diversi, quando il nostro mondo interiore non ha senso per nessuno, noi compresi, questo naturalmente ci pone in disparte. Non possiamo stare dietro a ciò che si presuppone pensino le persone normali, e con loro il divario si allarga. Le più semplici interazioni sono leggermente più faticose, finché non vi rinunciamo quasi del tutto.
Credo che si possa definire "malattia mentale", si diceva Lucy in alcuni momenti di depressione. E se invece avessi a che fare con qualcosa di vero?, era solita ripetere fra sé e sé. Forse un sacco di gente matta ha a che fare con qualcosa di vero, replicava sempre il suo io.
163
Da molto tempo aveva smesso di cercare una spiegazione razio-ìale. Stava cercando la spiegazione irrazionale che meglio si adattava i tutte le cose di cui aveva fatto esperienza. La coerenza interna era :utto ciò in cui sperava.
Alcune persone ritenevano di poter accedere a vite precedenti tra-nite l'ipnosi. Regressione, veniva chiamata. Certo, significava accet-:are la premessa di aver avuto delle vite passate, il che non era cosa da poco, ma per il momento Lucy l'aveva dato per buono. Accet-:andolo, stava solo testando la sua teoria. Quella teoria, dopo tutto, ;ra la sua compagna fedele, la sua nuova migliore amica per la vita.
Dunque ciò significava che la ragazza inglese era lei, Lucy, in una /ita precedente. Quella, in effetti, era grossa da mandare giù, ma :osì stavano le cose. Ciò significava che quella casa enorme esisteva ;ul serio o era esistita, presumibilmente in Inghilterra. Ciò significava ;he una volta aveva avuto una madre che creava giardini ed era norta giovane. Ciò significava che c'era stato un vero ragazzo che iveva amato ed era morto, che aveva chiamato Daniel, e che nei suoi ;ogni riteneva essere la stessa persona del suo Daniel delle superiori.
Ciò significava che esisteva, o era esistito, veramente un biglietto asciato per... be', per lei. E che tutte quelle cose dovevano esistere lei mondo reale e che lei poteva, presumibilmente, trovarle, se non ^rano andate perse o distrutte. Le sembrava un salto notevole colle->are quelle immagini della sua mente con le cose reali del mondo, ria era ciò che richiedeva la sua teoria. Voleva scoprirlo. Non poteva asciar perdere senza averlo fatto. Avrebbe continuato a inseguire la sua pazzia; non le avrebbe concesso d'inseguire lei. Se esistevano un 30sto, una casa e un biglietto reali, li avrebbe cercati.
Le sue ferie estive sarebbero diventate una vacanza, dopo tutto: ina vacanza dalla sanità mentale. Pensò fugacemente a Dana. Spe-•ava di riuscirne a tornare indietro sana e salva, alla fine di tutto.
164
Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
Voleva sapere di Sophia, così gliene parlai. Non di tutto ma di molte cose. Ascoltò con così tanta intensità che fu quasi come se ricordasse lei stessa. O per meglio dire, questo era ciò che sognavo durante le ore che riuscivo a passare senza di lei.
«Quindi cosa facevamo mentre attraversavamo il deserto a cavallo?».
In parte mi stava prendendo in giro, continuando a sfidarmi per vedere quando mi sarei arreso, e in parte si stava degnando di credermi un pochino. Suo malgrado aveva iniziato a fidarsi di quello che le raccontavo sul

mio passato. Quello che potevo raccontarle. Ma quando chiese di sé, e io le ricordai il suo ruolo in quelle avventure, stava solo scherzando.
«All'inizio avevamo fretta. Come ho detto, dovevo portarti via da quella bestia di mio fratello il più velocemente possibile».
«E poi?». Fu bellissimo quando si tolse le scarpe ed entrò nel letto con me.
«E poi rallentammo. Il deserto era completamente vuoto. Cominciavamo a sentirci al sicuro. Eri affamata. Mangiasti quasi tutto il cibo».
«Non è vero».
«Oh, sì. Golosona».
«Quanto pesavo, trecento chili?».
Scossi la testa, e la rividi com'era nella mia mente. «Per niente. Eri magra e bella come adesso».
«Dunque ero golosa, e ho mangiato tutto. E poi che è successo?»
«Poi accesi un fuoco e misi su una tenda rudimentale, e sotto vi sistemai le nostre coperte».
Lei annuì.
165
«E poi ci rendemmo conto entrambi che le stelle erano straordi-ìarie, quindi ci spostammo da sotto la tenda».
«Sembra bello. E poi?»
«Facemmo affettuosamente l'amore con il cielo sereno come te-timone». Mi piacque tanto anche vedere il rossore sulle sue guance.
«No, non l'abbiamo fatto».
Le sorrisi. «Hai ragione, non l'abbiamo fatto».
«Non l'abbiamo fatto?». Ora sembrava delusa, e io risi.
«No». Audacemente, le toccai la guancia. «Lo desideravo».
«Forse anch'io. Perché non l'abbiamo fatto?». Si tirò le ginocchia il petto.
«Perché eri sposata con mio fratello».
«Quello che aveva cercato di strozzarmi».
«Sì. Era geloso a morte, perché pensava che lo stessi tradendo, ipprofittandomi di te. Non volevo dimostrargli che aveva ragione».
«Se lo meritava».
«Sì, è vero. Ma noi ci meritavamo di meglio».
Potevo vedere la commozione sul suo volto. «Lo credi davvero?»
«Sì. I rimpianti ti restano addosso. Col tempo ti stravolgono. \nche se non li ricordi». Le toccai i piedi attraverso i calzini. Desi-ieravo ardentemente toccare ogni parte di lei. «E a ogni modo, ivremo la nostra occasione».
Non so cosa successe a Sophia quella notte, ma quando l'indomani nattina tornò, era diversa. Era seria, e insistente.
«Il dottor Burke si sbaglia su di te. Starai bene».
Non potevo mentirle.
«È così», disse con combattività.
«Raccontalo ai miei polmoni».
«Credo che lo farò». Mi abbracciò e mi premette una guancia con-:ro il petto. Era sempre sembrata preoccupata che qualcun altro ci /edesse, ma non in quel momento.
Mi tenne stretto a lungo, e poi mi guardò. «Mi dispiace per quello :he hai passato», disse. «Non posso sopportare il pensiero del dolore :he hai provato. Ti meriti di meglio».
L66
«Va tutto bene», mi affrettai a rispondere. «Ho passato di peggio». I suoi occhi erano pieni di dispiacere.
«Ma questo non lo rende meno doloroso, vero?»
«Si, invece», affermai rigorosamente. «Il dolore è paura, e io non ho paura. So che avrò un nuovo corpo abbastanza presto».
«Lo dici come se il tuo corpo fosse una stanza da cui puoi entrare e uscire». Aveva le mani sulle mie braccia. «Ma questo sei tu».
All'improvviso mi sentii frustrato. M'indicai il petto. «Questo non sono io. Questo corpo sta crollando, ma non io». Non volevo il suo sguardo di compassione. Odiavo essere debole davanti a lei. «Ti prometto che tornerò in buona salute, e ti troverò».
La sua espressione era affettuosa. Rimase un attimo in silenzio, e mi venne in mente che sembrava più vecchia del primo giorno in cui avevo aperto gli occhi e mi ero reso conto della sua presenza. «Ci meritiamo di meglio», disse con dolcezza.
«Avremo di meglio».
«Davvero?»

«Sì, davvero». La guardai con assoluta serietà. «Non m'importa di questo. Posso aspettare un altro po' se devo, perché so che tornerò a stare con te, e che sarò di nuovo forte. Mi prenderò cura di te, farò l'amore con te e ti renderò felice».
«Mi rendi già felice», disse. Mi circondò con le braccia, e mi resi conto che stavo piangendo sulla sua spalla e non volevo che lo vedesse. Avevo la febbre talmente alta che era difficile non tremare fra le sue braccia.
«Una cosa, però», disse dopo un po', e la sua voce era più sottile.
«Cosa?»
«Quando mi ritroverai, come saprò che sei tu?»
«Te lo dirò».
«E se non ti crederò? Sono una ragazzina cocciuta, lo sai».
Le presi la mano. «Si, è vero. Ma non sei senza speranza».
L'ultimo giorno di sole della mia vita, Sophia mi portò il cappotto di suo padre e mi condusse all'aperto. Ricordo lo sforzo che mi costò restare in piedi passo dopo passo. Ci allontanammo dalla casa giusto il minimo per dimenticare che fosse un ospedale. Indossava un cap-

dio di lana blu acceso e un soffice vestito rosso che tra le mie dita
¦a pura goduria. Non pareva un'infermiera, ma una bella ragazza
:nza pensieri a passeggio in giardino con il suo spasimante in giar-
ino. Era così che fingevamo stessero le cose.
Trovammo uno spiazzo erboso al sole e ci sdraiammo. Sentivo sulla
?alla il calore del sole e la dolcezza della sua testa, e l'abbracciai.
>esideravo poter strisciare dentro a quel momento e rimanerci senza
irne passare un altro. In un assorto silenzio guardammo una farfalla
ialla posarsi sulla punta del suo stivale.
«Una volta questo era un giardino per le farfalle», mi raccontò.
La cosa più magnifica che si fosse mai vista». Si girò verso di me e
arrise. «Be', forse non la cosa più magnifica che tu abbia mai visto».
Risi. Adoravo il suono della sua voce. Desideravo che continuasse
parlare, e lei sembrava saperlo.
«Ce n'erano migliaia, decine di migliaia, di tutti i colori. E avresti lovuto vedere i fiori. Ero molto piccola, ma mi mettevo qui sdraiata : lasciavo che le farfalle si posassero su ogni parte di me cercando li non ridere quando mi facevano il solletico».
«Avrei voluto vederlo», dissi, osservando il lento sbattere delle ali Iella farfalla sul suo stivale.
«L'aveva creato mia madre. Era famosa per i suoi giardini».
«Davvero?»
«Sì. E per il fatto di essere bella. E spericolata».
«Spericolata?»
«Le piaceva la velocità. Mio padre diceva che aveva le gambe ner-/ose, perché non poteva stare ferma nemmeno un secondo».
Ci riflettemmo un po'. Volevo stare attento.
«E poi cos'è successo alle farfalle?»
«Dopo che lei morì, se ne andarono. Mio padre non curò i giardini dopo la sua morte».
La mia prudenza non mi aveva aiutato. Desiderai non aver posto quella domanda. Ci scaraventò lontano dal riparo di quel momento e di nuovo in balia del tempo. Il tempo significava perdite, e Sophia ne aveva patite troppe.
Non sollevò la testa, ma avvertii la tristezza del suo corpo premuto contro il mio, ed ero troppo debole per resistere. Riempì anche me.

«Ti amo», le dissi. «Più di ogni altra cosa. L'ho sempre fatto»
Percepii l'umidità nel suo respiro. Sollevai la mano verso il suo visi » e toccai le sue lacrime.
«Ti amo», disse.
Erano le parole che attendevo da vite intere, ma udirle mi fece prò fondamente soffrire. Desiderai che non l'avesse detto. Aveva già perso troppo. Desiderai essere morto nella vallata fangosa del fiume Somme per non farle perdere un'altra cosa.
Per due giorni entrai e uscii da un sonno febbricitante. Sophia era lì. La vedevo quando aprivo gli occhi e la sentivo quando non potevo aprirli. Mi chiesi se fosse stata sollevata dai suoi doveri d'infermiera, perché era costantemente con me. Lei mi parlava, e io parlavo con lei, ma ho solo un vaghissimo ricordo di ciò che mi disse.

E poi mi svegliai. Il corpo mi doleva, a malapena riuscivo a inspirare, ma avevo la testa sgombra. All'inizio Sophia rimase incantata nel vedermi seduto con gli occhi aperti. L'innocenza della sua reazione fu sia una gioia che un tormento per me.
Ma esaminandomi ulteriormente, dovette capire che il colore della mia pelle non era a posto. Che il mio respiro non andava bene. Fuori dalla mia porta il dottor Burke le disse qualcosa a bassa voce, e quando tornò dentro i suoi modi cambiarono. Aveva gli occhi spalancati, e la bocca stretta in un sorriso collaborativo.
«Allora sei tornata», le dissi per scherzo, parlando a voce bassa per reprimere un accesso di fluidi e tosse.
«Non ti sei fatta buttare fuori per aver passato troppo tempo con il paziente D. Weston?»
«In realtà non possono cacciarmi. Non possono privarsi di un altro paio di mani. E poi potrebbe essere un problema, visto che è casa mia».
«Ma almeno dimmi che le infermiere ti danno un po' di filo chi torcere».
«Credo che capiscano cosa provo per D. Weston». Mi toccò al lei tuosamente un orecchio. «Tutte le infermiere dicono che sei il più bel paziente che abbiamo».
Sorrisi perché non avevo più fiato per ridere. «È di quest< parlate?».
i sedette sul mio letto in silenzio per un momento. Il suo viso si : fatto serio. «Voglio venire con te», dichiarò, .e misi le mani sulla vita. «Cosa vuoi dire, tesoro mio?» Voglio andare dove vai tu. Non ho paura di morire. Voglio che ìaniamo insieme e torniamo insieme. Hai detto che le anime reno unite. Io voglio stare con te».
:Oh, Sophia». Le baciai le costole attraverso la maglia. Le premetti iso contro l'addome. «Non puoi toglierti la vita». (Perché no?»
cPerché sei giovane, bella e sana, e non puoi. Comunque la rinata deriva dal desiderio di vivere. Il suicidio è rifiuto; è la fine. Se morte è quello che davvero scegli, dopo potresti non tornare più». <Ma non voglio rifiutare la mia vita. Non voglio scegliere la)rte... voglio vivere. È solo che voglio farlo con te», ^e presi entrambe le mani, e la guardai negli occhi. «Non hai mi-namente idea di quanto desideri vivere la mia vita con te. Per esso devi cercare di campare il più pienamente e felicemente posale. Diventerai un'infermiera. Forse un medico. T'innamorerai». <Mi sono già innamorata», disse, e dai suoi occhi uscirono le lacrime, ^e baciai le mani. «T'innamorerai di nuovo. E magari avrai dei mbini e diventerai vecchia e morirai quando sarà il momento. E rse ti guarderai indietro e di tanto in tanto ti ricorderai di me. E landò tornerai, io ti starò aspettando. Ti troverò». Scosse la testa. «Ma come? Dici così, ma come farai a trovarmi?» :<Lo farò e basta. Lo faccio sempre».
:<Ma io non ti riconoscerò nemmeno, vero? Ti tratterò come un traneo. La mia memoria è soltanto mediocre. Non sono brava mmeno quanto il cane Nestore». Cominciò a piangere, e io la insi più che potei.
:<Non avrai bisogno di riconoscermi. Ti riconoscerò io». Sentii i suoi singhiozzi bagnati contro il petto. «Io non riconoscerò e stessa», disse.
'0
Hopewood, Virginia, 2007
Non fu facile scovare un giovane di nome Daniel Grey (scritto sia Grey che Gray, le due volte che fu inserito negli annuari scolastici) a cui pensava incessantemente ma sul quale non aveva informazioni. Lucy provò tutte le classiche ricerche su Internet e trovò un numero vertiginoso di Daniel Grey/Gray. L'unico dato sicuro era la sua età - ma Lucy non sapeva il suo compleanno preciso - e quello non aiutava molto. La scuola non aveva suoi recapiti né documenti, ma di buono c'era che non era registrato nemmeno all'obitorio.
Lucy aveva incalzato Claude, il custode della Whyburn House, alla ricerca d'informazioni sul tipo misterioso che era andato a cercarla, ma sotto interrogatorio l'iniziale sicurezza dell'uomo sembrò disintegrarsi. Non era veramente sicuro che il suo nome fosse Daniel; avrebbe potuto essere Greg. Non era certo che avesse gli occhi verdi. Avrebbero potuto essere marroni. «Ma se lo vedessi lo riconoscerei», disse con tono di scuse.
Invece si rivelò meno difficile rintracciare una giovane donna senza nome che era morta da tempo, basandosi su una medium, un ipnotizzatore, e i contenuti della sua testa, rispetto a una persona che aveva effettivamente conosciuto e baciato alle superiori. Hythe era davvero una cittadina dell'Inghilterra, e della manciata di case padronali nelle sue vicinanze solo una era stata usata come ospedale durante la guerra. All'inizio Lucy aveva pensato si trattasse della Seconda Guerra Mondiale, ma la famiglia che la possedeva non vi aveva vissuto negli anni che la precedettero. Estendere la sua ricerca fino alla Prima Guerra Mondiale gli fece sembrare tutto ancora più lontano, però fu ciò che fece.
171
u così che s'imbattè nella nobildonna Constance Rowe. C'era :he una Lucinda Rowe, sua sorella più grande di quattro anni, ma i appena vide il nome di Constance, Lucy capì. Madame Esme :va pronunciato quel nome, ne era quasi certa. Constance era la i giovane padrona di Hastonbury Hall, figlia di un lord e nipote un visconte. La casa era stata usata come ospedale durante en-mbe le guerre.
jli inglesi evidentemente amavano le loro grandi dimore, perché potevano trovare un sacco d'informazioni su di esse, incluso il fatto e Hastonbury era ancora in piedi, sebbene durante il corso del se-Io fosse stata quasi sempre disabitata. Lucy passò ore seduta danti al suo computer a osservare le immagini della casa. Fissò il

ncello d'ingresso, e chiuse gli occhi e ricordò il modo in cui la •ada curvava oltre l'estensione della foto. Era inquietante che sa-:sse dell'ombra gettata dal gigantesco gruppo di alberi sulla sinistra 1 modo in cui il prato declinava verso il fiume sulla destra. Come ceva a saperlo? Forse non lo sapeva. Forse si sbagliava. Forse era lo la sua immaginazione.
Le sembrava di vivere dentro Matrix. Aveva adorato quel film. Lei Marnie l'avevano visto cinque volte, ma ciò non significava che vo-sse che fosse reale.
Ogni nuova immagine che vedeva era una conferma sconcertante, iconobbe il profilo della biblioteca dalle arcuate finestre a colon-ine lungo la facciata, e poi riuscì a trovare una fotografia degli in-:rni che le ritraevano. Sapeva indicare la sala da pranzo, la sala della msica, la cucina dalle foto degli esterni della casa. E poi scoprì una iantina dov'erano indicate tutte le stanze, proprio come le ricor-ava. Riusciva a raffigurarsi chiaramente il modo in cui la scalinata innalzava al centro dell'atrio. Per quanto fosse bizzarro, era quasi n sogno immaginarsi di far parte di un mondo del genere. Lucy si domandò cosa ne avrebbe detto suo padre. Andava orgo-lioso di essere del Sud degli Stati Uniti da sette generazioni. Trala-ciando la reincarnazione, la medium, l'ipnotizzatore e tutto il resto; os'avrebbe pensato del fatto che sua figlia era stata un'inglese così >oco tempo fa? Probabilmente era peggio che essere nata nel nord legli Stati Uniti.
17
Più cose Lucy scopriva della breve e tragica vita di Constance Rowe, meno le sembrava un sogno. In effetti, man mano che passavano i giorni, cominciò a rammaricarsi per lei. Sua madre, famosa per i suoi giardini e il suo temperamento spericolato, era morta in un incidente d'auto quando Constance era una bambina (possedevano una delle prime macchine, e sua madre aveva la passione di guidarla) e suo fratello maggiore era deceduto in guerra. Si era innamorata di un soldato affidato alle sue cure (di questa parte Lucy non aveva ancora trovato conferma) che era morto per le ferite riportate in battaglia spezzandole il cuore. Era diventata un'infermiera e con una delegazione di medici e missionari si era recata in quello che al tempo era il Congo Belga. Era morta di malaria vicino a Leo-poldville all'età di ventitré anni.
Di giorno, mentre azionava il frullatore, Lucy si ritrovava a vivere in uno strano cordoglio. Non era dispiaciuta per se stessa - non era esattamente così - ma la tristezza di Constance la copriva come un sudario. Ora i suoi pensieri avevano preso a vagare in una direzione ancora diversa. Non ne poteva veramente più di preparare frullati. Sentiva che si sarebbe messa a piangere se avesse dovuto tagliare altro germoglio di grano, ma aveva bisogno di fare più ore. Le servivano abbastanza soldi per il biglietto aereo, un albergo economico e una macchina a noleggio, e la sterlina non valeva poco. Aveva bisogno di guadagnare abbastanza per riuscire ad andare in Inghilterra prima che finisse l'estate.
Constance era una persona esistita davvero. La casa era un posto reale. Forse anche le lettere di cui aveva parlato Lucy erano vere e aspettavano che lei le ritrovasse. Forse tutte le informazioni di cui aveva bisogno erano nella sua testa.
Le dava soddisfazione scoprire di avere ragione, ma era anche spaventoso trovare così tante prove che il mondo non funzionava nel modo in cui credeva la maggior parte delle persone, compresa lei.
173

Hastonbury Hall, Inghilterra, 1919
La vecchia camera, quella gialla, adesso era occupata da tre nuovi pazienti. Erano gravemente feriti e abbattuti, e necessitavano delle sue cure. Non la chiamavano Sophia. Non parlavano né leggevano l'aramaico. Non le raccontavano storie di come l'avessero portata a cavallo attraverso il deserto. Constance cercò di prendersene cura lo stesso.
Il corpo di Daniel e le sue poche cose, compresa la camicia che gli aveva regalato lei, erano stati portati dai suoi genitori e dalle sue sorelle vicino a Nottingham. Lui non aveva voluto contattarli prima; lei non era sicura del motivo. Forse perché aveva sempre saputo cosa sarebbe accaduto.
Constance era rimasta seduta sui polverosi scalini sul retro a guardare gli uomini che caricavano il camion. Daniel non era l'unico. La piccola fattoria nei dintorni di Nottingham non era la loro unica fermata. Li osservò chiudere il portellone posteriore e partire. Vide il camion diventare piccolo e la polvere sollevarsi e poi posarsi. Si ricordò di quando quel parcheggio era un orto dove lei coltivava cetrioli, pomodori, lattuga e zucche.
Lui le aveva lasciato una lettera. Per molti giorni non era riuscita a leggerla. L'aveva nascosta nel suo solito nascondiglio, uno scomparto nel muro dietro lo scaffale della sua camera gialla. Si sentiva in colpa a desiderare che quegli uomini malati che si lamentavano e che non erano Daniel se ne andassero e la lasciassero con la sua lettera e i suoi pensieri.
Cercò di non essere distratta, ma lo era. Cercò di ricordare i nomi e le storie di quei giovani come se le importasse qualcosa, e le im-
175

urtava, ma non riusciva a concentrarsi su di loro. Pensava a Da-2I, e ancora più ossessivamente pensava al suo io futuro, che vrebbe dimenticato. Non voglio dimenticarlo. Come posso far in odo di ricordare?
<Si può migliorare una memoria mediocre?», gli aveva domandato 1 le lacrime, due giorni prima che morisse. :<Se lo vuoi davvero tanto», aveva risposto lui, «credo di sì». 3e', lo voleva davvero tanto. Se serviva forza di volontà, ci sarebbe iscita. Ma come si faceva? Come si gridava a se stessi attraverso gli ni? Come si scriveva un messaggio nell'anima, abbastanza a fondo 1 essere sicuri che viaggiasse con noi al di là della morte e abbastanza rte da essere sicuri che venisse sentito? Non stava chiedendo di riddare vite intere; voleva soltanto serbare quell'unica cosa. Mi lascerò degli indizi. Mi manderò dei sogni. Farò in modo di ri-
rdare.
Pensava più alla morte che alla vita, ed era sbagliato in un posto ime quello. Daniel era andato senza di lei. Cosa gli stava succe-;ndo? Era spaventato? E se quella volta non fosse tornato indietro? E se alla fine avesse smesso di ricordare? E se quella fosse stata la)lta in cui la morte gliela avrebbe fatta dimenticare? Forse nella ta successiva si sarebbero incrociati su un marciapiede di Madrid Dublino, o magari New York. Forse si sarebbero fermati e guardati vicenda sentendo uno strano struggimento, ma nessuno dei due ; avrebbe capito il motivo. Avrebbero desiderato fermarsi, ma sabberò stati imbarazzati, e né l'uno né l'altra avrebbero saputo cosa re. Sarebbero andati ognuno per la propria strada. Chissà, forse lesto succedeva tutti i giorni alle persone che una volta si erano nate. Sembrava indicibilmente squallido rivivere una tragedia e Dn accorgersene.
L'idea di scriversi da sola una lettera le venne una mattina mentre •gnava. Era uno di quei sogni talmente intensi che sembra di essere regli. Come quando si ha freddo e si sogna di andare a prendere l'altra coperta. O quando si deve orinare e si sogna di alzarci per idarci, ma non è così.
Prima che aprisse gli occhi la lettera era già mezza scritta. Afferrò irta e penna e la buttò giù senza pensarci, come se fosse sotto det-
76
tatura. Per qualche motivo, sentiva che prometteva bene avere quel condotto aperto fino al suo io del sogno. Una volta Daniel aveva detto che i sogni sono pieni d'immagini e sensazioni delle vecchie vite, e siccome lui ricordava il materiale originale, trovava i suoi sogni meno misteriosi della maggior parte delle persone. Forse quello era un sogno al quale poteva aggrapparsi.
Non so chi tu sia, ma spero che questa lettera arrivi nelle mani giuste. Frego che tu non la disprezzerai per le strane cose che contiene e che capirai la fervente sincerità con cui l'ho scritta. Sono Constance Rowe di Hastonbury Hall nel Kent, vicino al villaggio di Hythe. Mancano due settimane al mio diciannovesimo compleanno. Il mio nome una volta era Sophia, e poi tanti altri. Se questa lettera ha raggiunto il suo lettore predestinato, allora io sono te, credo, il tuo passato, una precedente incarnazione della tua anima. So che può sembrare ridicolo e impossibile da credere, ha pensavo nello stesso modo. Ma, ti prego, prova a crederci.
Daniel mi ha spiegato come funziona, vivere e morire e tornare a vivere, ma non l'ho capito per niente bene. So che ci sono cose di te/me che a quanto pare sopravvivono a ogni morte. Immagino che tu abbia una voglia in alto sul braccio sinistro. Probabilmente hai problemi di gola. I tuoi sogni riguardano un deserto, e i tuoi incubi sono quasi sempre legati al fuoco. Forse sogni perfino me e questa casa. Spero che tu lo faccia.
Ho incontrato Daniel qui in questa grande casa. Durante la guerra è stata trasformata in un ospedale, sebbene appartenga alla mia famiglia. È stato ferito nella battaglia della Somme, e io sono l'aiuto-infermiera che si è presa cura di lui. È morto undici giorni fa. Volevo morire con lui.
Daniel conosceva mei'te da prima, da molte vite. Ricorda tutto. Non so come sarà quando lo vedrai, da dove verrà o che aspetto avrà, ma si chiamerà Daniel. Se ti troverà si ricorderà di te, e Dio, spero davvero che lo faccia, hi chiamerà Sophia e ti racconterà delle storie straordinarie. All'inizio sarai irritata, confusa, forse anche spaventata. Mettilo alla prova se devi. Non ha l'indole di mettersi in mostra, ma sa parlare e leggere una quantità impossibile di lingue, e sa far funzionare ogni
111
mere di strumento antico, sia musicale che scientifico, ha sua mente
meglio di un'intera enciclopedia. Saprà alcune cose di te: cosa sogni
cosa pensi, e questo ti ossessionerà.
Ti prego, credigli. Tieni il cuore aperto per lui. Tuo renderti felice.
i ha sempre amato, e una volta anche tu l'hai amato con tutto il
{ore.
78
Hythe, Inghilterra, 2007
Lucy noleggiò una macchina a Heathrow e guidò fino a Hythe, una pittoresca cittadina con una lunga e ciottolosa spiaggia grigia sulla Manica. Nell'aria c'erano talmente tanto sale e foschia che era tutto umido, perfino i suoi vestiti mentre appena tirati fuori dalla valigia. Le avevano dato una piccola camera sopra a un ristorante in High Street. Aveva pensato che si sarebbe rivelato un pub, invece aveva scoperto che si trattava di un negozio di spezie. Dopo pochi istanti, non solo era bagnata ma odorava distintamente di curry.

Nonostante l'immenso sforzo e le spese per attraversare l'Atlantico, e le strambe bugie che aveva raccontato ai suoi poveri e ingenui genitori sulla sua cara amica Constance, la studentessa inglese che era venuta per lo scambio e che stava morendo dalla voglia che Lucy le facesse visita, questa era ancora riluttante a intraprendere il viaggio di quindici minuti in auto fino a Hastonbury. Aveva le indicazioni. Le aveva scaricate da Internet e stampate a casa. Mettere a punto la strategia e organizzare tutto era una cosa, ma ora che era giunto il momento di affrontare la versione reale della dimora che aveva immaginato per due mesi e mezzo, era timorosa. Le sembrava che ogni paura, ogni fantasia, ogni brutto sogno che avesse mai avuto, da quel momento in poi potesse diventare potenzialmente reale. Andare a Hastonbury Hall significava accettare di vivere in un mondo diverso, e Lucy non sapeva se ce l'avrebbe fatta. Se avesse avuto paura, avrebbe voluto poter rimettere tutto a posto e tornare a casa. Quello, sospettava, era il suo Rubicone.
Bevve una tazza di Earl Grey e mangiò due fette di torta in una
179
ila da tè. Comprò a Marnie e a sua madre un paio di calzini con le ita separate e su ciascuna la testa di una regina diversa. Cosa ci faccio qui?, si chiese, arrancando lungo High Street. Incasso e compro stupidi calzini bizzarri. Prese seriamente in consi-srazione l'idea di fare la valigia, lasciare il suo negozio di spezie andarsene a casa. Sarebbe tornata all'università e alla sua solita ta. Sarebbe andata alle feste e avrebbe parlato con la gente reale viva. Poteva iniziare la scuola di specializzazione. In qualunque lomento poteva lasciare quella strana esistenza di fantasmi nella naie era entrata, e bandire Daniel e Constance e Madame Esme ai suoi pensieri.
Si sedette su una panchina a guardare le auto passare. Poteva farlo avvero?
Entrò nella minuscola macchina che aveva preso a noleggio e aprì foglio con le indicazioni con mani tremanti. Aveva inizio il viaggio le aveva così tante volte immaginato.
Il cancello e il parcheggio che conducevano alla magione non :ano esattamente come se li era immaginati. Mentre guidava, si rese ?nto che in realtà in quel viaggio avrebbe potuto patire un diverso pò di tormento. Era arrivata lì pronta a mandare all'aria il mondo che conosceva i, carica d'adrenalina e pronta a fare il suo dovere. Ma... e se non >sse servito a niente? E se la casa non le fosse stata particolarmente [miliare né evocativa? E se non avesse trovato nessuna lettera? E : non ce ne fosse mai stata una? E se il suo legame con il posto non >sse stato niente di speciale? Forse era stato usato come set di un occhio film che lei aveva visto e dimenticato. Forse il fatto che lo Dnoscesse aveva una spiegazione più semplice. E quando superò il urne prosciugato e dall'aspetto triste, le sembrò amaramente proabile. Quello non era il Rubicone. Parcheggiò l'auto e uscì. Nel suo aspetto più generale, la casa era come Lucy si era aspettata, la diversa in quasi ogni dettaglio. Non aiutava il fatto che stesse raticamente cadendo a pezzi. Era difficile immaginare che i giar-ini fossero mai stati magnifici. Su un lato dell'edificio c'era un ban-letto di frutta e verdura, e un negozio dove si potevano comprare
30
cartoline e tazze da tè con sopra la foto della casa. Sull'altro, Lucy sapeva che viveva un vecchio. Era il nipote di Constance, o qualcosa del genere.
Lucy s'incamminò verso il negozio. Sapeva che per sole sette sterline offrivano un giro della casa e dei terreni, ed era arrivata preparata.
A quanto pareva la signora di mezza età che gestiva il banchetto di frutta e verdura era anche la responsabile del negozio. «Come posso esserle utile?», urlò a Lucy, che era rimasta sull'uscio del negozio deserto.
«Mi piacerebbe fare un giro della casa, per favore», disse Lucy facendo un passo avanti.
La donna scosse la testa. «Temo che la nostra guida non ci sia oggi».
«Pensavo che ogni giorno tra le dieci e le tra ci fossero dei tour», rispose Lucy. «Devo tornare domani?».
La donna lanciò un'occhiata paziente sull'altro lato della casa. «Può provare. La verità è che lui viene quando gli pare».
Lucy non aveva previsto quel contrattempo, che però si rivelò una benedizione. Aprì il portafogli e prese in mano una banconota da dieci sterline. «Sono una studentessa statunitense e mi occupo di residenze di campagna inglesi». Allungò una banconota. «Posso fare il giro anche da sola. Non mi dispiace. Le prometto che non porterò dentro fango e non toccherò nulla», disse.
La donna esitò, ma non per molto. «Allora va bene», rispose, accettando la banconota. «Presumo che non succederà niente se fa un giro da sola. Si limiti a stare alla larga dalle camere chiuse a chiave. E, come ha detto, non tocchi niente».
«Certo», replicò Lucy. «Non ci metterò molto».
«Quando esce, ripassi da qui, va bene, cara?»
«Sì».
«Il giro inizia da dentro il negozio. Basta che vada sul retro e attraversi la porta a due battenti», aggiunse la donna.
«Grazie», fece Lucy con la testa che le martellava.

Nella vetrina del negozio notò che, insieme alle cartoline e alla marmellata di uva spina, c'era una monografia dall'aria solenne sulla storia della casa e dei giardini. Tornò di corsa al banchetto di
181
utta e verdura e diede alla donna un'altra banconota da dieci ster-ìe. «Vorrei anche questo, per favore», disse tenendo in mano il)ro. Lo strinse con le mani sudate, riattraversò il negozio ed entrò
casa.
Gesù, l'odore. Appena Lucy mise piede nella casa, bastò l'odore a mvincerla che non poteva averla vista in un film o in una fotografia, on era né disgustoso né dolce, ma vecchio. In esso non c'era nessun emento identificabile - probabilmente era un misto di centinaia di >se di centinaia di anni - ma Lucy lo riconobbe senza nessun dub-
o. Le faceva venire in mente una sensazione, uno stato d'animo, io strano dolore che proveniva da una parte di lei profonda e ancora argine. Si fermò e rimase lì per un attimo, grata di essere da sola. Le parve che l'interno della casa fosse stato un po' modificato, ma >nosceva il percorso per arrivare alla scalinata principale. Superò anze familiari. Si fermò fuori dalla sala della musica. I suoi occhi :guirono il profilo di una specie di pianoforte in miniatura colorato. n arpicordo, le venne inaspettatamente in aiuto la sua testa. Che ivesse suonato Constance?
Sapeva di doversi dirigere verso la camera. Forse avrebbe dovuto assarci un po' di tempo, e non voleva che la signora del banchetto andasse a cercare. Salì le scale, anticipando l'elasticità e gli scric-ìiolii di ciascun gradino. La tappezzeria era sbiadita da tre secoli 1 sole e tre di polvere. Un raggio di luce penetrava debolmente da ria grande finestra con i vetri colorati sporchi. Riusciva a immagi-arsi sotto quel raggio, a guardare le macchie di luce multicolore le le si riflettevano sulle braccia. Che fosse un ricordo? Sul pianerottolo girò a destra. Ecco, quel corridoio era esatta-lente come si era aspettata. Le finestre incassate nell'intonaco)esso, il motivo delle assi del pavimento. Su quel corridoio si apri-ino un sacco di porte. La sua era in fondo. Quando fu lì davanti : venne in mente che non avrebbe dovuto aprirne nessuna. Girò il omello, e fu estremamente sollevata quando la porta si spalancò, api perché quella non faceva parte del tour. Le mura erano mandate, anche se sempre dello stesso giallo. Accatastati contro un ìuro c'erano alcuni mobili che Lucy ritenne degli anni Sessanta o sttanta. Svariate vecchie sedie da giardino arrugginite erano ap-
82
poggiate una contro l'altra. La stanza era bella, con i soffitti alti, ma era stata lasciata alla polvere e ai ragni. Si chiese se dalla Seconda Guerra Mondiale fosse stata usata per qualcos'altro che non fosse il ripostiglio. Sotto un lenzuolo c'era l'armadio che aveva immaginato nella sua mente.
Poi si girò verso gli scaffali. Sudici teli di plastica li ricoprivano quasi tutti. Senza pensarci troppo, si avvicinò e la levò. Subito sotto i suoi occhi c'era una mensola con un paio di cestini e qualche libro. Spostò di lato i libri. Lo scomparto era dietro di essi, proprio dove sapeva che sarebbe stato. Merda, pensò. Ci siamo. Mise giù la monografia. Mentre girava la piatta serratura facendola scattare, le mani, nere per lo sporco, le tremavano. Sbirciò all'interno, ma non c'era abbastanza luce per vedere. Era spaventata all'idea di infilare una mano. La paura di trovare la lettera era quasi perfettamente bilanciata da quella di non trovarla. Entrambe, a quel punto, erano ipotesi impensabili.
Si rese conto di avere la gola gonfia e dolorante, e di respirare a malapena. Infilò dentro una mano. All'inizio non sentì niente. Fu uno shock. Lì non c'era nulla, solo legno grezzo e polvere. Che spreco. Che delusione. Affondò ancora di più la mano, fino in fondo, e fu il secondo shock. Non era vero che non c'era niente. Qualcosa c'era. Appiccicato sul fondo dello scomparto giaceva un pezzo di carta ripiegato più volte. Con cautela, Lucy lo prese e lo tirò fuori.
Lo tenne in mano per un attimo. Chiuse gli occhi, sospesa tra due tipi di sensazioni, vecchie e nuove. Ricordare allora e agire adesso. Che fosse la spiegazione dei déjà-vu? Avvertì l'impellenza sia di ripiegarlo per nasconderlo che di aprirlo attentamente per scoprirne i segreti. Ed eccolo lì. Giallo, sbiadito, ma perfettamente leggibile, in una scrittura seria, senza abbellimenti né fronzoli. Guardò in basso e vide la firma di Constance. Fu un momento importante ma non grandioso. Riusciva quasi a sentire la penna tra le dita di Constance. Era la mano di una ragazza triste e determinata. Se lo immaginasse o se lo ricordasse, non lo sapeva.
Si sedette in mezzo al pavimento per leggerlo. Si asciugò gli occhi con le dita annerite mentre guardava le prime parole.
183
Prima di proseguire dovette calmarsi. Doveva trovare il coraggio, uello era l'universo alternativo. C'era dentro ormai e non poteva ornare indietro. Era un mondo in cui si potevano ricordare le cose ìe ci erano successe prima di nascere. Un mondo in cui si poteva)municare con il proprio io molto dopo la morte e innamorarsi ri-^tutamente di un ragazzo che non si conosceva.
Ti prego, credigli. Tieni il cuore aperto per lui. Tuo renderti felice, i ha sempre amato, e una volta anche tu l'hai amato con tutto il tuo tore.

ÌA
Congo Belga, 1922
Constance guardò la stanza buia dagli abissi della sua febbre. La avvolgeva in modo più stretto e confortante della zanzariera. Sognava che fosse la stessa febbre che aveva ghermito Daniel portandoselo via, e che in qualche modo la conducesse dov'era lui.
Sentì le sue compagne infermiere e le suore darsi da fare intorno a lei, preparandosi per la loro giornata di cura delle membra e di salvaguardia delle anime, ma lei sarebbe rimasta dov'era. Quando se ne andarono le lanciarono occhiate incoraggianti. Avrebbe voluto avere la loro stessa speranza verso la propria vita. Sorella Petra le mise una mano sulla fronte e le lasciò un bicchier d'acqua. Avevano provato le solite cure, ma a quello stadio non c'era più molto da fare per il suo tipo di malaria.
Constance era a Leopoldville da quasi due anni. Aveva ottenuto il diploma d'infermiera sei mesi dopo la fine della guerra e subito dopo era partita per l'Africa, con una delegazione che comprendeva l'infermiera Jones e due dei medici di Hastonbury. Certe anime pie avevano una fame insaziabile di sanare e curare, e le piaceva considerarsi una di quelle, ma sospettava che le sue ragioni fossero un po' più complicate. Lì, almeno finché non si era ammalata, era stata occupata ogni momento del giorno. In ospedale era circondata dal rumore e dall'andirivieni, e di notte nel dormitorio riposava insieme ad altre anime pie. Aveva sentito la necessità di andar via dalla moltitudine dei fantasmi di Hastonbury: sua madre, suo fratello, il suo addolorato e illuso padre. E ovviamente Daniel. Non poteva sopportare di restare a casa e perdere qualcos'altro.
Daniel l'avrebbe preceduta di tre anni, più o meno. Non era tanto.
185
pensiero della morte non era così male, sapendo che non sarebbe ata troppo indietro rispetto a lui.
Sapeva che non avrebbe dovuto pensarla in quel modo. Aveva solo :ntidue anni. Non era la vita piena e felice che Daniel l'aveva inco-ggiato a rifarsi, ma la solitudine l'aveva in pugno e non l'avrebbe sciata andare.
Nei sogni pensava spesso alla persona che sarebbe stata dopo. Non sembrava macabro, ma in un certo senso eccitante. Dove sarebbe lita, e come sarebbe stata? Daniel sarebbe davvero riuscito a tro-irla come aveva promesso? Sarebbe riuscito ad amarla? E se lei resse avuto porri sul naso, problemi di gas intestinali e l'alito cat-/o, e avesse sputato mentre parlava?
Pensò al biglietto che aveva lasciato nella sua vecchia camera. ame avrebbe potuto farlo ritrovare a se stessa? Come avrebbe fatto indursi perfino a ricordare di farci attenzione? Un modo doveva serci, e lei l'avrebbe trovato. Non sarebbe rimasta tranquilla nel io nuovo io, chiunque fosse stata. Aveva intenzione di rendersi la ta molto difficile.
Pensava spesso all'inizio di tutto. Provava in continuazione a defi-re con esattezza il mistero che si era consumato in quei diciassette orni che aveva passato con lui. Quando all'inizio si era svegliato e iveva chiamata con il nome sbagliato, lei aveva avuto pietà di lui e iveva trattato con condiscendenza, come aveva fatto con molti dei gazzi. Non per meschinità, ma perché erano tantissimi e i loro bi-gni erano così grandi, e lei era una sola. Per lei D. Weston era stata ìa versione eccezionalmente bella e particolarmente malridotta ;lla solita cosa, tutto qui. Era troppo malato perché lei gli negasse sua indulgenza. Aveva ascoltato ogni follia che gli era uscita dalla >cca e aveva annuito premurosamente nei momenti giusti. Avrebbe Juto aver ascoltato con più attenzione e con meno scetticismo in odo da poter ricordare meglio, adesso.
Perché successe qualcosa. Le sue confuse idee erano realtà. Ed ano troppe per non tenerne conto. E la maniera in cui le esprima, lo strano modo in cui la vedeva e la conosceva, l'aveva colpita ofondamente. Non raccontava le sue storie come qualcuno che le *geva. La sua visione del mondo era grandiosa, e la includeva.
6
Niente nella umile vita di lei poteva reggere il confronto. In diciassette giorni la sua compassione si era trasformata in una stima profonda e in un affetto travolgente. Lui si aggrappava a lei, a ogni sua parte, come nemmeno lei riusciva a fare con se stessa.
«Perché mi chiami sempre Sophia?», gli aveva chiesto una volta, sapendo quanto ostinatamente fosse attaccato a quell'abitudine.
«Perché se non lo faccio, potrei perderti per davvero», le aveva risposto.
Dopo che era morto, lei aveva cercato di fare quello che era più importante, prendendosi cura dei bisognosi. Constance sapeva che ogni bambino malato e gonfio che veniva messo sulla sua strada sarebbe migliorato. Era terribile. Tu sarai una duchessa, diceva all'ennesimo corpicino di turno. E storcerai il naso davanti alla minima mancanza di gusto. Tu sarai un deputato, diceva a un altro. Tasserai il tempo a discutere e a comandare, e tutte le sere nutrirai il tuo grasso ventre con bistecca e Torto.
Aveva fatto del suo meglio, ma quasi tutto il suo io vero, vivo e con una prospettiva di futuro, era morto con Daniel. L'aveva percepito allora, e lo sapeva adesso. Forse lo avvertiva anche la malaria.
Sperò che Dio, o chiunque governasse questioni del genere, non la punisse troppo duramente. Ti prego, perdonami per non essermi sforzata di più. Non è che non ami la vita; la amo. E solo che questa è troppo solitaria.

187

Hopewood, Virginia, 2007

Non aveva più messo piede a scuola dalla disastrosa sera del ballo di fine anno, e pensava che avrebbe potuto non tornarci affatto. Ma alle sette del pomeriggio della vigilia del rientro a Charlottesville per cominciare il suo ultimo anno di università, Lucy andò proprio a scuola.

Entrò da un ingresso laterale. Il personale si stava trattenendo fino a tardi per gli ultimi preparativi per l'inizio del nuovo anno. Aveva visto i tosaerba ronzare sui campi da gioco, e due uomini che ridipingevano di bianco le linee del campo di football. Nell'ingresso stavano riparando gli armadietti rotti, e cancellando i graffiti dai muri. Questi lavori dovrebbero farli fare agli studenti, si ritrovò a pensare.

Vide tutto con metà del cervello, guardandosi dall'esterno mentre osservava, e poi guardando se stessa che si guardava dall'esterno, incerta su come interpretare anche le cose più semplici.

In quei giorni trascinava il suo corpo da un posto all'altro. Era tornata dall'Inghilterra, a casa aveva inscatolato tutte le sue cose. Aveva ripreso Sawmill dal vicino tredicenne che se n'era occupato durante la sua assenza (lo aveva pregato di adottare il serpente definitivamente, ma la madre del ragazzino aveva detto di no). Aveva fatto provviste per l'università. Si era perfino comprata due camicie nuove all'Old Navy. Era rimasta nel camerino a fissare il suo riflesso nello specchio senza riuscire a dire chi fosse. Se ne andava in giro con il cuore spezzato, e non era sicura di chi l'avesse fatto. Pensava di essere stata lei stessa, per lo più.

Passò davanti all'armadietto che aveva avuto l'ultimo anno, ricordando le foto e i bigliettini che vi aveva attaccato all'interno. Si ri-

189

ordò lo specchietto bordato di rosa in cui era solita cercare Daniel el corridoio, rubando sguardi più lunghi nel riflesso di quanto sasse fare direttamente. Riusciva quasi a vederlo adesso, con i pan-iloni calati sul didietro come portavano tutti i ragazzi della scuola. Ira un tipo strano, distante, ma cercava di adattarsi. A Lucy torna-Dno in mente le scarpe che indossava sempre, delle Wallabees di elle scamosciata marrone chiaro che sembravano essere state fatte el 1972 e si slacciavano con estrema facilità. Si domandò cose a cui Uora non aveva mai pensato. Chi gli lavava i jeans? Chi gli preparava i cena? Chi lo sgridava quando sbagliava un compito? Forse nes-uno, pensò. Ma un tempo qualcuno doveva averlo fatto. Andò nel laboratorio di chimica. Si chiuse la porta alle spalle e si isciò cadere su una sedia. Si mise le mani sugli occhi. Aveva paura he i fantasmi l'andassero a cercare lì, e quando non lo fecero si ri-"ovò a desiderare che l'avessero fatto.

Non sapeva cosa fare. Voleva trovare Daniel. A parte quello, non apeva cos'altro desiderare né come vivere. Da più di un anno non ìetteva piede in un laboratorio di ceramica. Aveva lasciato che il uo vecchio giardino appassisse e venisse infestato dalle erbacce; uell'anno non erano cresciuti nemmeno i lamponi. Aveva sempre sntito l'impulso di far crescere le cose e crearne con le proprie mani, non sapeva più come si faceva. Non era certa di come prendersi ura del suo futuro. Era adulta, alla sua laurea mancavano solo nove lesi. Avrebbe dovuto prendere in mano la sua vita, in quel mo-ìento, e invece sembrava riuscire solo a lanciarle contro delle gra-ate. Come avrebbe dovuto fare per andare avanti dopo di lui? Si ricordò il sogno che aveva fatto una volta, nel quale era in piedi ¦a due scompartimenti di un treno buio, che ruggiva sui binari in urva, e lei continuava a cercare di entrare nello scompartimento da-anti a sé. Batteva sulla porta e le tirava calci e le urlava contro, ma uella restava chiusa. Alla fine rinunciava e faceva per tornare nello :ompartimento dietro di sé, per scoprire che era chiuso anche uello.

Quella sera aveva trattato ingiustamente Daniel. Ci stava male. E t si fosse limitata ad ascoltare? Non sarebbe stato tanto difficile, crebbe potuto sfidarlo, litigare con lui, magari fargli qualche do-

90

manda. Quello era ciò che probabilmente aveva fatto Constance. Avrebbe potuto dirgli: Ehi, baci come un angelo, ma perché mi chiami Sophia? Non gli aveva dato la possibilità di spiegarsi, figuriamoci di dimostrare qualcosa. Era semplicemente fuggita di corsa da lui come un'isterica.

Forse avevano fatto tutto nell'ordine sbagliato. Praticamente, si erano saltati addosso prima ancora di essersi presentati. Niente Da dove vieni? né Hai fratelli o sorelle? Al tempo le era parso naturale gettarsi direttamente tra le sue braccia. Le era sembrato necessario. Aveva fame di lui, e ora capiva un po' meglio perché. Non riusciva proprio a togliergli le mani di dosso. Forse non era una buona cosa.

Era troppo intenso. Troppo, per lei. Le visioni che le invadevano la mente le fecero credere di stare impazzendo, e quella era sempre stata la sua peggior paura. Non voleva fare la fine di Dana. Si era aggrappata alla propria mente il più saldamente possibile.

Forse temeva un'invasione della propria mente perché era esattamente quello che Constance stava cercando di fare. Ora avevano un senso i ricordi fuori posto e sogni astrusi, perché fosse tanto suscettibile a medium e ipnotizzatori. La sua coscienza era piena di buchi, ed era Constance ad averli creati. Constance moriva dalla voglia di comunicare con lei. Aveva sepolto il suo tesoro in bella vista e pregato Lucy di trovarlo.

A volte si domandava dell'altra lettera, quella che Daniel aveva scritto a Constance prima di morire. Nello scomparto non c'era. Forse Constance l'aveva portata con sé in Africa. Lucy avrebbe fatto così. Ma non c'era davvero modo di sapere cosa ne fosse stato, ed era frustrante per lei pensare a quanto poco sapesse, quali pochi minuscoli frammenti avesse a cui aggrapparsi.
Nei confronti di Constance, Lucy era irritata per essere stata ossessionata ma anche dispiaciuta per aver mandato tutto in malora. Dopo tutto quello che Constance aveva cercato di fare, l'universo l'aveva finalmente benedetta con un momento da sola con Daniel, e Lucy l'aveva fatto andar via. Può renderti felice. Così diceva la lettera di Constance. Non si poteva essere arrabbiati con lei per il fatto che lo desiderasse.
191
Lucy era rammaricata per Daniel. Sognava di poterlo guardare in :ccia e dirgli che le dispiaceva. Se fosse potuta tornare indietro e vivere un'ora della sua vita, avrebbe scelto quella. E anche se quel uovo universo permetteva molte cose straordinarie, quella no. Però sapevi di amarlo, accennò una vocina nella testa di Lucy, e uesto la zittì. Non era sicura se la facesse sentire meglio o peggio, 'aveva amato. In un modo stupido, infantile, da cotta adolescente. Però... Ci aveva visto giusto, non è vero? Aveva capito che era nportante per lei. Era selvaggiamente attratta da lui. Avrebbe scarniate ogni oggetto che possedeva per una sua parola. L'aveva desi-erato, non importava quanto malamente avesse mandato tutto U'aria.
Se solo adesso fosse potuta stare con lui. Questa non può essere la 'ne, pensò disperatamente.
Ma le cose erano due: o era annegato nell'Appomattox, ed allora ra colpa di Lucy, o era vivo e aveva rinunciato a lei. Se era vivo, ome aveva sostenuto fermamente Esme/Martha, sarebbe riuscito a rovarla se lo voleva, no? Lucy aveva lasciato un sacco d'indizi, aerano il suo numero di telefono sull'elenco, i suoi recapiti a scuola, i informazioni sullo schedario online dell'università, la casa dei suoi enitori, per non parlare di Facebook e degli altri social network. ìon vuole trovarti, si disse. Poteva anche aver fatto un piccolo ten-ativo una volta, ma non c'erano prove che ci avesse provato davvero. Pensò al vecchio mantra di Marnie: «Se gli piacessi, lo sapresti», .e parole le procurarono una buffa nostalgia. A lui era piaciuta. O [uantomeno aveva desiderato parecchio baciarla. O perlomeno gli ra piaciuta in quanto pensava che fosse Sophia. Fece una pausa nel agionamento. Questo significava che aveva ragione Marnie o che veva ragione lei?
C'era un'altra cosa che la incuriosiva. Chi era Sophia? In che pe-iodo era vissuta? Molto prima di Constance? Quanto prima? Lucy ilzò il braccio. Aveva una cicatrice lì, come previsto da Constance, na era di un amo da pesca; non c'era nata. Era rimasto qualcosa di >ophia? Quanto influiva veramente un'anima? C'erano delle parti li lei che continuavano a sopravvivere nella sua memoria e nella sua)ersona? Forse nessuna. Probabilmente l'affetto di Daniel era l'unica
L92
cosa che le era rimasta, e adesso aveva perso anche quello. Non appena aveva capito di amare una ragazza che non esisteva più, finalmente aveva rinunciato.
Daniel doveva aver amato Sophia per aver aspettato così tanto. Doveva essere stato doloroso per lui rendersi conto che era sparita, rimpiazzata da una codarda.
Lucy si alzò dal banco e si allontanò lentamente dalla porta laterale. A quell'ora il sole stava tramontando e creava un'atmosfera di fuoco e oblio in direzione di casa sua. Era una strada che aveva percorso circa mille volte, ma adesso non la riconosceva più.
Era la lettera. Era solo un vecchio pezzo di carta ripiegato nel suo portafogli, ma aveva abbastanza potere da mandare in pezzi il mondo come l'aveva conosciuto lei e consumarle il cervello, di giorno e di notte. Ma non l'aiutava a capire cosa fare. Non creava nessun nuovo mondo. La lasciava vagare tra le macerie di quello vecchio.
193
St. Louis, Missouri, 1932
Quando negli anni Trenta ero un bambino che viveva in un sobborgo di St. Louis, costruii una piccionaia sul tetto a terrazza del nostro garage. Comprai le uova da un allevatore che ne aveva vecchie scorte e allevai gli animali con estrema cura. Programmai dei voli di addestramento che avrebbero dovuto essere impegnativi, ma i miei uccelli tornavano sempre a casa prima di me. Presumo sia stata finora la cosa più vicina all'essere padre, probabilmente per sempre.
Ho amato gli uccelli fin dall'inizio. Ho cominciato da giovanissimo a collezionare le piume degli esemplari rari o di alcune specie bellissime, e le ho ancora quasi tutte. Un giorno le donerò a un museo di Storia naturale, forse. La maggior parte di quegli uccelli ormai non sono solo rari ma estinti, in alcuni casi da centinaia di anni.
Il volo e l'aviazione mi hanno sempre attratto, e da bambino adoravo i fratelli Wright. Al tempo dei loro primi voli pubblici ero piccolo e vivevo in Inghilterra. Più tardi mi resi conto che Wilbur era in giro da secoli e Orville era nuovo di zecca, era la combinazione di anime che produceva sempre le squadre più ricche. (Pensate a Len-non e McCartney. Provate a indovinare chi è quello vecchio).

Fu proprio in quella vita che per la prima volta salii su un aeroplano, un Curtiss JN-4, Jenny, esattamente uguale ai biplani che osservavo sopra la testa durante la Prima Guerra Mondiale. A otto anni mio padre mi portò a uno spettacolo di acrobazie aeree e mi comprò un biglietto per un giro. Ricordo che prendemmo quota dal campo di aviazione, e che guardavo verso il basso sempre più in trance man mano che il campo diventava una piccola toppa al centro di una larga trapunta e mio padre una minuscola figura nella folla.
195
>er la prima volta potei giurare di essere riuscito a vedere la curva-Lira della Terra. Fu uno dei momenti in cui ho avvertito il più proondo rispetto per il genere umano. Ce ne sono stati pochi come [uello. E molte volte ho avuto la sensazione opposta.
Mio padre mi portò anche al campo d'aviazione Lambert-St. Louis >er vedere Charles Lindberg tornare da Chicago con un carico di >osta aerea, uno dei primissimi. Più tardi durante quella vita presi azioni di volo, ma non avevo ancora ottenuto il diploma quando norii.
Se penso a quell'esistenza, m'immagino seduto tra i miei uccelli utte le sere al tramonto, ad ascoltare i rumori dei vicini, i padri che ornavano a casa dal lavoro e i ragazzi che andavano in bicicletta e e voci alla radio che si levavano dalle finestre dei salotti, soddisfatto li vedere la vita continuare sotto di me.
Organizzavo itinerari regolari per i piccioni affinché portassero nessaggi a e da scuola. Una volta con questa tecnica mandai un bi-;liettino a una ragazza carina del mio corso d'inglese, e un'altra spedii l compito di storia mentre ero a casa malato. Il più delle volte, mentre ivrei dovuto stare attento alle lezioni, fissavo il cielo fuori dalla fine-tra e pensavo ai miei piccioni che si raccoglievano sul davanzale.
Una volta, quando venne a trovarci con la famiglia per Natale, regalai un piccione femmina di nome Snappy a mio cugino di Milwau-:ee. Snappy si fece il viaggio in auto di sette ore fino a Milwaukee e u di ritorno a casa mia in tempo per l'ultimo dell'anno. Non potevo Tederei quando la vidi venirmi incontro sul pratino di casa. Mio cubino ci rimase male, ma a quel punto non potevo più darla via.
Una notte in cui mi sentivo solo e malinconico scrissi una lettera a >ophia e la misi nel contenitore attaccato alla zampa di Snappy. La eci partire, pensando di vederla tornare per l'ora di cena, ma non irrivò. Attesi una settimana, e poi un'altra. Dopo un mese ero disperato. Avevo sacrificato Snappy per la mia impresa impossibile, e ìe soffrivo tantissimo.
Passarono gli anni, e nei momenti di solitudine immaginavo ìnappy che volava sopra oceani e continenti, montagne, foreste, e silaggi. Sognavo che i suoi occhi fossero i miei. Me l'immaginavo ìel Kent, a Londra, mentre volava sulla Manica nello sforzo di con-
L96
segnare la lettera. Me la raffiguravo appollaiata sulla cima di un tetto di Hastonbury Hall, aspettando il ritorno di Sophia. A volte fantasticavo perfino che Snappy l'avesse trovata, riuscendo dove io avevo fallito.
Calcolavo il passare del tempo in base all'assenza di Snappy e all'età di Sophia. Il giorno in cui presi il diploma delle superiori, Snappy se n'era andata da due anni e tre mesi, e Sophia aveva qua-rant'anni. Il primo giorno del mio tirocinio in medicina, Snappy se n'era andata da undici anni e un mese, e Sophia stava per compiere quarantanove anni.
Quando Snappy se n'era andata da tredici anni e due settimane, e Sophia aveva cinquantuno anni, feci visita a mio padre, che stava male, nella nostra vecchia casa. Salii sul tetto del garage e mi sedetti accanto alla piccionaia mentre il sole tramontava. Guardai verso il basso e vidi un piccione grigio che camminava lungo il vialetto. Con un gesto familiare, spalancò le ali e volò per venire a posarsi accanto a me in cima alla piccionaia, dov'erano anni che non c'erano più uccelli. Vidi che aveva ancora la mia vecchia lettera arrotolata nel contenitore attaccato alla gamba. Non era riuscita a trovare Sophia, ma aveva ritrovato la strada di casa.
197
Hinesville, Georgia, 1968
Nel 1968 avevo quarantanove anni, quasi il massimo che abbia mai raggiunto. Ricordo il momento esatto in qui mi avvicinai a una specie di triste parco giochi in una base militare (penso fosse Fort Stewart) a Hinesville, in Georgia. Il cielo era grigio e i giochi erano pochi e arrugginiti. Scrutai il posto senza essere sicuro di cosa aspettarmi. Una ragazzina dondolava sull'altalena, spingendo le gambe con molta determinazione, come se avesse appena imparato. Guardai l'orologio, mentre aspettavo che Ben si presentasse, sapendo che quella notte mi attendeva un lungo viaggio in auto. Aspettavo e guardavo la ragazzina dondolare. Smise di spingere e lentamente lasciò che l'altalena si fermasse. Si girò le catene attorno alle mani e batté i piedi nella terra.
«Ciao, Daniel», disse. Salutò con la mano, nel modo generoso che usano i bambini.
Mi avvicinai. «Ben?», feci sorpreso.
«No, Laura», rispose lei. Sembrava avere circa sei o sette anni. «Hai ricevuto la mia lettera?»
«Sì. Non mi ero reso conto di quanto fossi giovane».
Annuì. «Ho usato la mia calligrafia migliore».
«Come mi hai trovato?».

Lei si strinse nelle spalle. Diede un altro calcio alla terra insozzando le scarpe bianche e i calzini. Ho sempre avuto molto senso pratico, sin da bambino. Non mi aspettavo che me l'avrebbe detto. Non sapevo mai come faceva Ben a trovarmi, ma a quanto pareva ci riusciva sempre, se lo voleva.
«Vivi qui adesso?», chiesi.
199
Lei annuì, tirando uno dei bottoni di legno del cappotto. «Prima i Texas e poi in Germania e ora qui».
«Il marmocchio di un militare, eh?».
Mi lanciò un'occhiata di rimprovero. «Non lo trovo divertente».
Sapevo che il mio vecchio amico Ben era lì, come c'era stato altre olte in passato, ma era difficile vedere oltre quella ragazzina. Sorrisi. È un modo di dire. Non intendevo dire che sei un marmocchio. Lo ai».
Lei scrollò di nuovo le spalle. Le stava colando il naso, e se lo pulì impaziente senza preoccuparsi del fazzoletto. Aveva le nocche
le dita grassocce e imprecise, e mi ritrovai a fissarle con un certo tupore.
Non vivevo mai nei miei corpi in quel modo. M'imponevo sempre su di essi. Mi davo un nome, e cercavo di diventare l'uomo di empre. Mi dedicavo agli stessi hobby e cercavo di stabilire il me-lesimo stile di vita. Conservavo molti degli stessi oggetti da un'esi-tenza all'altra. Indossavo perfino i miei corpi nello stesso modo: tessa andatura e stessi gesti, o perlomeno i più simile possibile ai oliti.
Sei un avido», mi aveva detto Ben una volta. «Detesti lasciar per-lere».
«La prossima settimana m'imbarco», annunciai. «Non so quando >otrò tornare».
«Dove vai?», chiese, ricominciando a dondolare leggermente.
«In Vietnam».
«Perché?»
«Hanno bisogno di chirurghi. E io ho bisogno di una zona di guerra», eplicai con un po' troppa leggerezza. Non credevo nella guerra, ma redevo di poter salvare delle vite e far star meglio delle persone an-lando laggiù. Non ero riuscito a farmi uccidere militando nei movi-nenti per i diritti civili, anche se ero stato arrestato un paio di volte. Quella sarebbe stata una morte che avrebbe significato qualcosa.
«Perché hai bisogno di una zona di guerra?».
Studiai i suoi occhi per vedere se potevo ritrovarci Ben. Non era acile. Non penso che l'avrei riconosciuto se non l'avessi saputo. «So->hia sta invecchiando», dissi con un candore che avrei usato solo in
!00
presenza di Ben. «Dev'essere sulla settantina. Non l'ho più trovata dalla Prima Guerra Mondiale. È scomparsa. Dev'essersi sposata e aver cambiato nome. Mi sono imbattuto in un domestico di Haston-bury Hall dei vecchi tempi. Era convinto che si fosse trasferita in Africa». Chiusi la cerniera della giacca per ripararmi dal freddo. «È giunto il momento di ricominciare da capo».
La bambina sembrò a disagio. Tirò di nuovo il bottone. Scese dall'altalena e andò verso il piccolo ponte in legno sospeso. «Non credo che tu possa decidere questo genere di cose», dichiarò mentre si arrampicava.
All'improvviso mi sentii frustrato. Ben era l'unica persona al mondo che poteva capire. Non ero disposto a rinunciarci, non importava in che corpo stesse vivendo. «Ben, so che capisci», affermai.
«Non sono Ben». Scosse la testa mentre si lanciava sulle sbarre.
«Mi dispiace», dissi. «Per me è più facile aggrapparmi ai vecchi nomi. Non so come fai senza. Io non sono stato altro che Daniel per tanto tempo».
Mi ascoltò con attenzione. «Ma io mi chiamo Laura», rispose. Si arrampicò in cima alle sbarre e si sedette lassù.
«Laura», ripetei, cercando di essere collaborativo.
«Se cerchi di controllare troppo le cose, finirai per essere come il tuo ex fratello e non morirai e nemmeno rinascerai più». Mentre lo diceva, si voltò.
Mi avvicinai per sentirla meglio. «Cosa vuoi dire?»
«Limitarsi a prendere dei corpi che hanno già un'anima per poter essere dove vuoi e chi vuoi è semplicemente sbagliato». Quando tornò a girare il viso, vidi che aveva le lacrime agli occhi.
Ero inorridito e rimasi zitto per un attimo. «È questo quello che fa?», domandai.
Lei annuì con così tanta serietà che capii perché ero stato chiamato. Era una cosa che aveva bisogno che sapessi.
«Come fa?»
«Prima li uccide», disse semplicemente.
Non l'avevo mai sentito dire, né ci avevo mai pensato. Non sapevo che si potesse fare. «Come lo sai?».
Quella era una domanda inutile. Più conoscevo Ben, più straordi-
201
ario diventava. Possedeva l'agnizione, la precognizione, e tutto quel he c'era in mezzo. Sembrava contenere Yonniverso, con o senza la truttura temporale. E per quel che ne sapevo, la sua conoscenza on era limitata

alla sua esperienza del mondo. Una volta lessi una 'oesia su un uomo con una fantasia così smisurata che divenne la toria del mondo e mi ricordò Ben. Però non gli si poteva chiedere ome sapesse le cose.
«Sei sicura?», domandai, sempre inutilmente. «Forse ti sbagli».
Mi puntò addosso i suoi grandi occhi vulnerabili. «Vorrei sba-liarmi».
L'aveva già detto in precedenza, quand'era Ben. Allora, come desso, desideravo che si sbagliasse, ma ci speravo poco.
«È tantissimo che non lo vedo», dissi. «Saranno sei, settecento nni. Anche allora non mi ha riconosciuto».
«Perché non sa vedere». Si attorcigliò intorno alle sbarre. «Sa ri-ordare e rubare i corpi, ma non può vederne l'interno».
«Cosa intendi? Che non sa riconoscere un'anima?».
Lei scosse la testa. «Se lo potesse fare, ti avrebbe già trovato».
Per un attimo la guardai ondeggiare dalle sbarre. Voleva farmi ve-ere come riusciva ad avanzare oscillando come Tarzan, l'uomo cimmia, e riuscì ad attrarre la mia attenzione e a non farmi guardare orologio né lanciare occhiate alla strada dietro di me durante tutti suoi tentativi, finché infine non ci riuscì.
Mentre si faceva buio, m'incamminai con lei verso casa sua.
«Ho una caramella», annunciò. Tirò fuori un pacchetto di Chiclet
aprì il coperchio. «Puoi prenderne una». Estrasse precisamente na sola, piccola Chiclet verde e me la porse. Aveva le mani talmente porche e appiccicose che non volevo mangiarla, ma la presi comun-ue. «In realtà è una gomma», disse soddisfatta.
Annuii. Si allungò a prendermi la mano e la strinse mentre svolta-amo un angolo.
«Io vivo lì», disse, indicando una piccola casa a un piano identica
tutte le altre lungo la strada.
«Bene», risposi. La guardai in preda a un autentico stupore. Come iceva a contenere nella sua piccola testa la storia del mondo, con atti i suoi problemi e dolori, e tuttavia a riuscire a comportarsi come
02
una ragazzina? Non capivo come potesse essere tanto simile a una bambina normale.
Alzò gli occhi su di me, indovinando i miei pensieri, come faceva sempre. «Mi piace essere normale, perché così per la mamma è più facile», affermò. La osservai infilarsi attentamente il pacchetto di Chiclet in tasca e correre a casa.
203

Charlottesville, Virginia, 2008
Daniel era riuscito a trovare online l'ultimo alloggio di Lucy. In un paio di mesi la sua vita sarebbe tornata a essere di nuovo imprevedibile. Si sarebbe laureata, presumibilmente. Non sapeva cos'avrebbe fatto dopo, e non era nella posizione di domandarglielo. Fu quasi triste, la gioia che gli diede vedere il suo nome in piccole lettere sullo schermo luminoso. Fu quasi assurda la quantità di piacere che provò nel copiare il nome e l'indirizzo di Lucy su un pezzo di carta con la sua calligrafia più accurata. Non il suo nome vero, solo quello che aveva per il momento. Significava che era viva e nel suo stesso mondo. Si trovava dove lui si aspettava che fosse. Era salva.
La tristezza che provava adesso era diversa dall'ansia e dall'abbattimento che sentiva quando la perdeva per l'ennesima volta.
Ogni tanto a Daniel sembrava che la sua vita fosse diventata spregevolmente semplice. Era felice quando lei era nella sua rete, preoccupato quando vi cadeva fuori. E l'aveva fatto, l'aveva fatto per centinaia di anni. Sapere dove si trovasse nel mondo, anche se non poteva toccarla, gli dava una profonda soddisfazione, e quasi si disprezzava per essere soddisfatto di così poco.
Potrei vederla, ripeteva a se stesso. So dove si trova. Potrei trovarla facilmente se volessi.
Era una debole rassicurazione, un lato di se stesso di cui non si fidava. Parte del pericolo di aver vissuto tanto a lungo, sapendo di tornare e ritornare ancora, era rimandare la vita fino a non viverla affatto. Tanto, potevi. Tanto avresti potuto, e in realtà non agivi. Così niente veniva sciupato.
205
eco perché, durante l'estate passata, per tre volte aveva guidato) a casa di lei a Hopewood senza mai fermarsi né bussare alla ta. Ecco perché, nel novembre precedente, era rimasto seduto ma panchina fuori dal suo dormitorio, congelandosi il sedere per , ma non l'aveva chiamata quando l'aveva vista passare di corsa. :o perché di notte, prima di addormentarsi, controllava la sua ba-:ca di Facebook alla ricerca di una foto o di un aggiornamento di to, senza rivelare chi fosse.
\ anche se quel pezzo di carta lo rese felice, non fu comunque ab-;tanza. Se lo portò dietro una settimana e mezzo prima di montare macchina e ripercorrere il tragitto fino a Charlottesville. i prese un giorno libero dal lavoro. Indossò un borsalino che con-vava dagli anni Quaranta, e un paio di occhiali da sole che aveva :ruistato da Target due giorni prima. Gli pareva importante essere isibile, ma si rendeva conto di sembrare più

la caricatura di qual-qo che voleva essere invisibile. Si chiese se in effetti volesse farsi tare. Se non da lei, magari da qualcuno che poteva riconoscerlo e :le, quella sera o il giorno dopo: «Ti ricordi di quello strano ragazzo Ile superiori? Daniel qualcosa? Prima l'ho visto nel campus». Uosa ne avrebbe pensato lei? Avrebbe pensato qualcosa? ^'aspettò su una panchina lungo un viottolo non lontano dal suo irmitorio. A giudicare dalla cartina, era quello che avrebbe dovuto are per recarsi alla maggior parte delle lezioni, e prima o poi sabbe dovuta passare di lì. Aprì il giornale e non ne lesse una parola, irebbe stato un investigatore orribile. Ognuna delle prime dieci persone che passò la fece rabbrividire, opo la prima ora dovette calmarsi. Se non altro perché il suo corpo reva rilasciato tutta l'adrenalina che aveva.
Due ore dopo aveva cominciato a credere che Lucy non esistesse iwero. In un certo senso era sorprendente che, dopo tutti i milioni ; ore che aveva vissuto, le ultime due sembrassero tanto lunghe, •uando infine arrivò, per poco non se la lasciò sfuggire. Non era >me si aspettava. Non stava chiacchierando con un gruppo di amici)me spesso faceva alle superiori. Era sola. Aveva la testa bassa ed -a talmente assorta che, guardandola passare e poi allontanarsi, uasi non la riconobbe. La camminata era la sua, impercettibilmente
HA
simile a quelle precedenti, e tuttavia più lenta e meno attenta al mondo che la circondava. Sul retro del cappotto di velluto a coste rosso scuro, l'orlo si era disfatto. La fodera pendeva, e dei piccoli fili penzolavano. Quella vista lo intristì.
Si alzò e le passò accanto, non troppo vicino. Aveva i lisci capelli chiari legati con un elastico. La scriminatura, qualche anno prima in questa vita una linea sicura, adesso le attraversava la testa a zigzag. La borsa le cascava dalla spalla. Qualcuno nel viottolo tirò un pallone che lo fece sobbalzare, ma lei lo notò a malapena.
Daniel aspettò davanti a Bryan Hall finché la sua lezione non fu finita e poi la seguì lungo una bella strada serpeggiante che attraversava i giardini, superava la rotonda e arrivava alla biblioteca. La seguì al secondo piano e cercò di mantenere le distanze mentre lei si dirigeva in una delle tranquille aule studio separate da vetrate. Lì poteva seguirla senza che lo vedesse. Ebbe la tentazione di farlo, ma una parte di sé lo trattenne. Lucy era distante, e questo rendeva più difficile intromettersi nelle sue cose. Quella parola gli risuonò per un po' nella testa: distante. Era il termine che spesso la gente usava per definirlo.
Superò aule di studenti che fissavano i computer. Fuori era una bella giornata e il cielo era terso, quasi il massimo che potesse offrire Charlottesville, eppure le tapparelle erano chiuse e tutti quei giovani forti e sani, il fior fiore della specie, erano chini sui loro schermi. Per qualche ragione la sua mente sfrecciò agli oliveti di Creta durante le feste del raccolto, una massa pulsante di corpi giovani e belli. Pensò alle ondate di testosterone sui pontili delle navi di ritorno a Venezia, al numero di bambini concepiti e di malattie trasmesse in quelle prime notti a casa. Si ricordò il campus della Washington University a St. Louis alla fine degli anni Quaranta e tutte le feste e le coperte che a settembre adornavano i prati nelle giornate di sole. Magari quella generazione era semplicemente più studiosa delle altre, ma un rapido sguardo per gli schermi della stanza dimostrò che quasi tutti erano su Facebook, YouTube o su un blog. Dovreste uscire di più, avrebbe voluto dire loro.
Trovò un tavolo in disparte in un punto da cui poteva vederla. Lei non aprì la borsa per tirare fuori i libri, se la mise sulle ginocchia e
207
sedette a fissare al di là del vetro. Non sembrava che stesse guar-ndo qualcosa in particolare.
Quando scese la sera lui la stava fissando, e lei stava fissando il loto. Il suo volto gli sembrò bellissimo in tutta la sua tristezza, crebbe voluto sapere qual era la causa dell'espressione che aveva volto. Avrebbe voluto fare qualcosa per aiutarla. Mosse i primi, certi passi dell'empatia. Capì che l'avrebbero condotto lontano, a non sapeva esattamente dove.
Voleva vederla, e starle vicino. Non voleva perdere le sue tracce :mmeno per un attimo. Ma si sentiva profondamente insicuro al :nsiero d'interagire con lei. Non ne era più capace. Cosa poteva frirle? Una lunga vita felice? Lui non aveva mai avuto una vita nga, quindi era improbabile. Spesso aveva trovato il modo d'inrrompere le vite prima del tempo, ma anche quando non l'aveva tto, non era durato moltissimo. E la felicità? Ne aveva avuta poca, quasi tutta con lei. Non era bravo nemmeno in quello. Sophia riu-:iva a farlo felice, ma lui era in grado di far felice qualcuno? E i bambini? Erano un ingrediente naturale e importante in una ta lunga e felice, e anche in quello non era per niente bravo. Non che non se la cavasse col sesso; ne era più che capace, forse perfino ravo, anche se ultimamente non aveva fatto molta pratica. In più i mille anni, aveva raggiunto la maturità sessuale quasi sempre e veva fatto sesso quando aveva potuto, soprattutto nell'era preceente al controllo delle nascite. Non aveva mai capito perché ciò on avesse avuto come risultato un bambino. Ad alcuni capitava senza sforzo, e spesso. Pensate a tutte le volte he un ragazzo finisce sui sedili di un'auto con una ragazza di cui on conosce il cognome e all'improvviso, in quattro e quattr'otto, iventa padre. Che quegli uomini in qualche modo fossero degni e ai no?

A volte si diceva che probabilmente qualche bambino lo aveva oncepito, solo che non lo sapeva, ma non ci credeva più tanto. Per [ualche ragione sapeva che non era vero. In troppe occasioni, se osse successo, l'avrebbe saputo. Non era semplicemente qualcosa he non aveva fatto. Era qualcosa che non gli riusciva. E non sapeva >erché.
!08
Agli inizi aveva creduto di trovare prima o poi un corpo con un paio di testicoli funzionanti che producevano sperma come si deve. E ormai era certo che fosse accaduto. I testicoli non erano il problema. Il problema era lui. Ogni volta esercitava un'inspiegabile influenza sul suo corpo.
Forse era colpa della Memoria. E se in qualche modo non fosse stata trasmissibile per eredità? Forse Dio aveva riconosciuto il proprio errore e, non potendo correggerlo del tutto, aveva preso le misure necessarie per assicurarsi che almeno non si ripetesse.
Daniel si alzò e andò alla vetrata che lo separava da lei. Vi appoggiò contro la mano, e poi la fronte. Se lei avesse alzato lo sguardo in quel momento, l'avrebbe visto. Probabilmente l'avrebbe riconosciuto. Se avesse alzato lo sguardo in quel momento, Daniel sarebbe andato da lei. Se non l'avesse fatto, l'avrebbe lasciata in pace.
Non alzare gli occhi.
Ti prego alza gli occhi.
Ricordò l'ultima sera in cui l'aveva vista, a quella festa orrenda. Lo ricordava con un senso di vergogna, come sempre. Allora le aveva causato solo sofferenza. Poteva offrirle qualcosa di meglio, adesso?
La osservò per tutto il tempo che rimase seduta lì, finché non divenne buio, ma lei non alzò lo sguardo.
Daniel non si mosse. Rimase lì in piedi con i suoi pensieri.
Aveva riflettuto molto sulla sua sicurezza, ma si era scordato di pensare alla sua felicità.
209

Fairfax, Virginia, 1972
Riuscii a morire di morte naturale nella battaglia di Khe Sanh durante la primavera del 1968. Fui ucciso dal fuoco dell'artiglieria verso la fine di quel duro assedio, proprio prima che ad aprile l'operazione Pegasus raggiungesse la base.
In seguito nacqui in una famiglia d'insegnanti a Tuscaloosa, in Alabama. Vivevamo in una casa vicino a un grande stagno dove le oche migravano per l'inverno. I miei nonni materni vivevano proprio in fondo alla strada.
Nel 1972, quando avevo quattro anni, ci trasferimmo a Fairfax, in Virginia. Mio padre divenne ispettore scolastico. Ricordo di essere stato triste di dover lasciare le oche e i nonni, specialmente mio nonno Joseph, che amava gli aeroplani quanto me.
Dividevo la camera con due fratelli, e quella volta ebbi la fortuna di essere il maggiore, perciò potevo stabilire quanto, e quanto duramente, picchiarci. Con uno dei due avevo prestato servizio nella Grande Guerra, mentre l'altro era un'anima nuova di zecca. Era talmente iperattivo che a tavola pareva una macchia sfocata, ma aveva una fantasia straordinaria, specialmente in fatto di petardi.
Nella mia vita immediatamente precedente mia madre era stata la mia insegnante di prima elementare, e io avevo adorato la sua voce da favola, le sue spremute e i suoi biscotti. Leggeva romanzi di fantascienza e coltivava dalie da primo premio, ed era una madre meravigliosa, una delle mie migliori. Quando mi grattava la schiena o la sera ci raccontava delle storie, ecco cosa pensavo: Sei una delle mie migliori.
Qualche mese dopo che ci fummo trasferiti in Virginia successe qualcosa di miracoloso. Eravamo seduti in chiesa, tutti e cinque. Ri-
211
)rdo che mio fratello minore era ancora un neonato. Stavo fissando miei piccoli mocassini, che penzolavano a circa mezzo metro da :rra. Sfogliavo il libro delle preghiere e leggevo alcuni pezzi in la-no. Nelle mie esistenze quella è una di quelle circostanze in cui co-lincio a ricordare e a elaborare a rapida velocità le vite precedenti, [on ricordavo di sapere il latino fino a quando non cominciammo i andare in quella chiesa, perché il nostro precedente libro delle reghiere in Alabama non riportava parti della messa in lingua. La panca accanto a me era quasi completamente vuota e dall'altra arte si trovava una signora di circa cinquant'anni, e oltre lei una an-ora più vecchia. Dal modo in cui sedevano assieme pensai che fos-;ro madre e figlia. Guardai la donna più giovane con attenzione, iveva i capelli grigi e un vestito blu scuro con una piccola cintura, 'ortava le calze e delle comode scarpe marroni con la punta arro-?ndata. Aveva l'aria abbastanza schietta e ricordo di essere stato atratto dalla rete di vene sul dorso della sua mano, da come fossero Ju e da quanto risaltassero. Volevo toccarne una, sentire se era mor-iida o meno. Mi mossi un po' verso di lei.
Il mio fratellino, Raymond, cominciò a fare degli strilli acuti, e la
ignora girò la testa. Mi aspettavo che assumesse quell'espressione
rustrata che la gente con i capelli grigi spesso ha in chiesa quando i

»ambini cominciano a piangere, ma non fu così. Il suo viso era roseo
per niente irritato.
E di colpo mi resi conto che la conoscevo. Avevo raggiunto da >oco l'età in cui riconoscevo le persone dalle vite precedenti, ma :rano già un paio di anni che sognavo Sophia. Fu come se nella mia testa avvenisse un'esplosione al rallentatore. xi si voltò di nuovo verso la parte anteriore della chiesa, e io desiderai erribilmente guardarla più a lungo. Mia madre si precipitò fuori dalla lostra fila con Raymond tra le braccia e uscì per lasciare che il mio ratellino piangesse fuori, tra le auto e gli uccelli. Scivolai più vicino dia signora. Quando mi guardò, ero in pratica sotto la sua ascella. Ricordo il mio stupore di bimbo di quattro anni. Era Sophia. Aveva di occhi umidi e tristi, e la pelle cadente e piena di macchie, ma era ei. Ripensai al suo aspetto l'ultima volta in cui l'avevo vista, quand'era Honstance. Allora era molto giovane e carina, a differenza di adesso,
>12
ma sapevo che era lei. Insieme allo stupore sopraggiunse anche la confusione, e mi occorsero pochi minuti per capire cosa c'era di sbagliato. Ripensando al me stesso di qualche anno prima, quand'ero un medico adulto, prima di morire, ricordo che mi aspettavo che fosse o molto vecchia ma ancora Constance o molto giovane (come me o anche di più) e una persona nuova. Non pensavo potesse diventare una persona che, ne ero abbastanza sicuro, non fosse Constance.
Sei sempre Constance?, domandai dubbioso tra me. A dire la verità per me era più facile riconoscerla come Sophia che accertarmi che fosse ancora Constance, ma ero abbastanza sicuro che non lo fosse. Quindi cercai di capire come fosse successo. Per quanto sia buona la mia memoria, è difficile sfruttarla al meglio nel caos di un'attonita mente di quattro anni.
A quell'età è facile dimenticarsi dove si trova il proprio corpo e dove dovrebbe essere. Mentre risoluto procedevo nei miei calcoli, ero scivolato accanto a lei. Quando mi resi conto di quanto mi fossi avvicinato, alzai gli occhi e vidi che mi stava ancora guardando. Ero confuso, ma lo era anche lei. Stavo facendo i miei calcoli, e anche lei. Al tempo pensai che poteva essere confusa perché non sapeva spiegarsi in che modo mi conosceva, ma credo sia più probabile che fosse solo sorpresa di avere uno sconosciuto di quattro anni che serpeggiando si stava facendo strada sotto la sua ascella.
Era confusa, ma non mi respinse. Mi circondò con il braccio. Mi resi conto che mio padre stava allungando il collo verso di noi, anche lui con un'espressione confusa. Vidi che lei gli annuiva come per dire che andava bene.
Mi strinse, e io sentii che addosso a lei mi rilassavo. Mi mise una mano sul ventre rotondo.
Mi sentii deluso. Ma a causa della gioia fisica di esserle accanto, provai quel sentimento con una sorta di rispetto per il mio io più grande del passato e del futuro. Quella era una cosa che in me si manifestava sempre presto: un silenzioso senso di fedeltà ai miei io precedenti. Quella volta Sophia sarebbe dovuta essere giovane come me e non grande e vecchia, e avevo bisogno di capire perché.
«Presumo che tu sia morta giovane l'ultima volta», le dissi contro la costola.
213
Certo che ero deluso. Però avevo quattro anni e lei mi stava ab-•acciando, e a quattro anni è difficile zittire il piacere del corpo con jello della mente.
Le toccai la vena sulla mano, che era così morbida da sparire sotto punta del mio dito.
Frequentammo la chiesa di Fairfax per circa un altro anno. Ogni :>lta cercavo Sophia e andavo di corsa a sedermi insieme a lei. I miei snitori la chiamavano "la mia amica speciale" e una volta la invitalo a prendere una limonata dopo la messa, ma lei declinò con un razie, perché doveva riportare a casa sua madre. Alla fine Molly, mia madre, si stancò di quelli che definiva i ser-ìoni sessisti di quella chiesa. Ne trovò una hippie ad Arlington, ove il prete cantava accompagnato da una chitarra acustica. Ri-ordo che c'erano un sacco di canzoni tratte dal musical Godspell. n effetti mi piaceva di più la nuova cerimonia, ma ero triste di non edere più Sophia. Credo che francamente mio padre fosse sollevato, liteneva bizzarro il mio attaccamento nei confronti di quella donna. Quando feci storie per trovare il suo numero di telefono e chiamarla, ;li adulti non mi aiutarono molto. La chiamavo Sophia, ma quando lovetti cercare il suo nome sul grosso elenco del telefono, mi resi :onto che non sapevo quello vero.
A nove anni andai in autobus alla vecchia chiesa, ma lei non c'era. .o feci tutti i sabati per due mesi, ma lei non ci andava più. Non la ividi fino al 1985, quand'avevo diciassette anni.
Il mio nonno materno, Joseph, che viveva nella nostra vecchia strada in Alabama, stava morendo. Molly, mia madre, decise di met-:erlo in un ospizio vicino a dove vivevamo noi. Aveva già perso sua madre per un attacco di cuore improvviso, e voleva riuscire a prendersi cura di lui. Andai con lei a trovarlo. Non mi muovevano tanto i miei sentimenti nei suoi confronti quanto quelli di mia madre verso di lui. Il suo dolore era denso e riempiva tutta la casa. Ricordo di aver pensato tra me e me: Va tutto bene. Non è un grosso problema. Ne avrai un altro. Tuttavia, non so come, anche se era il genere di cose che mi ripetevo tutto il tempo, non mi sembrò propriamente esatto. Per quant'ero stato in giro, per tutto quello che mi portavo

914
dietro, volevo credere di saperne di più di Molly, ma in realtà non era vero. In confronto a Molly non sapevo niente dell'amore.
Continuavo a pensare a Laura nel parco giochi in Georgia, che per sua madre era normale. Questo mi colpiva tristemente, e non ero nemmeno sicuro del perché. Non avevo mai pensato di giocare un ruolo nella vita di qualcun altro. Ero talmente bramoso di recitare ogni volta la parte di me stesso che gli altri si limitavano ad alternarsi in ruoli minori. Perché loro dimenticavano e io ricordavo. Ecco come la vedevo. Loro ben presto si sarebbero persi, e io avrei continuato a tirare avanti. Il meglio che potevo fare era aggrapparmi a loro dopo che avevano dimenticato.
Non che non facessi il mio dovere; lo facevo. Mi assicuravo che le mie madri, tutte tranne le poche che mi avevano abbandonato o erano morte prima che crescessi, avessero cibo e le comodità essenziali. Mi sincerai che venissero accudite quand'erano malate o anziane. Il denaro che accumulavo mi serviva più per loro che per chiunque altro. Ma non mi preoccupai molto di più. In una vita come la mia si hanno molte madri e se ne perdono altrettante. Non si apprezza poi tanto quello che si ha, piuttosto ci si rammarica per quello che si perde. Dopo le prime morti imparai a superarle meglio. Una mamma tra tante, era quello che mi dicevo sempre.
Ma dal dolore di mia madre capii quanto amasse suo padre. Non lo amava perché era suo padre, amava lui. Amava le gentilezze che le aveva rivolto, il tempo che avevano passato insieme. Non c'era niente di astratto nel modo in cui amava lui né nessuno di noi. Vuoi averne un altro, era quello che pensavo, ma presumo che nel profondo sapessi che non era così.
La seconda volta che feci visita all'ospizio, inavvertitamente sbirciai in una camera a poche porte di distanza da quella di Joseph e notai una signora malata appoggiata alla spalliera del letto. Feci un altro centinaio di passi prima di rendermi conto che la conoscevo. Tornai indietro e la guardai dal vano della porta. Era Sophia. Non l'avevo mai vista in quel modo. Era la stessa di quando andavamo nella vecchia chiesa ma più anziana e malata. Dopo aver salutato mio nonno, tornai in camera sua.
215
Rimasi un po' con lei. Le tenni la mano. Aprì gli occhi e mi guardò.
irano umidi e vacui. Sapevo che erano gli occhi di Constance e di So-
hia, ma mi rifiutavo di vederli in quel modo. Dinnanzi a quel grosso
olore una parte di me si ritrasse, e non sapevo cosa farci. Provavo la
trana sensazione di essere sollevato e trasportato via, finché tutto
uello che era a terra diventava sempre più piccolo e io potevo vedere disegno più grande, invece dei minuscoli, problematici frammenti.
Non starai così a lungo. Presto tornerai a essere giovane e forte, con-
inuavo a dirle nella mia testa. Non era per il suo bene, ma per il mio.
Andai a trovarla altre due volte e sedetti con lei e le parlai di ogni
enere di cose. Credo di aver parlato quasi sempre io, ma penso che
osse contenta di avermi lì. Un inserviente irascibile mi disse che
hiedeva di me più volte al giorno. Mi raccontò che non aveva figli
ié nipoti. Ero quasi l'unico che andava a trovarla.
Un giorno mi sembrò più vigile del solito, e continuava a guar-
larmi in un modo strano.
«Ti ricordi di me?», le chiesi.
Mi guardò attentamente. «Ricordo che c'era qualcuno con il tuo
iome».
«Davvero?»
«Molto tempo fa».
«Qualcuno che conoscevi?»
«No, in realtà non lo conoscevo. Lo aspettavo. Mia madre mi di-:eva che ero sciocca, ed era vero».
«Che vuoi dire?»
«Ero una ragazza di Kansas City, prima che mio padre morisse e :i trasferissimo all'est. A quel tempo ci divertivamo abbastanza, fante feste e cose da fare. Ero un'anima romantica, ma mia madre liceva che preferivo la mia immaginazione ai ragazzi veri. E per lei :ra una delusione».
Capivo, adesso, che la sua solitudine non era dovuta solo al fatto li essere vecchia, e alla consapevolezza d'iniziare a spegnersi. Du-•ante tutti quegli anni in cui avevo cercato Constance, immaginando :he stesse invecchiando dall'altra parte dell'oceano, lei stava credendo come me, a trecento chilometri di distanza.
Pensai al piccione >nappy. Non ero riuscito a trovarla perché era morta.
216

Non avevo colto l'intera tragedia. Ero un adolescente, egoista come un bambino di due anni, è inutile girarci intorno. Avevo sempre desiderato che tornasse con me, e l'aveva fatto. Quantomeno ci aveva provato. La stavo aspettando e lei era vicina, che mi aspettava. A modo suo, ricordava.
Gli anziani occhi di Sophia mi stavano guardando, e io le nascosi il viso. Non sapeva nemmeno tutto quello che c'eravamo persi. «Anche lui ti stava aspettando», dissi. L'avevo delusa.
«Sono sempre stata una sciocca», rispose.
Rimasi fin quanto potevo, con la mente in subbuglio. Rimasi fino a quando non mi mandarono fuori a calci, poco dopo le dieci di sera.
L'indomani mattina tornai, e le raccontai le cose del passato. Le tenni la mano per ore, e le raccontai della nostra galoppata nel deserto. Le raccontai della Grande Guerra e che era stata una delle signore di Hastonbury Hall e di come fosse stato trasformato in un ospedale e che lì si era presa cura di me. La chiamai Sophia e le dissi che l'amavo. Che l'avevo sempre amata. A quel punto si era addormentata, ma avevo bisogno che sapesse. Quella volta temetti di perderla per sempre.
Alla fine della terza visita, sapevo cosa fare.
«Non preoccuparti», le dissi. «Vengo anch'io. Torneremo insieme». Era quello che aveva desiderato fare lei prima, quand'era Constance, ma io avevo detto di no. Stavolta l'avremmo fatto. Stavolta era sua la vita che si era esaurita e la mia quella giovane e promettente. Ero quello che poteva vedere dall'altra parte. Questo lo rendeva più facile.
«Questa sarà la nostra occasione», le dissi.
Mi dispiaceva rinunciare a quella vita. Ero dispiaciuto soprattutto per mia madre, Molly. Avrebbe perso suo padre e suo figlio in un breve lasso di tempo, e sapevo - o almeno l'avrei saputo se mi fossi concesso di pensarci - che per lei sarebbe stato devastante. Ma avevo una strategia per superare le perdite, e non implicava molte riflessioni.
Volevo poter dire a Molly che era ciò che desideravo, e che sarei tornato presto. Volevo poterle far sapere che era tutto a posto. Ma

n'altra voce nella mia testa aveva un'idea diversa. Ti ama, diceva. ìon vuole perderti, e no, non va tutto bene. In cuor mio sapevo che era così, ma riuscii a ignorarlo. Ero giovane stupido, e avevo molta fretta di tornare da Sophia. In quale altro lodo avrei potuto farlo? È incredibile vedere quante cose diamo er scontate.
C'era una grossa parte di me che si opponeva all'amore di Molly. ivevo anche la sfrontatezza di pensare di riuscirci. Era già abba-tanza dura aggrapparsi a una persona da una vita all'altra. Era già bbastanza dura avere una persona che amavi che ogni volta ti dimenticava. Forse Ben era capace di attaccarsi all'amore di un'infinità i persone, ma io riuscivo a farlo a malapena con una. Una sera d'inverno, prima del mio diciottesimo compleanno, mi ecai in un angolo malfamato di Washington. Non ripenso molto pesso a quella notte, ma confesso di pensare a ciò che successe uella precedente. Era la prima volta dopo molto tempo che penai abbastanza ai sentimenti di una madre da cercare di dirle ddio. Non proverò a riferire le cose che disse o il modo in cui mi entii. Come ha scritto Whitman, «[...] sbeffeggiano i miei sforzi er descriverli»4.
Non sono molto bravo a vivere vite significative, ma cerco di renere significative le mie morti, quando posso. Di usarle un minimo vantaggio di qualche persona o di una giusta causa, ma quella volta ro troppo giovane e avevo troppa fretta per pensare a come fare; a arte spaventare a morte alcuni tossicodipendenti. Andai in questo posto vicino a D Street, mi pare, accanto al 9:30]lub, dove a volte ero solito recarmi per ascoltare la musica. Mi di-sssi in una stanza in fondo a un vicolo battuto dai drogati. Non gli Uegri fumatori di erba ma i veri tossicodipendenti. Portai abba-tanza denaro da catturare la loro attenzione. Trovai la mia drogata, ^irgil, una donna disperata sui trent'anni con un braccio che la di-eva lunga. Le promisi che avrei fatto rifornimento per lei se mi vesse trovato la roba migliore e più forte. Pensò che per me fosse
Walt Whitman, Foglie d'Erba, Newton Compton, Roma 2010 .

normale, e io non la corressi. E poi il suo ago, la sua agitazione, le sue dita che mi stringevano il laccio intorno al braccio.
Quella fu l'unica volta in cui provai l'eroina, e sarà anche l'ultima. Presumo che morire in quel modo non fosse il modo migliore per ricominciare. Forse il fato non ne fu contento. Non fu un suicidio, ma fu la maniera di farla finita più simile al suicidio che avessi mai provato. Era un imbroglio, un modo per evitarlo sfruttando un cavillo. Avevo sperato che il mio genuino entusiasmo di riunirmi con Sophia mi avrebbe riportato indietro alla svelta, e fortunatamente fu così. Non era la morte che desideravo. Questo mi era chiaro, mentre spiravo. Volevo vivere, lo volevo tantissimo.
Ma quando la natura ti offre uno dei suoi doni, è prevista una punizione speciale per chi lo getta via. Sono tornato, ma se credete a queste cose, probabilmente saprete spiegarvi la madre con cui ebbi a che fare nella mia vita successiva.

Tysons Corner Mail, Virginia, 2001

La donna successiva da cui nacqui era una drogata. A quanto pareva appena nato ero un tossicodipendente anch'io. Mi sembrava appropriato. Probabilmente era una versione più moderna di un qualche personaggio disperato che avevo incontrato in una vita precedente, ma ero troppo piccolo per riconoscerla prima che se ne andasse, cosa che accadde quando avevo circa tre anni. Un vicino mi trovò da solo nell'appartamento. Credo di essere rimasto così per un paio di giorni, e ricordo di essere stato molto spaventato. Quando hai tre anni è più difficile comprendere il quadro generale.

Rimasi sotto la custodia dello Stato per circa un mese prima di essere dato in affidamento. Ricordo di aver incontrato l'assistente sociale il giorno prima dell'assegnazione. «Allora, quando vedrò mia madre?», ricordo di aver chiesto.

Fui mandato in una famiglia adottiva vicino a Shepherdstown, nella Virginia Occidentale. Avevano due figli loro e altri due bambini adottati. In quella casa guardavano un sacco di televisione. Entrambi i genitori fumavano di continuo. Non riesco a scindere quei giorni dall'odore e dalla cenere di sigaretta, e quando ci penso mi viene il mal di stomaco.

Non ricordo una sola cena in cui ci sedemmo attorno al tavolo. Né un pasto senza la televisione accesa. Uno dei figli adottivi, Trevor, era violento e scappava spesso di casa, perciò venivo lasciato in pace per la maggior parte del tempo, a meno che non mi mettessi in mezzo durante una di quelle violente tempeste, cosa che qualche volta feci pagando un prezzo esorbitante.

221

Era strano vivere due infanzie così diverse una dopo l'altra in quel lodo. L'amore per la mia vecchia famiglia e il dolore per la loro as-enza mi accompagnava sempre, e questo era quasi più difficile da opportare dei nuovi genitori. Con loro, almeno, non dovevo voler iene a nessuno né avevo obblighi. Non erano abbastanza gentili da >oter pretendere qualcosa da me, e io non contraccambiavo la loro brezza. Ero libero dagli affetti, vivevo nel mio mondo e facevo le ose da solo. Non credo di aver causato a nessuno troppi problemi. n seguito, durante uno dei miei ricorrenti incontri con l'assistente odale, quando avevo quindici anni, ricordo di aver dato un'occhiata Ila mia cartella. In alto, a caratteri grandi e vistosi, era scritto: "Diturbi affettivi".

Certe volte, di notte, me ne stavo sdraiato nel letto ad ascoltare i isultati sportivi alla radio a un volume piuttosto alto, tuttavia riunivo a sentire lo stesso i miei che litigavano. Pensavo a Molly e alla ìia famiglia di prima e mi chiedevo cosa stessero facendo in quel lomento. A volte, quando mi mancavano tantissimo, pensavo: Co-'ho fatto? Ma poi quando fui un po' cresciuto e non sentii più quel isperato bisogno di una madre, ricominciai a pensare a Sophia. Era pensiero di lei che mi faceva andare avanti. Ero goffo in quel corpo, perché cresceva maggiormente e più ve->cemente degli altri che avevo avuto. Non ero svelto né così coorinato com'ero stato nel mio corpo precedente, ma perlomeno ero)rte. Il mio padre adottivo non superava il metro e sessantacinque, la mia stazza non contribuì a far sì che gli piacessi. Passavo il tempo a intagliare animali nel legno, a leggere libri in bi-lioteca e a pensare al modo in cui avrei ritrovato Sophia. Tenevo na-:osti quasi tutti gli animali, ma la mia madre adottiva una volta mi ide apportare le ultime rifiniture a un'oca. La esaminò attentamente. Direi che è abbastanza bella da poterla esporre in un museo», mi isse, non come se fosse necessariamente una buona cosa. Io e i miei fratelli frequentammo una scuola statale piuttosto me-iocre, ma ebbi alcuni buoni insegnanti. Ovviamente ero uno stu-ente capace, così alcuni professori di buon cuore si misero in testa le fossi "dotato". Durante l'intervallo mi fecero sedere in un'aula a solo a fare uno di quei test standardizzati dove si barrano delle

22

caselle con una matita. Ricordo di aver lasciato in bianco una risposta sì e una no.

Avevo imparato molto tempo prima quanto fosse rischioso farsi notare. Ci fu quella volta disastrosa nei primi anni Quaranta quando i miei mi fecero fare il test del QI, e come lezione mi bastò. Non c'è bisogno di dire che serve una capacità mentale enorme e insolita per ricordare un migliaio d'anni di storia in gran parte insignificante.

Non appena fui abbastanza grande cominciai a cercare Sophia. Stavolta avevo alcune informazioni con le quali lavorare. Sapevo che doveva essere morta alla fine del 1985 o all'inizio del 1986, e all'ospizio l'avevo vista e le avevo parlato in un momento abbastanza vicino alla sua dipartita da poter sperare di averle lasciato qualcosa in testa. Avevo una fiducia, quasi intuitiva, che sarebbe tornata da qualche parte nelle vicinanze. L'aveva già fatto una volta; pregai perché riaccadesse.

Il mio grosso colpo di fortuna si presentò un pomeriggio a un centro commerciale di Tysons Corner quando avevo quindici anni. Appena entrato, vidi la ragazza che ora si chiamava Marnie a una di quelle cabine per le foto automatiche che sono quasi scomparse. Mi ci volle un paio di minuti per capire chi era. Ovviamente al tempo non la conoscevo come Marnie. La riconobbi dalla chiesa di Fairfax all'inizio degli anni Settanta. Mi aiutarono le sue sopracciglia appuntite. Aveva quel tipo di occhi che ti incutono timore ma nello stesso tempo vogliono fidarsi di te. Era la signora anziana seduta accanto a Sophia, sua madre. Doveva aver vissuto quanto

la figlia. Intuivo che avevano avuto uno stretto rapporto, e qualcosa nel modo in cui si erano relazionate m'indusse a credere fermamente che sarebbero tornate vicine l'una all'altra.
Mentre seguivo Marnie dal Tysons Corner, ricordai Ben che diceva: Non dovresti cercare di controllare queste cose. La seguii nell'atrio di un edificio con tanti studi di medici e dentistici, dove incontrò sua madre e si diresse con lei giù nel parcheggio. Le vidi salire in auto e partire. Presi il numero di targa, ed ecco come mi ritrovai a Hope-wood, in Virginia.
La prima volta che vidi Sophia nelle sue nuove sembianze fu il sabato seguente. Quello fu un giorno che vale la pena ricordare.
223
>urante il tragitto in autobus ero nervoso. Non sai mai cosa troiai o addirittura se troverai qualcuno. Mi recai all'indirizzo di lamie di mattina e camminai nervosamente avanti e indietro da-anti al palazzo, senza sapere esattamente quale sarebbe dovuta ssere la mia mossa successiva. E poi la vidi. Mi stava venendo in-Dntro sul marciapiede. Fu sconvolgente. Non so davvero descrive cosa provai. Era una rigogliosa giornata di primavera, e il sole : si riversava sui capelli chiari sciolti mentre si affrettava lungo n grazioso marciapiede. Indossava i pantaloncini corti, infradito una maglietta verde. Dopo averla vista l'ultima volta vecchia e loribonda all'ospizio, mi sembrò così giovane e carina. Aveva ambe lunghe e forti, abbronzate e magre, proprio come quelle i una ragazza.
Questo è un ricordo della mia vita attuale, di quelli che potrebbe vere chiunque, ma l'ho già classificato tra i miei ricordi migliori.)uando ci ripenso, la vedo venire verso di me al rallentatore con na colonna sonora di sottofondo. La canzone a cui penso sempre Here Comes the Sun.
Vidi delle cose di lei che conoscevo molto bene: il modo in cui inumava la testa quando rideva, le mani magre ed esperte, la curvatura ei gomiti, la punta dell'orecchio che le sporgeva dai capelli lunghi, u un lato del mento aveva una piccola efelide scura. Ricordo benissimo la sensazione. Questo è l'inizio di qualcosa di mnde. È il nostro momento.
Quando la vidi mi resi conto di essere stanchissimo. Capii di essere iuttosto sconvolto dalla sua presenza. Per quanto fossi felice, avevo aura di parlare perché temevo di cominciare nel modo sbagliato, ro di nuovo un estraneo. Probabilmente stavolta sarebbe stata più ifficile da avvicinare, più sospettosa. Era troppo carina per darlo er scontato. La vita che stavo conducendo era quasi completamente riva d'amore, ero solo e fuori esercizio. Non ero sicuro di riuscire farmi amare di nuovo.
Ma la mia speranza era la cosa più importante. Lei era giovane, lo ero anch'io. Sapevo che aspetto aveva; sapevo dove viveva, ra di nuovo nella mia rete, e non era sposata né con mio fratello é con nessun altro. Quella era la vita che speravo potessimo fi-
24
nalmente trascorrere insieme, se solo fossi riuscito a gestirla nel modo giusto.
Sophia svoltò nel vialetto di Marnie e io rimasi fermo lì come uno stupido. Marnie aprì la porta d'ingresso, e di sfuggita le sentii dire: «Ehi, chi è quel ragazzo?»
«Quale ragazzo?»
«Dall'altra parte della strada».
Prima che si voltasse furtivamente a guardare, mi ero girato e mi ero incamminato nella direzione opposta.
«Non ne ho idea», rispose Sophia.
«Un vero peccato», fece Marnie. «Era molto carino».
Qualunque reazione mi mandava alle stelle. Ero fortunato a essere carino, perché credo di essere stato piuttosto brutto nelle mie ultime due vite.
Però sapevo di dover stare molto attento. Quella era la vita per cui avevo sacrificato tutto, e non volevo mandarla a rotoli. Ero abituato a fare tabula rasa da un'esistenza all'altra, come se venisse lavata da tutti i principali errori che avevo fatto. Ma in quella vita la memoria di Sophia sarebbe stata buona proprio come la mia. Non ci sarebbero state cancellature.
Mi sembrava una faccenda così delicata, e non avevo fiducia in me stesso. Non volevo che mi credesse un pazzo o un molestatore. Guardandomi indietro, vorrei aver tenuto più in conto il mio consiglio.
Nei due anni successivi andai a farle visita a Hopewood senza trovare il coraggio di dirle una parola. Una volta la vidi piantare le margherite gialle nel pratino all'inglese davanti a casa sua. Un'altra vidi lei e sua sorella, Dana, in un caffè di Coe Street. Ricordo di essere rimasto colpito da come apparivano insieme, da come il dolce entusiasmo di Lucy contrastasse fortemente con l'innata irrequietezza di Dana. Mi ricordavo di Dana, forse da una vita passata ma anche perché aveva l'aspetto logoro di un'anima profondamente agitata. La riconobbi come il tipo che si porta dietro l'agitazione da una vita all'altra, seminando man mano il caos. Sono sicuro che torturasse le persone che l'amavano, che non facevano che domandarsi dove avessero sbagliato, quando probabilmente non erano stati loro a fare la differenza.
225

\spettai fino a diciassette anni per agire. Non volevo che lasciare Lepherdstown fosse un problema. Non mi preoccupavo tanto che mia famiglia adottiva sentisse la mia mancanza, quanto di far vere il mal di testa ai miei assistenti sociali. Mi trasferii a Hopewood, esi in affitto un piccolo appartamento sopra a un ristorante in-ano, e m'iscrissi alla Hopewood High School nella stessa classe di)phia.
26
Hopewood, Virginia, 2008
Il giorno dopo la laurea Lucy prese un autobus per tornare a Hopewood portandosi appresso due valigie, un filodendro storto e Saw-mill nel suo stupido terrario di vetro. Aveva spedito il resto della sua roba dentro a scatole di cartone. Arrivò a casa senza programmi precisi per il futuro, a parte mescolare quei maledetti frullati o vendere l'intimo da Victoria's Secret. Ma poi accadde qualcosa di strano. Per dodici notti di fila sognò un giardino.
La prima notte capì che non era un giardino in cui era realmente stata, e tuttavia era tanto familiare e realistico da non sembrare affatto un sogno. La seconda notte era lì di nuovo. Ritrovò esattamente le stesse cose che aveva visto la notte prima: la fontana, il muretto in pietra e i magnifici portavasi di peonie rosa, fucsia e bianche. Soprattutto ne riconobbe l'odore. Prima non era sicura di aver mai odorato nulla in un sogno, ma quel profumo in particolare penetrò in ogni parte di lei.
La notte successiva fu contenta di ritrovarsi per la terza volta nel giardino. Era lo stesso posto delle notti precedenti, con tutte le sue meraviglie, ma quella volta decise d'investigare ulteriormente. Passò attraverso un rustico pergolato che rifulgeva di clematidi rosse e trovò un giardino con un muretto basso circondato da un rigoglioso corniolo rosa e popolato da un milione di farfalle che battevano le ali al rallentatore tra margherite, bocche di leone, zinnie e cosmee. C'erano farfalle di tutti i colori, forme e grandezze, che si posavano come sospese, bizzarre e tentennanti. E poi all'improvviso presero il volo. Le vorticarono intorno alla testa e Lucy si agitò al pensiero di averle spaventate. Ma la spirale volante si infittì e rallentò fin
227
juando non la avvolse completamente. Nel sogno batté le palpebre, : le farfalle tornarono a poggiarsi sui fiori con il loro lento movi-nento di ali.
La quarta notte indagò ancora più a fondo. La quinta notte, tanto ìon vedeva l'ora di cominciare a sognare che andò a dormire alle love. Fuori c'era ancora un po' di luce. Non si coricava così presto la quando si era tolta le tonsille in prima media In quel giardino era felice, più di quanto ricordasse di essere mai tata sin da quand'era piccola, molto prima che cominciassero i pro-demi con Dana. In quel giardino provava una sorta di perenne me-aviglia, che consentiva alla sua mente addormentata di sperimentare n profondo, misterioso e insondabile aspetto di cosa si prova a es-sre un bambino. Tutte le notti rimaneva sdraiata sul letto aspet-indo di addormentarsi, con la paura di non riuscire a tornare nel iardino, pregando il suo Io cosciente di tornarci, e ogni notte suc-sdeva. Avrebbe desiderato poter scambiare i giorni con le notti, la *altà con i sogni. Era consentito invertire gli uni con gli altri? Non aveva mai dormito così tanto in vita sua. E tuttavia continuava sbadigliare tutto il giorno al negozio macrobiotico; sbadigliava fino cena, e non vedeva l'ora di tornare di nuovo a letto e al suo giardino. La sesta notte sognò di attraversare un ponte in miniatura che at-aversava un ruscello stretto ed esplorò una nuova parte del giar-ino. La maggior parte delle piante, più dozzinali e spinose, non le ¦ano familiari, e avevano un odore diverso. Il giardino non era bello ime al solito, ma per lei l'aria era comunque magica. Alcune piante ano talmente particolari che le osservò a lungo, e appena sveglia :ò fuori un taccuino e ne fece degli schizzi prima che il ricordo sva-sse. La notte dopo lasciò l'album da disegno e delle matite colorate canto al letto. Quando si addormentò tornò nella stessa zona del ardino e ne studiò altre, come se già durante il sogno sapesse che ù tardi ne avrebbe fatto dei disegni. Cercò di ricordarle meglio che)teva, annusandole e toccandone le foglie. Il mattino seguente si egliò presto e trascorse due ore prima di andare al lavoro a discare.
Quella sera, quando tornò a casa, tirò fuori la sua amata Enciclo-dia delle piante e dei fiori dell'American Horticultural Society e,
8
con il cuore che le batteva forte, cercò delle piante che corrispondessero ai suoi disegni. Ci mise un po' di tempo, ma alla fine trovò alcuni evidenti riscontri. Scoprì che si trovavano tutte nella stessa sezione del libro: quella delle piante medicinali e officinali. Amarella, mordigallina, capraggine, barba di San Cristoforo, semprevivo. La nuova zona che aveva scoperto era un orto medicinale.
Ma fu solo l'ottava notte che Lucy vide anche una persona nel giardino, vicino alle farfalle. All'inizio pensò che si trattasse di Dana, e ne fu felice, ma presto si accorse che non assomigliava alla sorella e che evidentemente non era lei. Sembrava una donna sui vent'anni, con gli occhi grigio chiaro, le lentiggini, e i capelli lucenti e scuri.
«Ti ho già visto da qualche parte», disse Lucy alla donna del sogno.
«È ovvio, tesoro», rispose lei.

Quando si svegliò, Lucy rimase a lungo sdraiata nel letto, cercando di ricordare il viso della donna. L'aveva già vista da qualche parte, ma non riusciva a ricordare dove.
Quando si alzò, andò nello studio e trovò la monografia che aveva preso al negozio di articoli da regalo di Hastonbury. La sfogliò fino ai capitoli sui giardini e fissò le foto, incredula. Non c'era da meravigliarsi che i suoi sogni fossero così realistici. Quello era il giardino della madre di Constance. Era il giardino in cui lei aveva vissuto da bambina un paio di esistenze addietro. Richiuse il libro. Per il momento non aveva alcuna intenzione di rimpiazzare i sogni con la vita.
Passò il fine settimana a fare disegni del giardino che aveva sognato e quando ne fu soddisfatta, li confrontò con le foto del libro. Il giardino del suo sogno era molto più bello e pieno di dettagli di quello delle foto della monografia, o anche di quelle che trovò su Internet, ma per il resto vi corrispondeva in ogni particolare. Ma fu la foto sul retro del libro che le fece fermare il cuore. L'aveva già vista prima, ma non l'aveva mai osservata bene. Ora che lo faceva, capiva esattamente chi fosse. Era la donna che aveva sognato nel giardino. Era certamente lei. Era la madre di Constance.
La dodicesima notte il sogno cambiò. Il giardino cominciò a perdere i contorni. Si estendeva più lontano e in nuove direzioni. Lucy seguì un sentiero e si ritrovò nel proprio cortile sul retro prima che
229
I carbonchio uccidesse tutti i suoi lamponi. Prese un'altra direzione finì nei giardini di Thomas Jefferson dell'Academical Village ai-università, circondati dalle mura serpeggianti. Andando da un'altra iarte, si stupì di trovare la piscina con i fiori che arrivavano proprio ino al bordo come esisteva solo nei suoi disegni e nella sua immagi-azione.
Il mattino che seguì alla dodicesima notte capì cosa voleva fare, rovo il modulo online e lo stampò. Passò la giornata a riempirlo e i allegò i suoi migliori schizzi dei giardini di Hastonbury e delle iante. Per capriccio, allegò anche i suoi tre disegni preferiti della iscina mai costruita.
Il tredicesimo giorno mise tutto in una grossa busta, la portò ai-ufficio postale, e la spedì. Il quattordicesimo giorno cominciò a di-:rbare il giardino.
Due mesi dopo, l'ultima sera d'agosto prima di lasciare definiti-imente casa, Lucy stava impacchettando le sue cose quando si :se conto che non poteva portare con sé il serpente di Dana. A janto pareva Sawmill sarebbe vissuto per sempre, e lei no. Senza mcedersi il tempo di pensarci troppo, lo tirò fuori dalla teca e fece arrotolare sul suo braccio. Lui la guardò, e lei guardò lui. Vii dispiace che non abbiamo goduto di più della reciproca com-ignia», gli disse. «Non sei mai stato l'animale domestico che rrei scelto».
Andò al piano di sotto, attraversò la cucina, e uscì dalla porta sul tro, lasciando sbattere la zanzariera dietro di sé. Attraversò il via-:to e si sedette a gambe incrociate sull'erba davanti al suo cespuglio ortensia. Guardò Sawmill negli occhi di serpente per l'ultima Ita. Aveva sempre ritenuto che quegli animali rappresentassero il ale e la falsità, e aveva sempre creduto che Dana l'avesse preso per :e l'ennesimo dispetto ai genitori. Ma mentre ne osservava la tesina calma non lo credeva più. Pensò a tutte le pelli che si era la-ato indietro negli anni, alle versioni consumate di se stesso che stantemente rinasceva. Forse era quello il significato che gli aveva to Dana. ;È il momento di essere libero», disse solennemente. Mise il brac-
0
ciò a terra per vedere cos'avrebbe fatto. Lui rimase aggrappato a lei per qualche secondo, poi allungò la testa con coraggio. Si srotolò dal suo polso di qualche centimetro, allungandosi e indugiando sul terreno sconosciuto. Alla fine si tuffò a terra e si allontanò strisciando nell'erba del piccolo paradiso di Lucy.
9^1
Charlottesville, Virginia, 2009
Ciò che una volta Lucy aveva desiderato succedesse più di ogni altra cosa al mondo, e a cui aveva rinunciato, in realtà avvenne un martedì sera di gennaio poco dopo le sei.
Era seduta davanti a Campbell Hall, l'edificio che ospitava il corso di architettura del paesaggio insieme al resto della facoltà di Architettura, dove aveva passato le precedenti dieci ore dentro al laboratorio di progettazione. Adesso era seduta, affamata e stordita, con in dosso il piumino lungo e il cappello di lana marrone, a respirare l'aria fredda e a concedersi un momento di pace prima di reimmergersi nel ritmo del mondo normale.
Marnie e il suo ragazzo, Leo, avrebbero cucinato cibo cinese per cena quella sera nel loro appartamentino vicino al cimitero di Oakwood. Avevano preso in affitto la casa in agosto. Di giorno Marnie lavorava da Kinko mentre seguiva un corso di preparazione per il test attitudinale per la facoltà di Legge, e di notte compilava domande di ammissione alle università. Lucy si aspettava di lavorare a tempo pieno come barista da Mudhouse per tutto l'autunno e l'inizio dell'inverno. Aveva spedito la sua domanda di ammissione alla scuola di specializzazione così tardi che la segreteria le aveva detto che avrebbe dovuto aspettare gennaio per cominciare il corso. Poi però si era liberato un posto e, per la gioia di Lucy, avevano fatto uno strappo alla regola consentendole di cominciare a settembre. Perciò stava lavorando da Mudhouse solo dieci ore alla

settimana, e a poco a poco si era indebitata molto per pagare la scuola di specializzazione. L'appartamento l'avevano preso in affitto lei e Marnie, solo loro due, ma da allora Leo era
233
diventato ufficiosamente il terzo inquilino non pagante. Se non altro cucinava bene.
«Il fatto che adesso Marnie abbia un ragazzo fisso ti fa sentire sola?», le aveva chiesto sua madre qualche settimana prima. Lucy capì che faceva sentire sola lei. «In realtà no», le aveva risposto. «Sono molto occupata con lo studio».
«Non starai ancora aspettando Daniel, vero?», le aveva domandato Marnie con tono d'accusa il sabato prima, quando Lucy aveva rifiutato di andare a una festa con lei e Leo.
«No», aveva risposto Lucy. Marnie pensava che la sua castità fosse sconcertante, e Lucy taceva. Non poteva ammettere con Marnie di essere andata a letto con suo fratello Alexander quattro volte durante 'estate precedente.
Lucy non stava aspettando ancora Daniel. Non consapevolmente. Si era imposta di accettare il fatto che quella volta non sarebbe toriato a cercarla. Ma nei suoi sogni continuava a bramarlo. Il suo io onirico riteneva che la storia fra lei e Daniel fosse solo in pausa, non inita. Non posso aspettarti per sempre, si ritrovava a pensare quasi utte le mattine mentre stava sdraiata nel letto, riflettendo sui suoi ;ogni, in attesa che suonasse la sveglia.
E poi, mentre era seduta su una panchina nel buio dell'inverno a imuginare su quelle cose, un giovane le si avvicinò e le chiese: «Sei ^ucy?».
Lei alzò lo sguardo su di lui, aspettandosi di conoscerlo. Era vestito >ene e accuratamente rasato, come un atleta d'altri tempi o un ex nembro di una confraternita. «Sì», rispose. Non lo conosceva. Pro->abilmente era in uno dei suoi corsi, e lei non aveva voglia di colti-are l'amicizia.
«Sono Daniel», disse.
Sentendo il nome, Lucy trasalì leggermente, come se fosse saltato
uori dai suoi pensieri. «Ci conosciamo?», domandò. Forse non era
i cosa più delicata da dire e, se avesse voluto essere gentile,
avrebbe formulata in modo diverso.
Lui aveva gli occhi in qualche modo reticenti. «Puoi anche non
rederci, ma è così».
Lucy non aveva voglia di scherzare. Di solito quando indossava il
34
pesante e sformato cappello marrone tirato giù sul viso e si rannicchiava tutta nel cappotto, non ne aveva voglia. «E com'è che ci conosciamo?», chiese senza curiosità né piacere. Tirò un filo dei guanti. Forse era stato in uno dei suoi corsi universitari. Forse era l'amico di un amico che aveva combinato tutto perché ritenevano che Lucy dovesse uscire di più.
Il ragazzo si chinò verso di lei, come se stesse cercando di farsi guardare di nuovo. «So di avere un aspetto diverso. So che sarà difficile fartelo credere, ma sono Daniel. Il Daniel che conoscevi».
Lucy allora alzò davvero gli occhi su di lui. «Di che stai parlando?»
«Ci siamo conosciuti alle superiori. Ti ho conosciuto molte volte prima di allora».
Lei si alzò, era dubbiosa ma al tempo stesso cominciava a sentirsi elettrizzata. «Non capisco».
«Sono Daniel Grey. Di Hopewood».
Lucy riusciva a malapena a rimanere in piedi. «Mi stai dicendo che sei Daniel Grey?»
«Diverso, come vedi. Ma sì, sono io».
Lei lo fissò, scrutandolo negli occhi. «Com'è possibile?»
«Ti va di fare due passi?». S'incamminò, e lei lo seguì. Le girava la testa, come se tutto avesse un'angolazione sbagliata. Stava tremando e anche sudando nel cappotto. Il ragazzo aveva un'andatura veloce, e Lucy affrettò il passo per stargli dietro.
«Non so quanto tu sappia di me», le disse, guardando dritto davanti a sé.
Lucy scrutò il suo profilo. Che fosse una specie di scherzo? Non poteva essere proprio il suo Daniel, vero? Le sembrava quasi che il suo vecchio desiderio fosse talmente intenso da aver fatto comparire qualcuno, senza che fosse necessariamente la persona giusta.
«Credo di non sapere niente», rispose e si rese subito conto che non era vero. «Cioè, qualcosa potrei sapere». Accelerò. E se fosse stato davvero lui? Magari lo era. Inciampò sul bordo del marciapiede e si schizzò i pantaloni di fango e melma. «So di Constance», aggiunse in fretta. «So di Sophia». In quel momento non si preoccupò affatto di proteggersi. Non le importava di sembrare sana di mente o meno.
«Allora sai tanto», fece lui. La sua voce era più tagliente, diversa da come Lucy se l'era aspettata. Avrebbe voluto poterlo guardare di nuovo negli occhi. Come fa-:eva a essere lui? Se non lo era, perché lo stava facendo? Era pronta id accettare l'idea che la gente tornasse in corpi diversi, ma quello ìon aveva alcun senso.
«Non ti capisco», disse. «Non capisco come u possa essere Daniel. Se tre anni e mezzo fa sei morto sul

ponte, idesso dovresti essere un bambino piccolo, non è così?». Quando aveva fantasticato di rivedere Daniel, si era immaginata li correre fra le sue braccia, di stringerlo per ore in una volta e di lirgli tutto quello che aveva imparato e pensato dall'ultima volta in :ui l'aveva visto. Non era andata così.
«Non capisci, e non posso spiegarti tutto. Ci sono misteri che nes-uno capisce. Ma quando sei come me, non c'è bisogno di crescere igni volta. In rari casi si può... prendere il controllo di un corpo che stato abbandonato».
«Che significa?». L'universo in cui si trovava Lucy era sempre più Dile, ma ora almeno non stava parlando da sola. «Puoi sostituirti a n'altra persona? Perché la gente dovrebbe abbandonare il proprio orpo?»
«Di solito non è una scelta. Certe volte sì. Lo abbandona quando iuore».
«Ma se muore, è perché il suo corpo non funziona più, no?» «In genere sì. Ma la gente a volte... Come posso dirlo in maniera ;mplice? Se ne va prima di quando dovrebbe. Si spaventa e scappa, i quel momento la fuga è una grossa tentazione». «Perché?»
«Perché di solito sta soffrendo, e la cosa migliore sembra andarle».
Lucy provò a capire quello che provava, ma non riusciva ad andare Itre i martellanti sintomi dello stupore. «E tu subentri?» «L'occasione dura pochissimo. E il corpo deve essere recuperabile, /viamente».
Estraniandosi per un momento, Lucy si domandò come sarebbe sem-rata quella conversazione a un passante. Camminavano troppo alla elta per poter essere accidentalmente ascoltati a lungo, e inoltre lei
>6
era troppo affaticata, troppo sopraffatta perché le importasse davvero. Ma di che stavano parlando? Come poteva anche solo cominciare ad accettare quelle cose, e come poteva non farlo? Aveva abbandonato ogni aspettativa che il mondo si comportasse nella vecchia maniera? «Ma a loro cosa succede? E se vogliono tornarci dentro?».
L'espressione di lui era inequivocabile, quasi severa. «Non lo fanno». Era così che era Daniel? «Prendo solo ciò che è stato abbandonato», rispose. Per un attimo coprì la mano guantata di lei con la sua nuda. «E l'anima che c'era va verso il suo stadio successivo, qualunque esso sia».
«Tornano in vita in un corpo nuovo?».
Lui strofinò insieme le mani fredde. «Quasi di sicuro. La maggior parte delle persone ritorna».
Una parte di Lucy voleva scappare, e lei se ne vergognò. Era talmente piena di dubbi che rovinava sempre tutto. Dopo quello che aveva imparato, perché non poteva limitarsi a credergli? Il fatto che stesse facendo una conversazione come quella significava che doveva essere Daniel. Chi altri sapeva quel genere di cose?
«Quindi ti sei limitato tipo a... saltare dentro questa persona che sei adesso. Una volta lì c'era qualcun altro?»
«E difficile da capire bene, lo so. Sono talmente tante le cose sulla vita e sulla morte e su tutto quello che c'è in mezzo che la gente comune non sa! Ma tu cominci a capire, non è vero?».
Lucy entrò dentro una pozzanghera. Sentì a malapena l'acqua gelata inzupparle i calzini. «Penso di sì», disse.
Lui si fermò. Allungò le mani, e lei si rese conto che stava cercando le sue. Impacciata, le spinse tra quelle di lui.
«Lucy».
Lei annuì. Sentì un'ondata di lacrime premerle dietro gli occhi, anche se non sapeva spiegarne l'origine. Guardarlo allora diventò più difficile.
«Sono contento di vederti. Tu, sei contenta di vedermi?».
Non poteva dirgli le cose che per tutto il tempo si era immaginata di dirgli senza avere la certezza che fosse lui, e ancora non ne era sicura.
«È difficile credere che tu sia Daniel», ammise onestamente. Cer-
o\i
cava di guardarlo negli occhi, ma lui era occupato a toglierle i guanti. «Sei veramente Daniel?»
«Sono veramente Daniel».
Lei annuì di nuovo. Poteva credergli o no. Se non lo faceva, ed era lui, come in effetti doveva essere, avrebbe sprecato un'altra occasione. Non voleva farlo di nuovo. «Mi dispiace per l'altra volta», si iffrettò a dire. «Mi dispiace di non essermi sforzata di più per capire». Una lacrima o due riuscirono a uscire.
«Non ti biasimo per questo. Non ci crede mai nessuno. E probabilmente è la cosa migliore».
«Ma vorrei averci provato».
«Già. Lo so». Lui stava guardando in basso. «Ci sono cose del pas-;ato di cui ci si pente».
La sua espressione era diversa da come Lucy credeva che sarebbe tata. Ma in fondo, come credeva che sarebbe stata? Perché fingeva :on se stessa di conoscerlo o di avere motivo di aspettarsi o pensare jualcosa? Non l'aveva conosciuto allora, e non lo conosceva adesso, tunica relazione che aveva, come aveva detto Marnie, era con la uà stessa fantasia. E ora cercava di farlo corrispondere a quella?
«Ma abbiamo l'occasione di cominciare di nuovo».
Lo fissò con un certo stupore. Le sue parole riuscirono ad aprirsi in varco dentro di lei. Il problema non era la differenza tra quel-uomo e il vecchio Daniel. Il problema era la differenza fra Daniel

la fantasia di Lucy. Era ovvio che il vero Daniel sarebbe stato di-erso da quello con cui lei aveva passato tantissime ore nell'intimità Iella sua mente. Sono le cose reali a mostrarci quanto sono grandi : nostre illusioni. Le venne in mente quando la compagnia d'energia lettrica Dominion non era riuscita a entrare nel suo scantinato. Ave-ano mandato bollette basate sul consumo presunto per otto mesi i fila e quando finalmente il tizio aveva letto il contatore, aveva etto ai suoi genitori che erano in debito di quattromila dollari.
«Se lo vuoi», aggiunse lui.
Potevano ricominciare di nuovo? Potevano farlo e basta? Era uello che sarebbe successo, se lei lo avesse permesso?
Quello era Daniel. Non gli sembrava lui perché era superficiale e
ichiodata alle proprie fantasie, ma era così. Se aveva davvero inten-
58
zione di preferire le sue illusioni a una persona reale, poteva iniziare a chiudersi in casa insieme a un sacco di gatti anche in quel preciso istante.
Lui sembrava diverso rispetto a prima, ma ora che ci pensava, anche lei lo era. Alle superiori andava di fretta e aveva sempre il broncio. Indossava uno strato di lucidalabbra e aveva le guance scavate e i jeans perfetti e i capelli in ordine. Ora era distratta e presa da altre cose, e si dimenticava perfino di guardarsi allo specchio. Dimenticava di truccarsi il viso per gli occhi di qualcun altro. Era fortunata che alla sua vista non fosse scappato.
La sua intera esistenza si era fermata per colpa di lui. A causa sua, il mondo che conosceva non esisteva più. Davvero non voleva cogliere quell'occasione? La sua codardia l'aveva già tenuta lontana da lui e, se glielo avesse concesso, l'avrebbe fermata un'altra volta. Era più grande adesso. Camminava con le sue gambe. Ora poteva gestire la cosa.
«Sì», disse. Le uscì un'altra lacrima.
Lui le sorrise. Era un sorriso diverso da quello che si era aspettata. E poi ebbe voglia di darsi un pugno. Niente aspettative.
«Sto a Washington adesso, lavoro in un'azienda di marketing. Stasera devo rientrare per un problema d'affari. Non sapevo che ti avrei trovata al primo tentativo. Se l'avessi saputo, avrei fatto in modo di essere libero tutta la notte. Ma questo fine settimana tornerò, d'accordo? Posso portarti fuori sabato? Qual è il tuo ristorante preferito qui?».
Lucy si sentiva un po' abbattuta all'idea che se ne andasse già, ma era anche francamente sollevata. Da sola poteva tormentarsi meglio. «Sì. Va bene». Fece il nome di un posto a venti minuti di distanza. «Incontriamoci lì», disse nervosa. Si rese conto di non volere che andasse all'appartamento. Non avrebbe saputo come spiegarlo a Marnie.
«Grandioso». Lui si abbassò a darle un bacio sulla guancia, cogliendole proprio l'angolo della bocca. Si raddrizzò e si allontanò a grandi passi, urlandole "ciao" da sopra alle sue spalle.
Lei rimase immobile, sentendo il bacio che la sua pelle non aveva ancora assorbito. Quando lui fu solo un puntino che stava per scom-
?^9
parire dietro la curva del parcheggio, Lucy si ricompose, pensando che si sarebbe girato un'altra volta, ma lui non lo fece. Taci. Non sai niente, disse alla sua stessa delusione.
Cominciò a camminare. Senza pensarci, finì al solito muro, dove salì e si sedette tenendosi con le braccia le ginocchia. Era un mondo troppo difficile da capire.
Cosa c'era di sbagliato in lei? Daniel era tornato. Perché si sentiva tanto strana e suscettibile? Perché non gli aveva gettato le braccia al collo? Abbiamo l'occasione di cominciare di nuovo, aveva detto. Qual era il problema? Cos'altro avrebbe voluto sentire?
Non è questo quello che credevo avrei provato.
Non poteva passare sopra al fatto che avesse un aspetto diverso? Era davvero così superficiale? Non è che non fosse bello; lo era. Era davvero notevole, in ogni senso oggettivo. Forse anche più di prima.
Le venne in mente un ricordo testardo e traditore della fatidica sera con il vecchio Daniel. Immediatamente le si strinse lo stomaco e rabbrividì. Quando l'aveva tirata a sé su quella sedia perché gli stesse davanti. Quando avevano le ginocchia le une contro le altre. Quando l'aveva baciata. Un ricordo vecchio di quattro anni faceva più effetto di un bacio fresco che le pesava ancora sul volto.
Perché ancora non conosci questa nuova versione.
Non conoscevo nemmeno quella vecchia.
Il vecchio Daniel era quello che Constance aveva amato. E che So-}hia aveva amato. Tutto ciò prima aveva avuto senso per lei. Perché idesso no?

Si portò una mano alla bocca. Vide dei pezzi di ghiaccio sul guanto icuro e alzò gli occhi: grossi fiocchi di neve le vorticavano intorno, ira una nevicata della Virginia, il cielo non sembrava fare sul serio : i fiocchi uscivano senza fatica.
Forse era lei che era cambiata. Forse quello era il vero problema, ira molto più dolce allora, molto più desiderosa d'innamorarsi, o lmeno così credeva. Adesso era più fredda, più solitaria, e i suoi li-leamenti erano più marcati. Forse non era più capace di un legame lei genere.
Ma perché no? Per via delle cose che aveva imparato da Madame isme e dal dottor Rosen e dalla casa abbandonata, in Inghilterra?
40
Forse si era sepolta sotto tutte le persone che una volta era stata. Forse aveva perso il suo vecchio io sotto il loro peso.
Si sentì triste, e si mise una mano sugli occhi. Si chiese se era mai stata lei che Daniel aveva davvero voluto. Anche lui era diverso ora, e forse era un bene. Non solo nell'aspetto, si rese conto lei. Tanto per dirne una, l'aveva chiamata con il suo nome. L'aveva chiamata Lucy.
-~>A 1
Calcutta, India, 2009
Daniel ricevette la telefonata dalla donna di Calcutta all'inizio del 2009. Non era passato molto tempo da quando aveva visto Sophia nella biblioteca dell'università. La donna si presentò come Amita. Gli parlò in bengalese per un intero minuto prima di convincersi che lui non la capiva.
«Come fai a non parlare bengalese?», gli chiese con un marcato accento inglese.
«Non... lo faccio. Perché dovrei?»
«Non hai vissuto qui, vero? Hindustani? Questo lo parli?»
«Un po', non tanto. Possiamo restare sull'inglese per il momento?».
Lei rise, e lui si rese conto che si trattava di Ben. «Ah, il mio vecchio amico», disse nel dialetto italiano in disuso che parlavano sulla nave.
«Adesso puoi parlare varie lingue, eh?», continuò lei in inglese.
«Ne abbiamo molte in comune», rispose lui in latino.
«Puoi venire a trovarmi?», gli chiese allegramente la donna.
Sapeva di dover andare quando Ben chiamava. «Sì. Quando?»
«Presto! Quando ti pare».
Lei gli diede un indirizzo, e lui il giorno dopo comprò un biglietto aereo. In ospedale aveva un sacco di ferie arretrate.
La trovò in un piccolo appartamento all'ultimo piano di una vecchia casa in uno squallido quartiere popolato di Calcutta. Era giovane, con un viso che non stava mai fermo. Indossava un delizioso sari blu pavone e dei tintinnanti braccialetti d'oro al polso. Appena
3 vide lo abbracciò, poi lo condusse sul retro, nella piccola cucina ntidiluviana, dove stava cucinando una montagna di roba. «Sei molto bello, Daniel», disse, inarcando leziosamente le sopraciglia.
«Sono stato fortunato in questa vita», rispose lui. «Se la bellezza è ma fortuna».
«A volte sì, a volte no». Assaggiò con un dito qualcosa da una delle ientole. «Delizioso», dichiarò.
«Sono contento di vederti», disse sinceramente Daniel. «E io sono contenta di vedere te». Gli si avvicinò con un cucchiaio 1 mano e lo baciò sul mento. «Mi piacerebbe baciarti di più», agiunse. Con il cucchiaio indicò una stanzetta dietro una porta mezza perta. «Mi piacerebbe portarti lì dentro, ma so che ami un'altra ra-azza».
Lui rise. Non capiva se fosse seria o meno, e malgrado tutto non oteva immaginarsi di entrare in quel letto sfatto con Ben. Primo erché lei era Ben, e poi perché per qualche tempo l'aveva cono-:iuta come Laura e tante altre. Non riusciva a mollare le vecchie ite. Non ci riusciva con nessuno, figuriamoci con Ben. La prima Dita che incontrava una persona, se era un uomo, per Daniel era ifficile essere attratto da una sua qualunque successiva versione imminile. E non era bravo a vivere il presente. «Sono Amita», fece lei perentoriamente, leggendogli nel pensiero)me sempre.
«Sei un mutaforma», disse lui scherzosamente. «No, questo si chiama vivere», gli rispose lei con veemenza. «E aello che fai tu non lo è». Gli occhi di Amita erano rimasti amore-)li, ma Daniel non potè fare a meno d'indietreggiare. «Raccontami della tua ragazza», lo esortò Amita con dolcezza. Non)leva essere offensiva.
«So dove si trova», rispose lui. «Perché non sei con lei?», domandò.
Si poteva star sempre sicuri che Ben avrebbe colpito nel segno, aniel era stanco, era a Calcutta e aveva bisogno di essere sincero. \o provato a parlarle qualche anno fa e davvero ho mandato tutto puttane. Sono andato troppo veloce; l'ho spaventata. Dopo tutto
\A
ciò non penso che voglia vedermi. Le sto dando un po' di tempo prima di provare di nuovo». La sua spiegazione suonava debole alle sue stesse orecchie. Quanto tempo aveva intenzione di darle?
«Forse non vuole il tuo tempo».

Daniel si strofinò le guance. Sentì il sudore e lo sporco del lungo viaggio. «Non so cosa vuole». La sua voce si fece lentamente più bassa. «Ma non penso di essere io».
Amita rimase con il cucchiaio a mezz'aria, guardandolo pensierosa. «Oh, Daniel», disse infine. «Hai bisogno di essere amato. Ecco di cos'hai bisogno. Sei terribilmente fuori allenamento».
Lui rise. «È per questo che vuoi portarmi in camera da letto?»
«L'amore è amore», rispose lei.
Lui scosse la testa. L'interesse di Amita era un gesto di compassione che Daniel non capiva molto bene. «Non credo che sia il momento giusto per riprovare con Sophia», rispose. «Se aspetto un po', magari avrò un'altra occasione».
Lei parve triste. «E puoi andare avanti così per sempre». Ributtò il cucchiaio nella pentola e si tirò su per sedersi sul bancone della cucina. Appoggiò il mento sulla mano per qualche minuto, pensando. «Forse se tu l'avessi avvicinata come se stessa e non come qualcun altro, non l'avresti fatta scappare».
«Cosa vuoi dire? Non l'ho avvicinata come qualcun altro. L'ho avvicinata come se stessa. L'ho chiamata Sophia, ma lei è Sophia. È sbagliato ricordarglielo?»
«Sophia non è il suo nome. Sophia è un ricordo». Amita saltò giù dal bancone. Riprese a mescolare. «Mi pare che si chiami Lucy».
«È la stessa ragazza».
«Sì e no».
«Che vuoi dire?». Parve infantile anche a se stesso.
«Sei avido», rispose lei. Era una cosa di cui Ben l'aveva già accusato parecchie volte. «Ama chi ami mentre è con te. Non puoi fare altro. Lascialo andare quando devi. Se sai come amare, non scapperai mai».
Ben sembrava frivolo come uno di quei libri di self-help, ma Daniel continuava a sentirsi sopraffatto e stranamente fragile. Non sapeva come rispondere, e lei lo capì. Si rifece avanti con il suo cucchiaio. «Assaggia questo», disse con dolcezza, allungandolo verso di lui.
945
Lui lo fece. «Mio Dio, è piccante».
Lei annuì e spalancò gli occhi. «Vero?». Consultò un momento il icettario e poi lo chiuse di scatto. «Da quando mio marito è entrato ell'esercito, cucino e leggo. Cucino e leggo». «Tuo marito?». Daniel si sentì in colpa per aver fissato l'aggraziata orzione di carnagione scura, di costole e stomaco messa in mostra al suo sari.
«Già. E quando tornerà, lo stupirò con i miei piatti», affermò unita, sventolando il cucchiaio come un mago. Daniel aveva la bocca in fiamme. «Lo farai. Ne sono sicuro». La osservò per un attimo. Mescolava e tagliava e sparpagliava in-redienti con trasporto. Sembrava deliziarsi a tirare i peperoni nella entola, invece di limitarsi ad appoggiarceli dentro. «Certe volte bi-)gna fare confusione», gli disse allegra. Assaggiò la roba verde nel iccolo piatto di ottone. «Oooh», fece restando senza fiato. «Be', uesto è sorprendente». «Davvero?»
«Sì! Forse non in senso positivo. Cucinare è sempre una sorpresa, on trovi?».
In quattro secoli, non aveva mai pensato che cucinare fosse sor-rendente, non da quando l'aveva fatto nella cambusa di una nave ìe aveva veleggiato sull'Adriatico per sette lunghi anni. «No», rispose onestamente.
«Oh, ma è così. Lo è sempre». Amita tornò al suo ricettario. «Non d una madre né una sorella che m'insegnino, quindi devo imparare i sola», spiegò.
Si sentiva quasi soggiogato. Forse erano il jet lag e la tendenza di ;n a gettarlo nell'incertezza. «Come fa una cosa a sembrarti nuova?», chiese. «Come fai a trovare ancora qualcosa che ti sorprenda?». Lei si fermò solo per un attimo e lo guardò. Infilò un dito nella ba verde e glielo offrì. Daniel lo leccò. Era sconvolgente e terribile, irfino nauseante. Si addolcì. «Hai ragione. È sorprendente». Per qualche ragione Daniel pensò a una cosa che lei gli aveva detto ìa notte in cui era Ben e stavano guardando il cielo stellato durante 1 lungo e silenzioso turno di guardia nell'Egeo: «Non è facile per e capire gli schemi».
¦6
Daniel sapeva che prima o poi Amita sarebbe giunta al motivo della visita, e successe mentre, dopo cena, erano seduti sul tetto caldo a masticare semi fragranti e a osservare una grande famiglia sul tetto dall'altra parte della strada sdraiata sulle sedie da spiaggia.
«Il mutaforma non sono io», disse Amita senza nessuna relazione con quello che stavano dicendo. «È il tuo ex fratello». Esaminò un seme e lo gettò sul marciapiede sottostante. Per un momento il suo volto rimase immobile, ma era chiaro che voleva avvertirlo.
«Davvero?»
«Sì. Ormai ruba i corpi con facilità. Ha un amico pericoloso».
«Cosa vuoi dire? Chi?». La mente di Daniel fece rapidamente l'inventario dei vari personaggi che aveva conosciuto o di cui aveva sentito parlare negli anni. C'era l'uomo che una volta l'aveva avvicinato a Ghent e che sosteneva di essere stato l'arcangelo Azrael. La donna a New Orleans, Evangeline Brasseaux, e il suo branco di seguaci che dicevano di aver visto l'apocalisse. C'era un intero mondo di criminali del genere e,

sebbene tanto tempo prima un paio di volte vi avesse avuto a che fare, prevalentemente li aveva evitati. Le persone con i ricordi autentici erano circondate dai parassiti, dagli inventori di falsi miti, da chi diffondeva pettegolezzi, e dai bugiardi veri e propri. Per lui era difficile mantenere la bussola lì in mezzo. Fu l'unico momento in cui avrebbe voluto essersi preso il disturbo di saperne di più.
Lei si grattò un braccio. Aveva le ossa sottili e ben definite, come quelle di un uccello. «Ormai è molto tempo che accumula potere. Mentre tu non trovi la tua ragazza, lui la sta cercando».
Daniel avvertì una fitta di dolore nelle orecchie e in gola, e non riuscì a mandarla via inghiottendo. «Sta cercando Sophia?».
Lei sgranocchiò rumorosamente un seme, che poi si tolse dai denti. «Trovando lei, troverà te».
«Cosa intendi dire?».
Amita rifletté per un attimo. «Forse l'ha già trovata».
Daniel si alzò per fare due passi. La cena terribile, sebbene originale, gli era rimasta sullo stomaco. «Come può essere? Non sa riconoscere le anime. Me l'hai detto tu. Non ricordi?».
Lei lo raggiunse sul parapetto e sputò un altro seme. È possibile che abbia un aiuto», rispose di nuovo.
247
«Come? Chi? Che vuoi dire?». Si sentiva un idiota a ripetere sem-)re la stessa cosa, sapendo che era il genere di domanda a cui Ben ìon avrebbe mai risposto, ma non riusciva a calmarsi.
Daniel camminava avanti e indietro, mentre Amita, per la prima olta, se ne stava perfettamente immobile.
«Come fai a saperlo?». Ira angosciato.
Lei scosse la testa, ma doveva aver capito il suo stato d'animo. Per lieta gli diede una risposta. «L'ho ricordato».
Lui la guardò con attenzione. «Ma non è ancora successo, vero?».
Lei allontanò quel pensiero con un rapido movimento del piccolo iolso tintinnante.
«Ultimamente ho letto Proust», dichiarò Amita a Daniel mentre ai l'aiutava a pulire il disastro in cucina. Lei non aveva più voglia di arlare né di Joaquim né di Sophia, e lui l'aveva accettato. Sapeva om'era fatto Ben. Ti dava solo le informazioni che riuscivi a elabo-ire, niente di più.
«Davvero?», disse distrattamente Daniel, tentando di essere so-ievole.
«Sì. Abbiamo una bella biblioteca in fondo alla strada». «Non l'avevi mai letto?»
«Presumo di sì». Amita rise in modo straordinariamente sciocco, :>nsiderando che viveva da sempre.
«L'adoro». Lui annuì, pulendo una specie di salsa dal soffitto. «Cosa ne è stato i lui?»
«Intendi Proust?»
«Sì. Aveva la memoria?». Se si riusciva a trovare un argomento che Ben interessasse e che fosse irrilevante, gli si potevano tirare fuori ;lle informazioni notevoli.
Lei scosse la testa, facendo dondolare i suoi piccoli orecchini d'oro. Neanche un briciolo». Ci pensò un attimo. «È una casalinga che vive ;1 sud del Kentucky. Una giocatrice di bridge molto competitiva».
«Nemmeno un briciolo?», ripetè lui sorpreso. «Nemmeno un briciolo. E Joyce, lo sai, se n'è andato». xSe n'è andato?» :<Ha vissuto solo un'unica esistenza. Però intensamente».
8
«Ah. Niente memoria in questo caso, immagino».
«No. E nemmeno Freud. Lo sapevi?»
«Non l'avrei mai detto», fece lui.
«Però Jung senza dubbio la possedeva», dichiarò Amita con fervore. «E anche sua madre».
«Davvero?»
«Ma certo».
Daniel girò attorno alla domanda che voleva porre. «E questo... amico pericoloso possiede la memoria?», chiese lentamente.
Amita si strinse nelle spalle con il solito fare noncurante, ma i suoi occhi brillarono di una complessità che lui non sapeva leggere. «Non siamo gli unici, lo sai», disse un po' tristemente.
Amita voleva che si trattenesse per la notte. Gli offrì metà del suo letto con la promessa solenne di non sfiorarlo. Il modo in cui sollevò le sopracciglia lo fece ridere, cosa che Daniel avrebbe ritenuto impossibile in quel momento. Ma disse di no. Doveva andare a casa.
Quando la abbracciò Amita sembrò triste. «Ami la tua memoria, ma devi amare la tua ragazza», fu il modo in cui lo salutò. «Ricordi cos'è andato ormai perso, e dimentichi cosa c'è proprio davanti a te».
Daniel sapeva cosa stesse cercando di dire, ma non poteva essere come lei. «Se mollo io, chi resta a ricordare?», disse con un'inevitabile malinconia. «Sarà tutto finito».
Lei sospirò. «È tutto finito».
249
Charlottesville,Virginia, 2009

Daniel era in piedi davanti Campbell Hall. Guardava le finestre illuminate e si chiedeva se lei fosse dietro qualcuna di esse. Negli ultimi dieci giorni era andato a Charlottesville tre volte, e non aveva ancora visto Lucy, eppure provava una sensazione di sollievo. Lucy si era laureata. Avrebbe potuto scegliere di vivere in qualunque altra parte del mondo, ma era tornata lì. Lui aveva l'indirizzo del suo appartamento in Oak Street, ma non c'era andato.
Per certi versi aveva cominciato a seguire la pista giusta. Era diventato amico del custode che stava all'entrata delle aule di architettura. Aveva parlato con una specializzanda di nome Rose che conosceva Lucy e sembrava che lei passasse tutte le ore di veglia nel laboratorio di progettazione. Aveva fatto credere che lui e Lucy fossero amici, e per questo si sentiva un po' in colpa. Odiava essere viscido, e non voleva darle fastidio, ma le sue preoccupazioni si erano acuite da quand'era tornato dall'India. Non l'avrebbe importunata. Si sarebbe solo assicurato che fosse tutto a posto.
Rimase a gironzolare all'ingresso fin quando non vide Rose, che immaginò tornasse da cena.
«Ciao, come va?», le domandò.
«Bene. Stai aspettando Lucy?»
«Sì, avremmo dovuto mangiare qualcosa sul tardi», mentì. «Non l'hai vista, vero?»
«No», disse Rose con cognizione di causa. «Di solito restava qui ogni sera fino a mezzanotte, ma ultimamente non si è più trattenuta fino a tardi». Gli lanciò uno sguardo d'intesa. «In facoltà si dice che abbia un ragazzo».

Daniel si chiese se Rose avesse un'indole crudele. «Ah sì?», disse >n disinvoltura.
«Mercoledì sera, quand'è uscita, era tutta vestita bene. Nessuno iveva mai vista con i tacchi alti e il trucco. Faceva un grande effetto». Daniel scoprì che odiava Rose. «D'accordo, va bene. Buon per lei. on lo sapevo». Aveva un'espressione insopportabilmente falsa ampata sul volto, e l'unica cosa che doveva fare era riuscire a man-nerla. «Forse ho dimenticato di mandarle il messaggio per la cena», ;giunse con un tono poco convincente. S'immaginò che nella sua ta precedente Rose fosse stata una spia della Stasi. Dunque Lucy all'improvviso era una che aveva un ragazzo. Che odo stupido per indicare due che stanno insieme. Daniel provò a :ordare quando, nella storia della lingua, avesse assunto quella coniazione. Lui non era mai stato il suo ragazzo. Sei stato tutto ciò che ileva che tu fossi, replicò la più sincera parte di lui. Mentre si allontanava da Campbell Hall, Daniel si sentiva immaro e geloso, ma non in apprensione. Quella era l'unica cosa buona, acy si era vestita bene. Era uscita con il suo ragazzo. Non c'erano gni di Joaquim in niente di tutto ciò. Era deprimente pensare che resse un ragazzo, ma era sicuro che Joaquim non avrebbe potuto vicinarsi a lei in quella veste. Se c'era qualcosa che Daniel sapeva, a che Lucy avrebbe trovato la presenza di Joaquim profondamente stidiosa.
Arrancò lentamente fino alla sua auto e con un ardente desiderio le non provava spesso o che, ad ogni modo, non si permetteva. Senza pensarci, guidò verso nord fino a Fairfax. Seguì strade che èva imparato quando era adolescente negli anni Ottanta. Sua adre era solita prestargli la Toyota Celica rossa, e lui di notte at-iversava il fiume Potomac per vedere i monumenti di Lincoln e fferson che splendevano bianchi contro il cielo scuro. Suo padre rcava di dissuaderlo, ma Molly diceva quasi sempre di sì. Mentre guidava fino alla vecchia casa avvertì una sensazione dolosa. In realtà non aveva intenzione di arrivare fino lì e fermarsi, ma mai c'era. Ed erano ventidue anni che non ci veniva. Se avesse potuto lasciare in pace il mondo, forse ora avrebbe visto dietro l'angolo. Avrebbe potuto vedere Molly e suo padre e i

suoi fratelli per tutto il tempo. Forse sarebbe stato sposato e avrebbe avuto un lavoro più che dignitoso, usando la sua enorme esperienza per qualcosa di buono. Forse sarebbe stato un insegnante come i suoi genitori. Poteva offrire una prospettiva unica sulla storia, quello era poco ma sicuro. O forse si sarebbe limitato a tagliare il prato, a togliere le erbacce e a cercare di dimenticare tutto tranne le partite della domenica. Certe volte era sicuro che il segreto della felicità fosse una scarsa memoria.
I suoi ex genitori dovevano essere vicini ai settanta, sempre che fossero ancora vivi. Chissà se abitavano ancora lì. Guardò il portico sul davanti della casa e strizzò gli occhi in direzione dei fiori. Anche nell'oscurità capì che erano dalie. E quella fu la sua risposta.
C'era una luce accesa in cucina e quella bluastra della TV al piano di sopra. Poteva raffigurarsi la casa come se fosse sua. Una volta lo era stata. Perché non poteva più appartenergli? Perché non poteva più essere casa sua? Perché vi aveva rinunciato. Si era aggrappato a se stesso, e aveva buttato via tutto il resto.
Pensò ai suoi fratelli, ai tre ragazzi Robinson tutti ripuliti per la messa. A sua madre con le mentine e gli adesivi e i libri da colorare per tenerli buoni. E Daniel non ne aveva mai avuto bisogno. Lui cercava sempre Sophia. L'aveva ferita allora?
Lei doveva aver percepito di non averlo mai avuto veramente. Lui sapeva che quello era uno dei motivi della sua tristezza. Di notte lei si sedeva sul suo letto e cercava di farlo parlare, pensando di potersi avvicinare a ciò

che lo teneva lontano da lei... qualunque cosa fosse. L'aveva amato quanto lui le aveva consentito. Più di quanto le avesse consentito; non si poteva controllare tutto.
Poi era scomparso senza un motivo, senza darle mai un momento di soddisfazione. Molly non se lo meritava. C'era ancora un buco in quel posto. Se non mentiva a se stesso, lo sapeva. Era tanto di lui quanto di lei. Avrebbe voluto provare nei confronti di se stesso quello che aveva sentito allora.
Ed eccolo lì, seduto perfettamente in salute e vivo davanti casa sua. Ma a cosa le serviva? A cosa gli serviva? Non voglio andare avanti, voglio andare indietro. Lui non voleva mai andare avanti, ma voleva sempre un'altra occasione. La sua vita
253
a piena di inizi e di fini, mentre le persone come MoUy vivevano ;1 mezzo come se fosse tutto ciò che avevano. Si ritrovò a sperare che MoUy uscisse di casa. Pensò ai suoi incisivi orti e alle sue lentiggini e ai suoi crespi capelli grigi e soffrì perché i mancava. Ma lei non uscì. Perché avrebbe dovuto? Rimase seduto macchina da solo. Non avrebbe fatto molta differenza se fosse morto. La sua memoria
rendeva invisibile nel tempo, perfino a quelle persone che più creava di conoscere e amare. Neanche loro lo conoscevano più né si •eoccupavano di lui. Si poteva fingere di avere sotto controllo tutti apporti quando la gente a cui si voleva bene non sapeva più chi eri. Era più simile a un fantasma che a una persona, guardava la gente, ispettava. Non per parlarle né abbracciarla né costruirci una vita sieme, ma solo per ricordarla.
Quand'era con Daniel, Lucy si ubriacava un po'. Lui la portava mpre in bei ristoranti, ordinava il vino per entrambi, e pagava bal-mzosamente il conto. Lei beveva avidamente qualunque cosa. Con i era in uno stato di confusione perenne.
Perché lo faccio? si chiedeva. In altre occasioni non lo faceva. Le aceva mantenere la sua lucidità mentale a portata di mano. Perché land'era in sua compagnia era tanto ansiosa di separarsene? La cena era finita, per dessert avevano condiviso piuttosto romanti-mente una torta al cioccolato fuso, e stava per arrivare il conto. Lucy anse alla conclusione che lui doveva guadagnare un sacco di soldi. Lo guardò dall'altra parte del tavolo. Riusciva a malapena a ricor-ire il vecchio Daniel, si era sforzata tantissimo per sovrapporre i ìe volti. Per un attimo si sentì audace e si concesse di tornare con mente a una vecchia conversazione che avevano avuto.
:<Mi chiamavi Sophia», esordì. «Quando?»
xAlle superiori. A quell'ultima triste festa. Non puoi averla dimenata».
Lui fece scorrere l'indice lungo il bordo del tavolo ricoperto dalla vaglia. «Una volta eri Sophia». :<Tanto tempo fa, giusto?». Era decisamente alticcia.
4
«Si. Tantissimo».
«Te lo ricordi?»
«Certo».
«Come fai?»
«Lo faccio e basta. I ricordi di alcune persone arrivano molto indietro nel tempo».
«Vorrei poter ricordare».
«Non è sempre bello», rispose lui.
«Ti ricordi di Constance?».
La graziosa cameriera sopraggiunse dall'altra parte della stanza con il conto. Lui lo esaminò mentre le rispondeva. «Certo».
«Come fai a riconoscere una persona? Da una vita all'altra? Non capisco come tu faccia».
Daniel firmò e si alzò. «Andiamo fuori, va bene?».
Non aspettò che lei acconsentisse, e di conseguenza Lucy lo seguì nel fuoco di fila del guardaroba e del parcheggiatore e di tutte le mance che non era sicura di dover lasciare. Di solito infilava qualche dollaro qua e là, non si sa mai.
In piedi davanti al ristorante, con un solo movimento Daniel si girò e l'afferrò. Le sue labbra finirono su quelle di lei prima che Lucy potesse fraintendere. Lui voleva sempre baciarla e stringerla in luoghi pubblici, il contrario di ciò che desiderava lei.
Lucy provò a rispondere, ma il suo corpo stava tremando, le costole, le ginocchia e le spalle. I denti le battevano troppo per baciare. Si scostò per risparmiargli quel disagio.
«Vuoi venire a casa con me?», le domandò, mettendole un paio di dita sotto la cintura della gonna. «Ti prego».
Lo voleva? Non poteva. Voleva bere tanto vino da riuscirci, ma non ne aveva ancora assunto la giusta quantità. «Non posso».
Si ricordò, arrossendo, di quanto a scuola aveva desiderato il ginocchio di lui sotto il vestito, di come l'aveva baciato prima che si fossero scambiati quelle dieci frasi. Cominciava a chiedersi quanto, o quanto poco, contasse davvero l'anima.

Lo zelante cameriere portò l'auto prima che Daniel riuscisse a infilarle le mani nelle calze. Guidava una Porsche, il che lo obbligò a scambiare due parole con il cameriere, e questo fu un sollievo.
255
«Perché non puoi?», le domandò, mettendosela sulle ginocchia ;opra al cofano dell'ambita macchina dopo che il cameriere se ne indo a parcheggiare un SUV. «Ho lezione domani. Devono valutare il lavoro che ho fatto in la-)oratorio. Dovrei finire un plastico».
Lui annuì accondiscendente. Sembrava che non sapesse che tre cuse valevano quanto nessuna. Le infilò le mani sotto il cappotto e a camicia, e le frugò nel reggiseno. Però alcune cose le sapeva. Su di lei le sue mani erano fredde. Ecco perché Lucy continuava a remare.
«La prossima volta?»
«La prossima volta», fece lei. Fra loro era un rito. Sarebbe stato empre la prossima volta.
Lui si accese una sigaretta e l'accompagnò alla sua schifezza di lacchina, che Lucy aveva lasciato di fianco al parcheggio perché si ergognava di consegnarla a un cameriere.
«Raccontami di Sophia», gli domandò, e il suo respiro formò una uvoletta. Quella di lei era uno sbuffo bianco, e quella di lui una pira grigia. Lucy voleva qualcosa a cui aggrapparsi per poter credere ella volta successiva. «Tipo cosa?» «Cosa significava per te?». Daniel ritrasse le mani. «Era mia moglie». «Davvero?» «Sì».
«L'amavi?». Era il vino che parlava. Era la volta successiva che arlava. Lui non la stava nemmeno toccando e lei sentiva i brividi e denti battere come se avesse paura. Non ho paura. Di cosa dovrei >ere paura? Lui la guardò. «Non come avrei dovuto».
«Adesso è davvero diverso». Lucy stava cercando di spiegare la la cena con Daniel a Marnie. Quand'era rientrata aveva sperato ìe dormisse, invece, quando aveva aperto con delicatezza la porta, arnie era seduta sul divano del loro minuscolo salotto, sveglia, con computer sulle ginocchia.
i6
«Quanta differenza possono fare pochi anni?», domandò Marnie. (lome al solito stava facendo le domande giuste, e Lucy cercava una scappatoia.
«Be', nel suo caso... tanta». Lucy immaginò che stessero parlando a bassa voce perché Leo dormiva. Si prese tutto il tempo necessario per sfilarsi cappotto, cappello, stivali e calzini.
«Cosa vuoi dire?».
Lucy voleva spiegarle quello che intendeva, ma come faceva? Marnie credeva di volerlo sapere, ma lo voleva veramente? Lucy l'aveva già sconvolta abbastanza. A Marnie mancava il loro vecchio rapporto, quando Lucy le diceva tutto; non capiva perché fosse cambiato. Anche a Lucy mancava il loro vecchio rapporto, ma non poteva tornare indietro. Né decidersi a dire la verità a Marnie. Perché la verità non sarebbe stata confortante e non le avrebbe fatte riawicinare.
«Solo che... è difficile da spiegare». Quanto vuoi sapere veramente? avrebbe voluto chiederle.
«Quando lo porterai da queste parti? Lo stai nascondendo? Voglio capire».
Lucy lo stava senz'altro nascondendo. Come avrebbe fatto a spiegare perché non aveva alcuna somiglianza fisica con il Daniel che conosceva? Era stato già abbastanza doloroso smantellare l'universo per fargli posto. Non poteva sopportare d'imporre a Marnie tutto ciò. «No. No. Un giorno lo porterò. Lavora a Washington. Ha un lavoro vero, ed è impegnato».
Lucy si tolse adagio la sciarpa e l'appese con cura al gancio nell'armadio, anziché appallottolarla e gettarla sul tavolino dell'ingresso come avrebbe fatto normalmente. Con calma si mise a cercare il telefono nella borsa.
«Credo di essere anch'io diversa», disse nell'arido silenzio. «Decisamente diversa da quand'ero alle superiori».
Marnie allungò le gambe davanti a sé. «Mi stai dicendo che non ti piace più come prima?»
«No, non è quello», protestò di getto. «Ero talmente stupida al tempo, come mi hai fatto notare anche tu».
Lucy giocherellava con il caricabatteria del suo cellulare. Non voleva sedersi sulla sedia davanti a Marnie, perché allora avrebbe dovuto essere sincera.
257
Marnie parve malinconica. «Be', mi piacevi stupida. E comunque ìon l'ho mai detto».
«Sai cosa voglio dire. Mi limitavo a... sbavargli dietro. Non credo li essere più così».
Marnie aveva l'aria particolarmente sobria. Si rigirò il cavo del romputer attorno al piede. «Perché no?». Lucy doveva dar credito i Marnie per il fatto di continuare a chiederglielo anche se avrebbe lovuto temerne le conseguenze.
Lucy sostenne lo sguardo di Marnie per un minuto e poi abbassò ;li occhi. Era lei la codarda lì. «Credo di essere solo più adulta».
«L'hai baciato stavolta?»
«Un po'».
«Quante volte ci sei uscita?»

«Non lo so. Sette o otto, forse. Qualcosa del genere».
«L'hai baciato un po'} Hai dodici anni?»
«Domani ho una valutazione».
Marnie scosse la testa. «E lo stesso Daniel?».
Lucy inghiottì e annuì.
«Non ti piace più».
58

Arlington, Virginia, 2009
Una sera sul presto, Daniel stava guidando dall'ospedale della Virginia a Charlottesville dopo un turno lungo e stancante, e quando vide il traffico bloccato sulla circonvallazione decise di prendere un'altra strada.
Si ritrovò a pensare a suo nonno Joseph, il padre di Molly. Non tanto a quand'era vecchio e malato nell'ospizio di Fairfax, ma più a quando vivevano in Alabama accanto al laghetto. D'inverno c'erano le oche nello stagno, e quasi tutte le mattine nonno e nipote davano loro pezzi di pane raffermo. Non era facile indurre un'oca a fidarsi di un paio di esseri umani, ma loro c'erano riusciti. In realtà, non l'avevano programmato. Si alzavano entrambi presto, e si presentavano là. Riusciva ancora a vedere l'espressione deliziata di Joseph al centro di un turbine di teste nere con i sottogola bianchi e le ali grigie e i becchi scuri e strillanti. Joseph gli spiegò che le oche formavano coppie come gli umani. Anzi meglio degli umani, perché loro restavano fedeli.
Daniel ricordava anche i giorni di primavera quando i primi stormi erano soliti tornare verso nord in Canada o ovunque fosse il posto da cui provenivano. Lui e Joseph guardavano la V che passava velocemente sopra le loro teste, un'anima di uccelli che risuonava all'unisono, e lo facevano con l'eccitazione del viaggio e la tristezza di essere di nuovo abbandonati. Daniel ricordava d'invidiare la loro risolutezza e interdipendenza, e il modo in cui potevano semplicemente volare via. Raccogliere le piume per lui era un modo per rimanervi aggrappato. Sua nonna diceva che erano sporche, ma sua madre gliele lasciava tenere in segreto.
259
Joseph aveva sognato di diventare un pilota, e l'avrebbe fatto se a adolescente non avesse avuto la poliomielite, che gli aveva lasciato ì gambe deboli. Daniel gli disse che era quello che avrebbe voluto ire anche lui, e al tempo lo pensava veramente. Dopo che si erano -asferiti, Joseph era solito spedirgli foto degli aerei che secondo lui)aniel avrebbe dovuto guidare. Gli dispiaceva aver interrotto quel-esistenza prima di riuscire a farlo.
Si trovava su una stradina a tre chilometri fuori città e diretto a ad, quando si rese conto che quel luogo gli era familiare, cosa che aiegava perché continuasse a pensare a Joseph. Proseguì per un Itro chilometro e mezzo, cercando sulla sinistra il cimitero do-'erano sepolti Joseph e sua nonna Margaret. Invece di andare vanti, si sorprese a girare a sinistra percorrendo un viale di querce. In parte era sorpreso perché non pensava mai ai cimiteri. Signifi-avano molto meno di quanto la maggior parte delle persone pen-isse. Gli venne in mente una sua ex vicina di St. Louis che tutti i torni guidava per venticinque chilometri fino al cimitero per pian-sre su una fredda lapide grigia il marito morto da tempo, mentre li era impegnato a vendere il latte in un drugstore su una strada a oco meno di un chilometro da casa di lei.
Daniel non vedeva suo nonno da quand'era morto, anche se l'aveva ;mpre cercato. Adesso dovevano avere più o meno la stessa età. veva pensato che le loro strade si sarebbero incrociate, visto co-l'erano stati vicini, ma non era successo, al che Daniel si domandava : Joseph avesse vissuto la sua ultima esistenza. Mentre ci pensava, rese conto che in effetti la cosa aveva senso, e ciò lo rattristò. Certe Dite si perdevano davvero delle occasioni.
Parcheggiò, e s'incamminò sulla sommità di una collina. Era bello ;cire e passeggiare un po'. Era assonnato, e talmente concentrato i di sé che quasi si aspettava che il suo corpo smettesse di respirare. La lapide di suo nonno era come se l'aspettava, a parte che non ^eva i mazzi di dalie che si era immaginato. Si guardò intorno e vide iori familiari un po' più giù nella fila, una bracciata, recisi di fresco, di un rosa scuro. Ne restò stupito, e un po' si preoccupò. Che ci >sse stata una nuova morte in famiglia? Aveva visto suo padre vivo
>0
piuttosto di recente. Sperò che i suoi fratelli stessero tutti bene. La curiosità lo spinse in fondo alla fila fino alla tomba decorata. Lesse il nome due volte prima che per lui assumesse qualche significato. «Daniel Joseph Robinson, amato figlio di Molly e Joshua».
Era possibile che avesse davvero smesso di respirare perché adesso il fiato gli usciva rapido e doloroso. Avevano inciso per secondo il nome che gli avevano dato loro e quello che si era dato da solo per primo. Non c'erano solo i fiori ma anche due candele e una fotografia incorniciata. Non voleva guardarla, ma si allungò lo stesso a prenderla.
Era lui, ovviamente. Era lui con la divisa della squadra di corsa campestre, in piedi accanto a Molly. Era sudato, i capelli scendevano sul collo in grappoli bagnati. Era subito dopo una gara e Molly reggeva il trofeo.

Non lo teneva su per la macchina fotografica, semplicemente le pendeva dalla mano. Lui vinceva quasi tutte le gare, e lei sapeva che il trofeo non gli interessava.
Doveva avere circa quattordici anni, ancora era più basso di lei. Teneva la testa piegata sulla spalla della madre. Aveva gli occhi chiusi e stava ridendo per qualcosa, non era un atteggiamento, stava ridendo per davvero. Sapeva perché lei avesse tenuto quella foto. Forse in quel momento aveva avuto un minuto o due di soddisfazione.
Non guardava mai le proprie tombe. Non voleva mai vedere le vecchie foto di se stesso. Aveva evitato quelle cose, senza sapere esattamente perché, ma adesso lo sapeva. Si sedette. Si rese conto di tenere le chiavi della macchina in mano e che questa gli tremava. Se le rimise in tasca.
Si ricordò le gare. Rammentò che in quel corpo era veloce, semplicemente veloce, senza alcuno sforzo. Ricordò quei giorni d'autunno e il suo percorso preferito che si snodava in mezzo alla foresta di abeti canadesi della cooperativa agricola. Prima di allora non era mai stato così bravo a correre. Non importa quanta assiduità e impegno mettesse in una gara, quelle gambe erano semplicemente più veloci delle altre.
Pensò a Molly che curava quella tomba, che vi portava i fiori, e accendeva le candele. Ebbe l'impulso di andare a trovarla. «Sto bene»,
261
)leva dirle. «Ti voglio ancora bene, e ti penso in continuazione, on sono là sotto, sono proprio qui».
Guardò di nuovo la fotografìa. Abbassò lo sguardo sulle mani e ri->rdò quelle che aveva avuto in quella vita: l'unghia del medio sini-ro che cresceva in modo strano, le nocche ossute, la pelle ntigginosa. Quelle mani non erano lì; erano laggiù. O qualunque)sa ne fosse rimasta. Quelle gambe veloci non erano lì; anche quelle ano sotto terra. Quello era lui, il figlio di Molly, ed era là sotto; ?n era esattamente lì. Quello ero io.
Gli mancava quel corpo. Sentiva così bene la musica in quel corpo. e sue dita erano leggiadre e veloci sui tasti del pianoforte. Era un)rpo molto dotato, ed era un peccato averlo buttato via. Mentre osservava il volto di Molly nella foto, capì che lui non aveva nato quel corpo perché era veloce e portato per la musica. Gli sabbe piaciuto crederlo, ma sapeva che non era vero. Lo amava perle era stato amato. Perché Molly l'aveva amato. Nel suo corpo attuale non era stato amato, e non trovava quasi alla in sé da amare. Non voleva dare a una madre quel tipo di po-re, ma Molly l'aveva comunque.
Era straordinario come pensasse di poter portare con sé il suo furo io in ogni nuova vita, senza ricordare che quando si lascia una :rsona come Molly, ci si lascia per sempre alle spalle una parte di)i stessi. A volte si domandava se la sua memoria non andasse bene ;r le cose importanti.
Lanciò un'ultima occhiata alla foto prima di alzarsi sulle gambe smanti. Allora non era riuscito a capirlo o ad accettarlo, ma in quel omento gli parve del tutto ovvio: era identico a lei.
a
Charlottesville, Virginia, 2009
Il primo venerdì delle vacanze di primavera, dopo che Lucy aveva consegnato una ricerca su gli alberi di Thomas Jefferson alla tenuta di Monticello e sostenuto due esami in tre giorni, Daniel si presentò nell'atrio del suo stabile e le suonò al citofono poco dopo mezzogiorno. Era talmente sorpresa e ansiosa al pensiero di lui lì in piedi che uscì di corsa dall'appartamento e scese tre rampe di scale senza prendere in considerazione l'idea di cambiarsi i pantaloni della tuta e la maglietta, né di mettersi un reggiseno.
Lui allungò le braccia verso di lei, e Lucy vi entrò riluttante. Siccome non riuscì ad alzare gli occhi, lui le baciò la sommità della testa non lavata. «Ho una grossa sorpresa per te», le disse. Era visibilmente eccitato. Che fosse lì, al centro della sua vita, le sembrava già una sorpresa abbastanza grossa. Lucy non sapeva se poteva reggerne un'altra. Lo spinse nella nicchia del defunto telefono pubblico. Non osava farlo salire, perché su c'erano Marnie e Leo che dormivano. «Cos'è?».
Daniel tirò fuori alcune carte dalla tasca del suo lungo soprabito e gliele porse, non perché le prendesse ma perché le vedesse.
«Biglietti aerei?», domandò.
«Sì. Be', non i biglietti veri ma il nostro itinerario».
«"Il nostro itinerario"?»
«Sono le tue vacanze di primavera, no? Hai detto che non avevi programmi. Ti porto in Messico per una settimana».
Lei non sapeva cosa dire. Non sapeva che la loro relazione comprendesse quel genere di cose. Se qualche mese prima le avessero
263
etto che Daniel sarebbe tornato nella sua vita, e che l'avrebbe tra-
cinata in Messico per una settimana, ne sarebbe stata entusiasta.
4a ora si sentiva volubile e nervosa.
«Avevo intenzione di vedere i miei per qualche giorno. Ho detto
)ro che avrei...».

«Hai due settimane a disposizione. Avrai tempo».
La gente entrava e usciva alla spicciolata dall'atrio. Gente che Lucy onosceva. E se Marnie fosse scesa proprio in quel momento? Lucy on voleva prolungare la discussione.
«Abbiamo l'aereo domani pomeriggio», disse lui allegramente. Se veva notato la sua titubanza, non l'aveva dato a vedere e questo, ome molte altre cose, le sembrò strano. «Vai a fare le valigie. Vuoi be domani venga a prenderti o ci troviamo all'aeroporto?»
«Incontriamoci all'aeroporto», disse lei senza riflettere. «Non sono ffatto sulla tua strada».
«Grandioso». La baciò. «Facciamo a mezzogiorno. Ti chiamerò er il numero del gate».
Lei lo guardò andarsene con una pressante sensazione di sollievo. i chiese se stava per andare una settimana in Messico con lui solo er farlo uscire di lì.
Daniel fece una cosa che si era ripromesso di non fare. Il sabato lattina sul tardi andò in macchina a casa di Lucy. Non gli bastava iù limitarsi a spiarla. Aveva bisogno di superare se stesso e parlarle er davvero. Aveva bisogno di trovare un modo per metterla in guarda. Da quand'era tornato dall'India, era stato preoccupato e attento, a nelle ultime ventiquattro ore era stato ossessionato dai sogni di i nelle poche ore in cui aveva dormito e in preda al panico nel resto é tempo. Non sapeva se era stata la sua esperienza al cimitero a 'egliarlo o qualche strana premonizione nel sogno, ma l'idea di ;pettare un altro minuto per vederla gli sembrava insopportabile, -ovò il suo nome in corrispondenza dell'appartamento 4d e suonò citofono. Rispose una voce familiare, ma che non era la sua. «C'è Lucy?», chiese Daniel. «No. Chi è?», domandò la voce. «Sono... ehm...». Si sentì in preda alla disperazione. «Sei Marnie?»
A
«Sì. Chi è?», domandò di nuovo.
«Sono Daniel. Grey. Di Hopewood». Si sentì stupido a urlare nel citofono. «Forse non ti ricordi di me, ma...».
«Oh, mi ricordo benissimo di te. Sei nell'atrio? Cosa ci fai qui?». Il suo tono non era tanto amichevole.
«Speravo di vedere Lucy».
«Di cosa stai parlando?». La voce di Marnie era stridente, impaziente, anche attraverso il citofono. «Voi due non dovevate andare a farvi un giretto insieme in Messico? Lucy è andata all'aeroporto un'ora fa per incontrarti».
«Prego?». La sua mente si bloccò. Se non altro era educato.
«Pensavo che tu la portassi in Messico».
«Messico? Portarcela? Cosa vuoi dire?»
«È andata a incontrarti! Così mi ha detto. Non capisco cosa tu faccia qui. Sei davvero Daniel Grey, o questo è uno scherzo di pessimo gusto?».
La paura gli smosse l'intestino da qualche parte in basso. «Posso salire per parlarti? Preferisci scendere tu?»
«Scendo io», rispose lei.
Lui guardò l'ascensore prenderla al quarto piano e portarla giù. Non voleva enigmi. Non gli piaceva che Lucy fosse lontana dove non poteva trovarla.
«Sei davvero tu», fece Marnie quando si aprirono le porte dell'ascensore. Era francamente sorpresa. «Vieni», disse. Lo condusse a un divano dall'aria stanca in fondo all'atrio. Prima di sedersi lo studiò per un attimo.
«Non sembri tanto diverso», osservò. «Direi che più o meno sei esattamente lo stesso».
«Cosa vuoi dire?»
«Lucy continua a ripetere che sei molto diverso, che a malapena ti riconosce».
L'agitazione non gli dava tregua. L'aveva notato quando credeva di essere invisibile? O c'era qualcos'altro?
«Quando ha detto di avermi visto?».
Marnie lo fissò come se fosse un imbecille e scosse lentamente la testa. «Sempre. Lo scorso fine settimana. Quello prima. Ieri. Voi due uscite in continuazione».

«E ha detto che l'avrei portata in Messico?»
«Sì».
Daniel si rese conto che sotto la sua arroganza anche Marnie era npaurita.
«E se n'è andata?»
«Se n'è andata».
«Sei sicura».

«So che ha fatto le valigie ed è andata da qualche parte». Il volto Marnie era ancora indurito, ma voleva fidarsi di lui. «Potrebbe
'ermi mentito sulla persona con cui è andata. Potrebbe avermi
entito sull'intera faccenda». Sotto le sopracciglia appuntite, i suoi
:chi gli ricordarono di quand'era stata la madre di Sophia.
«Ma ha detto che ero io, Daniel Grey, delle superiori?»
«Sì. Sei il suo gemello cattivo o cosa? Perché non capisco come
>ssa essere una sorpresa per te. A quanto dice lei, è stata in ogni
iterante costoso dello Stato della Virginia con Daniel Grey delle periori».
Lui scosse la testa. «Non sono un gemello. Se c'è un cattivo qui, >n credo di essere io». Aveva bisogno di riflettere. «Ha detto preminente dove sarebbe andata in Messico?» <Un posto sul Pacifico. Ixtapa? È una località? Mi pare che abbia tto che andavano in aereo a Ixtapa». Era abbastanza dotata d'in-to da avvertire la profonda preoccupazione di lui. «Hai intenzione andare in Messico? Subito?» di prima possibile». cSe non è con te, con chi è?»
Questo è quello che ho bisogno di scoprire. Non hai nessun'altra ormazione? Il nome di un albergo o qualunque altra cosa?» :No, mi dispiace. Ha preso due costumi da bagno. Sarebbe andata Tiare. Non ha detto altro». Mi daresti il suo numero di cellulare?»
Sì, ma non credo che ti sarà d'aiuto. Ha detto che laggiù non ebbe funzionato». Marnie gli disse il numero e lui lo memorizzò nunque nel suo telefono.
D'accordo. Grazie, Marnie», disse, provando un attimo di tene-za nei suoi confronti.
)
«Sai, Daniel».
«Cosa?». Lui era già a metà dell'atrio.
«Quando eravamo a scuola, non l'ho mai capito: perché non l'amavi allora?».
Lui tornò da Marnie e la guardò dritto negli occhi. «L'amavo. L'ho amata dalla prima volta in cui l'ho vista».
267
Ixtapa, Messico, 2009
Quella sera Daniel prese un volo da Dulles per Città del Messico e la coincidenza per Ixtapa-Zihuatanejo che arrivò a mezzogiorno della domenica. Non riuscì nemmeno a leggere il giornale durante il volo. Gli formicolavano le dita, gli tremavano le ginocchia e la sua mente vorticava mentre tentava di capire come fosse successo. Sospettava di stare molto probabilmente per cadere in una trappola. E in quel caso s'immaginava che la persona che odiava fosse forse più felice di vederlo di quella che amava. Era una pillola amara, ma doveva andare. Non poteva fare altro.
Si sentiva come se stesse cercando di risolvere un problema con troppe variabili. Come aveva fatto Joaquim a trovare Sophia? Se qualcuno lo stava aiutando, come aveva suggerito Ben, chi era e perché? E che genere di memoria aveva questa persona? O Joaquim aveva in qualche modo acquisito la capacità di riconoscere la gente da solo?
Qualunque fosse il mezzo attraverso cui l'aveva trovata, probabilmente Joaquim aveva scoperto la vicinanza di Daniel e anche il suo distacco, e pensarci lo faceva sentire uno stupido. Perché era stato lontano tanto a lungo? Qual era esattamente il punto di tutto ciò, a parte la sua codardia? Si stava inginocchiando davanti alle paure di lei o alle sue? Stando a distanza, pur sapendo quello che sapeva, aveva lasciato Sophia alla mercé di quelle fatidiche macchinazioni.
E questo pensiero tormentato introduceva alla seconda categoria di variabili. Com'era riuscito Joaquim a farsi passare con lei per Daniel? Quali poteri di persuasione poteva aver usato per indurla a crederlo? E come aveva fatto a ottenere qualcosa in quel modo? Daniel,
269
ìe l'aveva amata per tutta la vita, l'aveva fatta scappare di corsa, e >aquim, che con lei non era stato altro che brutale, in qualche modo ¦a riuscito a portarla in vacanza in Messico. Daniel non poteva farle •edere niente, e chissà come invece Joaquim l'aveva convinta di... >lo Dio sapeva cosa. Forse stavano passando un bel periodo roman-:o insieme. Forse Daniel non sapeva proprio niente della natura nana. «Fanculo», mormorò fra sé e sé.
Joaquim non le avrebbe fatto del male. Non ancora, almeno, uello era l'unico vantaggio del suo imbroglio. Fintanto che era Da-el, non le avrebbe fatto del male. Quando però si fosse presentato vero Daniel, la verità sarebbe venuta fuori.
Quando scese dall'aereo a Ixtapa, il calore del sole gli schiacciò la hiena come un peso. Si infilò in una coda serpeggiante di "vacanti primaverili" già rossi che bevevano tequila in bicchieri di carta. ~a lugubre dal viso fino agli scuri abiti invernali che non aveva uto il tempo di cambiarsi. Stava cercando di pensare a qualcosa i dire nel suo castigliano del XVTII secolo agli agenti della dogana :rché lo facessero passare avanti.

Era impossibile riuscire a ottenere qualcosa in una città piena di risti mezzi ubriachi. Nessun altro a parte lui aveva fretta. Gli ci Ile un'ora e mezzo per noleggiare un'auto. Era sul punto di rinun-ire, ma sapeva che poi gli sarebbe servita. Rallenta, continuava a :ordare a se stesso. Non le farà del male. Non ancora. Jna volta in città, non impiegò molto a trovarla. Non era una inde cittadina, e c'era solo una manciata di hotel di lusso. Se aveva bitato che fosse un piano, che Joaquim volesse farsi trovare, non veva far altro che guardare il nome che aveva usato per registrare trambi all'Ixtapa Grand Imperiai: Mr e Mrs Daniel Grey. Certo, miei si era divertito con il suo nome, eppure... quello lo fece ar->biare.
/originale, effettivo, e vero Daniel stava aspettando nell'atrio. Usò empo d'attesa per studiare la disposizione dell'edificio fino a andò finalmente non vide una faccia che conosceva. Non era ella che voleva, ma fu illuminante. E sebbene sapesse già chi era ipostore, lo sconvolse comunque. L'uomo della partita dei Lakers i i posti dietro alla tribuna, l'accurato taglio di capelli e l'anima
)
marcia era più inquietante di persona. Nella sua anima c'era qualcosa di talmente corrotto che rese difficile a Daniel riconoscerla nel solito modo, però sapeva che era lui, e il passare del tempo non aveva affatto diminuito la sensazione di disgusto. Quella era la cosa che aveva temuto e sperato non succedesse, invece ce l'aveva di fronte.
«Vendete sigarette qui?», Joaquim sentì chiedere al portiere. Non si preoccupò di parlare spagnolo.
L'uomo gli indicò il negozio dietro l'angolo.
«Qui non le vendete? Mi sta prendendo in giro?»
«No, mi dispiace, signore. Solo fuori».
Joaquim uscì dalla porta a grandi passi, e Daniel si diresse alla reception. «La camera di Mr Grey, per favore», chiese in spagnolo.
«Non posso darle il numero della camera, signore», rispose il giovane educatamente. «Ma posso mettervi in comunicazione».
«Sì, va bene». Daniel guardò abbastanza a lungo per vedere il numero della camera digitato dal ragazzo.
Il receptionist disse qualche parola al telefono e mise in attesa. «Mrs Grey c'è, signore, ma non Mr Grey».
Daniel scosse la testa sbrigativamente. «Ripasserò più tardi».
Non appena il ragazzo si fu voltato, Daniel prese le scale. Corse per sei rampe. Faceva caldo in quel posto. Se c'era un minimo di aria condizionata, era relegata nelle camere. Trovò la 632 e bussò.
«Sì?». Sentì una voce esitante da dentro la stanza, una voce che conosceva.
«Ehm, servizio in camera», fece. Se fosse stata una giornata diversa, non sarebbe riuscito a dirlo restando serio.
Mentre aspettava che Lucy andasse ad aprire la porta, si agitava penosamente. Ti prego apri, pensò. Non c'era molto tempo.
Cos'avrebbe pensato vedendolo? Per la prima volta dopo tanto tempo Daniel ebbe la sensazione di entrare nella propria vita invece di limitarsi ad aspettare all'ingresso. E così sarebbe stato, se lei lo lasciava entrare. Sperò che il suo viso non le fosse del tutto sgradito.
Lucy era seduta sul letto con l'accappatoio e si teneva strette le ginocchia. Daniel voleva che stesse con le finestre chiuse e il condizionatore a pieno regime, ma era uscito, per fortuna, e di conseguenza
271
era fatta una doccia veloce, aveva aperto le grandi e antiquate fi-sstre a battenti, e fatto entrare la brezza marina. Aveva superato quella nottata, ma non era sicura che ci sarebbe uscita per altre sei. Non poteva dormire con lui. Rabbrividiva al ^nsiero di farci sesso insieme, e non riusciva letteralmente a dor-ire con il corpo accanto al suo. La notte precedente erano arrivati rdi, e lei era decisamente troppo nervosa per dormire. Alla fine si a assopita leggendo su una sedia, e si era svegliata di soprassalto olto prima che sorgesse il sole. Per quanto si biasimasse, il modo cui si sentiva non cambiava. Aveva accampato delle scuse stupide veva il ciclo, e abbondante, i crampi, eccetera), le cose che si di-mo per far girare i tacchi a un uomo, possibilmente in modo per-anente. Ormai stava mandando tutto in fumo, ma non poteva farci ilia. Non ce la faceva a dormire con lui.
E lui, ovviamente, era frustrato. Non si porta una ragazza in Mes-:o per farla dormire su una sedia con il suo libro. Daniel non aveva :to niente di offensivo, eppure lei si sentiva stranamente guardinga :ino a lui. Sentiva sotto pelle una volubilità di cui non si era mai sa conto alle superiori. Daniel era uscito a comprare le sigarette e si sentiva sollevata di passare anche solo un paio di minuti da sola, ntasticò di sgattaiolare fuori dall'albergo e andare a casa. Gesù, e problema aveva? Cos'avrebbe detto Constance? Come avevano to ad arrivare a tanto?
Ai dispiace, Constance. Ho cercato di tenere la mente aperta nei suoi tfronti, l'ho fatto davvero. Ma non credo che possa rendermi felice. "orse in tutto ciò c'era qualcosa di buono se la vedeva nel modo isto. Prima che la trovasse, la sua vita era in un vicolo cieco. Non sciva ad andare avanti senza Daniel. Pensava che non gli sarebbe i passata. Ma ora che era con lui, sapeva di poterlo fare. Ora che con lui, le sue vecchie idee

romantiche le sembravano ridicole. i era più che passata, a parte il fatto che era bloccata con lui in i stanza d'albergo in Messico per i successivi sei giorni. Riusciva nmaginarsi la vita senza Daniel con ardore e una buona dose di lievo. Le dispiaceva di non aver raccolto l'eredità di Constance e)hia, ma non ce la faceva. Per quanto una volta fosse sembrato ^mettente, quel nuovo mondo era stato una delusione. E forse era
i
meglio così. Poteva finalmente affidarsi di nuovo a quello vecchio senza voltarsi indietro.
Quando udì dei passi fuori dalla porta, si sentì morire. Non voleva che fosse di ritorno così presto. Si meravigliò che bussasse.
«Sì?»
«Servizio in camera».
Non aveva ordinato niente. Che avesse ordinato qualcosa lui? Mentre si avvicinava alla porta, Lucy si sentì sinceramente sollevata. A Daniel non avrebbe aperto in accappatoio, ma non aveva paura del servizio in camera.
Si aspettava un estraneo con un vassoio, e non riuscì a credere a quello che vide. Lo guardò e distolse gli occhi e poi lo guardò di nuovo.
«Oh mio Dio».
«Ciao», fece lui nervoso, guardando dietro di sé, lungo il corridoio, e poi di nuovo lei.
«Daniel», sussurrò Lucy. Era un'apparizione, ma un'apparizione che sudava e tremava e lasciava impronte sul tappetino scuro.
«Ti ricordi di me?»
«Oh mio Dio». La mente di lei cercò di afferrare i pensieri più diversi. Che in qualche modo fosse cambiato ancora? Che fosse entrato in un altro corpo? Che avesse riavuto indietro quello vecchio? Come funzionava? Era possibile? Però guardandogli gli occhi e il mento e le spalle e le scarpe e il collo e il bavero e le mani, capì che non era, assolutamente non era, la stessa persona che era uscita per comprare le sigarette. Oh mio Dio. Era lui.
«Mi dispiace interrompere la tua vacanza in questo modo, ma verresti con me?»
«Dove?»
«Via da qui».
Daniel aveva l'aria di non poter aspettare un minuto di più. Lucy capì che si doveva sbrigare. «Proprio... così?». Lanciò un'occhiata all'accappatoio.
«Va bene».
«Subito?». Il cuore di Lucy era pronto a esplodere, il suo stesso vecchio cuore romantico.
273
Si udì il rumore dell'ascensore che raggiungeva il loro piano.
«Subito».
Lei fece un passo fuori dalla stanza e lui chiuse piano la porta.
'ascensore era in fondo al corridoio, ma si potevano sentire le porte
le si aprivano. Lui la prese per mano, e lei lo seguì a piedi nudi.
voltarono due angoli. Lucy sentì dietro dei passi non lontani e una
liave magnetica che apriva una camera, forse la sua. Daniel si fermò
i fronte a una porta proprio davanti alla tromba delle scale. L'aprì
vi spinse dentro Lucy. Si richiuse la porta alle spalle. Era una specie
i stanzino di servizio e Daniel riuscì a chiuderlo da dentro.
Rimasero in piedi al buio, e lei cercò di riprendere fiato. Si rese
>nto che si stavano ancora tenendo per mano.
«Stiamo scappando dal tizio con cui sono venuta qui?», mormorò
ucy.
«Sì. Ti dispiace?»
«No».
«Bene». Le era vicino, e Lucy riusciva a sentire entrambi i loro re-
dri profondi. «Mi dispiace di averti sorpreso così tanto», mormorò
aniel.
Lei rise. Le parve un suono strano perfino alle proprie orecchie,
ime se prima non avesse mai riso in vita sua. «Non sai quanto».
Lui sorrise per l'esplosione di lei ma spalancò gli occhi come se
esse fatto meglio a stare zitta.
[1 battito del cuore le finì in gola e poi giù in fondo al bacino.
idea che la persona con cui era arrivata lì fosse Daniel era sempli-
mente così assurda che ebbe pietà di se stessa per aver cercato di

=dere che fosse vero.
<Non posso credere che tu sia qui», mormorò. «Sei davvero qui?
i ancora vivo? Ti sto immaginando?». Aveva smesso di ridere, e
esso le uscivano le lacrime dagli occhi.
;Penso di essere davvero qui».
/oleva toccarla, ma si trattenne. Aveva perso la fiducia in se stesso.
iltima volta aveva seguito i propri impulsi giù dal precipizio. Non
leva ripetere lo stesso errore. Era vecchio come una roccia, e come
a roccia non poteva interpretare le lacrime di Lucy, e non sapeva
i niente dell'amore.
\
«Stai bene?», le domandò.
«Sì. Sono felice di vederti». Le osservò il volto sincero e coraggioso, e sentì un dolore al petto. Forse qualcosina sull'amore la sapeva.
«Anche dopo quello che è successo l'ultima volta?»
«Non è stata colpa tua, ma mia».
«No, non è vero». Il suo sguardo era focoso.
Sentirono due serie di passi fuori dalla porta. La voce di Joaquim stava gridando a un uomo che rispondeva in spagnolo con un tono tranquillo. «Mi dispiace, signore, ma non possiamo aiutarla in questo», stava dicendo la voce più calma. «Deve contattare la polizia se pensa che ci sia qualcosa che non va».
Daniel sentì che Sophia gli stringeva la mano. I rumori si allontanarono e svanirono.
«Ha detto di essere te. Sapevo che non lo era. Perché me l'ha detto? Cosa vuole da me?»
«È una storia molto lunga», sussurrò Daniel. «E forse difficile da credere. Ma te la racconterò se vuoi».
«Proprio qui? In questo sgabuzzino?»
«No. Credo che la cosa migliore sia aspettare qui per qualche altro minuto e poi andare giù e uscire dalla porta della cucina. Ho parcheggiato nel vialetto. C'è un posto lungo la costa dove possiamo andare fino a quando non avrò trovato un volo che ci porti via da qui».
Lei annuì, entusiasta e sconcertata allo stesso tempo, fissandolo dall'alto in basso meglio che poteva nell'oscurità. «Hai ancora quelle scarpe», sussurrò.
Daniel abbassò lo sguardo sulle scarpe e poi lo riportò su di lei con aria interrogativa.
«Quelle scarpe. Alle superiori. Me le ricordo».
«Davvero?». Ciò lo rese assurdamente felice.
Aspettò che fosse tutto tranquillo, poi tastò lungo gli attaccapanni sul retro della minuscola stanza e le passò un grembiule con cerniera della lunghezza di un vestito come quelli indossati dalle cameriere dell'hotel.
«Così ti si dovrebbe notare meno», le disse. Trovò un foulard che ci stesse bene. «Tieni giù la testa, d'accordo? È meglio se non camminiamo insieme. Vai prima tu, io ti seguo. Ma non preoc-

uparti di me, limitati ad andare avanti. In fondo alle scale vai a de-tra e poi entra in cucina. Prosegui dritta fino alla porta di metallo otto il segnale di uscita, ti condurrà fuori. L'auto è una Ford Focus ossa con la targa messicana parcheggiata subito dall'altra parte del ialetto, quando la raggiungerai sarà aperta. Non fermarti e, se ci iesci, non parlare con nessuno. D'accordo?»
«D'accordo».
«Bene». Voleva abbracciarla. Voleva toccarla in qualche modo. Era ifficile tenere le mani lontano da lei, ma era anche impossibile sfiorirla. Cosa pensava di lui ora?
«È pericoloso quello?»
«Sì», rispose Daniel. «Ma non ti perderò di vista».
Lei prese il grembiule.
Lui, suo malgrado, sorrise. «A parte in questo preciso istante. Men-
e ti cambi, mi girerò».
Anche lei sorrise, e lui non voleva girarsi, però lo fece.
La sentì armeggiare con il grembiule.
«Fatto», dichiarò Lucy.
Daniel si voltò di nuovo e l'accappatoio era per terra e la cerniera
ti grembiule chiusa fino in cima. Lucy si stava sistemando i capelli
d foulard. Daniel si mise le mani in tasca.
«E le scarpe?»
«Giusto». C'erano degli angolini poco profondi lungo il muro, in
li trovò un paio d'infradito di gomma rosa. Gliele mostrò.
«Penso che andranno bene». Lucy le indossò.

Daniel trovò una mensola con delle lenzuola bianche e gliene porse la pila alta. «Ecco».
^ucy la prese.
Daniel si diresse verso la porta e mise una mano sul pomello. Restò i attimo in ascolto. «Sei pronta?»
<Sì».
Vprì la porta. «Vai. Tieni la testa bassa».
^ei uscì nel corridoio. Si prese un momento per voltarsi e sorri-rgli, e il cuore ài lui si sciolse ulteriormente. Era proprio una bella neriera.
Nessuno li notò fin quando non furono in macchina. Un uomo con l'uniforme da fattorino aprì la porta della cucina e cominciò a urlare contro di loro, ma Daniel stava già svoltando fuori dal vialetto.
«Sta prendendo il numero di targa», le disse Daniel, guardando nello specchietto retrovisore.
«Cosa facciamo?», domandò Lucy.
«C'inventeremo qualcosa».
Lei si tolse le infradito con un calcio e mise i piedi nudi sul cruscotto. «È divertente». Avrebbe dovuto avere paura, ed era così, ma era difficile considerare il mondo reale quando lui era tanto vicino.
«Lo sarà se ce ne andremo da qui».
Daniel si concentrò per qualche minuto per trovare la strada che li avrebbe portati a nord. Continuava a lanciare occhiate nello specchietto retrovisore, e lei immaginò che controllasse che non fossero seguiti.
«Ha un'auto?», le chiese.
«Non che io sappia. Non l'abbiamo noleggiata. Dall'aeroporto abbiamo preso un taxi».
«Bene. Questo dovrebbe rallentarlo un po'».
«Sei sicuro che verrà?»
«No. Ma credo che voglia raggiungerci prima o poi. Ormai non avrà intenzione di rinunciare. Dobbiamo solo sperare che ci metta un po' di tempo».
Lei si tolse il foulard e studiò il profilo del suo volto. Era bello essere con Daniel, qualunque cosa accadesse.
«Pensi che ora sia un buon momento per la storia?», gli domandò.
Lui annuì, ma la sua espressione era cauta, e lei ne capì il motivo. «È lunga e strana, e tu non dovrai credere a niente se non vuoi», dichiarò. «Sai cosa? Ti racconterò la mia versione, dopodiché proveremo a trovare una spiegazione che abbia veramente senso».
La voce di lui era tranquilla, ma a lei fece molta compassione. Era stato da solo con la sua versione del mondo per molto tempo. Voleva dirgli che Io capiva. Doveva dirgli quello e tanto altro, ma non sembrava riuscire a tirar fuori niente. Le idee le vorticavano in testa, e non poteva farle rallentare né a metterle in un ordine logico. «Va bene, Daniel», riuscì a dire. «Capisco più di quanto tu creda».

Lui spostò lo sguardo dalla strada al viso di lei e viceversa. Rimase 1 silenzio per qualche secondo. «Cosa vuoi dire?». Lucy cercò di dare una calmata ai propri pensieri. Fece qualche reve respiro. «Voglio dire che... non capisco bene, ma credo... redo all'idea che noi - le nostre anime - in qualche modo sopraviviamo cosicché possiamo riconoscere le persone e ricordare le cose traverso più di un'esistenza».
Lui spostò lo sguardo da lei alla strada e viceversa varie volte. Era iù difficile fare quella conversazione mentre non potevano guar-arsi in faccia. Lucy moriva dalla voglia di entrare in contatto con li in qualche modo; non per prenderlo e baciarlo, anche se non vo-va escludere la questione, ma per capire cosa provasse per lei, per terpretare meglio le sue difficoltà, per cominciare ad abbattere ernie anni d'incertezze che l'avevano intorpidita. «Cosa... te l'ha fatto credere?», chiese Daniel con cautela. «Be'. Una medium, un ipnotizzatore, e diverse cose in cui non edo. Questa è un'altra lunga storia». Lui era immobile. Con entrambe le mani sul volante. «Sai di me?». Sembrava che avesse timore di fidarsi di lei. «So solo poco. So che ti ho già conosciuto. Almeno credo». Lucy •ò la cintura di sicurezza. «Posso chiederti una cosa che non capi-o?»
«Certo».
«Com'è che tu sei sempre Daniel, mentre noi altri continuiamo a mare come persone diverse? Sei vivo da moltissimo tempo?», ^ide il suo viso rilassarsi. «È questo che pensavi? Che avessi cen-laia di anni?». La guardò e sorrise. «Credo che tu abbia abbassato i po' troppo gli standard di accettabilità di un fidanzato», ^ei rise. «Sono stati degli anni strani».
Daniel espirò e si appoggiò allo schienale. «Ho ventiquattro anni, un certo senso sono vivo da moltissimo tempo, ma sono anche :>rto molte volte, proprio come te».
(Allora come fai a rimanere lo stesso da una vita all'altra?» <Non lo faccio. È la mia mente che resta la stessa. Perché ricordo», ^ei annuì. :È l'unica cosa insolita in me. Ma è molto insolita».

«Ah». Lucy ci rifletté un momento. «E ti ricordi tutto? Tutte le tue vite? Tutte le persone che hai conosciuto?».
Daniel continuava a lanciarle delle occhiate, come se desiderasse poterle dire come avveniva tutto ciò. «La mia memoria non è per-letta, ma sì, ricordo quasi tutto. A parte il mio compleanno. Quello tendo a dimenticarlo».
Lucy sentì la gioia nella sua voce, e la provò anche lei. «Non è vero».
«Invece sì. A quanto pare la metà dei giorni sul calendario sono il mio compleanno. In un certo senso perdono il loro mordente».
«Lo capisco».
«E questo diminuisce la mia fiducia nell'astrologia».
«E triste».
«Triste e allegro». In quel preciso istante sembrava allegro.
«Allora... buon compleanno».
«Ehi, grazie». Daniel armeggiò con la radio e mise un po' di salsa. Stavano entrambi ridendo come degli stupidi.
Lei tamburellava con le dita sul ginocchio. «C'è nessun altro come te?»
«Una manciata di persone».
«Vi conoscete tutti? È una specie di club?».
Lui rise. «No, non proprio. Niente magliette né strette di mano in codice. Ma ne conosco due e ho incontrato e sentito dire di qualche altro».
«Tipo chi?».
Daniel lanciò un'occhiata nello specchietto retrovisore. «Tipo l'uomo che ben presto c'inseguirà».
«Ti ho rapita un'altra volta, sai?», le disse Daniel mentre il sole punteggiava il finestrino dell'auto di raggi rosa, facendo risplendere entrambi.
«Davvero?» domandò Lucy. «E io che credevo che questa fosse la mia prima volta».
Daniel rise. Era stranamente rilassato, quasi ubriaco di un cocktail di emozione, sollievo e paura. Il sollievo era dovuto al fatto che lei sapesse di lui, che gli credesse, che non fosse scappata né l'avesse guardato con

timore. Era davvero notevole il modo in cui aveva capito quelle cose. Cosa significava? Cosa significava lui per lei? E poi i pensieri più cupi incominciarono a tormentarlo. Come aveva potuto credere che Joaquim fosse lui? Com'era potuta andare fino in Messico con quello?
«Allora quando è stato?», gli domandò.
«Molto tempo fa».
«Come mi chiamavo?».
Lui la guardò stupito. «Sophia».
«Sophia? È come mi hai chiamato alle superiori».
«E stato il primo dei tuoi nomi che ho saputo. L'ultima volta siamo scappati su un bel cavallo arabo, che era più romantico di una Ford ^ocus».
«Sono brava con le Ford Focus», fece lei, e lui rise.
Non importava come Lucy fosse finita lì, era sorprendentemente lolce scappare da Joaquim, essere uniti a lei in uno scopo comune : sentire di poterla proteggere. Era l'unico, involontario favore che oaquim gli avesse mai fatto, o forse chiunque.
Lucy mise i piedi sotto le cosce e lo guardò in maniera più seria.
Perché mi hai rapito al tempo?»
«Per lo stesso motivo e per portarti via dallo stesso uomo. Stavo
ercando di aiutarti».
«Avevo bisogno d'aiuto?»
«Sì. Ma non per colpa tua».
«Cosa voleva da me?».
Daniel svoltò sulla strada verso Los Cuches e accelerò. «Adesso o
lora?»
«Cominciamo da allora».
Lui annuì. «Comincerò dall'inizio, se vuoi».
«Lo voglio».
:<Non proprio l'inizio ma l'inizio di noi due e dell'uomo con cui
i venuta qui. Il suo nome era Joaquim, e non so quale sia adesso.
ppiamo che non è Daniel, quindi lo chiameremo Joaquim. Come
rai notato, sono piuttosto attaccato ai vecchi nomi».
.ei annuì.

(Tutto cominciò più di milleduecento anni fa in quella che oggi si
iama Turchia».
3
Joluta, Messico, 2009
Lasciarono l'auto nel parcheggio di un supermercato ben illuminato nell'entroterra, a pochi chilometri dalla strada costiera. Daniel pagò a un giovanotto una manciata di pesos perché li accompagnasse in macchina per l'ultima mezzora fino all'oceano. Le aveva spiegato che erano sistemati in un bungalow in una parte remota della spiaggia, in una baia non edificata tra due promontori rocciosi.
Quando si fermarono, il sole era tranquillamente appoggiato sull'acqua, come se li stesse aspettando. Daniel ringraziò l'autista e prese il suo numero di telefono. «Potrei aver bisogno di chiamarti con poco preavviso», spiegò nel suo strano spagnolo. L'aveva strapagato in un modo esagerato, sembrava sapere che il giovane avrebbe fatto il possibile.
«Quando vuole», rispose.
Daniel trovò la chiave sotto il vaso di fiori, com'era rimasto d'accordo con l'agenzia d'affittacamere.
«Come hai fatto a organizzare tutto?», domandò lei. «Come sapevi cosa sarebbe successo?»
«Non lo sapevo. Speravo che saremmo arrivati fin qui. Volevo assicurarmi che se ci fossimo riusciti, avremmo avuto un posto dove andare. Probabilmente noleggerò un volo da Colima, ma non ce ne andremo fino a domani mattina».
Era un'abitazione di stucco imbiancato con il tetto a tegole sotto una corona di buganvillea arancione scuro. Lui aprì con la chiave e spalancò la porta. Lei sentì l'aria dell'oceano che riempiva la casa. C'era una grande stanza centrale con il soffitto alto che si apriva su un terrazzo che dava sulla spiaggia, e due ventilatori a pale che giravano
981
opra le loro teste. La cucina era sul retro e dava sulla stanza grande. 7era una camera su ogni lato, erano tutte e due semplici e carine. Mentre giravano per la casetta continuavano a guardarsi l'un Taira, e Lucy si chiese se la sensazione d'incredulità di lui potesse mi-imamente corrispondere a quella di lei. In che categoria rientrava uell'avventura? Lui l'aveva cercata e basta? L'avrebbe depositata [sicuro a casa e sarebbe tornato alla sua vita, e sarebbe finito tutto ? Una parte della sua mente continuava a tornare nervosamente Ha storia che le aveva raccontato in auto a proposito di se stesso e ophia. L'aveva lasciata in un villaggio lontano e se n'era andato ed ra stato ucciso.
Un muretto basso circondava il terrazzo, e in realtà, senza mettersi 'accordo, lo raggiunsero e si sedettero uno di fianco all'altra a guar-are quel che restava del sole. Lei stava ancora indossando il suo ri-icolo grembiule da cameriera color pesca. Lui era vestito per nverno. Entrambi tacevano.
Lucy sentì la sua coscia toccare quella di lui. Non poteva fare a eno di rendersi conto di non indossare niente sotto al grembiule, ra uscita di corsa dalla camera d'albergo in accappatoio. Non aveva ente con cui cambiarsi né la capacità di pensare anche per pochi inuti.
Con i sensi intorpiditi, fissò il pontile galleggiante a circa cinquanta etri a largo. Pensò che sarebbe stato divertente nuotare fin là. Sa-bbe stato il genere di cose che avrebbero fatto se fossero stati in canza insieme, pensò malinconicamente. Ma non lo erano. Lei intinuava a volerci credere, ma non era così. Quello era un atto di amenza per portarla via da un vecchio nemico. Daniel stava solo rcando di aiutarla. Forse gli faceva semplicemente pena. Forse lo :eva in nome dei vecchi tempi. Spero che non sia tutto qui, pensò ìcy.
Sion importa come la facesse sentire stargli vicino, doveva control-e il suo cuore traboccante. Se l'avesse voluto, Daniel avrebbe poto trovarla molto prima di allora. Lucy pensò a tutti gli anni in cui veva desiderato ardentemente. Perché, se l'aveva desiderata anche a minima parte di quanto lei aveva desiderato lui, non era andato ercarla prima?
2
Quando il sole sprofondò nell'Oceano Pacifico, Daniel andò al frigorifero e vi guardò dentro. «Posso portarti qualcosa da bere?», le urlò.
«Grazie. Va bene tutto», gli rispose. «Ma niente bourbon».
Daniel aveva bisogno di dire una cosa, ma non riuscì a tirarla fuori se non dopo due ginger, un mango stagionato, due sandwich, e un sacchetto di patatine.
«Com'è riuscito ad avvicinarsi a te?», le domandò alla fine, come se fosse la logica battuta successiva in una conversazione lunga e alquanto frustrante.
«Intendi Joaquim».
«Pensavo davvero che non sarebbe riuscito ad avvicinarsi, per via di quello che ti aveva fatto quand'eri sua moglie. So che è stato tanto tempo fa, ma di solito quei sentimenti durano piuttosto a lungo. Pensavo che avresti voluto correre nella direzione opposta. Ma presumo di essermi sbagliato. Forse i sentimenti si affievoliscono dopo un po'. O forse è solo che non capisco il quadro generale».

Lei posò il bicchiere. Avvertì la sua frustrazione, e gliene restituì un po'. «In effetti volevo correre nella direzione opposta, Daniel. E l'avrei fatto. Mi sforzavo di stare seduta accanto a lui. Non so come ho fatto. Quando mi baciava, mi sentivo soffocare. Al tempo provavo un senso di colpa per il fatto di sentirmi in quel modo, ma ora quando ci penso non solo mi sento stupida, ma vorrei anche soffocare di nuovo».
«Hai...?». Daniel aveva una domanda pressante, e non riusciva a farla uscire. Lei sapeva di cosa si trattava, ma non se la sentiva di aiutarlo.
«Ho cosa?»
«Hai passato molto tempo a baciarlo?»
«Non tanto. No».
Lui era in imbarazzo ma testardo. «Siete andati oltre i baci?»
«Sono per caso affari tuoi?»
«No».
«Daniel». Lucy si alzò. Aveva voglia di scuoterlo. «Non ho fatto sesso con lui. Non gli avrei permesso di toccarmi. Non potevo sop-
283
>ortarlo. La notte scorsa ho dormito su una sedia. È questo che stavi :ercando di chiedermi?».
Lui annuì con l'aria mortificata. «Ma perché sei andata ovunque on lui se era così che ti sentivi?» «Lo sai perché. Perché mi aveva detto che eri tu». Daniel scosse la testa. Restò zitto un attimo. «E quella ti sembrava ma buona cosa?».
Gli occhi di lei si riempirono di colpo. «Come puoi chiedermelo?». Lui trovò il coraggio di metterle un dito sul suo, un pollice sul 'olso. «L'ultima volta che ti ho visto a quella festa alla fine delle su-eriori sei scappata da me. Capisco il motivo. Era colpa mia, lo so. da l'ultima cosa che mi hai detto era di starti alla larga. Ho cercato i farlo, perché era quello che volevi. Non volevo farti soffrire an-ora. E non sapevo come riprovarci e rimediare. Non volevo rovi-are la minima occasione che un giorno avrei potuto avere con te». Lucy si asciugò gli occhi prima che qualche lacrima potesse uscire. Da allora è cambiato tutto. Le cose che mi hai detto mi hanno spalmato, ma ho avuto ancora più paura per il modo in cui mi sono mtita. Ho cominciato ad avere queste... visioni dal nulla, e ho cre-uto di impazzire. Continuavo a pensarci e a pensare alle cose che d avevi detto. Volevo trovarti, ma credevo che fossi morto. Ti hanno sto saltare nell'Appomattox».
Lui annuì cupamente. «Ho saltato, ma non sono morto». «Questo lo vedo. Ma allora non lo sapevo. Ti cercavo ovunque, on hai idea di quanto ho desiderato trovarti e di quanto ti ho pento in questi ultimi cinque anni».
Lo stupore di Daniel non era del genere che si poteva fingere, ^on ne avevo idea». Stava scuotendo lentamente la testa. «Vorrei erlo saputo».
«Be', tu forse non lo sapevi, ma lui in qualche modo deve aver saito quanto ardentemente desiderassi rivederti. È spuntato fuori 'università dicendo di essere te. All'inizio non c'ho creduto. Ma peva quelle cose che altrimenti non avrebbe potuto sapere. Ad ni modo, questo è quello che ho pensato. Negli ultimi anni ho im-rato cose talmente inaspettate sul mondo che non so più cos'è posale e cosa no. Sembrava sapere lo stesso genere di cose misteriose
4
che mi dicesti alla festa. Mi ha detto che eri morto, cosa che già credevo, e che eri tornato in un corpo nuovo. Mi ha perfino spiegato ti nella storia complicata di come si passa da un corpo vecchio a uno nuovo».
Il volto di Daniel era addolorato. «Quella è l'unica parte di ciò che ti ha detto a essere vera», disse.
«Davvero?»
«Sì».
«Ha detto che non fa male a nessuno».
«Invece sì», rispose Daniel.
Lucy chiuse gli occhi. «Non lo sapevo. Non sapevo niente. Mi spaventano le cose che mi sono ripetuta. Ma mi sarei detta praticamente di tutto, perché volevo credergli».
«Perché?»
«Perché volevo stare con te».
Scesero in spiaggia per mettere i piedi in mare. Era buio, ma la luna era piena e luminosa. L'acqua era calma e in pratica li stava chiamando, e Daniel voleva davvero andare a fare una nuotata. Sentiva che lo voleva anche lei, ma era in imbarazzo a proporlo. Lui poteva spogliarsi fino ai boxer, ma lei aveva solo quel vestito da cameriera e molto probabilmente niente sotto.
Riflettendoci, pensò a come le stava quel grembiule, e poi pensò al suo corpo sotto. E poi s'immaginò lei che ne apriva la cerniera per entrare in acqua, e allora si rese conto che non sarebbe più stata una buona idea spogliarsi fino alle mutande. Rimase seduto lì impacciato dalla sua stessa goffaggine, e il massimo che alla fine riuscì a fare fu allungarsi a prenderle la mano.
«Cosa ti è successo?», gli domandò lei, guardandogli il braccio nel punto in cui era salita la manica.

«Che vuoi dire?»
«Queste cicatrici».
«Non è niente». Lui abbassò di nuovo la manica.
Lei la sollevò un'altra volta. «Non sembra che non sia niente».
Con sua grande sorpresa, Lucy chinò la testa e baciò i segni delle bruciature, tutti e tre, lentamente e deliberatamente. Lui la fissò. Per
285
luanto volesse le sue labbra su di sé, avrebbe voluto che lasciasse in >ace quella zona.
«Avevo un paio di genitori adottivi severi», si affrettò a dire. «La ladre era una fumatrice con un caratteraccio». Lucy parve inorridita. «Tua madre ti ha fatto questo?» «Non era mia madre. Era solo la donna con la quale vivevo uand'ero un bambino». Il suo tono era talmente sbrigativo da ri-ultare sgarbato, ma non poteva farci niente. «Allora chi era tua madre?»
«La donna che mi ha messo al mondo era un'eroinomane. Non ho più vista da quand'ero piccolo. Ero troppo giovane per poter-ìela ricordare». Sembrava impassibile, e lo era. Lei gli baciò ancora il braccio. Questo la intristiva più di quanto ìtristisse lui, e Daniel pensò che avrebbe voluto poterle spiegare itto.
«Non ha importanza», le disse. «Ho passato di peggio. Non m'im-orta di lei. Poteva anche pensare di farmi male, ma non era così». Lucy alzò la testa e lo guardò. «Come puoi dirlo? Come puoi dire re non ha importanza? Eri un bambino e lei ti ha ferito. Ti ha bru-ato la pelle e ci ha lasciato le cicatrici. Certo che ha importanza, eco perché le nascondi».
Daniel scosse la testa, di colpo irritato. «Non le nascondo». «Invece sì! Non m'importa quante volte hai vissuto o cosa ricordi, male lo stesso. E importante».
«Non nel modo in cui pensi». Si sentì in collera con lei. Quello >n era ciò di cui voleva parlare, e sperò che la smettesse. «Sono di-rso da te, Sophia. Ecco il punto. Sono diverso da tutti. Non lo ca-sci».
:<Oh, lo capisco benissimo». Lei abbassò le sopracciglia. «E a pro-isito, io sono Lucy. Sono proprio qui, e sono Lucy. Tu sei tu, e non i così diverso come credi. Sei proprio quest'uomo qui». Gli teneva traccio con due mani. «Con questa pelle e queste cicatrici sul brac-) e la tua mamma squilibrata. E questo che siamo». <Ti sbagli». La guardò male. «Siamo più di questo», ^ei sembrava infuriata, e andava bene, si disse Daniel. La preferiva uriata che compassionevole. Lo provocava, e in quel momento la
6
odiò, ma più degli altri odiava se stesso. Dio, forse sarebbe scappata di nuovo. Forse aveva rovinato tutto un'altra volta. Forse per tutta la vita. Forse per tutte le vite. Non era destinata a funzionare tra loro, vero? Daniel non sapeva se ce l'avrebbe fatta a provarci ancora.
Lei lo fissò a lungo. Quando voleva era risoluta. Gli mise le mani sulle spalle, e lui quasi si aspettò che cominciasse a scuoterlo, ma non lo fece. S'inclinò vicinissima fino al punto in cui lui potè avvertirne il calore. Si sentiva tutto scombussolato, e non riusciva a respirare bene.
«Sai una cosa, Daniel?».
Lui trattenne il respiro. «Cosa?».
Ecco che gli diceva addio e se ne andava. Non sapeva dove sarebbe andata, ma era sicuro che sarebbe successo. Sperava che almeno gli consentisse di aiutarla a raggiungere un posto sicuro.
«Se non è importante, allora questo non è importante». Lucy piegò la testa di lato e mise la bocca sull'incavo alla base del collo di Daniel e lo baciò lentamente e a lungo. Lui sentì il collo inumidirsi. Sentì la sua lingua. Era troppo scioccato per rispondere. Era pietrificato. Non sapeva cosa fare. Il suo corpo era diventato all'improvviso un fascio di nervi, e il suo cervello non funzionava più.
Lei si scostò e lo guardò dritto negli occhi mentre cominciava a sbottonargli la camicia. Stupito Daniel la guardò come se stesse succedendo a qualcun altro. Lei gli tolse la camicia e la lasciò cadere sulla sabbia dietro di lui. Daniel aveva il fiatone, ma non osava muoversi.
«Se non è importante, allora questo non è importante». Lei si chinò sul suo petto e lo baciò.
Lui strinse i pugni e fece un respiro profondo.
«E questo non è importante». Gli fece scivolare le mani sulla schiena e salì a baciarlo sulle labbra. Lo baciò energicamente, e in un impeto simile a una marea lui le restituì il bacio. Non pensava a nulla. La baciò con tutta la forza che aveva, perché non poteva farne a meno. Non sarebbe riuscito a trattenersi neanche se ci avesse provato. Le sue mani si stavano bramosamente avvicinando alle labbra di lei quando Lucy lo spinse via.
287
Lo tenne lontano e lo guardò, e tutto il suo grande stupido corpo i limitò a fargli male. Non ce la faceva fisicamente più a stare lon-mo da lei. Una volta cominciato, c'era troppo da toccare. Non po-;va fare niente nemmeno per quello. Stava annegando. Gli occhi di lei non lo abbandonavano, ma erano colmi di lacrime. Non era importante?».

Daniel si rese conto che Lucy stava per piangere. Stava per pian-ere per lui, e lui non voleva che lo facesse. Chiuse gli occhi.
«Daniel, dimmi? Non è importante? Perché se è così, mi fermo». Lui non voleva aprire gli occhi. Sentì una lacrima scendergli da sotto i palpebra. Non poteva mentirle. Non l'aveva mai fatto, e non ci riu-:iva adesso.
«Non fermarti». La sua voce era a malapena un sussurro. «Perché no?».
Sentì che sarebbe morto se non avrebbe potuto più toccarla. «Per-bé è importante».
Quando lo baciò di nuovo, anche lui stava piangendo, per le sen-izioni belle e quelle brutte. Erano sulla sabbia, una macchia umida i baci e lacrime. Daniel non cercò più di trovarvi un senso. Non =rcò di organizzare o di registrare quel che stava accadendo per un ìturo lontano. Quello era ciò che aveva. Non solo era importante, :a la cosa più importante. La baciò con tutto se stesso, perché amare ria persona è l'unica cosa che resta da fare.
Daniel non sapeva quanto a lungo fossero rimasti a baciarsi sulla Maggia buia, né le cose che le aveva detto. Ormai non c'era più iente che poteva separarlo da lei. A un certo punto, senza pensarci bramente, la sollevò dalla sabbia e la prese in braccio. Non stava ansando, lasciava che il suo corpo agisse da solo, ormai aveva sudato la fase in cui tentava di contrastarlo. Era un corpo forte, e la)llevò con facilità portandola in camera. Aprì la zanzariera e la mise il letto.
Il tempo perse il suo significato. Le sequenze regolari di cui teneva accia con tanta cura erano sparite. Quantomeno, il cerchio della la lunga esistenza tornò di colpo all'inizio e lo fece sentire nuovo icora una volta.
*8
Aprì la cerniera del grembiule da cameriera con dolorosa tenerezza e la scoprì nuda con un lampo d'inaspettata meraviglia, anche se sapeva che lei così sarebbe stata. Gli sembrò di non aver mai visto il corpo di una donna prima di allora, e quando appoggiò le mani su di lei, gli sembrò di non aver mai toccato nessuna prima di allora. Esplorò ogni sua parte con le dita e la bocca come se fosse nuova. Di tanto in tanto risaliva a baciarle il viso bagnato e a guardarla negli occhi per assicurarsi che fosse ancora con lui. Lei gli diede tutta se stessa senza riserve.
«Ti amo», le sussurrò, e se mai l'aveva già detto, non se lo ricordava.
Dopo che ebbe esplorato ogni sua parte, Lucy gli avvolse le gambe intorno e lo spinse dentro di sé. Gli si aggrappò. Lo tenne per il collo e gli diede un bacio umido e travolgente.
Daniel pensò che poteva perdersi per sempre dentro di lei. Poteva non uscirne più. Era lì di fronte a lui, ed era Lucy. Lui era quell'uomo in quella pelle, e basta. Lucy aveva ragione. Non erano nient'altro che quello.
Alla fine lui venne e venne e venne ancora dentro di lei. Erano sensazioni primitive. Era un momento così importante da disperdere ogni ricordo del prima e del dopo. Forse non sarebbe riuscito a conservarlo, e quella era la cosa che lo spaventava sempre più di tutte. Ma nel liberare la sua mente sovraccarica sentì una gioia delirante. Lasciò uscire tutto, il resto del mondo e la registrazione di tutto ciò che gli fosse mai successo. Premette il corpo affaticato contro la bella pelle sudata di lei. Le si avvolse attorno e si sentì puro e nuovo come se fosse appena nato.
289
Joluta, Messico, 2009
Un rumore la svegliò. Non il respiro o gli occasionali sospiri di lui, che aveva piacevolmente incorporato nel sonno, ma un suono che non riusciva a distinguere con sicurezza. Si staccò da lui con rammarico e attenzione, ridandogli le sue gambe e riprendendosi le proprie braccia. Poco prima Daniel si era alzato per fare pipì e si era messo i boxer.
La debole luce dell'alba si stava facendo strada nella camera. Lucy strisciò silenziosamente fuori dal letto. Trovò il grembiule da cameriera appallottolato sul pavimento e se lo infilò, chiudendo piano la cerniera in modo da non svegliare Daniel. Si girò verso la finestra. Riuscì a malapena a riconoscere le foglie di un albero di mango. Rimase in piedi, in allerta.
Sentì qualcos'altro provenire dalla stessa direzione. Probabilmente si trattava di un uccello o di qualche altro piccolo animale. Lì intorno il paesaggio era tropicale e pieno di attività. Si diresse verso la finestra rasentando il muro, cercando di adattare la vista alla luce debole.
«Daniel!». Urlò il suo nome prima di avere il tempo di rifletterci. C'era qualcosa lì. Non riusciva a distinguere un volto, ma era abbastanza sicura d'intravedere una forma dalla finestra mezza aperta. Provò a trovarvi un senso. Era una pistola?
Varie cose successero contemporaneamente e senza un ordine riconoscibile. Al suono della sua voce Daniel si mise seduto. Lei corse verso di lui il più velocemente ed energicamente possibile per spingerlo via. La pistola sparò e di colpo Daniel era in piedi che urlava.
T01
Lucy non capiva cosa stesse succedendo. Daniel la teneva e gri-[ava come un pazzo. Lucy vide del sangue, ed ebbe paura che fosse srito. Daniel la tirò fuori dal letto e dalla camera e la portò nella tanza grande. Lei

senti un altro sparo dietro di loro. Stava pian-endo. «Sei ferito? Stai bene, ti ha colpito?». Non era sicura di cosa tesse dicendo e cosa stesse solo pensando.
Daniel corse attraverso la casa, fuori dalla casa, sulla spiaggia. Cor-svano insieme sulla spiaggia, e Lucy sentì un terzo sparo. Sarebbero lorti. Dove potevano andare? Non potevano tornare alla casa. Sulla piaggia erano bersagli facili. Davanti a loro c'era solo acqua. Aveva del sangue sul petto? Oddio, che fosse ferito? Daniel corse con lei fino alla battigia e la trascinò con sé in acqua, u solo quando provò a nuotare che Lucy si rese conto di riuscire a malapena a muovere il braccio. In lontananza sentì un altro sparo. Fai un bel respiro», le ordinò. S'immersero insieme e lui la trascinò dii sé e lei nuotò meglio che poteva. Le venne in mente che le faceva ìale la spalla. Che si fosse ferita in qualche modo? Daniel stava nuo-mdo con un'energia che bastava per entrambi, al punto che Lucy ensò che non potesse essere ferito gravemente. La tirò su per prenere una boccata d'aria e poi di nuovo sotto. Quando poi risalirono per respirare, Lucy vide che erano proprio i fronte al pontile galleggiante. Questo è ciò che avremmo fatto se issimo stati in vacanza, ricordò sconvenientemente a se stessa. Lui . fece nuotare fino alla parte opposta, ve la mise sopra, e si sbrigò i arrampicarsi dietro di lei. Quando respirava sentiva dolore. Si mise una mano sulla spalla, ide la figura sulla spiaggia con il fucile. Joaquim, l'aveva chiamato •aniel.
Lucy sentì il braccio di Daniel che la sosteneva, l'altra sua mano ìe le apriva la cerniera del grembiule. Glielo sfilò cautamente dalla >alla, e le fece male. Le stava togliendo il vestito, e sarebbero morti vtrambi da un momento all'altro, e Lucy si sentiva stranamente lima.
«Sarà facile ucciderci qui», osservò Lucy, provando a riprendere ito. «Se voleva ucciderci, l'avrebbe già fatto». Daniel le esaminò la
n
spalla, e per la prima volta Lucy si rese conto che era lei quella che stava sanguinando.
La pistola era puntata contro di loro. «Credi che non volesse farlo?»
«Credo che l'avrebbe già fatto se avesse avuto fretta».
«Mi ha sparato?», domandò Lucy incredula.
«Una pallottola che non era destinata a te ha raggiunto la tua spalla di striscio. Gli sei saltata proprio davanti, ragazza mia, e mi hai spaventato a morte». Lucy non riusciva a credere che le stesse sorridendo, ma era così.
«C'è un graffio profondo, ma non la pallottola. Siamo stati fortunati».
«A chi era destinata?». Lucy lanciò un'altra occhiata prudente sulla spiaggia a Joaquim e alla sua pistola.
«Era destinata a intimidirci e a riprendere il controllo su di noi, ma non a farci male. Forse a Joaquim non sarebbe importato spararmi, ma sarebbe stata una delusione. Lui vuole assoggettarmi. Questo è il genere di persona che è. Vuole farti quello che io ho fatto a lui: portarti via da me e farmi sapere che sei al mondo, ma che non posso averti. Probabilmente pensa che tu gli appartenga ancora. Non sto dicendo che non sparerebbe a me o a entrambi come ultima risorsa, ma non è quello che vuole fare».
«Perché no?»
«Perché altrimenti ci perderebbe un'altra volta. Ci ha trovati in questa vita, ma non nella prossima. Sa ricordare, ma non sa riconoscere le anime».
«No?»
«No. Almeno in passato non lo sapeva fare».
«Tu sì?»
«Non alla perfezione, ma sì».
«E allora che succederà adesso?»
«Non lo so, e nemmeno lui. Quando ti ha portato qui credo che probabilmente sperasse che sarei comparso, ma che non si aspettasse che riuscissi a scappare con te. Sono quasi sicuro che non fossero questi i suoi piani. Sa che al momento non abbiamo alternative, ma neanche lui ne ha. A parte ucciderci sparandoci, non può fare altro che restare lì a aspettare di vedere cosa faremo. Non può lasciarci e
293
'rendere una barca. Nel frattempo ce ne andremmo. Non può inse-uirci a nuoto». «Dunque cosa facciamo?»
«Per il momento siamo a un punto morto. Resteremo tutti in attesa». «Davvero?»
«A meno che tu non abbia un'altra idea».
«Ci penserò su», rispose lei e si rese conto che lui le stava tirando lembo del grembiule, e si mise seduta. «E proprio il momento?». Lui rise. «Vorrei che lo fosse». Stava esaminando l'orlo. «Senti, so he non hai molto per quanto riguarda i vestiti, ma ti dispiace se :rappo un paio di centimetri dal fondo? Voglio fasciarti la spalla», idicò i boxer bagnati. «A me avanza ancora meno». «Credo che dovremmo usare i tuoi», rispose lei.
«Va bene», fece lui. Si alzò e cominciò a spogliarsi, e Lucy non oté fare a meno di ammirare il suo bel corpo dall'alto in basso. Lucy non era lucida. Era stata troppo ubriaca di felicità per aver naltito adeguatamente la sbornia. Sospettò che lui provasse lo esso. Il mondo non era abbastanza grande per contenere la vastità i quello che era successo fra loro la notte precedente. Non era astutamente possibile che fosse abbastanza

grande da contenere ìche quello. Lucy non voleva smaltire la sbornia. «Fermati. Sto scherzando. Puoi strappare il mio abito. Non vor-:mo rimanere completamente nudi qua fuori». «No?»
«Non con il pubblico che abbiamo».
Daniel le strappò con perizia qualche centimetro di stoffa intorno l'orlo. Sbirciò di nascosto sotto il grembiule. «Questa cosa mi sta cendo impazzire».
Lei rise. «Non è la tenuta che avrei scelto per il nostro incontro, a ammetto che è facile da mettere e togliere».
Non riusciva quasi credere che si stessero ancora desiderando ardentemente. Con cura e maestria Daniel le fasciò la spalla perché smettesse di nguinare.
«Sembra che tu sappia quello che fai». «Sono un dottore. Te l'ho detto?» «No, non è vero».
«4
«Sì, è vero. Lo sono stato più volte».
«Sei troppo giovane».
«Ho già frequentato la scuola di medicina. Sono andato un po' avanti».
«Un po'? Molto».
«Va bene, molto».
«Lavori in un ospedale?»
«Sì». Daniel legò la benda, le baciò il seno, rimise a posto il grembiule, e tirò su la cerniera. «Guarirà, signora».
«Un'altra cicatrice per la mia collezione».
«Hai molte ferite di proiettile?»
«Intendo quelle che si accumulano durante le esistenze, che restano anche dopo la morte. Come questa, giusto?». S'indicò il braccio.
Daniel inclinò la testa. «Come lo sai?»
«Da Constance».
«Come fai a sapere di Constance?»
«Ero io Constance».
«Lo so, ma come lo sai?»
«Ho letto una lettera che mi ha scritto».
Lui lanciò una rapida occhiata sulla spiaggia a Joaquim e poi di nuovo a lei. «E come hai fatto?»
«Sono andata a Hastonbury Hall in Inghilterra e l'ho trovata nella sua vecchia camera».
Lui scosse la testa incredulo. «Mi stai prendendo in giro. Non so che dire».
Fu divertente avere quella storia da raccontargli. «Ti ricordi l'ipnotizzatore di cui ti ho parlato? Ho avuto una regressione sotto ipnosi e sono tornata proprio da Constance. Voleva disperatamente che trovassi il biglietto. E mi ha tormentato e mi ha fatto ricordare cose in continuazione».
«Incredibile».
«Lei lo è».
«Mi sbagliavo, sai».
«Su cosa?»
«Quand'eri Constance ti ho detto che la tua memoria era solo ordinaria. Ora capisco di averti sottovalutato».
295
«Perché quella ragazza non mi avrebbe lasciato in pace. Non sa-dbbe stata contenta fino a quando non fossi stata insieme a te». Daniel rise. «È contenta adesso?».
Lucy rise, e sentì anche di essere sul punto di piangere. «È molto ontenta adesso».
Daniel alzò gli occhi al cielo. Si rese conto che il sole lo attraversava armando un arco, e desiderò ardentemente che rallentasse. Sentì lo :hiaffo dell'acqua contro il ponte. Sentì un ciuffo dei morbidi ca-elli di lei solleticargli l'ascella. Gli sembrò di aver fumato un sacco 'erba. Sapeva di non avere diritto di essere felice con un fucile punito contro loro due. Sapeva che avrebbe dovuto sentirsi arrabbiato oltraggiato, ma non ce la faceva molto. Quasi sempre la paura bat-;va la felicità, ma non quel giorno.
«Avrei dovuto farmi venire in mente un piano», disse, avvolgendosi na ciocca dei capelli di lei tra le dita, «ma riesco solo a pensare a ome sei sotto quel vestito». Rotolò sul gomito. «Non ce la faccio». «Forse dovremmo farlo qui e subito», fece lei. «Gli starebbe ene».
«Probabilmente lo farebbe arrabbiare abbastanza da ucciderci en-:ambi con un colpo».
«Però torneremmo insieme, non è vero?».
Lui si sedette e la guardò serio. «Se mi ami anche una minima fratone di quanto ti amo io, sì. Sono quasi sicuro che lo faremmo». «Allora sì», rispose semplicemente lei. «Perché è così». Le venne 1 mente una possibilità più cupa. «Forse non vuole proprio che iamo insieme». «Immagino di no».
«Forse non gli daremo un'occasione», disse Lucy e si sedette tra : sue gambe premendo la schiena contro il suo corpo. «Non è postile che ti prenda senza prendere anche me. Non è così bravo a Darare».

«Non sono sicuro di cosa pensarne», disse Daniel. Lei scosse la testa. «Non andrai da nessuna parte senza di me», 'oteva anche sembrare che stesse scherzando, ma non era così. Ovunque andremo, ci andremo insieme».
96
Lui la guardò accigliato.
«Dico sul serio, Daniel».
Lui le prese entrambe le mani e appoggiò il mento sulla sua spalla buona.
«Dunque, a parte farci sparare, quali altre opzioni abbiamo?»
«Potremmo correre il rischio di nuotare fino a riva».
«E quale rischio sarebbe?».
Lui ridusse le labbra a una fessura. «Non lo so. Probabilmente finire alla mercé di Joaquim. Questa sarebbe la sua opzione preferita».
«E cosa succederebbe poi? Mi prenderebbe in ostaggio? Mi farebbe del male in qualche modo e tu dovresti stare a guardare? T'inferirebbe qualche umiliazione e poi finirebbe comunque con l'ammazzarti? È questo il tipo di resa dei conti che sta cercando, non è vero?»
«Sono abbastanza sicuro di sì».
«Non lo preoccupa commettere un omicidio, vero? Se lo catturano, può limitarsi a saltare in un altro corpo».
Daniel annuì.
«Questo è il peggiore di tutti i mondi. È questo il genere di possibilità che abbiamo davanti?».
Daniel chiuse gli occhi per un momento. Non voleva elencare quello che sarebbe successo, ma non poteva impedirle di farlo.
«C'è qualche posto che possiamo raggiungere a nuoto? Possiamo tentare di girare attorno ai promontori e così rientrare?»
«Ci arriverebbe prima lui».
«Credi che non venga mai nessuno qui?»
«Non è impossibile, ma penso che sia un punto piuttosto remoto».
Lei ci pensò su. «Daniel?»
«Sì».
«Se per qualche miracolo che non ci viene in mente riusciamo ad andarcene da qui, poi che facciamo? C'è qualche posto dove possiamo andare o qualcosa che possiamo fare per non farci trovare?»
«Forse non per molto».
Parve scoraggiata, e come biasimarla? «Daniel?»
«Sì».
«Ti è mai venuto in mente che non fossimo destinati a stare insieme?».
297
Daniel si fece serio in volto, ma non potè fare a meno di sorridere. :<No. Siamo destinati a stare insieme. Dobbiamo solo desiderarlo noltissimo».
Daniel sorrise e, suo malgrado, anche Lucy. «Ho finito le idee. C'è qualcosa che non mi hai ancora detto? Che intenzioni hai?».
Lui appoggiò indietro la testa e guardò il cielo. «Ho intenzione di ;tare ancora un altro po' con te».
«Hai paura di morire?», gli chiese.
Il sole si dirigeva rapidamente verso il punto più alto del cielo. Daniel :ra sdraiato sulla schiena e lei era raggomitolata contro il suo fianco :on la testa sul suo petto. Si sentiva straordinariamente rilassato.
«No. Sono morto tante volte. Però ho fatto l'amore con te solo una rolta, perciò è questo il miracolo su cui mi sto concentrando. Joa-juim non ce lo potrà togliere in nessun modo».
«Pensi che stiamo per morire?».
Daniel inspirò ed espirò, dentro e fuori. Non aveva mai sentito così juramente il calore del sole. «Lucy, non voglio doverci pensare. Voglio solo pensare a te. Ma se devo farlo, presumo che probabilmente lovremo o soffrire o morire. Io preferirei morire, e onestamente :redo di poter morire felice ora».
«Davvero?»
«Sì».
Lucy si distese. «Prima mi hai chiamato Lucy?».
Daniel si girò per guardarla e si riparò gli occhi dal sole per vederla)ene. «È buffo, ora che ti guardo sei tutto ciò che riesco a vedere».
Lei scosse la testa. «Siamo su un pontile in mezzo all'acqua. Sono utto quello che c'è».
Lui rise e la tirò sopra di sé e l'abbracciò. La baciò sul collo e sulle abbra. «Lucy», disse. «Lucy». Si strinse nelle spalle. «Non so. Mi >are che sia un nome perfettamente bello». La baciò sul mento. cLucy. È quello che sei».
Quando il sole fu alto sopra di loro, la pelle di Lucy incominciò a arsi rossa e lei ad avere sete. Sapeva che era assetato anche lui, ma tessuno dei due voleva dire niente in proposito.

!98
«Comincio ad avere qualche problema con l'attesa», fece lei.
«Dimmi». Daniel se la mise sulle ginocchia.
«Mi sto abbrustolendo, e a tutti e due sta venendo una gran sete, e non sarà una bella sensazione. Io cercherò di essere coraggiosa, e tu comincerai a preoccuparti per me, e poi farai una cosa di cui ti pentirai».
«Hai ragione». La baciò sulla guancia. «Allora forse dovremmo spogliarci a vicenda e goderci quello che ci resta».
«Non voglio che ci uccida».
«Non lo voglio nemmeno io».
«E non possiamo limitarci ad aspettare per sempre».
Daniel annuì. Non voleva accennare al fatto che non pensava che Joaquim avrebbe lasciato che quella situazione di stallo superasse il tramonto. Non era mai stato un tipo paziente.
Lei restò in silenzio per un po'. Lui le avvolse una mano intorno a ciascun piede. «Posso chiederti una cosa?», gli domandò.
«Qualunque cosa».
«Com'è morire annegati?».
Lui la guardò sorpreso. «Che vuoi dire?»
«Voglio dire, com'è? È doloroso? Ci vuole tanto tempo? È peggio che, ad esempio, morire per un colpo di pistola?»
«Be'». Daniel ci rifletté. «Mi è successo due volte. È stato molto tempo fa. E due volte mi hanno sparato. Questo più di recente. Direi che, tutto sommato, è meglio affogare».
Lucy si sfregò le mani, si leccò le labbra secche e screpolate. «Quindi è il peggio che può succederci, giusto? E ti garantisco che sarà piuttosto brutto, ma sarà meglio che concedergli il piacere di prendersi le nostre vite. Che ne dici? Ci limitiamo a saltare giù da questa cosa e cominciamo a nuotare». Lei fece un gesto per indicare il mare aperto. «O riusciamo ad arrivare in Cina o no».
Lui strizzò gli occhi in direzione della Cina.
«Allora, che ne dici?»
«Dico che sta per arrivare un tempaccio».
«Che vuoi dire?»
«C'è una tempesta laggiù, e sembra che stia venendo da questa parte. Non so se per noi sia un bene o un male».
299
«Come può essere un bene?».
Lui ci pensò su. «Meno scottature. Meno sete, se riusciamo a rac-ogliere un po' di pioggia».
Risuonò uno sparo, e li fece trasalire entrambi. «Credo che si stia tancando di aspettare», dichiarò Daniel.
Lucy si strinse più forte a lui, e Daniel capì perché. «Credo che lovremmo fare la nostra mossa», disse Lucy.
«Forza. So che non uoi dargli questa soddisfazione».
Lui era stordito. Voleva toccarla e parlarle e annusare il suo odore
guardarla ridere. Non voleva morire. Non voleva che finisse. Ma loveva tornare in sé, uscire da quei pensieri. Non gli interessava anto di cosa sarebbe successo a lui, ma quello che succedeva a lei ra importante.
«Vuoi farlo veramente?», le domandò.
«Sì». Lei mise i piedi sul bordo, e lui la seguì. Daniel notò che gli tava molto vicina, toccando sempre qualche parte di lui.
«Sei davvero pronta a fare questa scelta? Credi così incondiziona-amente alle cose che ti ho detto da essere pronta a nuotare fino in]ina?».
Lucy lo guardò negli occhi e lo esaminò. «Sì».
Non lo stava prendendo in giro. Doveva affrontare la cosa, e lo co-trinse a essere serio anche lui. «Fermati un attimo, Lucy. Riflettici, .ascerò che mi spari, e tu tornerai da lui in pace. Forse questo sod-isferà la sua sete di sangue per un po'. Forse non ti farà del male, 'otresti tornare negli Stati Uniti e a una qualche specie di vita normale. Questa sarebbe la cosa più sensata da fare».
«Come puoi dire questo?», gli girò il pollice del piede, con forza. Non potrei mai lasciare che succeda. A ogni modo, pensi davvero he mi lascerebbe in pace? Credi davvero che mi lascerebbe tornare
una vita normale?».
Non aveva intenzione di mentire. «No. Non credo. Ma una possi-ilità c'è».
Lei si mordicchiò il labbro inferiore. «Mi piace più o meno quanto
resto delle nostre possibilità. Comunque, non andrò da nessuna arte senza di te. Nuoteremo fino in Cina insieme. E se accade il eggio, prima di vivere senza di te, morirò con te».
00
«Una volta, quand'eri Constance, hai detto qualcosa di simile e io ti ho dissuaso».

Lei gli lanciò un'occhiata minacciosa. «Mi hai già imbrogliato una volta, Daniel». Daniel sentì il suo accento nasale della Virginia.
Lucy allungò le mani verso le sue. «Pronto?»
«Non voglio che finisca», ammise Daniel.
«Questo è solo l'inizio», gli rispose con una certezza che lui le invidiò.
Puntarono verso ovest. Lui si chinò a baciarla. «In Cina», dichiarò.
Lei annuì. Le tremava il mento, e lui capì che aveva paura di aprire la bocca perché temeva di poter piangere.
«Ti amo», le disse.
Lucy gli rivolse un'ultima occhiata, e un sorriso carico di lacrime. Gli strinse la mano talmente forte che Daniel perse sensibilità alle dita, e quando lei saltò lo fece anche lui.
Non appena si tuffarono risuonò un altro sparo. Daniel voleva continuare a tenerle la mano, ma sapeva che le avrebbe reso più difficile nuotare. Pensò alla sua spalla. Nuotavano con uno scopo preciso, ma lui sapeva che non sarebbero durati molto.
Il sole continuava a brillare fin dentro l'acqua, ma Daniel vide un fulmine in lontananza e presuppose che quella sarebbe stata la fine, se non fosse arrivata prima. Guardò le gambe rosee di Lucy nell'acqua, il grembiule disordinato. Continuava a evitare di calcolare la posizione in cui si trovavano, ma quella stava cominciando a perseguitarlo.
Una parte della sua mente tornò a Joaquim. Le onde cominciavano a diventare più grosse e più spumose, il che avrebbe reso più difficile essere presi di mira dalla spiaggia. Qualche altro centinaio di metri e sarebbero stati fuori dal suo campo visivo e dalla sua portata. Stava calcolando, come Joaquim probabilmente.
Joaquim poteva provare a inseguirli con una barca, ma le condizioni atmosferiche l'avrebbero reso difficile. Nessuna persona ragionevole che fosse proprietaria di una barca avrebbe acconsentito a far uscire un natante con una tempesta. Forse Joaquim ne aveva già uno. Forse l'avrebbe rubato. Però se avesse abbandonato la
301
piaggia anche per poco tempo, avrebbe rinunciato a controllare la osta. Doveva pensare che a un certo punto sarebbero rientrati. Sa-ieva che non avevano altra scelta. L'unica cosa che non poteva conrollare era la loro morte. Non poteva inseguirli dove stavano ndando.
Riuscirono a percorrere circa un altro mezzo chilometro quando)aniel si accorse che lei era senza fiato, ed ebbe paura che soffrisse. Rallentò e galleggiò per qualche minuto. Era faticoso non farsi ab-iattere.
«Possiamo prendercela comoda», le disse. «La Cina non va la nessuna parte».
«Non può spararci da qui, vero?»
«Certo che no. Non lo vedo nemmeno più».
«Siamo solo noi, allora». Lucy stava tremando.
«Solo noi». Daniel la abbracciò. «Come va la spalla?»
«Direi che è l'ultimo dei nostri problemi».
Daniel annuì. Avrebbe voluto saltare la parte immediatamente suc-essiva, perché non sarebbe stata divertente. L'acqua si stava raf-reddando e avrebbe rallentato tutti i processi, compresa la morte.
«Cosa succede se non ci arriviamo?», domandò Lucy a corto di iato. «Come si muore?». Non sembrava tanto spaventata quanto determinata.
«Non ti ci abbandoni», rispose lui. «Lasci che ti prenda. Ti limiti d andare avanti finché non ti prende».
«Dura tanto?».
Lui non volle addentrarsi nella biologia dell'annegamento, /avrebbe solo spaventata. «Pochi minuti. Sei forte e il tuo corpo attera. Ma ti prometto una cosa».
«Cosa?»
«Nel momento peggiore, quello più doloroso e buio, quando non e la farai più e avrai paura, sopraggiungerà un senso di pace e solevo, e sarà diverso da qualunque altra cosa tu abbia mai provato».
Lei parve speranzosa. «Succede a tutti?»
«A te succederà».
Nei momenti che seguirono una strana sensazione di calma li per-ase. Continuarono a nuotare sott'acqua, risalendo ogni tanto per
02
respirare. Lui le stava vicino e la guardava. Si sentiva quasi ipnotizzalo dalla lenta bellezza del suo corpo immerso. Era combattuto, non sapeva se provare o meno a sostenerla e farla riposare. Non voleva tirarla per le lunghe. Per quanto fosse terribile, c'era qualcosa di dolce nel modo in cui le onde si sollevavano intorno a loro e la luce del sole continuava a filtrare attraverso l'acqua. Pensò alla sua prima vita ad Antiochia, quando era un bambino di cinque anni e si era sdraiato nel fiume durante il terremoto. Allora pensò di aver visto l'eternità, e si chiese se l'avrebbe rivista con lei.
Lucy era straordinariamente forte. Il suo corpo le stava trasmettendo un grosso sforzo di energia, che riusciva a vedere nelle sue gambe e sul suo volto. Sapeva che non stava soffrendo più.

E poi lentamente, pian piano, Lucy cominciò a vacillare. I suoi movimenti rallentarono. Le sue bracciate si fecero meno precise. Stava accadendo anche a lui. Non lo disturbava per se stesso, ma gli faceva male vedere lei. Non voleva guardare, ma non aveva nemmeno intenzione di risparmiarselo. Ce l'aveva trascinata lui.
E poi venne il momento, inaspettato malgrado dovesse arrivare, in cui Lucy smise di faticare. Sott'acqua, tra i raggi di sole che filtravano a macchie, lei si voltò per guardarlo. Non era un sorriso, ma qualcosa di simile. Non era un volto impaurito. Più che altro era un'espressione fiduciosa. Lucy aveva fiducia in lui e nelle cose che le aveva promesso. Si fidava di lui.
Quello era sentirsi amati. Invece di respingere quel sentimento com'era solito fare, si lasciò penetrare. Cercò di aprire ogni parte di se stesso per farne entrare di più.
E poi, con suo grande spavento, Lucy alzò le braccia sopra la testa e cominciò ad affondare. Daniel la guardava scendere come una scena al rallentatore. I raggi del sole attraversavano l'acqua e le ondeggiavano intorno. I suoi capelli erano una nuvola dorata, e le sue mani erano aperte.
Stava affondando. Daniel le vide la nuca, le dita distese che sprofondavano sotto il livello del suo petto. L'avida oscurità del fondale la stava tirando giù. Lucy se ne stava andando via dalla luce del sole e via da lui, e Daniel era immobilizzato da quella scena.
Devi lasciarla andare.
303
Perché? Una voce gli stava urlando in testa, svegliando il resto del :orpo.
Perché è così che ci salveremo. È questo che abbiamo scelto. Questo ? ciò che abbiamo atteso di fare per tutti questi secoli.
Cos'erano tutti quei secoli? Erano giorni e anni e mesi di ricordi. Mon erano niente. Erano pensieri nella sua mente e nient'altro. Po-:eva davvero essere sicuro che fossero esistiti? Aveva qualche motivo reale e tangibile per ritenere di essere tornato dopo la morte o che .'avrebbe mai fatto? Lei gli credeva. Ma lui credeva a se stesso? Era davvero tanto sicuro da essere disposto a sacrificarla?
Perché forse era pazzo. Forse era tutto così semplice. Doveva stare in manicomio con tutti gli altri come lui. Perché pensare di sssere migliore? Solo perché era bravo a tenere per sé le sue folli idee?
Come faceva a essere sicuro che prima di quella ci fossero state altre vite? Non poteva. Come sapeva che ce ne sarebbero state altre dopo? Non lo sapeva. E se si fosse inventato quella memoria come modo per affrontare una vita d'abbandono e maltrattamenti? Le persone disturbate facevano cose strane. Come sapeva veramente di non essere matto? Non lo sapeva. Era estremamente probabile che stesse vivendo un'unica, lunga illusione e che vi avesse trascinato dentro anche Lucy.
Erano tutte storie, quello lo sapeva. Ma... e se non fossero state storie vere? Poteva correre un rischio del genere? Poteva veramente lasciarla andare in forza di quella possibilità?
I pensieri non erano niente. I ricordi non erano niente. Non erano niente che si potesse toccare. Non occupavano tempo. Si potevano far entrare tutti sulla punta di uno spillo. Si poteva mettere in dubbio il mondo intero nel giro di pochi secondi.
Vide la nuvola dei capelli di lei sprofondare al livello delle sue ginocchia. Non tirarla per le lunghe. Non farle patire una morte più lunga. La laringe di Lucy si stava per bloccare, e il suo cuore e i suoi polmoni e il suo cervello avrebbero ben presto intrapreso la loro lotta involontaria, e se lui l'avesse trattenuta o avesse interagito con lei, non l'avrebbe affatto facilitata.
Lei era la ragazza che amava. Era la sua forte e bella ragazza.
304
Aveva fatto l'amore con lei nel momento più meraviglioso della sua vita e aveva baciato ogni centimetro del suo corpo solo poche ore prima, e ora lei stava morendo davanti ai suoi occhi.
No. Nella sua mente c'era solo una parola, e rapidamente gli pervase tutto il corpo. Gli stimolò ogni muscolo e nervo. No. Lucy non l'avrebbe lasciato. No. Non l'avrebbe lasciata andare.
No. Con quella parola sopraggiunse un ricordo. L'aveva già vista morire una volta. L'aveva vista morire perché l'aveva uccisa. Le aveva bruciato la casa e l'aveva guardata spegnersi, e da allora ci aveva pensato e l'aveva sognato con dolore ogni giorno. No. Questa volta non l'avrebbe guardata morire.
Non abbiamo scelta. Non abbiamo alternative.
No! Se non si ha scelta, si deve fare una scelta. Se non si hanno alternative, se ne costruiscono. Non ci si può limitare a subire la sorte. Daniel l'aveva fatto per troppo tempo.
Non vedeva l'eternità. Vedeva quella ragazza, quel momento e una debole possibilità. Il suo corpo uscì dal suo strano congelamento. Sapeva cosa voleva fare. Restare un altro minuto lontano da lei era un vero e proprio rito voodoo per il cervello e una tortura fisica. Daniel s'immerse e la raggiunse. L'afferrò per la vita e la portò in superficie. Era il suo corpo a comandare, ed era forte e robusto. E amava Lucy quanto l'amava lui, perché era parte di lui. Niente di più e niente di meno.
La sosteneva e si teneva a galla. La testa di lei gli ricadde sulle spalle. Le sue membra non si muovevano. Una scarica di adrenalina gli attraversò il corpo mentre le tastava il collo e il petto alla ricerca di segni di vita.

Non era morta. Non le era entrata l'acqua nei polmoni, ma li aveva bloccati, e prima che Lucy riaprisse la gola e ricominciasse a respirare si sentì paralizzato per un istante.
«Non morirai», le disse. Sentì la sua voce rotta dall'emozione. «So che ti avevo detto che te l'avrei lasciato fare, ma non posso».
Le mise il braccio intorno al petto, sotto le ascelle, come aveva imparato durante un corso di salvataggio a Fairfax, e la trascinò via. Nuotò dentro la tempesta, perché non c'erano altri posti dove andare.
305
Subito il sole scomparve, e cominciò a scendere la pioggia. Daniel pregò che i fulmini si muovessero lungo la costa per poi dileguarsi.
Nuotava più forte che poteva. Non sapeva dove stesse andando né cos'avrebbe trovato a parte acqua e pioggia. Sentì la corrente spingerlo verso nord, e all'inizio vi si oppose, ma poi la seguì. Come faceva a decidere dove andare?
Nei momenti di enorme tensione era solito figurarsi il mondo come sarebbe apparso dall'alto. Ma ora vedeva entrambi laggiù, due piccoli volti bianchi nel vasto mare in burrasca.
Aveva i polmoni distrutti e gli arti che cominciavano a fargli male, ma non avrebbe rallentato. Non si sarebbe arreso. Non la prenderai, voleva dire all'oceano indifferente quanto Joaquim. Ho intenzione di tenerla al sicuro.
Non sapeva come farlo se non continuando a nuotare. Doveva lottare. Non gli restava altro. Niente ricordi, né esperienze, né capacità. Aveva un desiderio. E il suo desiderio era di lottare fino a quando non ce l'avrebbe fatta più.
Il sole era stato sopraffatto dalla tempesta, e così tramontò senza troppo disturbo. Daniel capì che doveva essere calato solo perché l'aria si fece di colpo scura e divenne difficoltoso vedervi attraverso. Era già da un po' che il suo corpo aveva smesso di sentire alcunché. Non aveva più sensibilità alle gambe. Sapeva di avere ancora le braccia solo perché continuava a stringere forte Lucy trascinandosela dietro. Sapeva che il suo corpo stava cercando di risparmiare ossigeno per il cervello e gli organi vitali, ma anche quelli erano malridotti. Il suo cervello era entrato nella fase del lento annebbiamento. Avrebbe già dovuto essere affogato. Nella sua mente confusa quasi rimpianse le volte in cui era semplicemente riuscito ad affogare in pace.
Quando tornò a guardare Lucy, di colpo scoprì che aveva gli occhi spalancati e disorientati. Le sue membra non si muovevano. Si lasciava trasportare.
Il volto di Daniel era talmente inebetito che riuscì a malapena ad aprire la bocca e a muovere la lingua. «Ehi, piccola», disse con la voce strozzata. Avrebbe voluto che risuonasse abbastanza normale da non spaventarla.
306
Lei batté le palpebre. «Cosa stiamo facendo?», chiese. La sua voce era a stento udibile. «Non stiamo morendo», rispose Daniel. Lucy appoggiò indietro la testa. «Sta piovendo», osservò. «Lo so».
«Sei sicuro che non siamo morti?». La bocca di lui si sciolse un po'. «Spero di no, maledizione», replicò.
I tuoni rimbombavano, ma i lampi restavano a distanza. Il vento alzava le onde sopra e tutto intorno a loro, e a ogni ondata Daniel tornava a rivolgere lo sguardo verso Lucy per vederla sputare e respirare di nuovo.
Cos'abbiamo fatto? pensò.
II suo cuore era gonfio fino a scoppiare. Si era gonfiato per cominciare ad amare e a desiderare, e adesso si aggiungevano l'ipotermia e l'infarto del miocardio. Di solito si perde conoscenza prima che il cuore esploda, ma lui era attaccato piuttosto duramente alla sua coscienza. I suoi pensieri stavano diventando cupi e disordinati, ma lui cercava di mantenersi sveglio e forte per lei. Non andartene ancora, implorò al suo cuore.
Lei aveva la testa all'indietro. Di tanto in tanto le nuvole lasciavano passare un raggio di luna, e lei lo guardava. Le geometrie del suo volto, rivolte verso il cielo, erano splendide alla luce della luna. Si fidava di lui al punto di morire, e a quanto pareva si fidava di lui anche al punto di nuotare disperatamente e senza sosta nell'oceano in tempesta.
A Daniel sembrò di aver sentito qualcosa oltre al vento e all'intensità della bufera, ma la sua mente era troppo lenta per elaborare cosa fosse.
Sentì Lucy dire qualcosa, ma non riuscì a capire molto.
Sforzò il braccio inerte per avvicinarla a sé.
«È questa l'ora più buia?», farfugliò lei.
Lui si rese conto che i denti battevano in maniera incontrollabile. Il suo corpo stava tremando. «P-perché lo chiedi?»
«Perché guarda». Lui seguì gli occhi di lei verso il cielo. Vide un lampo bianco nella pioggia e sentì di nuovo il rumore. Lo fissò stupidamente. Nella sua mente le idee lo invocavano a gran voce, ma Daniel non ci riusciva proprio.
307
«Lo vedi?»
«È un gabbiano».

Girò attorno a loro un paio di volte, forse domandandosi se ci fosse un modo per poterli mangiare. Daniel guardò la direzione in cui volava e la seguì. Non riusciva a far funzionare la testa, ma il suo corpo sembrava sapere che i gabbiani non si allontanavano troppo dalla terraferma, specialmente non con un tempo del genere. Non volavano così a largo senza un posto dove atterrare.
Daniel raddoppiò i propri sforzi. Sapeva di dover seguire il gabbiano, non poteva perderlo di vista. L'uccello si librava in volo e garriva e volteggiava nell'aria burrascosa, e la bruciante invidia svegliò un po' Daniel. Non siamo stati fatti per l'acqua neper il cielo, pensò. Come possiamo pensare di seguirti?
«Sta per atterrare da qualche parte», disse con voce strozzata.
«Come lo sai?»
«L-lo so e basta».
Lei lo fissò, e la preoccupazione interruppe la calma. «Come puoi farlo?». Gli stava urlando da sopra le onde. «Come puoi continuare a muoverti, Daniel? Non capisco».
Daniel non lo sapeva. Non era sicuro di continuare a muoversi. Era contento che le sue gambe si muovessero ancora, anche se non le sentiva più. Dobbiamo vivere, voleva dirle, ma non aveva il fiato per far uscire le parole.
Incominciava ad avere dei problemi di vista. Teneva gli occhi aperti, ma non riusciva quasi a distinguere neppure le forme più grandi. Per fortuna Lucy li aveva ben aperti.
«Daniel, vedo qualcosa», gridò Lucy.
Lui tornò a guardarla. Cercò di mettere a fuoco.
«È laggiù, davanti a noi. È una forma scura che fuoriesce dall'acqua. È come una grossa roccia. La vedi?»
«N-non lo so».
«Ce la fai ad andare avanti? E vicina!». Cercò di battere i piedi inche lei, nel tentativo di aiutarlo.
Incombeva su di lui; Daniel stava praticamente per schiantarcisi con-:ro prima di riuscire a distinguerla con i propri occhi. Con un ultimo •espiro di puro esaurimento, sollevò Lucy sulla roccia e guardò le sue
>08
gambe arrampicarsi sulla superfìcie scoscesa. La sua energia mentale bastò solamente a fargli sentire una lenta sensazione di sollievo.
Mise anche lui le mani sulla roccia per tirarsi su. Chiuse gli occhi. Mi riposerò un pochino, pensò. Giusto per riprendere fiato.
Lucy cominciò a urlare prima che Daniel si rendesse conto di cos'era successo. «Daniel! Daniel, vieni quassù!».
Era stato trascinato a qualche centimetro di distanza. L'aveva preso una corrente. Mi riposerò solo un altro minuto, si disse in modo confuso, prima di salire lassù.
«Daniel! Danieli Apri gli occhi. Guardami. Riprenditi. Staremo bene! Mi senti?».
Sono stanco, pensò.
«Tornerò in acqua se non vieni quassù!», gli urlò. «Torneremo subito ad affogare se è ciò che vuoi».
Daniel spalancò gli occhi sbattendoli. Vide gli arti bianchi di Lucy scendere giù dalla roccia. Perché lo stava facendo? Perché lo fai?, provò a chiederle, ma la sua bocca non si aprì. Nella sua mente confusa pensò che fosse una cattiva idea. Cercò di spingersi verso di lei. Non farlo. La raggiunse e le mise una mano sulla caviglia. «T-t-tu... a-a-affogherai». La sua voce era confusa, e il suo cervello lo era così tanto che sapeva a malapena cosa stesse dicendo. «Vieni quassù, Daniel, o giuro su Dio che annegherò insieme a te». Lucy aveva gli teneva il polso. Lui riusciva a sentirla. Lei mise entrambe le mani di lui su un punto piatto. «Sei pronto? Stai con me! Conterò fino a tre. Pronto? Uno. Due...».
Lui sentì le palpebre chiuderglisi di nuovo.
«Danieli». Gli strinse il braccio talmente forte che Daniel riaprì gli occhi.
Adesso riusciva a vedere gli occhi di Lucy chiaramente, proprio di fronte a lui. «Uno, due, trel».
Con uno sforzo e un fragoroso lamento, Daniel si tirò sulla roccia. Come un bruco misuratore, si ripiegò su se stesso e si spinse più in alto sul masso. Si rotolò ancora di più fin quando non fu uscito completamente dall'acqua tranne i piedi, e in quel momento il suo corpo si arrese. Si limitò a collassare o probabilmente morì, e non avrebbe potuto chiedergli niente di più.
309
«Lo vedi?»
«È un gabbiano».
Girò attorno a loro un paio di volte, forse domandandosi se ci fosse un modo per poterli mangiare. Daniel guardò la direzione in cui volava e la seguì. Non riusciva a far funzionare la testa, ma il suo corpo sembrava sapere che i gabbiani non si allontanavano troppo dalla terraferma, specialmente non con un tempo del genere. Non volavano così a largo senza un posto dove atterrare.

Daniel raddoppiò i propri sforzi. Sapeva di dover seguire il gabbiano, non poteva perderlo di vista. L'uccello si librava in volo e garriva e volteggiava nell'aria burrascosa, e la bruciante invidia svegliò un po' Daniel. Non siamo stati fatti per l'acqua neper il cielo, pensò. Come possiamo pensare di seguirti?
«Sta per atterrare da qualche parte», disse con voce strozzata.
«Come lo sai?»
«L-lo so e basta».
Lei lo fissò, e la preoccupazione interruppe la calma. «Come puoi farlo?». Gli stava urlando da sopra le onde. «Come puoi continuare a muoverti, Daniel? Non capisco».
Daniel non lo sapeva. Non era sicuro di continuare a muoversi. Era contento che le sue gambe si muovessero ancora, anche se non le sentiva più. Dobbiamo vivere, voleva dirle, ma non aveva il fiato per far uscire le parole.
Incominciava ad avere dei problemi di vista. Teneva gli occhi aperti, ma non riusciva quasi a distinguere neppure le forme più grandi. Per fortuna Lucy li aveva ben aperti.
«Daniel, vedo qualcosa», gridò Lucy.
Lui tornò a guardarla. Cercò di mettere a fuoco.
«È laggiù, davanti a noi. È una forma scura che fuoriesce dall'acqua. È come una grossa roccia. La vedi?»
«N-non lo so».
«Ce la fai ad andare avanti? È vicina!». Cercò di battere i piedi Miche lei, nel tentativo di aiutarlo. Incombeva su di lui; Daniel stava praticamente per schiantarcisi con-:ro prima di riuscire a distinguerla con i propri occhi. Con un ultimo •espiro di puro esaurimento, sollevò Lucy sulla roccia e guardò le sue
J08
gambe arrampicarsi sulla superficie scoscesa. La sua energia mentale bastò solamente a fargli sentire una lenta sensazione di sollievo.
Mise anche lui le mani sulla roccia per tirarsi su. Chiuse gli occhi. Mi riposerò un pochino, pensò. Giusto per riprendere fiato.
Lucy cominciò a urlare prima che Daniel si rendesse conto di cos'era successo. «Daniel! Daniel, vieni quassù!».
Era stato trascinato a qualche centimetro di distanza. L'aveva preso una corrente. Mi riposerò solo un altro minuto, si disse in modo confuso, prima di salire lassù.
«Daniel! Danieli Apri gli occhi. Guardami. Riprenditi. Staremo bene! Mi senti?».
Sono stanco, pensò.
«Tornerò in acqua se non vieni quassù!», gli urlò. «Torneremo subito ad affogare se è ciò che vuoi».
Daniel spalancò gli occhi sbattendoli. Vide gli arti bianchi di Lucy scendere giù dalla roccia. Perché lo stava facendo? Perché lo fai?, provò a chiederle, ma la sua bocca non si aprì. Nella sua mente confusa pensò che fosse una cattiva idea. Cercò di spingersi verso di lei. Non farlo. La raggiunse e le mise una mano sulla caviglia. «T-t-tu... a-a-affogherai». La sua voce era confusa, e il suo cervello lo era così tanto che sapeva a malapena cosa stesse dicendo. «Vieni quassù, Daniel, o giuro su Dio che annegherò insieme a te». Lucy aveva gli teneva il polso. Lui riusciva a sentirla. Lei mise entrambe le mani di lui su un punto piatto. «Sei pronto? Stai con me! Conterò fino a tre. Pronto? Uno. Due...».
Lui sentì le palpebre chiuderglisi di nuovo.
«Daniel!». Gli strinse il braccio talmente forte che Daniel riaprì gli occhi.
Adesso riusciva a vedere gli occhi di Lucy chiaramente, proprio di fronte a lui. «Uno, due, trel».
Con uno sforzo e un fragoroso lamento, Daniel si tirò sulla roccia. Come un bruco misuratore, si ripiegò su se stesso e si spinse più in alto sul masso. Si rotolò ancora di più fin quando non fu uscito completamente dall'acqua tranne i piedi, e in quel momento il suo corpo si arrese. Si limitò a collassare o probabilmente morì, e non avrebbe potuto chiedergli niente di più.
309

Petacalco, Messico, 2009
Lei gli massaggiava la schiena e aspettava che arrivasse il mattino. Di tanto in tanto gli dava un colpetto o gli tastava il petto per assicurarsi che funzionasse ancora. E saltuariamente lui emetteva un gemito di soddisfazione.
Il sole era alto abbastanza ormai, e Lucy riusciva a vedere la forma della loro roccia. C'erano tre picchi e vari canali dove si era raccolta l'acqua piovana. Moriva dalla voglia di berla, ma Daniel era collassato di traverso sulle sue gambe e per il momento non voleva svegliarlo. La roccia era rossa in alcuni punti e nera in altri. Pochi, ostinati rampicanti vi crescevano con strane angolazioni e c'erano un sacco di escrementi di uccelli. Una manciata di gabbiani si lamentava e ciarlava dall'altra parte. L'aria era tersa e adesso la luce stava aumentando rapidamente, ma non c'era terra in vista. Daniel li aveva portati a nuoto per una lunga distanza.

Era agghiacciante ripensare alla notte che avevano passato. Decise che ne sarebbe preoccupata poco a poco. Solo una cosa alla volta. La prima sensazione alla quale pensò fu quella di cadere in acqua. Era disposta a morire, ma lui no.
Non sapeva come avesse fatto Daniel a continuare a nuotare per ore, molte ore, dopo che lei non era più riuscita a muoversi. Non solo per sé, ma per entrambi.
Ce l'avrebbero fatta. Non aveva capito come, ma grazie a lui ce l'avevano fatta. C'era abbastanza acqua da bere perché resistessero un paio di giorni. Il cielo era terso e il mare era calmo. Qualcuno doveva passare per forza. Prima o poi li avrebbero tratti in salvo.
E poi? Poi cosa ne sarebbe stato di loro?
7.11
Daniel si risvegliò e si girò sulla schiena. Lucy si piegò in avanti e lo baciò sulla bocca. La superficie rocciosa non era comoda. Le aveva graffiato tutte le gambe dietro. Bisognava essere mezzi morti per riuscire a dormirci, e lui in effetti lo era.
Lucy si domandò se Daniel stesse facendo dei brutti sogni, perché un'espressione di dolore gli attraversò il volto e il suo corpo tremò e poi s'irrigidì. Il suo viso si contrasse in un'ansia terribile, per poi illuminarsi di nuovo. Lei gli accarezzò lo stomaco e il petto con un leggerissimo tocco delle dita, avrebbe voluto poter fare qualcosa per scacciare via quell'incubo.
Il sole del mattino si era alzato abbastanza da mandargli un raggio sul volto e forzarlo ad aprire gli occhi. Daniel li aprì e li richiuse più volte prima di riuscire a metterla a fuoco. «Sei tu», disse.
«Sono io». Lucy lo baciò al centro della fronte e su entrambe le tempie.
«Sono contento. Dove siamo?»
«Abbiamo seguito un gabbiano fino a una roccia. Ti ricordi?».
Daniel ci pensò un attimo. Strinse forte gli occhi e li riaprì. «No».
Lucy scosse la testa e gli sorrise. «Stai perdendo la tua magia, caro».
Daniel sorrise debolmente.
Lucy gli accarezzò con indulgenza i capelli. «Scommetto che ti fa male tutto», disse.
Lui annuì.
Lucy si appoggiò delicatamente la sua testa in grembo e la cullò. «Giuro su Dio, Daniel, che non so come hai fatto a portarci qui. Credo che la tua memoria fosse un potere magico, ma che tu l'abbia persa e ne abbia acquistato uno nuovo: un tipo speciale di potere latatorio».
«Mi fa male ridere», disse lui.
«Allora parleremo di cose tristi».
Daniel annuì e si allungò a toccarle la chiusura lampo del grandule. «Mi ricordo quel vestito».
«Vuoi dire il grembiule?»
«Sì, mi piace tanto. Mi piace togliertelo».
«Questo però non è triste».
12
Lui scosse dolorosamente la testa. «È la cosa migliore che mi sia mai capitata».
Lucy si piegò e lo baciò alla rovescia sulle labbra. Quando si rialzò, Daniel aveva gli occhi aperti e un'espressione seria in volto. «Devo dirti una cosa».
«Va bene».
«Sai cos'ho fatto la prima volta in cui ti ho visto?»
«No».
«Ero un soldato e ho bruciato tua casa».
«Quand'è stato?»
«Nel 541 dopo Cristo».
«Non me lo ricordo».
«Moristi. Mi dispiace». Daniel le tirò la testa verso la sua e affondò il viso nel suo collo. Erano passati quasi millecinquecento anni, ma Lucy riusciva a sentire la sua primitiva vergogna, e non l'avrebbe ignorata. Il respiro di Daniel divenne più regolare, e le lasciò andare la testa. «Questa è la cosa più importante che avevo da dire. Ci penso in continuazione. È tantissimo tempo che volevo dirtelo».
Lei gli accarezzò teneramente il petto. «Sono contenta che tu me l'abbia detto».
«Davvero?»
«Sì, perché ora posso dirti che non c'è problema».
«Com'è possibile?».
Lei si guardò le mani. «Quel che Daniel prende, Daniel dà».
«Cosa vuoi dire?»
«Mi hai dato più di quanto mi hai tolto, amore mio. Siamo pari. Adesso ti è concesso dimenticarlo».

Un paio d'ore dopo, Daniel era seduto accanto a lei quando sentì il ronzio di un motore sopra l'acqua calma. «È una barca», le disse giusto un istante prima che entrasse nel suo campo visivo.
Era una barca di pescatori che procedeva nella loro direzione. Si alzarono entrambi in piedi e agitarono le braccia. Andò a finire che Lucy sapeva fare un fischio come quelli per chiamare i taxi. Gli fece male alle orecchie, ma non potè fare a meno di ammirarlo. «Me lo insegni, poi?».
Il capitano dell'imbarcazione li vide e fece rotta verso di loro. Weva un equipaggio di due persone e una rete maleodorante piena li pesci. Li invitò immediatamente a bordo. Daniel si era scordato lello strano aspetto che avevano fino a quando non lo vide sulle acce di quegli estranei.
«Abbiamo avuto qualche problema», dichiarò nel suo spagnolo lomposo.
«Lo vedo», rispose il capitano. «State bene?» «Sì. Le dispiacerebbe lasciarci un po' più su lungo la costa?»
«Certo che no. Possiamo lasciarvi a Petacalco. Da lì potete andare Guacamayas o Làzaro Càrdenas».
«Andrà benissimo. Grazie mille. Vorrei avere del denaro per pa-arla».
Il capitano lo squadrò nei suoi boxer come se stesse per scoppiare ridere. «Vedo che viaggiate leggeri».
Si sedettero in fondo alla barca. Il capitano prestò a Daniel il suo ellulare, e nel giro di un'ora, il tempo necessario a raggiungere Pe-icalco, organizzò una macchina che li avrebbe portati a Guacama-as, per poi noleggiarne una lì e prendere un volo charter da Colima er New York, che partiva quella sera stessa. Lucy, che non parlava spagnolo, lo guardò incredula. «Non hai)ldi, carte di credito, né d'identità. Come hai fatto?»
«Tutto ciò che ti serve sono i numeri delle carte e un minimo di impo per il cellulare». «E i numeri come facevi ad averli?» Lui s'indicò la testa. «Me li ricordo».
4
Aeroporto internazionale John F. Kennedy, New York, 2009
Daniel restò seduto per due ore su una panchina davanti al muro nel terminal della United Airlines. Sistemò altri dettagli del viaggio tramite un cellulare nuovo di zecca mentre Lucy dormiva con la testa sul suo grembo. Quando ebbe finito, aspettò che lei si svegliasse e poi la portò in un bar nel terminal accanto, dove poterono mettersi seduti vicino alla finestra a guardare decollare gli aerei. Daniel ordinò per entrambi un bourbon in ricordo dei vecchi tempi.
Ora Lucy indossava i jeans, una camicia a fiori, una felpa, un piumino senza maniche, i calzini, gli stivali e della biancheria intima appropriata. Aveva una valigia carica di vestiti che avevano comprato nelle ultime ore. Il Kennedy era simile a una città dello shopping in miniatura, anche se non bellissima. Daniel le fece promettere e giurare che avrebbe conservato il grembiule da cameriera per sempre e che l'avrebbe indossato per lui quando si fossero rivisti.
Le porse un foglio di carta ripiegato. «Ho scritto tutto, va bene?».
Lei annuì. Non era la prima volta che lo diceva.
«Ho memorizzato tutti i numeri che ti serviranno sul tuo cellulare».
«Bene».
«LIai pensato a cosa dire ai tuoi genitori e a Marnie?»
«Ci sto ancora pensando», rispose.
Lui annuì. «È tutto nella busta: i biglietti, l'itinerario, il passaporto, i travel check, e i tuoi soldi».
«I tuoi soldi», fece Lucy.
«Be', li ho dati a te, quindi sono tuoi». I contanti che le aveva dato erano il minimo. Daniel aveva speso una somma straordinaria per assicurarsi il giorno prima, in Messico, due passaporti al mercato nero.
MS
«Sei ricco?», gli domandò.
«Sì».
«Molto?»
«Ho avuto parecchio tempo per risparmiare per i tempi difficili».
«Non l'avrei detto alle superiori».
«Questo mi fa piacere, ma perché no?»
«Perché se fossi stato ricco, avrei pensato che ti saresti comprato in paio di scarpe nuove».
Daniel rise. Ripensò a quelle scarpe scamosciate marrone chiaro iella camera del bungalow in Messico, dove se le era tolte con un :alcio in un impeto di desiderio. «Sai, mi è dispiaciuto dovervi ri-mnciare. Questa è un'altra cosa che imputerò a quello stronzo del nio ex fratello».
Lei gli prese la mano e se la portò alla guancia. «Daniel, non voglio arlo».
«Lo so. Neanch'io. Non voglio separarmi da te, e farei qualunque osa per evitarlo, ma questo è l'unico modo».
«Credo che avrei preferito annegare insieme a te».
Lui le prese entrambe le mani e le baciò i palmi e i dorsi. Baciò la ona morbida dei suoi polsi e ciascuna delle sue dita.
«È bello dove stai andando. E ti prometto che sarai al sicuro».

«Come lo sai?»
«Perché è l'unico posto al mondo dove Joaquim non oserebbe mai
lettere piede. Laggiù capirebbero all'istante che tipo è».
«Allora perché non vieni con me?»
«Lo farò. Quando avrò fatto quello che devo fare, verrò a pren-
erti. E poi potremo vivere ovunque tu voglia. Potrai finire la scuola
i specializzazione a Charlottesville, potremo trasferirci a Washin-
:on, vivere in California, a Chicago, a Pechino, in Bangladesh. Po-
emo tornare a Hopewood e vivere nella stanza accanto ai tuoi
^nitori».
Suo malgrado, Lucy rise.
«Potremo andare ovunque vogliamo».
«E cos'altro?»
«Potremo fare tutto quello che vogliamo. Potremo sposarci. Non
tosarci e vivere nel peccato. Potremo trovare lavoro. Non trovare
6
lavoro. Potremo oziare. Vivere in cima a un grattacielo o su una palafitta in mezzo al mare. Potremo fare l'amore ogni giorno».
«Due volte al giorno».
«Tre volte al giorno».
Lucy inarcò le sopracciglia. «Tre volte al giorno?»
«Abbiamo molto da recuperare».
Lei annuì. «Potremo invecchiare insieme».
«E quello che desidero».
«Magari avere un bambino o due».
Il viso di lei era talmente estasiato da quella fantasia che a Daniel dispiacque deluderla. Sapeva che la sua espressione era difficile da interpretare. «Non so se per me questo sarà possibile», rispose.
Daniel capì che lei voleva chiedergli perché no, ma di colpo gli altoparlanti chiamarono il suo volo.
Le prese il bagaglio e si affrettarono lungo il terminal fino all'ultimo gate. Avevano imbarcato quasi tutta la prima classe.
«Tocca a te», disse Daniel.
«Questa è la prima classe».
«Come il tuo biglietto».
«No, non è vero, o sì?»
«La bella vacanza al mare che ti ho fatto fare in Messico non è stata molto comoda. Speravo di fare di meglio».
«Preferirei stare scomoda se potessimo stare insieme».
«Lo so. Presto saremo insieme. Ho intenzione di cominciare a organizzare la nostra prima vera vacanza. Voglio portarti a Budapest e Atene, e poi voglio che tu veda di nuovo la Turchia. Non credo che la ricordi bene quanto me».
Lucy scosse la testa.
«Staremo in una reggia a Istanbul e poi torneremo a Pergamo, e farai un tour diverso da qualunque altra cosa tu abbia mai immaginato».
Lei annuì. Aveva le lacrime agli occhi, e lui la abbracciò. «Una volta che se ne sarà andato, Lucy, potremo fare qualunque cosa vogliamo. Ma fino a quando non lo farà vivremo come prigionieri, e non possiamo vivere così. Non voglio più aspettare che le cose succedano. Ho passato troppo tempo a farlo. Sono stato sconfitto e scoraggiato,
317
sono morto perché pensavo che ci sarebbe sempre stata una nuova ita e che sarebbe stata migliore. Ma niente può essere meglio di |uesta, perché ho te».
Lei lo strinse forte e lui la sentì singhiozzare tra le sue braccia. Dove andrai?»
«Ho intenzione di trovarlo. Ho intenzione di distruggerlo prima he lui distrugga noi».
«Come si fa a distruggere uno come lui? È davvero possibile?»
«Credo di sì. Ne sono sicuro. Devo capire come, ma ho un amico he penso possa aiutarmi».
Lucy alzò la testa. «Mi spaventa sentirti parlare così. Lui è malva-io, e tu non lo sei. Ho paura che non torni».
«Tornerò».
«In questa vita».
«In questa vita».

«Ma come fai a esserne sicuro?». Ormai stava piangendo aperta-nente. Avevano quasi finito di riempire il fondo dell'aereo.
«Perché io ho qualcosa per cui vivere, e lui ha solo la vendetta, 'erché io posso vedere e lui no».
«Già, però lui probabilmente ha dieci pistole e cinque bombe e n intero set di coltelli».
«Allora me li procurerò anch'io. Sono più intelligente di lui, Lucy, e avrò tempo di rifletterci a fondo, questo sarà il mio vantaggio, ono più grosso di lui, e non farò più la vittima. Non scapperò da li».
«E se non torni? Mi sento come Constance e Sophia e tutte le altre he hai lasciato con il cuore spezzato».
«Sono io che ho avuto il cuore spezzato, Lucy. Me lo sono portato ietro più a lungo di tutti».
Lei lo guardò pensierosa. «Posso farti una domanda?»
«Certo».
«Noi... ehm... l'abbiamo mai fatto prima?».
A Daniel piacque tantissimo il rossore sul suo viso. «Intendi andare
letto insieme?», le chiese scherzosamente.
Lucy sorrise. «Sì. Siamo mai stati insieme prima di questa volta?»
«No. Mai».
18
«Mai?». Lei si asciugò gli occhi con il dorso della mano.
«Credo che me lo ricorderei».
«Nemmeno una volta in tutti e mille gli anni?»
«Nemmeno una volta».
«Non intendo solo il sesso vero e proprio, ma almeno tipo... hai capito». Dovette fermarsi perché stava ridendo. «I preliminari?»
«No. Nemmeno. Anzi, nemmeno i basilari».
«Bene, allora abbiamo qualcosa di cui essere orgogliosi, non è vero?».
Lui rise e la sollevò da terra. «Se questo non è abbastanza per tenermi in vita e farmi tornare da te, Lucy, allora non c'è niente al mondo che lo sia».
319
Paro, Bhutan, 2009
Il paesaggio era più bello di quanto Daniel avesse promesso. Il monastero sorgeva su una remota collina sopra la valle del fiume Paro sulle montagne orientali dell'Himalaya. Ogni mattina Lucy guardava oltre la valle fino a una lontana catena di cime così straordinariamente alte e profondamente sfaccettate e di un bianco brillante che per lei erano più cielo che terra.
I monaci la trattavano come l'ospite più rispettato, e lei intuì che ciò fosse dovuto al fatto che era stato tutto organizzato da una donna indiana, una cara amica di Daniel, il cui nome, cosa abbastanza strana, era Ben. Lucy capiva perché Daniel aveva voluto che andasse lì. L'attaccamento allo spirito era più penetrante di qualunque altra cosa avesse mai provato, e la loro sicurezza nella reincarnazione era fondamentale. Sceglievano il Dalai Lama non per via ereditaria ma cercando il ragazzo nel quale quello vecchio si era reincarnato. Lucy capiva perché Joaquim non l'avrebbe raggiunta lì.
Ebbe alcune piccole avventure. Con la sua diligente guida, Kin-zang, che al massimo aveva dodici anni, Lucy aveva visitato la capitale Thimpu ed era andata a una gara di tiro con l'arco e al mercato del fine settimana. Aveva attraversato a piedi la vallata e aveva visto cose che non avrebbe mai pensato di vedere in vita sua. Risaie a terrazze, frutteti che si riversavano lungo il fianco della montagna, il monastero chiamato "Nido della tigre" appollaiato su un dirupo. Aveva lavorato insieme ai monaci nel giardino del monastero, apprendendo in Dzongkha il nome di dozzine di piante sconosciute. In un villaggio aveva imparato a tessere da una donna del posto, e
321
iveva preso a farlo alla svelta e con passione. Aveva cominciato a :abbricare la tradizionale kira.
Ma principalmente restava entro i confini del monastero, a leggere, icrivere lettere, togliere le erbacce dal giardino, e imparare a mediare. I monaci erano gentili con lei e la istruivano con pazienza, ma orlavano pochissimo, e lei non capiva le poche parole che dicevano, ira tagliata fuori e si sentiva sola. Le mancavano i suoi genitori, e le nancava Marnie. A loro aveva detto di aver vinto all'ultimo minuto ina borsa di studio (un'occasione che non poteva assolutamente arsi scappare) per studiare i giardini himalaiani e che poteva essere aggiunta solo per lettera.
Più di tutti le mancava Daniel. La sofferenza per la sua mancanza ncombeva su di lei come una nube e la seguiva ovunque andasse. ,e entrava negli occhi, nel naso, nella bocca e nelle orecchie e traformava l'aria intorno a lei.
Leggeva ciascuna delle sue lettere centinaia di volte, provando a premere ogni sensazione, ogni brandello d'informazione, ogni pos-tbile odore o molecola di lui che potesse aver viaggiato insieme alla arta. Si soffermava per ore sulla lista che Daniel aveva scritto per ;i all'aeroporto. Era solo uno stupido elenco, ma

mentre erano se-uti insieme al bar, lui vi aveva versato una goccia della sua bibita e desso, quando metteva il dito sulla confusa macchia marrone, gli ;mbrava di sentire Daniel.
Aveva cominciato ad avere mal di stomaco dopo il primo mese, ensava che fosse la carne di yak o il tè al burro o l'ingente quantità i peperoncino che finiva in ogni piatto. Il cibo era quasi tutto deli-oso, ma Lucy pensò che semplicemente non era adatto a lei. Provò eliminare vari ingredienti dalla propria dieta finché non si ridusse mangiare a malapena, e quello le fece dolere lo stomaco ancora di iù. Prima della fine del secondo mese si rese conto di non aver 'uto il ciclo da prima del Messico e mise insieme i sintomi. E allora cominciò ad avere paura. Un bambino era l'unica cosa che aniel non aveva sognato per la loro vita insieme. Era l'unica cosa le non voleva. Lucy non sapeva perché, e non sapeva che fare. Non)teva dirglielo. Ci provò, ma non ci riuscì. Aveva ventitré anni, era ibile e sola in un mondo sconosciuto. Non poteva avere un bam-
!2
bino, ma non aveva idea di come evitarlo. Gli scrisse lettere su lettere con l'intenzione di dirglielo, ma non lo fece.
All'inizio del suo terzo mese a Paro le lettere di lui cessarono. Lei continuò a scrivergli tutti i giorni, ma con sempre meno speranza, man mano che passava il tempo, che lui leggesse mai le sue lettere. Lucy pensava a Daniel con un'angoscia sempre più profonda.
Il tempo si allungava in modo orribile, ma la consolazione sopraggiunse da tre posti inaspettati. Per prime ci furono le lettere di Mar-nie, piene di domande e dubbi a cui Lucy non poteva rispondere, e tuttavia stracariche di un affetto semplice e incondizionato. Era quasi un miracolo il modo in cui Marnie riusciva ad amare anche quando non capiva. Era un miracolo e un insegnamento.
Poi ci furono le lettere di suo padre. Le descrisse la sua ultima rappresentazione della Guerra Civile con ironia, le sue preoccupazioni per la sicurezza di lei con intimità. In un'epoca di cellulari e email, Lucy non si era mai resa conto che fosse bravo a scrivere. Per quanto di persona sembrasse severo, era stranamente espansivo con in mano una penna a sfera. Lucy si ritrovò a chiedersi se avesse mai scritto una lettera a Dana.
Infine, man mano che passavano le settimane, ci fu la pesantezza in fondo all'addome, che rese acre ogni gusto e ogni odore, procurandole nondimeno uno strano senso di compagnia. Non era più così sola. Quel bambino era suo quanto di Daniel, che lui lo volesse o meno. Sperava che non sarebbe stato l'unica cosa che avrebbe avuto da lui.
Me l'hai promesso, gli diceva nei suoi pensieri ogni mattina e ogni sera e mille volte durante la giornata. Ti amo. Non rinuncerò a te.
^0~K

New Orleans, Louisiana, 2009
Carissima Lucy,
forse non riuscirò a spedire questa lettera oggi e nemmeno domani, ma sei nel mio cuore e nella mia mente ogni minuto che passa. Non cercherò di spiegarti esattamente dove sono, ma sono al sicuro e ti racconterò tutto quando sarà finita. Ci sono molte cose da dire, che in questo preciso istante non posso scrivere e neppure pensare.
Ho cominciato a capire di cos'è capace questo nostro avversario, e va oltre ciò che avevo immaginato. La cosa che sto cercando di fare deve essere fatta. Ora lo so con più certezza. Ucciderlo non basterebbe. Se non altro ho imparato a pensare in termini più ampi. So cosa devo fare e come farlo.
Dunque, vuoi sapere che faccio per divertirmi?
Penso a te. Penso a te con addosso una kira, che scavi con le mani nel terreno del giardino che hanno lì. Penso a te che ti togli le scarpe e i calzini e bagni i piedi nello stagno dei pesci. Penso a te che ti metti i capelli dietro le orecchie. Penso a te che bevi il tè. Penso a te che dormi. (Sul serio, lo faccio. Questa è la mia idea di divertimento, e non m'importa cosa dirai). Penso a tutte le diverse parti del tuo corpo; e no, non solo a quelle a cui credi che stia pensando. M'immagino la cicatrice sulla tua spalla, e m'immagino a baciarla come se questo l'aiutasse a guarire del tutto. M'immagino noi due insieme. M'immagino noi due che facciamo l'amore tre volte al giorno. (Me l'hai promesso). T'immagino sdraiata tra le mie braccia per ore e ore dopo averlo fatto, e io che ti racconto tutto quello che è successo. È una storia notevole, e per allora sarà anche meglio, perché saprò com'è andata a finire.
Wi
Non voglio dire di più per ora. Sei con me, mia Lucy, in ogni idea, in ogni pensiero, in ogni desiderio, in ogni errore, in ogni trionfo, e in ogni dolore. Quello che vedo, lo vedo anche con i tuoi occhi, e insieme a te sono più risoluto e migliore di come sarei mai potuto essere senza.
So che questa lettera è priva di informazioni vere e proprie, e me ne scuso. Per questo poi potrai picchiarmi. Vero mi rendo conto di scriverla come una specie di preghiera. Spero che anche senza ricevere questa lettera (o quella che ti ho scritto l'altra sera o quella che ti scriverò domani e il giorno dopo e il giorno dopo ancora) saprai cosa contiene: che sono salvo e soprattutto che sono con te ovunque io sia, che non c'è forza su questa

Terra né distanza temporale che mi terrà lontano da te. Tornerò. Il mio amore per te è più vero di qualunque altra cosa abbia conosciuto in questa lunga, lunghissima esistenza.
L'amore esige tutto, dicono, ma il mio esige solo questo: che tu, non importa cosa accadrà o quanto tempo passerà, continuerai ad avere fiducia in me, a ricordare chi siamo, e non dispererai mai.
Tuo per sempre, Daniel
'6
Indice
9 Hopewood, Virginia, 2004
31 Nord Africa, 541
39 Charlottesville, Virginia, 2006
47 Nicea, Asia Minore, 552
51 Charlottesville, Virginia, 2006
57 Costantinopoli, 584
65 Hopewood, Virginia, 2006
69 Pergamo, Asia Minore, 773
77 Hopewood, Virginia, 2006
81 Sulla via per la Cappadocia, 776
95 Arlington, Virginia, 2006
101 A largo della costa cretese, 899
109 Charlottesville, Virginia, 2006
123 Charlottesville, Virginia, 2006
131 Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
137 Charlottesville, Virginia, 2007
141 Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
147 Washington D.C., 2007
155 Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
163 Hopewood, Virginia, 2007
165 Hastonbury Hall, Inghilterra, 1918
171 Hopewood, Virginia, 2007
175 Hastonbury Hall, Inghilterra, 1919
179 Hythe, Inghilterra, 2007
185 Congo Belga, 1922
p. 189 Hopewood, Virginia, 2007
195 St. Louis, Missouri, 1932
199 Hinesville, Georgia, 1968
205 Charlottesville, Virginia, 2008
211 Fairfax, Virginia, 1972
221 Tysons Corner Mail, Virginia, 2001
227 Hopewood, Virginia, 2008
233 Charlottesville, Virginia, 2009
243 Calcutta, India, 2009
251 Charlottesville,Virginia, 2009
259 Arlington, Virginia, 2009
263 Charlottesville, Virginia, 2009
269 Ixtapa, Messico, 2009
281 Joluta, Messico, 2009
291 Joluta, Messico, 2009
311 Petacalco, Messico, 2009
315 Aeroporto internazionale
315 John F. Kennedy, New York, 2009
321 Paro, Bhutan, 2009
325 New Orleans, Louisiana, 2009
>8
Nuova Narrativa Newton
FRANCO MATTEUCCI, Il profumo della neve
nagib mahfuz, Il Settimo Cielo
COLLEEN GLEASON, Cacciatori di vampiri
JAMES VANORE, Il vangelo dei vampiri
LISA JANE SMITH, Il diario del vampiro. Il risveglio

NAGIB MAHFUZ, Karnak Café
BINA SHAH, La bambina che non poteva sognare
COLLEEN GLEASON, La condanna del vampiro
SIMON SCARROW, Il centurione
STUART MACBRIDE, La casa delle anime morte
WHITLEYstrieber, 2012. L'apocalisse
JANE ELLIOTT, Diario di un 'adolescenza rubata
NANCY KILPATRICK, La rinascita del vampiro
NAGIB MAHFUZ, Autunno egiziano
JULIA gregson, Matrimonio a Bombay
LISA JANE SMITH, Il diario del vampiro. La lotta
SCARLETT THOMAS, PopCo
HARRY sidebottom, Il guerriero di Roma. Fuoco a Oriente
LISA JANE SMITH, Il diario del vampiro. La furia
La maledizione del vampiro, a cura di PETER HAINING
Vampiri!, a cura di STEPHEN JONES
ANDREA FREDIANI, Un eroe per l'impero romano LISA JANE SMITH, Il diario del vampiro. La messa nera COLLEEN GLEASON, La rivolta dei vampiri LISA JANE SMITH, I diari delle streghe. L'iniziazione LISA JANE smith, Il diario del vampiro. Il ritorno CHRISTOPHER LINCOLN, Billy Bones. L'armadio dei segreti GIULIO CASTELLI, Gli ultimi fuochi dell'impero romano BINA SHAH, Il bambino che credeva nella libertà VITO BRUSCHINI, The father. Il padrino dei padrini
ilMON SCARROW, Sotto l'aquila di Roma
USA JANE SMITH, I diari delle streghe. La prigioniera
:olleen GLEASON, Il crepuscolo dei vampiri
ìtuart macbride, Il collezionista di occhi
\IANCY KILPATRICK, Gli amori del vampiro
;teve alten, L'ultima profezia. 2012, il testamento maya
JSA JANE smith, Il diario del vampiro. Scende la notte
iZADEH MOAVENI, Viaggio di nozze a Teheran
JSA JANE SMITH, I diari delle streghe. La fuga
EANNE KALOGRIDIS, / diari della famiglia Dracula
ìul tetto del mondo, a cura di JON E. LEWIS
sabelle aubry, La prima volta avevo sei anni
IASSIMO LUGLI, Il carezzevole
ZHAR ABIDI, La casa degli amori sognati
[ARRY SIDEBOTTOM, Il guerriero di Roma. Il re dei re
ISA JANE SMITH, i" diari delle streghe. Il potere
elene Cooper, Le bambine di Sugar Beach
OLLEEN GLEASON, Il bacio del vampiro
, 'ultima scalata, a cura di HAMISH MACINNES
ERONICAQ, Vietato ai minori
avid ignatius, Attacco a Teheran
STDREAFREDIANI, Dictator. L'ombra di Cesare
TRIS PRIESTLEY, Le terrificanti storie di zio Montague
AILEPARKIN, Africa Social Club
mon scarrow, Il gladiatore
SA JANE SMITH, II diario del vampiro. L'anima nera
.BIODELIZZOS, La setta degli alchimisti. Il segreto dell'immortalità
\hbod seraji, Le notti di Teheran
IRISTOPHER LINCOLN, Billy Bones. Sulla strada per Maipiù
7olfmen. Storie di lupi mannari, a cura di Stephen jones
ANCO MATTEUCCI, Lo show della farfalla
•BERTO GENOVESI, La legione occulta dell'impero romano
lGIB MAHFUZ, Per le strade del Cairo
CHELLE MORAN, La regina eretica. Il romanzo di Nefertari
SPHANIE SALDANA, La sposa di Damasco
MHARPER, La città dei libri proibiti
r'MOND KHOURY, Il segno di Dio
iVE ALTEN, 2012. La resurrezione

A JANE SMITH, Il diario del vampiro. L'ombra del male
LE LÓNNAEUS, Il bambino della città ghiacciata
[ON SCARROW, Roma alla conquista del mondo
:haelwhite, L'anello dei Borgia
Elizabeth eslami, Il mio matrimonio combinato
Victoria coren, I Love Poker
LAWRENCE ANTHONY con GRAHAM SPENCE, L'uomo che parlava agli elefanti
ANDREA FREDIANI, Dictator. Il nemico di Cesare
MARTIN booth, The American
MISCHA HILLER, Fuga dall'inferno. Una storia palestinese
TORSTENPETTERSSON, A L'alfabetista
PIERO DEGLI ANTONI, Blocco 11. Il bambino nazista
Alex rovira - francesc miralles, L'ultima risposta di Einstein
ROXANA SABERI, Prigioniera in Iran
SCARLETT THOMAS, Il nostro tragico universo
whitley strieber, Omega Point. Al di là del 2012
PAOLO di REDA - FLAVIA ERMETES, Il labirinto dei libri segreti
ANN FEATHERSTONE, Il circo maledetto
ANDREA FREDIANI, Dictator. Il trionfo di Cesare
Alla fine del mondo. Le grandi avventure polari, a cura di JON E. LEWIS
IMON SCARROW, Sotto l'aquila di Roma
ISA JANE SMITH, I diari delle streghe. La prigioniera
OLLEEN GLEASON, Il crepuscolo dei vampiri
TUART macbride, Il collezionista di occhi
IANCY KILPATRICK, Gli amori del vampiro
rEVE ALTEN, L'ultima profezia. 2012, il testamento maya
ISA JANE SMITH, Il diario del vampiro. Scende la notte
ZADEH MOAVENI, Viaggio di nozze a Teheran
ISA JANE SMITH, I diari delle streghe. La fuga
ìANNE KALOGRIDIS, I diari della famiglia Dracula
'ul tetto del mondo, a cura di JON E. LEWIS
;abelle aubry, La prima volta avevo sei anni
[ASSIMO LUGLI, Il carezzevole
ZHAR ABIDI, La casa degli amori sognati
ARRY SIDEBOTTOM, Il guerriero di Roma. Il re dei re
[SA JANE SMITH, I diari delle streghe. Il potere
ELENE COOPER, Le bambine di Sugar Beach
3LLEEN GLEASON, Il bacio del vampiro
'ultima scalata, a cura di HAMISH MAC1NNES
ERONICA Q, Vietato ai minori
AVIDIGNATIUS, Attacco a Teheran
MDREA FREDIANI, Dictator. L'ombra di Cesare
IRIS PRIESTLEY, Le terrificanti storie di zio Montague
MLE parkin, Africa Social Club
mon SCARROW, Il gladiatore
SA JANE SMITH, Il diario del vampiro. L'anima nera
lBIO delizzos, La setta degli alchimisti. Il segreto dell'immortalità
<\hbod SERAJI, Le notti di Teheran
IRISTOPHER LINCOLN, Billy Bones. Sulla strada per Maipiù
7olfmen. Storie di lupi mannari, a cura di STEPHEN JONES
anco matteucci, Lo show della farfalla
>berto genovesi, La legione occulta dell'impero romano
ìgib mahfuz, Per le strade del Cairo
CHELLE MORAN, La regina eretica. Il romanzo di Nefertari
ephanie saldana, La sposa di Damasco
tMHARPER, La città dei libri proibiti
YMOND khoury, Il segno di Dio
ève alten, 2012. La resurrezione
;ajane Smith, Il diario del vampiro. L'ombra del male

le lonnaeus, Il bambino della città ghiacciata
40N SCARROW, Roma alla conquista del mondo
CHAELWHITE, L'anello dei Borgia
ELIZABETH ESLAMi, Il mio matrimonio combinato
VICTORIA coren, I Love Poker
LAWRENCE ANTHONY con GRAHAM SPENCE, L'uomo che parlava agli elefanti
ANDREA frediani, Dictator. Il nemico di Cesare
Martin booth, The American
MISCHA hiller, Fuga dall'inferno. Una storia palestinese
TORSTENPETTERSSON, A L'alfabetista
PIERO DEGLI ANTONI, Blocco 11. Il bambino nazista
Alex rovira - francesc miralles, L'ultima risposta di Einstein
ROXANA SABERl, Prigioniera in Iran
scarlett THOMAS, Il nostro tragico universo
whitley strieber, Omega Point. Al di là del 2012
PAOLO Dì REDA - FLAVIA ERMETES, Il labirinto dei libri segreti
ANN FEATHERSTONE, Il circo maledetto
Andrea frediani, Dictator. Il trionfo di Cesare
Alla fine del mondo. Le grandi avventure polari, a cura di JON E. LEWIS
Alex rovira -
FRANCESC MIRALLES
L'ULTIMA RISPOSTA DI EINSTEIN
ex Rovira è autore di bestseller tradotti in tutto il mondo, tra i Fortunati si diventa (scritto con Fernando Trias de Bes), / te poteri e La brùjula interior. Autore radiofonico, scrive anche r il settimanale di «El Pai's».
incese Miralles è scrittore e giornalista. Scrive per il setti-male di «El Pai's». Autore per la radio e la televisione, ha bblicato bestseller internazionali. Il suo sito internet è vw.francescmiralles.com.
lue autori hanno scritto anche II labirinto della felicità, che riscosso un grande successo internazionale.
4N 241. Volume di 288 pagine. € 12,90
ìtima equazione a cui stava lavorando Einstein nascondeva un segreto in grado di cambiare le sorti del-nanità. Quando Javier, giornalista radiofonico a Barcellona, pronuncia questa frase dai microfoni della radio, pensa soltanto a una divertente provocazione e nulla più. Ma si sbaglia di grosso... Nel giro di po-giorni viene contattato da Yoshimura, uno studioso giapponese impegnato a scrivere la più approfondita amplerà biografia del grande genio della fisica, e in un incontro riservato scopre che tra le carte di Ein-n ci sono veramente le tracce di una misteriosa ricerca... Ma il giorno dopo Yoshimura viene assassinato, na dopo l'altra spariscono o vengono eliminate tutte le persone che hanno ascoltato la sua scottante ri-izione. Nonostante il pericolo, Javier vuole andare fino in fondo e decide di indagare sulla vita privata di Stein, ricostruendone passo passo tutti i segreti. Quando Javier è ormai vicino alla soluzione, si rende to che la sua ricerca l'ha portato dove non avrebbe mai immaginato e che quell'ultima equazione lo ri-rda molto da vicino... L'ultima risposta di Einstein è un thriller serrato che all'intrigo avvincente unisce acuta descrizione della vita del più grande scienziato contemporaneo, e con una trama incalzante ne svela :i i lati più oscuri.
Newton Compton editori
PAOLO DI REDA - FLAVIA ERMETES
IL LABIRINTO DEI LIBRI SEGRETI
Paolo DÌ Reda, oltre a // labirinto dei libri segreti, ha scrìtto Ricordare non basta e Prove generali per scomparire. Ha inoltre partecipato all'antologia Roma per le strade con il racconto A finestre aperte e scritto due sceneggiature per il cinema con il regista Gian Paolo Cugno {Salvatore, Questa è la vita e La bella società). Ha collaborato alla sceneggiatura di Sleeping around. Diletto in letto, del regista Marco Camiti.
Flavia Ermetes, laureata in Biologia molecolare e Farmacia, ha lavorato nel campo della ricerca e del giornalismo scientifico, E stata anche autrice TV e da molti anni si occupa di cinema e audiovisivi, coltivando sempre, in prima persona, il suo amore per l'arte, la danza, il teatro e la scrittura, senza mai rinunciare all'impegno per la difesa dei diritti degli animali e l'ecologia. E vicepresidente dell'associazione animalista Pet Village ed è stata autrice di una trasmissione TV sui diritti animali, Animalife. Dipinge da sempre e suoi quadri sono stati esposti in mostre collettive e personali.
NNN 246. Volume di 288 pagine. € 9,90
Agosto 2001. Jacqueline Morceau, una giovane pittrice americana, è a Parigi per esporre i suoi quadri. Ma il promettente soggiorno nella ville lumière si trasforma presto in un incubo: davanti ai suoi occhi, sul sagrato della cattedrale di Notre-Dame, uno sconosciuto si toglie la vita. Accusata di omicidio e costretta a nascondersi per sfuggire alla polizia, Jacqueline trova rifugio nel cuore della città, in un'antica casa che sembra nascondere inquietanti segreti. Incalzata dal commissario Danielle Genesse e guidata da strani

personaggi - un clochard dall'odore di birra e gelsomino, un cavaliere con un gufo sulla spalla, un uomo quasi cieco che sembra conoscere molte cose - Jacqueline segue le tracce di una verità che si fa sempre più angosciante: quello che è accaduto ha a che fare, in qualche modo, con il suo passato... Un vero e proprio labirinto da percorrere, che la porterà negli angoli più remoti di Parigi, fino al cimitero di Père-Lachaise: quale mistero aleggia sulle tombe dei celebri personaggi h sepolti? Che cosa lega tra loro le anime di Jim Morrison, Fry-deryk Chopin, Oscar Wilde, Maria Callas, Giuliano l'Apostata, Maria Walewska, Allan Kardec, Caterina de' Medici e le oscure profezie di Nostradamus? L'enigma è custodito in due antichissimi libri. E l'unica chiave per risolverlo potrebbe essere proprio lei, Jacqueline.
Newton Compton editori